



I S E M P R E V E R D E

TRILUSSA



Tutte le poesie

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## I

A capire l'arte e la fortuna di Trilussa, a spiegare il posto che, per un largo cinquantennio, egli ottenne tenne e mantenne, non soltanto nella vita artistica, ma senz'altro nella vita italiana, prima e meglio d'ogni considerazione critica, credo giovi rifarsi a quello che di lui ricordano i biografi. Trilussa nacque alla poesia, dalla cronaca: non si dice, in alto senso, dall'occasione: proprio dalla cronaca cittadina degli spettacoli, dei teatri, dei caffè-concerti e delle altre novità o curiosità quotidiane, nei giornali o giornaletti romani di fine secolo, *Il Rugantino*, *Il Don Chisciotte...*, dove il ragazzo, uscito appena di scuola, prese a collaborare. A diciott'anni, il suo primo volumetto di versi romaneschi, *Le Stelle de Roma*, è in lode delle più belle ragazze dei rioni della città; e i suoi primi sonetti dialogati e giocosi (non ancora satirici) riflettono e commentano i baracconi, i circhi, i fenomeni delle piazze popolari.

È vero che tanti altri e diversissimi scrittori sempre nacquero e tuttora nascono dal giornale. E al tempo della gioventù di Trilussa questo era forse più vero che oggi. Quegli anni stessi, o press'a poco, nasceva nel giornale anche il romanziere D'Annunzio che nelle cronache della vita mondana, dei concerti, delle

esposizioni, cercava i primi colori o i primi accordi di quello che poi sarebbe stato il grande quadro delle sue favole amatorie.

Ma subito diverso fu il caso di Trilussa: l'incontro con la pungente e cangiante attualità del giornale fu per lui un definitivo scoprirsi a se stesso: gli si rivelò in quel punto la vocazione di poeta "chansonnier" (l'occasione colta al balzo, il pronto avvertimento e commento al fatto del giorno), cui resterà a suo modo fedele tutta la vita.

Come anche ad altri "chansonniers" avvenne, Trilussa arricchì poi di varie corde la sua lira; divenne presto senza confronto il più inventivo e felice favolista del suo tempo; e oltre che satirico, fu poeta lirico e idillico in limpidi quadretti ed epigrammi. Tuttavia sempre con quella sortita e quello spirito: comunque egli poetasse, l'impressione di una poesia sbocciata e fiorita a quella finestra quella mattina, restò la più bella caratteristica sua. La sua stessa lingua, il suo molto discusso "romanesco" ubbidì a questa legge: si fece negli anni sempre più vicino alla lingua comune, soltanto perché così avveniva intanto intorno a lui. E l'origine "chansonnière" spiega anche come, per molti anni, Trilussa ebbe intorno a sé tutta la simpatia e la festosità dei folcloristi e degli aneddotisti, ma un certo riserbo e imbarazzo dei letterati di più stretta osservanza i quali, confessando di divertirsi molto, anzi di divertirsi "troppo" (Borgese), non sapevano però se Trilussa era da collocare tra i poeti d'arte che restano, o tra gli occasionali, gli improvvisatori, i popolari che passano; e spiega

altrettanto bene la subito pronta, e mai smentita poi, rispondenza di Trilussa col grande pubblico dei lettori, non di Roma soltanto, ma di tutta l'Italia. Cosa del tutto eccezionale in un tempo che tra i poeti (anche i famosi poeti) e il pubblico, vide spesso nascere sospetti, dispetti e screzi: e talvolta improvvise e catastrofiche indifferenze.

Quando poi, nella piena maturità, Trilussa ebbe vinta tutta la sua partita, ed ebbe per sé, oltre il pubblico, anche i difficili e restii letterati (e ciò fu agli anni del primo fascismo, tra il '25 e il '30), si dette allora il bel caso che proprio un poeta dialettale e d'una sola città (che però era Roma), fu l'ultimo poeta di grande pubblico e di universale incontro in Italia.

## II

Il primo e di gran lunga più popolare aspetto di Trilussa fu e certamente resterà quello di poeta favolista e satirico. E chi ora dà un'occhiata agli indici del volume (basta spesso il titolo a farci presente tutta la poesia, tanto questo poeta fu prontamente e a tutti mnemonico), e confronta le date, si accorge che la chiave di volta di tutto il Trilussa satirico fu la favola. Non soltanto per il definitivo prevalere di questo genere letterario (favole, fiabe, apologhi) su ogni altro nel complesso dell'opera sua, e neppure per il fatto che proprio nella favola Trilussa raggiunse tutta la sua eccellenza e trionfò. Ma perché fu la favola, l'invenzione geniale della favola, che dette a lui la prima consapevolezza di sé e della propria originalità; e soltanto allora Trilussa si staccò dalla poesia di genere (i molti e troppi e volgarucci sonetti, coi soliti tipi, macchiette, dialoghi ecc.) alla quale, come quasi tutti i dialettali, anche egli aveva pagato troppo largo tributo. Quando Trilussa si fu impossessato della favola, anche gli altri temi suoi che non erano favole se ne insaporirono: e quella che era stata poesia soltanto giocosa e burlesca, gli si fece più finemente umoristica o satirica. La favola fu una palestra che rinvigorì tutto il poeta.

Come quasi tutti i favolisti, anche Trilussa arrivò alla favola sugli esempi classici: *l'immancabile agnello*: subito però capovolgendone o storcendone la morale, così da dare al lettore l'umo-

ristica sorpresa di cosa vecchia e risaputa, improvvisamente contraddetta e fatta nuova. Mirando soprattutto a questo effetto, le prime favole sue furono pungenti quasi a ogni verso, estremamente asciutte, epigrammatiche. Renato Serra, il più fine letterato di allora, lo avvertì subito: "La favola di Trilussa è tutta nel gioco e nel moto: non c'è colore né corpo altro che basti a reggere i *sali*, come dicevano i vecchi, a lanciarli con l'elastica percossa che dà il tamburello alla palla".

Quando poi Trilussa si fu fatta la mano (e fu lentamente e gradatamente, come vogliono succeder queste cose) si sganciò dalla favola classica e inventò le favole sue.

E da allora per tutta la vita non smise più: con una ricchezza, fertilità e varietà di invenzioni che lo mettono di gran lunga al di sopra d'ogni altro favolista nostro, d'ogni tempo. Questo merito e vantaggio di Trilussa su tutti, non è stato detto ancora abbastanza. Trilussa non ebbe soltanto una eccezionale facilità combinatoria sugli elementi tradizionali della favola: ma ne arricchì lui il repertorio straordinariamente, inventando di sana pianta, e di disegno tutto nuovo, centinaia e centinaia di originali favole e apologhi. Basta un'occhiata alla tavola degli animali parlanti (in fondo al libro), per scoprire, oltre le preferenze, qualcuna almeno delle novità di Trilussa. Sopra tutti gli animali sta il Gatto; Somari e Leoni quasi si pareggiano; ma insolitamente qui ha gran posto (ventisette comparse) il Porco. Poiché siamo a Roma, l'Aquila e la Lupa non mancano; ma, sempre essendo a Roma,

quanti più animaletti piccolo-borghesi, Pulci, Pidocchi, Bacherozzi, Saltapicchi, Centogambe, Zanzare, Sarapiche, insoliti alle favole. Alcuni Grilli, Lucertole e Farfalle fanno intanto il collegamento tra la satira e l'idillio poetico di Trilussa.

Ma coi soliti o con gli insoliti animali, Trilussa disegnò e colori poi la favola in un modo tutto suo.

Certamente le favole di Trilussa non hanno il classico e allusivo sorriso *ab aeterno* che illumina le favole di La Fontaine. Ma i suoi animali non hanno neppure la sterilità zoologica arcadica e morale delle favole settecentesche, dove ogni animale porta il cartello di quel vizio o quella virtù, e fermo lì. Trilussa ti combina ogni volta un raccontino, un quadretto o un epigramma, che vuol valere e vale anche pittoricamente e per sé; e dove gli stessi animali, appena possono, ci stanno con un punto di colore, un aggettivo, un segno o una smorfia che li individua. Come gli altri favolisti, anche Trilussa fa l'apologo, dunque insegna o suggerisce qualcosa: ma si sente che, prima di tutto, Trilussa vuole divertirsi lui per via, e che dopo il lettore si diverta. Non si contenta perciò della felice trovata finale: spesso ogni strofa, talvolta ogni verso ha la sua trovata. E dalla più rapida prontezza di tutto, senti che la favola di Trilussa non nasce mai da un generico impegno a moraleggiare. Come tutte le altre satire sue, anche le favole saltano fuori a commento della vita: spesso di un fatto appena allora accaduto e risaputo, di un personaggio del giorno. Intanto sul giornale di quella mattina, sono, come allora si diceva, favole

*trasparenti*; più tardi, nel libro acquisteranno anch'esse quell'universalità, quell'aria di sempre che le favole devono avere. Serra avvertì bene (e assai prima che Trilussa desse il meglio di sé) anche questo: "...la felicità arguta di quei bozzetti, una delle poche cose spiritose e piacenti che abbia la nostra letteratura...".

Diversa e controversa resta invece l'opinione sulla portata morale della favola, e in genere della satira, di Trilussa. È chiaro che nominare (fu anche fatto) Orazio, Giovenale e Persio, con tutta l'acqua che da allora passò sotto i ponti di Roma, può essere un simpatico campanilismo all'ombra del più gran campanile del mondo; ma è tempo perduto. E non regge nemmeno il ricordo, tanto più vicino, del Belli. La satira del Belli, impastata in quella sua umanissima misantropia, quel suo fenomenale alterco d'una sola voce con Papa Gregorio, che durò quanto la vita, fu l'ultimo duello d'una polemica secolare che proprio con lui finiva. E Trilussa satireggiò invece uomini e cose di una società che appena allora cominciava; al confronto, un mondo in fasce. Quanto era stato compatto, unitario, monumentale, pur nella imminente rovina, il bersaglio del Belli; altrettanto mobili, cangianti, volanti e più spesso di sola carta erano i bersagli di Trilussa. Ma sono poi questi gli inevitabili confronti che non dicono nulla. Al più, si potrebbe concludere che la provvida natura, a due tempi tanto diversi, seppe procurare due tanto diversi e adatti poeti.

Ma quale propriamente fu l'animo di Trilussa, la sua convinzione nell'esercizio della satira; Qui corsero due opinioni opposte.

Con riguardo soprattutto ai sonetti e ai bozzetti, fu detto che la satira di Trilussa avrebbe press'a poco i caratteri del mondo ch'essa rappresenta. Un mondo (si disse) fatto di donnette, piccole eccellenze, nobili spiantati, tenentini, impiegatucci, rigattieri, canzonettiste, indovine, cocotte, mezzane, servi, barbieri, portieri, cantastorie, vetturini... Piccola gente, piccolo mondo mediocre, impastato di mediocri vizi e mediocri virtù; dipinto sì molto al vivo, però commentato quasi mimeticamente, con un mediocre animo pari.

Con riguardo soprattutto alle favole, fu però detto, e fu Ferdinando Martini a dirlo, tutto l'opposto. "Tutta l'opera di lui si direbbe lo sfogo o forse il lamento di un pessimista. Le sue favole hanno l'acre sapore della satira; nelle quali l'arguzia quasi sempre felice non desta il sorriso senza velarlo di malinconia. Leggetele e ponderatele. Tutto è falsità e simulazione in questo terzo pianeta, anche le lagrime delle vedove, anche la mestizia di chi segue il feretro di un amico; bolgie dantesche i partiti politici donde l'uomo onesto è cacciato come un intruso; il decoro della vita serbato, *no pe' la morale: p'er codice penale*; fra una donna e una tigre, più mite talora l'animo della tigre. Questa l'umanità quale il poeta la mostra. Le bestie vendicative possono essere soddi-

sfatte. Trilussa le ha servite a dovere." Cosa singolare: Ferdinando Martini che non esagerava mai, quel giorno del 1919, esagerò anche lui. Il pronto ricordo del lettore del resto lo corregge subito: ci fu mai nessuno che dalle favole di Trilussa uscisse turbato o d'umor nero?

Tra le due opposte opinioni, probabilmente la verità sta nel mezzo. Intanto, poiché le satire e le favole (e i poetici idilli che tra poco vedremo) nacquero dallo stesso uomo, volendone indicare la morale, sarà giusto fare la media. E allora si vede che, nei casi grossi (quando il male o la cattiveria vincono, e l'uomo fa più torto all'uomo), la satira di Trilussa ebbe il risentimento e il giudizio che doveva avere: "oggi che l'odio è quasi obbligatorio – io nun odio nessuno!". Ma coi difetti o anche vizi al minuto, che sono quasi il condimento del vivere, e poiché tutti siamo macchiati di una pece, Trilussa fu ricco di molto sorriso e sopportazione. E la moralità troppo pessimista, o troppo drastica, che resta in fondo a qualche favola; oppure, al contrario, il commento morale troppo corrivo che accompagna qualche satira (come poi il sentimento troppo facile o troppo cantato di qualche idillio), sono difetti da mettere nel conto del poeta "chansonnier". Al poeta "chansonnier", in certi casi, davanti al suo pubblico, anche un eccesso di evidenza, o una cadenza più facile, o una commozione più scoperta, giovano. Su alcune poesie di Trilussa (spesso le più celebri, raramente le più belle) batte infatti

come una luce di ribalta. E quante volte, nelle tarde sere all'osteria, vecchio uomo di teatro ci sembrò lui tra gli amici a capotavola, con quella sua grande faccia inamovibile, gli occhi spesso un po' attoniti, ma così improvvisi invece e tondi i moti e le parole. Un antico burattinaio tanto sicuro e uguale a se stesso, che con la stessa bella familiarità, ti metteva in scena i re e gli animali della favola e gli uomini veri: aristocratici, borghesucci, popolino. E quella sua impassibile equidistanza, al centro di tutto il suo mondo, faceva il poeta e l'uomo Trilussa molto simpatico.

Quanto al compito precipuo suo nei cinquant'anni della vita italiana, che le toccarono, si direbbe che la satira di Trilussa ebbe soprattutto l'ufficio di ridurre, anzi di sistematicamente sgonfiare, prima le piccole o grandi esagerazioni, e poi i veri o finti fanatismi che si alternarono sulla scena. Trilussa fu un grande riduttore. E come ai satirici sempre avviene, i tempi più malaugurati furono quelli che gli offrirono di più e più lo aiutarono.

Console Giolitti e regnando la democrazia, sulla corte, il parlamento, i partiti, l'esercito, la diplomazia, i massoni, i preti, i commendatori, gli affaristi, i banchieri, i bancarottieri..., Trilussa disse via via tutto quello che un satirico allora poteva dire. A un certo punto si ebbe anzi l'impressione che Trilussa si ripetesse un po'. Senza dire che la democrazia, lasciandole tutte le porte aperte, alla fine stracca e infiacchisce la satira. Oppure l'invita al

peggio: difficile e raro è far satira aristocratica in tempi democratici.

Ma duce Mussolini, imperando il fascismo e la censura, la situazione si capovolse: quello fu un paradiso, anche se difficile e talvolta pericoloso paradiso (ma paradisi facili non si danno), per un poeta satirico. Lasciando il peggio (che poi non appartiene alla satira...), tutti quegli uomini nuovi smaniosi di cose nuove, quasi insensibili al ridicolo, messi per una strada di gesti, grandezze e grandezze sempre più grandi, offrivano tanto fianco alla satira, che ci fu un momento che in Italia satirici fummo tutti. Nel gran motteggiare d'allora, in quell'aria generale di intelligenza e di ammiccamento, l'obbligo di un poeta satirico era quello di riuscir lui il più inventivo, bravo e spiritoso di tutti; e si sa quant'è difficile avere più spirito di *tout le monde*. Trilussa ci riuscì. Presto diventò lui il centro di quel mondo, l'Omero di quei rapsodi: le sue favole che circolavano a memoria prima che scritte e in una settimana si risapevano in tutta Italia, facevano la sintesi, segnavano il punto. E come ai satirici molto spesso accade, anche l'odiata censura gli giovò. Costretto a destreggiarsi, a schermarsi, a infingersi, spesso a giocare sulla bivalenza della favola, Trilussa uscì arrotato e affilato dalla insolita disciplina. Da allora, tutta la satira sua, e non soltanto quella politica, si fece tanto più finemente allusiva e scaltra. Il miglior Trilussa satirico, in tutte le sue direzioni, sarà sempre da scegliere lì.

Tanto diversi e quasi da opposti poli, tra il '30 e il '40 Benedetto Croce e Trilussa, tra tutti i nostri scrittori restarono le voci più libere. E se Trilussa per parlare dovette spesso far uso di astuzie e paraventi, qualche volta però parlò così tondo e tanto chiaro, da stupirne anche oggi. Nel libro *Giove e le Bestie* pubblicato nel '31, s'incontra questo *Grillo zoppo*.

Ormai me reggo su 'na cianca sola  
– diceva un Grillo. – Quella che me manca  
m'arimase attaccata a la cappiola.  
Quanno m'accorsi d'esse priggioniero  
col laccio ar piede, in mano a un regazzino,  
nun c'ebbi che un pensiero:  
de rivolà in giardino.  
Er dolore fu granne... Ma la stilla  
de sangue che sortì da la ferita  
brillò ner sole come una favilla.  
E forse un giorno Iddio benedirà  
ogni goccia de sangue ch'è servita  
pe' scrive la parola Libbertà!

Può essere artisticamente una favola mediocre; e l'orecchio di Trilussa certamente l'avvertì. Tanto più merito, averla scritta e pubblicata allora.

### *III*

Fra il Trilussa favolista e satirico che s'è visto, e quello lirico e idillico di cui diremo ora qualcosa, non ci fu veramente il taglio netto e il salto che le parole vorrebbero. Come il satirico, nel corso della satira, non rinunciava a essere anche un poetico e delicato pittore, così il lirico (aiutandolo in ciò lo stesso dialetto) trovò sempre risorse, estri e scorci nell'arguzia.

Comunque, allo spartiacque tra i due generi, ci metterei le Fiabe: quelle curiose Fiabe di Trilussa che somigliano molto alle sue favole animalesche ma dove ai parlanti animali si sono sostituiti più addobbati personaggi, Re Baiocco, Re Chiodo, Re Carlone, il Nano Orme, il Mago e la Strega, l'Orco innamorato. E aggregherei al gruppo anche le sestine della Porchetta bianca e della Verginella con la coda nera. Con personaggi che possono venirgli dalla tradizione popolare o dal Cunto de li Cunti, e le sestine questa volta insolitamente cadenzate al modo dei cantàri popolari (ma troppo maliziosi cantàri), qui vedi Trilussa che tenta un più disteso o più colorito narrare. L'impressione ultima è però che il poeta regga il disegno più largo con qualche fatica. E il meglio di quei poemetti resta negli arguti particolari. La poesia più sua resta altrove.

In tutti i libri di Trilussa, ma specie negli ultimi, incontri quadretti, idilli, teneri epigrammi, ricordi, che, a ripensarli insieme,

formano un piccolo intimo canzoniere. E strano è che il canzoniere intimo di questo poeta, che in tanta parte dell'opera sua sta così attaccato al vero e spesso al crudo vero, sia campato quasi tutto nel desiderio o nella nostalgia, e canti di preferenza amori e affetti non goduti o troppo presto perduti; e vi abbia tanta parte il sogno.

A che famiglia di poeti appartenne questo Trilussa?

Dietro il Trilussa giocoso o satirico ci fu chi, oltre i soliti dialettali d'obbligo, avvertì il ricordo o un'aria a volte del Giusti (nelle due direzioni, *La chiocciola* e *L'amor pacifico*), e io ci aggiungerei il Pananti delle sestine (*Il Poeta di Teatro*). Del Trilussa lirico, Pietro Paolo Trompeo, che ha scritto finì pagine sull'argomento, ha giustamente detto che "i suoi primi modelli devono essere stati i poeti della generazione intermedia tra Carducci e D'Annunzio; il sentimentale Stecchetti e il Panzacchi delle romanze per musica". Silvio d'Amico e altri dissero altrettanto bene, e senza perciò contraddire Trompeo, che Trilussa può anche essere considerato un crepuscolare avanti lettera. Avanti o dopo la lettera, non lo so, (è incredibile quanto sia difficile stabilire le precedenze tra poeti contemporanei); ma è certo che in qualche interno di Trilussa risenti cadenze di Gozzano. E talvolta quasi parodisticamente, o in ischerzo:

Un tanfo de rinchiuso e de vecchiume,  
robba ammuccchiata che nessuno addopra,

stracci, cartacce, libri sottosopra,  
un antenato, un lavativo, un lume...

De tant'in tanto nonna, impensierita,  
va su in soffitta e passa la rivista  
de li ricordimpicci de la vita,  
prima che un nipotino futurista  
facci piazza pulita...

Dove gli ultimi versi, rompendo il ritmo, anzi scherzandolo,  
vogliono liberarsi da quella prima suggestione.

E in certi più incantati cortili e giardini suoi vedi affacciarsi  
Palazzeschi:

Er cortiletto chiuso  
nun serve a nessun uso.  
Dar giorno che li frati de la Morte  
se presero er convento, hanno murato  
le finestre e le porte;  
e er cortile rimase abbandonato.  
Se c'entra un gatto, ammalappena è entrato  
se guarda intorno e subito risorte.

Tra er muschio verde e er vellutello giallo  
ancora s'intravede una Fontana  
piena d'acqua piovana  
che nun se move mai: pare un cristallo...

E Palazzeschi si risente anche in certi dialoghi. Così in questo dialogo sognato (uno dei tanti sogni di Trilussa)

Da un anno, ogni notte, m'insogno e me pare  
d'annà in un castello  
che guarda sur mare; nun sogno che quello.

.....

Er mastro de casa, ch'è un vecchio mezzano,  
m'insegna una porta, me bacia la mano  
eppoi sottovoce me dice: – È arrivata  
la donna velata...

– Ma quale? – je chiedo – la palida, forse,  
che stava a le corse?  
o quela biondina coll'abbito giallo  
ch'ho vista in un ballo?

È comodo e bello  
d'avecce un castello  
nascosto ner sonno,  
chè armeno, la notte, ce faccio l'amore  
co' tante signore  
ch'er giorno nun vonno.  
– Der resto lei stessa,  
signora duchessa,  
co' tutta la posa  
superba e scontrosa,

m'accorgo che in sogno me tratta un po' mejo  
de quanno sto svejo.

Nun solo me guarda, ma spesso me dice:

– So' propio contenta! So' propio felice!

– Davero? – je chiedo. – Ma allora perché  
nun resti co' me? –

Quel maestro di casa, quella donna velata, quella duchessa, potremmo averli incontrati nell'*Incendiario*. Ma questi echi non mutano poi il tono fondamentale del poeta: andate a rileggere quelle poesie per intero nel libro, e vedrete che il risultato è tutto e soltanto di Trilussa. Egli ebbe troppa nettezza di disegno, troppa precisione d'immagine e rotondità di parola per rientrare comunque nella famiglia dei crepuscolari. Quegli echi possono se mai testimoniare che, in quel suo grande studio ottocentesco quasi fuor del mondo, e nel cerchio così finito e definito della sua poesia, Trilussa stava però in orecchi, più che non sembrasse.

Chi poi volesse antologizzare nell'opera sua per frammenti (usava tanto qualche anno fa), vedrebbe quanto questo poeta facile poteva essere segretamente squisito. Una mattina presto:

Doppo una notte movimentatella  
ritorno a casa che s'è fatto giorno;  
già s'apreno le chiese; l'aria odora  
de matina abbonora e scampanella...

Notturmo in un orto (quasi alla Burchiello):

Dodici Lucciolette erano scese  
co' le lanterne accese  
a illuminà li broccoli d'un orto...

Una moralità: come i rospi vedono il mondo:

Nojantri Rospi, senza annà lontano,  
vedemo tutto er monno che se specchia  
ner fango der pantano.

Dovessi poi dire io quali sono i suoi più belli e originali punti d'arrivo, li indicherei in certe poesie molto brevi che tengono insieme e della favola e della lirica; però senza alcun peso, essendosi favola e lirica prestate, l'una all'altra, soltanto l'arguzia e la leggerezza. *La Colomba*:

Incuriosita de sapè che c'era  
una Colomba scesa in un pantano,  
s'inzaccherò le penne e bonasera.  
Un Rospo disse: – Commarella mia,  
vedo che pure te caschi ner fango...  
– Però nun ce rimango... –  
rispose la Colomba. E volò via.

Un epigramma così trasparente, più soffiato che detto. Più giuoco, più scherzo c'è in *Presunzione*:

La luna piena che inargenta l'orto  
è più granne der solito: direi  
che quasi se la gode a rompe l'anima  
a le cose più piccole de lei.

E la Lucciola, forse, nun ha torto  
se chiede ar Grillo: – Che maniera è questa?  
Un po' va be': però stanotte esaggera! –  
E smorza el lume in segno de protesta.

Ambiguamente nuove, certe favolette di senso e di morale  
incerta, dove Trilussa sembra seguire il consiglio che Aurelio  
Bertola dette ai favolisti, di porre innanzi al lettore lo specchio,  
"ricoprendolo di un sottil velo e quasi ripiegandolo di traverso".

*La paura:*

Un sorcio, trasportato in un deserto  
drento ar bagajo d'una carovana,  
a mezzanotte se n'uscì a l'aperto;  
ma un'ombra, che sbucava da una tana,  
lo fece insospettì d'esse scoperto.  
– Chi va là? – chiese er Sorcio. Detto fatto  
un ruggito rispose: – So' un Leone.  
Che te spaventi a fa'? Diventi matto?  
– Uh! – dice – scusa! È stata l'apprensione,  
perché t'avevo preso per un gatto.

Che cosa vorrà poi dire? Proprio quest'incertezza fa la favola più arguta. Ecco invece soltanto un affilato epigramma: *Fischi*.

L'Imperatore disse ar Ciambellano:

– Quanno monto in berlina e vado a spasso  
sento come un fischiotto, piano piano,  
che, m'accompagna sempre indove passo.  
Io nun so s'è la rota o s'è un cristiano...  
Ma in ogni modo daje un po' de grasso.

Autoritratto dell'autore come un momento davvero fu: col piglio ancora giovane, ma la grande vecchiezza trasparente.

La strada è lunga, ma er deppiù l'ho fatto:  
so dov'arrivo e nun me pijo pena.  
Ciò er core in pace e l'anima serena  
der savio che s'ammascera da matto.

Se me frulla un pensiero che me scoccia  
me fermo a beve e chiedo aiuto ar vino:  
poi me la canto e seguito er cammino  
cór destino in saccoccia.

A risultati così rapidi e sicuri arrivò costantemente soltanto il Trilussa maturo. Perché non solo l'arte, ma anche l'ispirazione si conquista.

Ferma nel tempo restò invece la morale (o diciamo, il senso

della vita, dell'umana sorte) in Trilussa. Poeta di poca dialettica, già in partenza egli portava con sé il suo punto d'arrivo. È del 1906, cioè tra le sue prime prove, *Er Re e er Gobbo*.

Un Re che commannava anticamente  
chiese a un Gobbetto: – E tu che fai de bello?  
– Che vôi che faccia? – je rispose quello.  
– M'ingegno a da' li numeri a la gente,  
così je levo quarche sordarello,  
sfrutto la gobba e campo allegramente.

T'ho copiato ner metodo, perché  
me s'ho voluta combinà pur'io  
una lista civile a modo mio  
pe' vive a sbafo come vivi te:  
io nacqui gobbo e tu sei nato Re...  
Tiramo avanti e ringrazziamo Iddio.

La favola giovanile certamente non è perfetta (il Gobbetto parla troppo); ma negli ultimi due versi mi pare di sentire, nella voce e cadenza più sua, l'intima morale di Trilussa.

Nel corso del sermone, di proposito, e anche dove la tentazione c'era, mi sono astenuto dal citare il Trilussa più vistoso o famoso. Ma infine ho voluto offrire al presunto lettore meno pratico un piccolo campionario (quasi frecce indicative) di quello che fu il Trilussa più intimo e delicato poeta.

Ora, prima di chiudere, vorrei però mettere tutti i lettori in avviso. Trilussa è un poeta ingannatore. Ci furono, e ci sono, poeti che vi ingannano con l'apparente loro grande complessità, ("se vôi l'ammirazione de l'amichi – nun faje capì mai quello che dichi"). Trilussa vi inganna invece con l'apparente estrema semplicità sua. Almeno in ciò, questo poeta somiglia un classico. (E penso che, bene scelto, Trilussa sarebbe piaciuto al Manzoni.) Ci fu in lui tanta e continua ricchezza di vena, di temi, di trovate, di rime; le poesie belle sue ebbero sempre in grado eminente quella spinta, quel movimento che significa vita; ma tutto questo era in lui così naturale che quasi non s'avvertiva. Ci sono nel mondo cose che, per essere naturalmente belle, oppure per essere riuscite benissimo, finché durano, ne godete quasi senza accorgervene. Ve ne accorgete però dopo, vi fanno vuoto quando mancano.

E così è della poesia di Trilussa. Chi per tanti anni lo seguì e lo sentì poetare gli estri suoi e le sue fantasie, e commentare con quella sua inconfondibile voce e quell'umore i tipi e le cose della vita italiana, oggi, nel suo silenzio, avverte che Trilussa è veramente un'assenza. Trilussa ci manca.

PIETRO PANCRAZI

## LE POESIE

## *I SONETTI*

## ROBBA VECCHIA 1890-1912

### *ER VENTRILOCO*

Se credi a questo, sei 'no scemo, scusa:  
pò sta' che un omo parli co' la gente  
come se ne la panza internamente  
ciavesse quarche machina arinchiusa?

Nun credo che in un'epoca che s'usa  
d'apri la bocca senza di' mai gnente  
esista 'sto fenomeno vivente  
che dice tante cose a bocca chiusa!

Parla cór ventre! Oh questa sì ch'è bella!  
Sortanto er poveraccio che nun magna  
se sente fa' glu-glu ne le budella.

Io stesso, speciaramente a fin de mese,  
me sento che lo stomaco se lagna...  
Ma sai ched'è? La voce der Paese!

## ER BARBIERE E L'AVVENTORE



— Er proletario ormai s'è persuaso  
che se un governo de la borghesia  
sfrutta er lavoratore, in de 'sto caso...  
— Abbada, Pippo, m'insaponi er naso...

## ***ER BARBIERE E L'AVVENTORE***

In questo qui so' come San Tomaso,  
o Sonnino o Giolitti, sia chi sia...

— Famme la barba, Pippo, tira via...

— Er proletario ormai s'è persuaso

che se un governo de la borghesia  
sfrutta er lavoratore, in de 'sto caso...

— Abbada, Pippo, m'insaponi er naso...

— È tanto peggio pe' la monarchia!

— Peggio per me! me scortichi! fa' piano!...

— Ma intanto er socialismo progredisce...

— Attento ar pedicello!... — E a mano a mano...

— M'hai fatto du' braciole sur barbozzo...

— Un giorno o l'antro sa come finisce?

— Finisce che me taji er gargarozzo!

## ***LA TINTURA***

La mi' padrona dice che l'amore  
dipenne dar capello de le donne:  
ch'a li mori je piaceno le bionne  
e i li bionni je piaceno le more.

Così, quanno madama la *baronne*  
je manna un ufficiale pagatore,  
pija la boccettina der colore  
pe' tigne li capelli e lo confonne.

Se er marco è bionno la dipigno mora,  
se è moro cambio boccia e je li bagno  
co' l'acqua ossigenata che l'indora.

Io poi, se sa, m'arègolo. Una sera  
che venne a casa un principe castagno  
la tinsi mezza bionna e mezza nera.

## *IO E VOI*

Sì, fra me e voi ce corre un gran divario  
come er giorno e la notte, tale e quale,  
perché ciavemo tutto disuguale  
e la pensamo sempre a l'incontrario.

Voi marciate in carrozza padronale  
e ogni giorno cambiate de vestiario;  
io, invece, che ciò giusto er necessario,  
vado a pedagna e vesto sempre eguale.

Voi sete bionna bionna, io moro moro,  
voi sete bianca bianca, io nero nero,  
voi campate de rendita, io lavoro;

quer che ciò io nun ce l'avete voi...  
Se l'estremi se toccheno davvero  
perché nun se tocchamo puro noi?

## ***ER PAPPAGALLO SCAPPATO***

Lei me chiamò e me fece: — Sarvatore,  
er pappagallo jeri scappò via  
perché nu' richiudeste er corridore;  
eccheve er mese, e fôr de casa mia. —

Te pare carità, te pare core,  
pe' 'na bestiaccia fa' 'sta bojeria,  
mette in mezz'a 'na strada un servitore  
che deve portà er pane a la famîa?...

Ma io so tutto: er fatto der tenente,  
le visite a Firenze ar maresciallo,  
la balia a Nemi... e nun ho detto gnente.

Percui stia attenta a lei, preghi er su' Dio,  
ché se me manna via p'er pappagallo  
vedrà che pappagallo che so' io!

## ***LA SERVA AR TELEFONO***

Pronto? pronto? Più forte, nun se sente...

È lei, sor conte, ch'ha telefonato?

Che? voleva parlà co' l'avvocato?

Nun c'è: sta fòra: è ito da un ciente.

Vò sapé s'aritorna? Nun so gnente:

lui m'ha lassato sola, m'ha lassato...

Che dice? viè qua lei? come? ch'è stato?

Dico... sor conte, che je sarta in mente?

E già... ciamancherebbe puro questa!

Se viè nu' j'apro... nu' je la do vinta...

Pe' chi m'ha preso? So' 'na donna onesta!

Embè, la pianta? gnente ce vô un pugno?

Lei badi come parla, ché so' grinta

de daje 'sto telèfeno sur grugno!

## ***LE CORRISPONDENZE AMOROSE***

Lui se firma *Mughetto* e lei *Viola*,  
je scrive sur giornale, lo so io:  
ma nun parlate, pe' l'amor de Dio,  
che me dà la licenza a la spagnola.

Se paga du' bajocchi la parola;  
un giorno che je scrisse: *Idolo mio!*  
*Aspetterotti, Bacerotti, addio*,  
sai quanto spese? Mezza lira sola.

Lui, prima, annava a casa; dar momento  
ch'er boccio se n'accorse, cominciorno  
a daje co' l'avvisi a pagamento.

E mó er marito manco se l'immaggina  
che quei dua, co' pochi sòrdi ar giorno,  
je metteno le corna in quarta pagina.

## DAR BOTTEGHINO



...Vojo giòcà: che numeri ce piçe?  
— 50 er mostro che ve porta via,  
47 li parenti vostri,  
32 l'accidente che ve pîa.

## ***DAR BOTTEGHINO***

Sor botteghino mio, me so' insognata  
un mostro nero, brutto, puzzolente,  
che me sartava addosso, e lì presente  
c'era mi' nonna e c'era mi' cognata.

Io tutt'impavurita e spaventata  
cercavo de scappà, ma in quer tramente  
m'è preso, sarvognuno, un accidente,  
m'è amancata 'na cianca e so' cascata.

Er mostro m'ha aggranfiato co' 'n artijo  
e m'ha portato in mezzo a l'antri mostri...  
Vojo giocà: che nummeri ce pijo?

— 50 er mostro che ve porta via.  
47 li parenti vostri,  
32 l'accidente che ve pîa.

*1890*

## ***L'ARRESTATO***

Ma queste so' maniere da burino!  
Sì, sì, va bè', tu porteme in questura,  
ma lasseme la giacca... E ch'ai paura?  
Te credi d'arestà quarch'assassino?

E che te spigni? l'anima? Cammino  
come me pare! mica c'è premura!  
Se voi che t'arispetti la montura  
tu fa' la guardia, ch'io fo er cittadino!

E doppo dice ch'uno s'aribbella!  
Vojo che me ce porti co' le bone!  
Dunque cammina e mosca! Oh quest'è bella!

E abbada a te, mannaggia l'animaccia...  
ché si me fo pijà le convursione,  
t'abbotto er grugno de cazzotti in faccia!

*1918*

## *L'IMBROJI DE LA PADRONA*

L'imbroji de la moje li so io  
che li conosco bene e ce sto drento;  
giorni fa, che nun fece un pagamento,  
me disse: — Pietro, pe' l'amor de Dio,

quanno viè quela faccia de giudio  
pe' la quistione der pignoramento  
dì' che la robba de 'st'appartamento  
sta tutta in testa der marito mio. —

Quanno venne l'uscere inviperito  
je feci, dico: — La padrona mia  
ha messo tutto in testa der marito. —

Ma l'uscere, che sa 'ste marachelle,  
guardò le corna sopra la scanzia  
e me chiese, ridenno: — Puro quelle?

*1890*

## *L'ISTINTO*

È er corpo istesso che sente spinto:  
presempio, puro una signora onesta,  
quanno piove, che fa? s'arza la vesta  
perché se sente spigne da l'istinto.

Percui 'sto movimento o vero o finto  
lo famo senza mettece la testa;  
fra l'antere cose, io mó t'insegno questa,  
e doppo me dirai se t'ho convinto.

Vedi un carro de fieno? Eh! nun se sbaja:  
tutti quelli che passeno je tocca  
d'annaje accosto e de rubbà una paja.

E dar signore infino ar cerinaro  
li trovi tutti co' la paja in bocca...  
Embè, ched'è? L'istinto der somaro.

## ***ER TEPPISTA A LA DIMOSTRAZIONE***

Li sassi che volaveno per aria  
cascaveno de peso tra le file  
de li sordati, verdi pe' la bile  
de conservà la carma necessaria.

Come vôi che sparassero? Er fucile  
che mira su la crasse proletaria  
è un'infamia, un sopruso, una barbaria  
che fa vergogna a un popolo civile!

E pe' questo tiravo! A un polizzotto  
je detti un sércio in testa e je strillai:  
— Impunito! Bojaccia! Galeotto! —

Era precisamente er brigadiere  
che m'arestò quer giorno sur tranvai  
perché fregai l'orologio a un forastiere.

## L'INDOVINA DE LE CARTE



— Vedo sur fante un certo nun so che...  
Ve so' state arrubbate... — Oh questo sì:  
le cinque lire che t'ho dato a te.

## *L'INDOVINA DE LE CARTE*

— Pe' fa' le carte quanto t'ho da dà'?

— Cinque lire. — Ecco qui; bada però  
che m'hai da di' la pura verità...

— Nun dubbitate che ve la dirò.

Voi ciavete un amico che ve vô  
imbrojà ne l'affari. — Nun pô sta'  
perché l'affari adesso nu' li fo.

— Vostra moje v'inganna. — Ma va' là!

So' vedovo dar tempo der cuccù!

— V'arimmojate. — E levete de qui!

Ce so' cascato e nun ce casco più!

— Vedo sur fante un certo nun so che...

Ve so' state arubbate... — Oh questo sì:  
le cinque lire che t'ho dato a te.

## ***PER DIRETTISSIMA***

- Come ti chiami? — Lombardoni Mario.  
— D'anni? — Ventuno. — Scapolo? — Ammojato.  
— Di professione?... — So' disoccupato.  
— E come vivi? — Magno er necessario.
- Bravo! E tuo padre fu?... — Tutt'er contrario!  
— Che cosa intendi dire?... — Che so' nato  
quanno mi' padre stava carcerato:  
so' fijo d'un errore giudiziario.
- Come saprai, le guardie t'hanno visto  
sortire di nascosto da una chiesa  
dopo d'aver rubato un Gesù Cristo.
- Un crocefisso d'oro... — Quest'è vero..  
— E che cosa puoi dire in tua difesa?  
— Che se rispetti er libbero pensiero!

## ***L'ASSICURAZIONE DE LA VITA***

Dice ch'a Roma c'è 'na compagnia  
de gente ch'assicureno la vita;  
io 'sta frescaccia nu' l'ho mai capita  
e dico ch'è 'na gran minchioneria.

Anzi me pare propio un'eresia,  
perché quanno ch'è l'ora stabbilita  
ch'er Padreterno la vô fa' finita,  
che t'assicuri? l'ossa de tu' zia?

È 'na speculazzione immaginata  
pe' fa' sòrdi a le spalle de la gente  
che ce crede e ciaresta buscarata.

L'ha provato er sor Checco, er mi' parente:  
co' tutto che se l'era assicurata  
è morto tale e quale d'accidente.

## ***L'ARBERO GENALOGGICO***

Tra li quadri ch'er conte tiè attaccati  
c'è un arberone indove ce se ponno  
vedé come quarmente l'antenati  
uno per uno so' venuti ar monno.

Su 'st'arberone qui, da cima a fonno,  
ce stanno tutti nomi scritturati:  
da la radice ch'ha piantato er nonno  
sino a l'urtimi fiji che so' nati.

A me, però, me pare una scemenza  
d'avello incorniciato: la radice,  
bella che vecchia, ancora sta in crescita.

Mó er conte pija moje: de qui a un anno  
bisognerà ch'allunghi la cornice  
pe' li gran rami che je spunteranno!

## ***ER REGGISTRATORE DE CASSA***

*Parla un commesso*

Anticamente, quarche sordarello  
su quello che spenneva l'avventore  
se poteva rubbà, senza er timore  
ch'er padrone scoprisse er macchiavello.

Ma, adesso, addio! Co' 'sto reggistratore,  
appena l'apri, sona er campanello  
che te segna debbotto tutto quello  
che levi e metti drento ar tiratore.

Così che rubbi? Cavoli! Der resto  
c'è er gusto che la sera torni a casa  
convinto d'esse stato un omo onesto:

e nun t'accorghi ch'er galantomismo  
dipenne da la machina e se basa  
tutto su le virtù der meccanismo.

## ***ER BUSTO DE LA PADRONA***

Pe' fasse mette er busto così stretto  
lei ce fa la ginnastica: s'inchina,  
se sprema ne li fianchi, s'intorcina,  
manna la panza in drento, insacca er petto...

La scena bella è quanno che je metto  
er ginocchio sur fonno de la schina;  
io la tiro, lei spigne e me stracina  
come fusse er cavallo d'un caretto.

Je l'ha avvisato puro er professore:  
— Se ve strignete troppo voi finite  
con un vizzio inorganico ner core. —

E lei, defatti, già se sente male,  
ar core no, ma all'utero: e capite  
che pe' noi donne in fonno è tale e quale.

## LE SOPRASCritte



*De fòra è un illustrissimo barone...  
ma drent'a l'anveloppe c'è un bijetto  
che incomincia così: Brutto puzzone!*

## *LE SOPRASCRITE*

Se preempio te scrive un creditore  
pe' ditte porco, farabbutto e peggio,  
su la busta sei sempre un omo egreggio,  
sei sempre un preggiatissimo signore.

Ma dimme: nun te pare un sacrileggio  
sciupà 'sti titoloni de valore,  
dì' onorevole a un omo senza onore,  
preggiatissimo a un omo senza preggio?

Se scrive e nun se pensa, ecco er difetto;  
leggi 'sta soprascritta der padrone:  
guarda come je porteno rispetto!

De fòra è un illustrissimo barone...  
ma drent'a l'anvelope c'è un bijetto  
ch'incomincia così: Brutto puzzone!

## *PER LE SCALE*

Quanno la viddi entrà ner portoncino  
je dissi una parola piano piano:  
lei rispose ridenno; ar mezzanino  
tutt'e dua se toccassimo la mano.

Io me fece coraggio: ar primo piano  
je detti un bacio propio spizzichino;  
arivati ar seconno, su' ripiano,  
una ventata ce smorzò er cerino.

Mejo che mejo! Propio a mezze scale,  
io nun potette sta', l'abbraccicai.  
Voi ch'avressivo fatto? Tale e quale.

Ar terzo piano seguitò a sta' zitta,  
ma ar quarto fece: — Ohé?... Ma che farai  
quanno ch'ariveremo su in soffitta?

## ***LE DELIBBERAZIONI DER PORTIERE***

Er padrone me disse: — V'ho avvisato  
che nun vojo vede 'sta porcheria:  
se nun scopate mejo casa mia  
finisce che ve levo er portierato. —

Dico: — Co' che diritto caccia via  
un portiere coscente e organizzato?  
Ma che pretenne? ch'er proletariato  
scopi l'avanzi de la borghesia?

Io, dico, nun ammetto imposizione:  
e badi a quer che fa, ché da stasera  
je pianto er capo lega sur portone:

poi proclamo lo sciopero, cór quale  
se viè appoggiato da la cammeriera  
j'annerà addietro tutto er personale!

## *L'ECLISSE*

Sì, 'st'ecrisse che fanno li scenziati,  
nu' lo nego, sarà una cosa bella,  
ma però tutti l'anni è 'na storiella,  
ciarimanemo sempre cojonati.

L'antr'anno mi' fratello pe' vedella  
ce venne espressamente da Frascati,  
stette un'ora coll'occhi spalancati  
senza potè scopri manco 'na stella.

Se er celo è sempre nuvolo, succede  
che un'antra vorta, quanno la faranno,  
nun ce sarà gnisuno che ce crede.

E io ciavrebbe gusto: perché quanno  
er celo è annuvolato, chi la vede?  
che lo dichenò a fa'? perché la fanno?

## *LI STEMMI*

Bisogna che lo stemma corrisponna  
ar nome istesso a furia de pupazzi,  
bianchi, rossi, turchini, pavonazzi,  
tutti inquadrate in d'una cosa tonna.

Li Colonna che cianno? Una colonna.  
Presempio, la famija Ficarazzi  
cosa credi che tienghi? Quattro razzi  
cór un ber fico in mano d'una donna.

Guarda li mi' padroni: puro loro  
cianno tanto de stemma su la porta,  
co' tre pigne d'argento in campo d'oro.

Ma mó, però, l'argento je se stigne,  
la porporina casca, e un po' pe' vorta  
che vôi che je ce restino? Le pigne.

## *LI BAGNI DE MARE*

Lo so... è un pezzetto ormai che v'ha sposato  
sóra Rosina mía: ma nun fa gnente;  
io ciò avuto l'amiche e le parente  
ch'hanno tardato l'anni, hanno tardato.

Er professore che v'ha consijato?  
d'annà a li bagni? Embè, dite ar tenente  
che ve ce porti. Che pô di' la gente?  
tutti lo sanno ch'è vostro cognato.

Ve ne state là un mese, ve ne state,  
ve divertite e coll'aria de mare  
ciavrete tutto quello che cercate.

Un anno fa, la moje der prefetto  
agnede a Porto d'Anzio cór compare,  
rivenne a Roma e fece un ber maschietto!

## ***LE CANZONETTE DE SAN GIOVANNI***

Méttece San Giovanni, "Facciafresca",  
la spighetta, er garofeno coll'ajo,  
er bacetto, le streghe, quarche sbajo,  
e fai la canzonetta romanesca.

Doppo ce vô la musica: se pesca  
uno che te combini quarche rajo  
e fa 'na *ninna-nanna* cór ritajo  
d'un pezzo d'una musica todesca.

Quanno le canti pare che te lagni,  
e li maestri, doppo 'ste canzone,  
diventeno più Verdi de... Mascagni.

Forse sarà che cianno poca pratica:  
dipenne tutto da la vocazzione  
de musicà li sbaji de grammatica!

*25 giugno 1893*

## *ER MACCHIAVELLO DE CERTE...*

Quann'è sur primo de la relazzione  
la donna maritata nun connette:  
scrive, viè a casa tua, se compromette,  
e dice ch'er marito è un bonaccione.

Ma appena che je sfuma la passione  
se fa seria, considera, arifrette...  
E er marito? È un feroce ammazzasette  
che gira co' lo stocco ner bastone.

Allora te fa er solito discorso:  
— Te vojo tanto bene... me dispiace...  
ma capirai... nun vojo avé rimorso... —

E, se nun pô attaccasse a 'sti rampini,  
pe' fasse piantà subito è capace  
de ditte ch'ha bisogno de quatrini!

## *LI MERCOLDÌ DE LA MARCHESA*

Lei resta a casa una giornata sana  
pe' riceve l'amiche conoscente:  
un sacco de signore appartenente  
a la più mejo società romana.

Dice ch'è un'abitudine mondana  
che le signore cianno espressamente  
pe' potè parlà male de la gente  
a un giorno fisso de la settimana.

E io che servo er tè ne sento tante!  
Se quarchiduna tarda un momentino  
è brutta, è chiacchierata, c'ia l'amante...

Robba da chiodi! E, invece, appena arriva...  
Eh, 'sto gran mondo quanto è piccinino!  
'Sta bona società quant'è cattiva!

## ***LA SIGNORA INFILANTROPICA***

Chi? la marchesa? Oh, in quanto a furberia!  
Se c'è er marito, quanno monta in legno  
me dice: — Presto, Checco: ciò un impegno  
cór *Soccorso e Lavoro...* Tira via!

Addio, Pietruccio... — Addio, cocchetta mia... —  
E, appena lui se vorta, me fa segno  
che vadi de cariera da quer fregno  
che cià er villino fôr de Porta Pia.

Tiè sempre li *Bambini indeficienti*,  
er *Pro-scôla*, er *Pro-infanzia*, er *Pro-vecchiaja...*  
Ma nun da' retta: tutti appuntamenti!

E spesso, quanno fa quarche scappata  
da quer vecchio bavoso che ce scaja,  
lo sai che cià? *L'Infanzia abbandonata!*

## ***MARIA, LA SERVA STUFA***

Ho da strazziamme l'animaccia mia?  
Ma prima de sta' sotto a 'sti scontenti  
vado a fa' la cicoria co' li denti:  
io fa' la serva a quelli? Passa via!

Qualunque cosa nun so' mai contenti:  
io rubbo, io fo la cresta, io fo la spia,  
e io nun so stirà la biancheria,  
e io nun so pulì li pavimenti...

Se er fijo parla male... eh, se capisce:  
— So' parole che sente da la donna. —  
Fa er vassallo? — È Maria che l'imbirbisce. —

Già, è corpa mia se gioveddì matina  
pijò l'interoclismo de la nonna  
pe' fa' er bar utomatico in cucina!

## ***LA RISATA DE LA DUCHESSA***

Lei ce pretenne pe' li denti bianchi:  
apposta quanno parla co' quarcuno  
sbotta certe risate, sarvognuno,  
da méttese le mano su li fianchi!

Ride... ma badi a lei che nu' la sbianchi:  
perché finora nu' lo sa nessuno  
che l'ha pagati trenta lire l'uno,  
che la dentiera costa mille franchi!

Ma l'ho scoperta io, che se la sciacqua  
prima de pijà sonno! io l'ho scoperta  
quanno la mette drento ar bicchier d'acqua!

E a me me fa 'st'effetto: certe sere  
lei dorme, e la dentiera a bocca aperta  
seguita a ride sola ner bicchiere...

## *ER MINISTRO NOVO*

Guardelo quant'è bello! Dar saluto  
pare che sia una vittima e che dica:  
— Io veramente nun ciambivo mica;  
è stato proprio el Re che l'ha voluto! —

Che faccia tosta, Dio lo benedica!  
Mó dà la corpa ar Re, ma s'è saputo  
quanto ha intrigato, quanto ha combattuto...  
Je n'è costata poca de fatica!

Mó va gonfio, impettito, a panza avanti:  
nun pare più, dar modo che cammina,  
ch'ha dovuto inchinasse a tanti e tanti...

Inchini e inchini: ha fatto sempre un'arte!  
Che novità sarà pe' quella schina  
de sentisse piegà dall'antra parte!

1921

## QUESTIONI DE RAZZE



*E Isacco che m'impresta li quatrini  
a l'ottanta per cento e er pegno in mano?  
Num te lo nego: è er re de li strozzini...*

## ***QUESTIONI DE RAZZE***

Che te ne preme se so' nati in Ghetto,  
se cianno la credenza diferente?  
La razza? er sangue? E che decide? Gnente.  
Perché so' interessati? È un ber difetto!

Per ajutasse reciprocamente  
qualunque fede merita rispetto:  
puro Lutero assieme co' Maometto  
protegge li cristiani de l'Oriente!

E Isacco che m'impresta li quatrini  
a l'ottanta per cento e er pegno in mano?  
nun te lo nego: è er re de li strozzini;

ma intanto tu rifretti ar caso mio:  
se vojo fa' 'na vita da cristiano  
bisogna che ricorra da un giudio!

## ***LA REGAZZA DE TOTO***

No, nun me sposa; è inutile che piagna!  
Che lui, dar primo giorno che m'ha vista,  
m'ha detto ch'er partito socialista  
j'ammette solamente la compagna.

Lui vorebbe sposamme a l'improvista  
come fa er cane quanno vô la cagna,  
come le bestie in mezzo a la campagna,  
ma, come moje, è inutile ch'insista!

— Ner pijà a me – me dice lui – tu piji  
un principio, un partito... – E in quanto a questo  
nun ciò gnente in contrario... Ma li fiji?

Se un giorno, Dio ne guardi, mi' marito  
me lassa scompagnata, io come resto?  
Che dico? che so' fiji d'un partito?

## ***LA FRANCIA***

Quella, per civirtà, lo pòi di' forte,  
è l'unica nazzione che ce resta:  
eh, in tante cose! speciarmente in questa:  
come te tratta er condannato a morte.

Quanno ch'er boja j'ha da fa' la festa  
prova la ghijottina du' o tre vorte;  
sarebbe un'emozzione troppo forte  
de faje ritrovà la testa in testa!

Doppo ch'ha fatto, va a svejà er pazziente,  
lo fa vestì, l'aiuta a fa' toletta  
e je domanna: – Commannate gnente? –

E je passa er cognacche, er zabbajone...  
Ah, in Francia, hai voja a di', c'è l'etichetta:  
viva la faccia de l'educazzione!

*7 aprile 1914*

## ***L'ARTE DI PRENDER MOGLIE***

L'arte de pijà moje, da una parte,  
è la cosa più facile der monno;  
e Adamo e Eva quanno se sposònno  
fecero tutto quanto senza l'arte....

Che ce vò a pijà moje, in fine in fonno?  
Voi sposà 'na ragazza? Fai le carte,  
vai in chiesa, a Campidojo, poi se parte  
pe' fa' tutte le cose che ce vonno.

Ritorni; doppo un anno, a bon bisogno,  
te nasce un pupo che nun t'assomija,  
quattro cazzotti... e questo è er matrimogno.

Ma noi de 'st'arte ce n'avemo tanta:  
nun volemo sapé come se pija,  
voressimo sapé come se pianta.

## ***LISETTA SPARLA...***

Eh! la signora je la crocchia forte!  
Tutti li giorni cià 'na simpatia:  
prima er tenente de cavalleria  
e adesso er professore de pianforte.

Er marito? Fa er tonto. Certe vorte  
viè a casa a un'ora, pranza, rivà via,  
se ripresenta pe' l'avemmaria,  
rimagna, fuma un sighero e risorte.

Lui fa er geloso quanno vô bajocchi;  
lei, che lo sa, lo pija co' le bone,  
je dà la pila... e allora chiude l'occhi.

Diventa bono, affabbile, gentile..  
Ma che marito! Quello è un ciancicone  
approvato dar Codice Civile!

## *IN PRETURA*

- Alzatevi, accusata: vi chiamate?
- Pia Tonzi. — Maritata? — Sissignora.
- Con prole? — No... con uno che lavora...
- D'anni? — Ventotto. — Che mestiere fate?
- Esco la sera verso una cert'ora...
- Già, comprendo benissimo, abbordate...
- Oh, dico, sor pretore, rispettate  
l'onorabilità d'una signora!
- Ma le guardie vi presero al momento  
che facevate i segni ad un signore,  
scandalizzando tutto il casamento...
- Loro potranno divve quer che vonno:  
ma io, su le questioni de l'onore,  
fo come li Ministri: nun risponno!

## ER PIGNORAMENTO



*Avressi da vedé la propotenza  
de l'uscen der terzo mannamento:  
spalancheno la porta, entreno drento,  
nun sarveno nemmeno l'apparenza.*

## ***ER PIGNORAMENTO***

Avressi da vedé la propotenza  
de l'usceri der terzo mannamento:  
spalancheno la porta, entro drento,  
nun sarveno nemmeno l'apparenza.

Fanno un giretto pe' l'appartamento,  
uno scrive, uno detta: — Una credenza,  
un tavolino de la rinascenza,  
un comò, quattro sedie, un paravento... —

È un anno che quer povero mobbijo  
va via, ritorna a casa, riva via,  
lo compro, lo rivenno, lo ripijo...

E tanto è er movimento, che li mobbili  
cammineno da sé! La serva mia  
lo sai come li chiama? L'automobbili.

## ***DAR PRETORE***

— Vi chiamate? — Fanny. — Di professione?

— Abbito a Tomacelli, centosei...

— Brava! Quant'anni avete? — Faccia lei...

— Vostro marito fu? — Fu 'm birbaccione!

— Ma fu Pietro o Pasquale?... — Nun saprei:

lo conobbi a lo scuro, in d'un portone...

— Secondo ciò che ha detto un testimone

fate un brutto mestiere, anzi direi...

— Sì, n'avrò fatte... più de Carlo in Francia:

ma mó so' vecchia, ho voja a mette scuse!

oramai me contento de la mancia.

— E allora come va che insieme a certe...

vi fecero un processo a porte chiuse?

— Perché tenevo le finestre aperte.

## *LI LIBBRI ANTICHI*

Ho trovato un libbretto tutto rotto,  
antico assai, che drento cianno messe  
l'effe a li posti indove ce va l'esse,  
ch'io, bello che so legge, m'inciappotto.

Però er padrone mio, ch'è un omo dotto,  
me lo spiegò jersera e me lo lesse:  
se c'è *badeffe* s'ha da di': *badesse*;  
fotto, preempio, cambi e dichi: sotto.

C'è er racconto d'un povero infelice  
condannato ar patibbolo innocente,  
che s'arivorta ar popolo e je dice:

— Compagni! Abbaffo il Re! Viva la forca! —

Be', devi legge tutto diferente:

— Compagni! Abbasso il Re! Viva la sorca!

## **GIORDANO BRUNO**

Fece la fine de l'abbacchio ar forno  
perché credeva ar libbero pensiero,  
perché si un prete je diceva: — È vero —  
lui risponneva: — Nun è vero un corno! —

Co' quel'idee, s'intenne, l'abbruciorno,  
pe' via ch'er Papa, allora, era severo,  
mannava le scomuniche davvero  
e er boja stava all'ordine der giorno.

Adesso so' antri tempi! Co' l'affare  
ch'er libbero pensiero sta a cavallo  
nessuno pô fa' più quer che je pare.

In oggi, co' lo spirito moderno,  
se a un Papa je criccasse d'abbruciallo  
pijerebbe l'accordi cór Governo.

## *LI CALENDARI*

### **I**

Jeri me so' comprato un calendario,  
si tu lo vedi, ch'è 'na sciccheria:  
ortre der giorno e er santo, c'è l'orario  
cór cambiamento de l'Avemmaria.

De dietro a ogni fojetto der lunario  
c'è er pezzettino d'una poesia,  
un proverbio, un consijo culinario,  
e la ricetta pe' 'na malatia.

Però er cattivo è questo: se un ber giorno  
nun ciò un bajocco, trovo sur fojetto:  
"Sottopetti di pollo col contorno."

E se a marzo me scotto in quarche posto,  
p'avé er rimedio da 'sto lunarietto,  
ho d'aspettà li sedici d'agosto...

## II

Questo sarebbe gnente: ciò trovato  
un impiccio davvero più maggiore,  
perché se vede che lo stampatore,  
co' la prescia o che antro, s'è sbajato.

Er fatto sta che a un giorno cià mischiato  
una bella sentenza su l'amore  
cór modo de curasse er rifreddore  
e de còce l'abbacchio brodettato.

Defatti ce so' scritte 'ste parole:  
"Se amate veramente una donzella  
fregatevi la parte che vi dole:

pigliate una pezzetta di flanella...  
sbattete l'uova ne le cazzarole  
e dopo ciò mettetelo in padella..."

## ***LISETTA CÓR SIGNORINO***

Su, me faccia stirà la biancheria,  
dia confidenza a chi je pare e piace:  
nun me faccia inquietà, me lassi in pace:  
la pianti, signorino, vada via...

Che straccio de vassallo, mamma mia!  
No, levi quela mano, me dispiace,  
se no lo scotto, abbadì, so' capace...  
Dio, che forza che cià! Gesummaria!

Un bacio?... È matto! No, che chiamo gente:  
me lo vô dà' pe' forza o per amore!  
Eh! je l'ha fatta! Quanto è propotente!

Però... te n'è costata de fatica!  
Dimme la verità: co' le signore  
'sta resistenza nu' la trovi mica!

## *A UN AMICO*

Che te ne viè in saccoccia quanno hai pianto?  
T'ha lassato pe' quello? Poco male:  
si lei se fa cosà da l'ufficiale,  
tu méttete co' Giggia e fa' artrettanto.

La donna cià quer vizzio naturale:  
prima vô bene nun se sa sì quanto,  
poi se stufa e è finito; pe' me tanto,  
oneste o no, so' tutte tale e quale.

E quanno te se magneno de baci  
che nun te dànno tempo de risponne,  
mica è pe' gnente: è segno che je piaci;

ma nun te crede che te s'affezzioni:  
nu' lo sai che l'amore de le donne  
è sempre una rottura d'illusioni?

## ***LA LAPIDA SUR PORTONE***

Come padron de casa avrei diritto  
de commannà: ma invece nossignora;  
ma da 'sto giorno in poi, per dinanora,  
a l'inquilini illustri nu' j'affitto.

Arriva er municipio e, zitto zitto,  
me te schiaffa una lapida de fòra  
perché da me c'è stata una pittora,  
e indovinece un po' quer che cià scritto?

"Qui ci abbitò la gloria de le glorie,  
Cunegonda Guazzetti, brava assai,  
onesta donna..." co' tant'artre storie.

Però ciamanca er mejo: a l'iscrizione  
nun cianno messo quanno la citai  
perché nun me pagava la piggione.

## ***POVERACCIO!***

Appena seppi da l'appiggionante  
che quela brutta boja senza core  
ciaveva relazzione còr dottore,  
corsi in questura e je ne dissi tante.

— Che ce vôi fa'? — me fece l'ispettore —  
Per arrestà tu' moje co' l'amante  
bisognerebbe còjeli in fragrante  
sur posto indove stanno a fa' l'amore. —

Dico: — Sta a via , trentanove:  
adesso vado là con un pretesto,  
pijo l'appunti e viengo co' le prove... —

Eh! si ce l'acchiappavo! Dio ne guardi!  
Ma ciagnedi a le quattro... Troppo presto!  
Ce ripassai a le cinque... Troppo tardi!

## ***PIPPO A LA FESTA DE BENEFICENZA***

— De che? se ce ritorno? Ma nemmanco  
se viè giù er Padreterno! Nu' lo sai  
che un'amarèna muffa che pijai  
da 'na signora, me l'ha messa un franco?

Io, certo, in der pagajela, aspettai,  
volevo er resto. E lei, de punto in bianco,  
me disse: — Nu' lo sa che in questo banco  
li resti nun se dànno quasi mai? —

Dico: — Capisco: loro so' signore  
che faranno 'sti sgrassi a fin de bene,  
so' stoccate che parteno dar core:

soccorso, carità, capisco tutto:  
ma a mette un franco l'una l'amarène  
me vô levà la sete cór preciutto!

## ***ER SORVEJATO SINCERO***

— Come ti chiami? — Cianciconi Pio.

— D'anni? — Ventotto. — Che mestiere fai?

— Sto con un socio... — Ma lavori? — Mai.

— E il tuo socio che fa? — Quer che fo io.

— Subisti altre condanne? — Un buggerìo!

— Sei sorvegliato, infatti; e tu lo sai...

— Eh, lo so, sor pretore, ma oramai  
chi nun è sorvejato, sant'Iddio?

— Certe sere, però, sorti lo stesso...

— Accompagno Marietta... — E la ragione?

— Pe' nun falla arestà, je vado appresso.

Con un omo vicino, bene o male,  
la faccio arispettà dar pattujone,  
fo li quatrini e sarvo la morale.

## ***A LINA***

Lina, te credi, perché m'hai piantato,  
che me sucidi, e te ciariccommanni?  
Nun te ce sta' a pijà tutti 'st'affanni,  
ché nu' lo fo 'sto passo disperato.

Io nun m'ammazzo manco se me scanni:  
doppo anneressi a di' p'er vicinato  
che p'er grugnetto tuo ce s'è ammazzato  
un giovenotto de ventiquattr'anni!

Così diventeressi interessante  
a la barba d'un povero ragazzo,  
e te ritroveressi un antro amante...

Ma co' me nun se fanno cert'affari!  
Piuttosto do a d'intenne che m'ammazzo  
per causa de dissesti finanziari.

## *DISPIACERI AMOROSI*

Lei, quanno lui je disse: — Sai? te pianto... —  
s'intese gelà er sangue ne le vene.

Povera fija! fece tante scene,  
poi se buttò sul letto e sbottò un pianto.

— Ah! — diceva — je vojo troppo bene!

Io che j'avrebbe dato tutto quanto!

Ma ch'ho fatto che devo soffrì tanto?

No, nun posso arisiste a tante pene!

O lui o gnisuno!... — E lì, tutto in un botto  
scense dar letto e, matta dar dolore,  
corse a la loggia e se buttò de sotto.

Cascò de peso, longa, in mezzo ar vicolo...

E mó s'è innammorata der dottore  
perché l'ha messa fôri de pericolo!

### ***ER SENTIMENTO DE CERTE...***

La donna, in fonno, è sempre un po' vassalla,  
antro che sentimento! Quela vorta  
ch'agnedi co' la bionna fôr de porta  
feci der tutto per impressionalla.

— Vedi – dicevo – quella foja morta  
come s'è fatta secca, com'è gialla?  
Vola cór vento, come una farfalla,  
e chissà dove diavolo la porta!

Io, spesso, paragono ne la vita  
la speranza ner core de l'amanti  
a quella foja d'ellera ingiallita...

— No, so' foje de fico: – disse lei –  
so' quelle che se metteno davanti  
a li pupazzi drento a li musei.

## ***ER PRANZO A L'AMBASCIATA***

Hai visto quant'è grossa la signora?  
Quanno che va coll'abbito scollato  
me pare un materazzo strapuntato  
pe' la gran robba che je scappa fòra;

e a furia de di' sempre a la sartora  
che je faccia er vitino più attillato,  
tre sere fa, ner pranzo che c'è stato,  
passassimo un gran brutto quarto d'ora!

Doppo magnato fece uno stranuto,  
e insaccata com'era, capirai,  
je se ruppe 'na strenga e te saluto.

Povera donna! Fu un momento brutto!...  
Ma c'era l'attascè der Paraguai  
che fece in tempo a riparaje tutto...

## ***UN CARZOLARO CHE SE FIDA***

Doppo avé messo le scarpette ar piede  
m'ha dato un *cento*. — Eh, dico, nun ciò el resto  
— Bè' – dice – cambio e torno, faccio presto... —  
Ma è già passato un quarto e nun se vede!

Io che dovevo fa'? Come succede,  
j'ho detto: — Oh vadi puro, in quanto a questo —  
Nun so' ito a pensà ch'era un pretesto  
pe' truffà un poveraccio in bona fede!

Abbasta: io mó telèfeno in questura;  
nun se ponno sbajà: cià la pajetta,  
li pantaloni blu, la giacca scura...

Uh! zitto, che ritorna... apre la porta...  
— Riverito, signore... ih, quanta fretta!  
Me li poteva dare un'antra vorta!

## *L'INNESTI*

L'innesto de cavallo, ciacconsento,  
in spece s'è d'un legno padronale;  
ma quello de somaro pô fa' male,  
te pô attaccà l'arterie der talento.

Naturarmente, se te schiaffi drento  
er sangue che ciaveva un animale,  
succede che je piji er naturale  
e creschi co' l'istesso sentimento.

L'innesto der vaccino me lo spiego:  
nun porta pregiudizzio... eppoi, d'artronne,  
senza de quello manco ciai l'impiego.

Ma puro lì, còr sangue che s'attacca,  
l'omo pija der bove, e a certe donne  
j'arimane l'istinto de la vacca.

***FIFI***  
***Già Mariantonio***

**I**

Ner vedella vestita da signora,  
spaparacchiata drento a la vittoria,  
— Che lusso! — dissi subito — Accicoria,  
che pretenzione ch'ha cacciato fòra! —

Tanto che m'arivenne a la memoria  
quanno faceva la modella: allora  
posava, sì, ma a trenta sòrdi l'ora;  
mica annava giranno co' 'sta boria!

Eh, amico mio, se la vedeva brutta!  
Era vestita male, era vestita,  
tutta stracciata, tutta zozza, tutta...

E adesso, invece, tanta sciccheria!...  
Oh, certo: per annà così pulita  
deve avé fatto quarche porcheria.

## II

L'antro jeri a matina, nun so come,  
ner vedella p'er Corso la fermai:  
— Oh! — feci — Mariantonia! Come stai? —  
Dice: — T'avverto ch'ho cambiato nome:

Mó me chiamo Fifi; — dice — siccome  
Mariantonia era brutto, lo cambiai... —  
Dico: — Stai sempre in Borgo? — Oh, nun sia mai!  
Suono alloggiata in dell'*Hôtel de Rome*!...

— Dunque te butta bene?... — Ciò un marchese!  
— Ricco? — S'è ricco? T'hai da mette in testa  
che me passa trecento lire ar mese!

Eh! mó nun so' più scema come allora!  
Lo so, farò 'na vita disonesta,  
ma, grazzie a Dio, sto come una signora!

## BARACCHE E BARACCONI

### *IL COCCODRILLO VIVENTE*

Signori! Ir coccodrillo è un animale,  
come loro vedranno dar groppone,  
ch'ha là pelle durissima, la quale  
gli arisiste a la palla der cannone.

Questo che ci presento ner gabbione  
è un anfibbio vivente ar naturale:  
cià l'istessa ferocia d'un leone,  
e nasce ne la parte tropicale.

Ei vive drento e fuora ir fiume Gange;  
è molto voracissimo e c'è il detto  
che prima mangia il vuomo e poi lo piange.

Lagrimando si dà pe' le campagne...  
— Entrate ne la gabbia, ah quel'ometto,  
così ce fate vede come piagne...

## LA DONNA BARBUTA



*Gè vù presante mammasèl Mignone,  
la famme più pelosa de l'Africa...*

## ***LA DONNA BARBUTA***

*Gè vù presante mammasè Mignone,*

*la famme più pelosa de l'Africa...*

— Acciderba che straccio de barbone!

— Tu te la sposeressi? — Ah no! 'na cical

Se sa, nun c'è bisogno che lo dica,

so' matrimogni de speculazione:

la pijerebbe pe' li peli, mica

la vorebbe pijà pe' l'affezione...

— Sì, ma a sposà un fenomeno vivente

è 'na cosa ch'a me poco me garba;

guarda, sortanto pe' 'n inconvegnete:

'na notte che te sveji insonnolito

vai pe' bacialla e, in der senti la barba

nun sai più si t'è moje o t'è marito.

## ***LA DONNA GIGANTE***

Io me chiamo el felomeno vivente...

— La buggera, compare, si ch'artezza!

E a quela lì, pe' faje 'na carezza,  
ce vô la scala-Porta, mica gnente!

— Fin dai primi anni della ciovinezza  
mi sviluppai in d'un moto solprendente;  
ora ch'ho sedici anni solamente  
misuro due e cinquanta di lunghezza.

Anche mio padre è molto sviluppato...

— Ma a me nun me farebbe meravija  
ch'un padre solo nun ce sii bastato.

Un omo solamente nun ciariva:  
nun vedi quant'è longa: Quella è fija  
de quarche società cooperativa!

## ***IL MUSEO STORICO-ARTISTICO MECCANICO***

### **I**

#### **Di fuori**

...Al non piussultra de la meraviglia!  
Vedranno il padiglione riservato  
col gabinetto celtico, indicato  
pe' le giovini madri di famiglia.

Vedranno un feto morto appena nato  
che si conserva drento la bottiglia:  
ha quattro mesi e incora gli somiglia  
pe' la maniera in cui fu imbalsamato.

Oltre a le varietà d'anatomia,  
utile a tutti quanti, avrò l'onore  
di presentarglie la padologia:

la Venere anatomica! la Venere  
che si scompone in ogni suo interiore,  
con spiegazioni di qualunque genere!

## II

### Dentro

Questa donna in grandezza naturale,  
meccanizzata da parer vivente,  
è Cleopatra d'Antogno per il quale  
si fece suicidare dar serpente.

Questa, ch'apre le braccia in modo tale  
da sembrare una donna propriamente,  
è la Cenci davanti ar tribunale  
condannata ar patibolo innocente.

Ecco Fanny, la dea de la ginnastica,  
ed il noto poveta Dante Algeri,  
capolavoro de la cromoplastica.

Questa è la ballerina e l'impresario...  
La donna non si mòve perché jeri  
l'abbiamo caricata all'incontrario.

### III

Ecco Viltòm che dopo avé sedotte  
le serve glie sventrava l'intestini;  
Ravasciolle l'anarchico e Pranzini  
che prese a pugnolate la coccotte.

Uno dei più terribili assassini:  
Caserio l'uccisore di Carnotte,  
e il famoso Coffrò, che in una notte  
strozzò quarantasette regazzini.

Ogni assassino cà il vestiario analogo,  
col misfatto descritto chiaramente  
come potranno legge nel catalogo:

ché tutte queste so' riproduzioni  
d'atrocità commesse esattamente,  
già premiate in diverse esposizioni.

## LA CONSEGNA DER PORTIERATO



*Mi' moje? Ma mi' moje è consijera  
d'una lega operaglia femmùile:  
mica s'adatta a faje la portiera!*

## ***LA CONSEGNA DER PORTIERATO***

### **I**

Capischi? La ragione principale  
ch'io me ne vado è questa: er mi' padrone  
nun vô che m'allontani dar portone;  
dice: — Tu fai er portiere... — È naturale.

Ma, adesso, ciò 'na carica sociale,  
so' er presidente d'un'associazione;  
oggi o domani c'è la commissione,  
dove vôi che la faccia? pe' le scale?

Mi' moje? Ma mi' moje è consijera  
d'una lega operaglia femminile:  
mica s'adatta a faje la portiera!

Sarebbe stato troppo sacrificzio;  
dovenno sceje società o cortile,  
avemo preferito er sodalizzio!

## II

Che fo er portiere qui, sarà sicuro  
digidott'anni... Embè, pe' quanto sia  
ch'ho trôvo un sito mejo, t'assicuro  
che me ce piagne er core d'annà via.

Perché vedrai che in de 'st'azzienna mia  
c'è da fa' poco e gnente: credi puro,  
che levato quer po' de pulizzia,  
tutt'er giorno te dà la testa ar muro.

Tu, la matina, appena ce se vede,  
te fai quela scopata pe' le scale,  
allustri tutto e t'arimetti a sede;

la sera accènni er gasse: e manco questa  
se pô chiamà fatica materiale...  
So' sei famije e cianno un becco a testa.

### III

Percui nun è da di' che se fatica,  
anzi se perde er tempo inconcrudente;  
però, co' questo, nun te crede mica  
ch'a fa' er portiere nun ce voji gnente!

Ce vô gran segretezza co' la gente...  
Presempio, io so ch'er conte cà l'amica,  
io so che la contessa cà er tenente...  
Embè, pe' questo? credi che lo dica?

Poi, rispetta er padrone... Ah, è bono assai!  
Ma, si s'arabbia, abbada ch'è feroce!  
Nun vô che j'arisponni... nun sia mai!

Io lo buggero bene! Quann'ho sonno,  
che lui s'arabbia e fischia ar portavoce,  
p'arispettallo manco je risponno!

## IV

E adesso te do quarche spiegazzione  
sopra l'appiggonanti: ar primo piano  
c'è un celebre dentista americano  
che da un anno nun paga la piggione.

Siccome dà la mancia, vacce piano:  
cerca d'usaje tutte l'attenzione;  
s'in caso j'hai da dà 'na citazzione,  
dì!: *C'è una carta...* e je la metti in mano.

Jeri, siconno er solito, l'uscere,  
quello sciancato co' li baffi tinti,  
j'ha pignorato tutte le dentiere.

Figurete le povere crienti  
che staveno a aspetta li denti finti...  
Je so' arimaste tutte senza denti!

## V

Ar siconno ce so' du' forastiere,  
du' francese, le possin'ammazzalle,  
che ogni tanto me chiameno: — Portiere,  
m'allé a comprare *Le petì giornalle?* —

Pe' dua, tre, quattro vorte, buggiaralle,  
dico: va bè', je se pô fa' er piacere...  
Ma, cacchio, nun bisogna abbituale:  
mica so' diventato er cammeriere!

Mó nun te dànno più manco la mancia...  
E la corpa è der Papa: ha fatto male  
a róppe li rapporti co' la Francia!

Fuss'io ministro, senza tante storie,  
farebbe fa' 'na legge in de la quale  
ce fossero le mance obbrigatorie!

## VI

Quello che sta affacciato a la finestra  
è un attascè todesco, sarvognuno,  
che sta attaccato a un'imbasciata estra:  
però, da certi, ho inteso a di' ch'è uno...

Abbastà, io nun m'impiccio de gnisuno,  
ma so che va a... studià da 'na maestra  
che sta a via Cavallini, settantuno,  
lettera *cappa* bisse, scala a destra...

Lo so perché je porto l'imbasciate:  
e, co' 'sta cosa, a dilla fra noi dua,  
nun so si quante lire j'ho levate...

Se sa, lo fo scajà: pe' quanto sia,  
lui sta attaccato a l'imbasciata sua,  
io sto attaccato a l'imbasciata mia.

## VII

Ar sesto c'è vienuta una signora  
che s'impegna ogni tanto quarche cosa;  
io n'ho vista de gente migragnosa,  
ma come questa... ammazzela! T'accora!

Pe' causa de sta brutta mocciolosa  
c'è la fila; cominceno abbonora:  
er fornaro, er droghiere, la sartora,  
l'oste, la trattoria de piazza Rosa...

Lei, invece de paga li creditori,  
rigala li mazzetti ar capitano  
e spenne li quatrini pe' li fiori!

Antro che le gionchije e li garofoli!  
Ma che paghi piuttosto l'ortolano  
che j'avanza sei lire de carciofoli!

## VIII

Mó tocca a te: siccome io t'ho proposto,  
nun me fa' sfigurà, fa' er tu' dovere.  
Io ch'oramai so' vecchio der mestiere  
so come se guadambi a sta' a 'sto posto.

Ce scaji sempre: o fai quarche piacere,  
o quarche imbasciatella d'anniscosto...  
Eppoi a Natale, a Pasqua, a feragosto...  
So' queste le risorse der portiere.

S'io nun ciavevo moje, s'ero solo,  
si facevo una vita un po' più seria,  
ero più ricco d'un pizzicarolo...

Invece ho speso tutto, e, a mano a mano,  
guarda: me so' aridotto a la miseria  
che sto peggio d'un principe romano!

## DIALETTO BORGHESE

### *LA PRESENTAZIONE*

— Permette, sora Pia, che glie presenti  
el signor De Bolè: — Tanto piacere...

— Piacere è il mio, se mettino a sedere...

— Per carità, nun faccia complimenti!

— De Bolè? Dica un po'? ma so' parenti  
de quello ch'hanno fatto cavagliere?

— No, a Roma ci ho soltanto un zio droghiere  
che tiene la bottega a li Serpenti...

— E lei che fa de bello? — E ch'ho da fare?

— Ho inteso dire dalle figlie mie  
che scrive li sonetti... — Ma glie pare!...

— Sì, mi ricordo, al Pincio, una matina...

— Ah! è vero: feci certe porcherie  
dietro el ventaglio d'una signorina...

## ***LA LINGUA FRANCESE***

— Lei la lingua francese l'ha studiata?

— Un po'... — Ah! el francese è una parlata scicche:  
lei infatti guardi le persone ricche  
che ci hanno tutti quanti 'sta parlata...

— Ecco, io, a parlà me trovo un po' imbrogliata...

— *Pur qua? — Purquà me manche la pratiche...*

— *Il fottudì de plù la grammatiche...*

— *Me muà...* Lo vede? Già me so' sbagliata.

— Nel francese, se sa, ce so' l'accenti:

studi più meglio li vocabbolari,  
e doppo parli senza complimenti...

— Che serve? Io me vergogno... — Ma bisogna  
parlà come fo io, franco... — Magari!

Io invidio a lei che nun se ne vergogna!

## *LI COMPLIMENTI*

Me scuserà che sto così sciattata,  
signora mia, nun aspettavo gente:  
lei tutta scicche, nu' glie dico gnente...  
Come sta bene! Come s'è ingrassata!...

Chi? Caterina? Sta da mia cognata...  
Lugrezza? È andata a Messa, indegnamente...  
Quando vengon' a casa, chi le sente?!  
A sapello, l'avrebbero aspettata!

Se ne va? Me saluti la sorella...  
Grazie. Sarà servita. Sissignora,  
cercherò de venirce. Arivedella.

Oh! s'è rotta le cianche, si' ammaina!  
Caterina, Lugrezza, uscite fòra,  
ché 'sta scoccia-stivali se n'è ita!

## ***ER GATTO DE LISETTA***

Eh? quant'è caro! Povera bestiola,  
io me lo magno a furia de baciallo.  
Pss, pss, micio, viè qua, brutto vassallo!  
Guardate: nu' glie manca la parola?

Lui, quanno che la sera esco da scôla,  
me viè incontro da sé senza chiamallo;  
quann'ha freddo la notte, pe' sta' callo,  
me s'intrufola sott'a le lenzola.

E mó? Guardate come se strufina...  
Che vôi? la trippa? Sì, bello der core,  
adesso te la dà la padroncina.

Io, che serve? 'sto povero miciotto  
glie vojo un bene, un bene, che, se more...  
lo scortico e ce faccio un manicotto.

## ***LA VISITA***

— Tenga el cappello, mica stiamo in chiesa...

— No, grazie, non lo fo per complimento...

— Posi el bastone... Uh! che bel pomo! È argento?

— Lo pigli in mano, sente quanto pesa?

Questo è el salotto de ricevimento?

— Gli piace? — È scicche, ma chissà che spesa!

Bella 'sta figuretta giapponese

appiccicata sopr'ar paravento!

— Guardi 'ste tazze... — So' porcellanate?

Ah! queste qui davvero che so' rare:

quanto so' belle! E dove l'ha comprate?

— Le prese mio marito non so dove...

— Dico, saranno antiche?... — E che glie pare!

È tutta robba del quarantanove...

## *LA CASA NOVA*

### I

#### *Sul portone*

— Portiere? c'è nessuno? è compermessò?  
Ce farebbe vedé l'appartamento?  
— Mó l'accompagno, aspettino un momento...  
(Le possino scannalle! Propio adesso!)

— Mariuccia, che ne dichi de l'ingresso?  
Hai visto com'è fatto el pavimento?  
Tutto in pietrine! — Dio ch'impazzimento!  
— C'è scritto *Salve*... E che sarà successo?

La scala è bella assai, ma è un'indecenza:  
quanti pupazzi! quante zozzonate!...  
guardate qua che straccio de schifenza!

Gesummaria! C'è tutto el repertorio...  
Ma chi le scriverà 'ste vassallate?  
— Li regazzini de l'educatorio.

## II

### *In casa*

Che? cento lire? Pe' l'amor de Dio!  
Capisco ch'è 'na bella posizione,  
ma cento lire ar mese de piggione!...  
Bisognerà che senta Nino mio.

In quanto a la grandezza va benone:  
qui verrebbe la cammera de zio,  
questa più ariosa me la pijo io,  
là Checco, l'ottomana e er credenzone.

Qua er salottino. È esposto a mezzogiorno  
e cià er solaro co' la robba griccia  
com'usa adesso e le battecche intorno.

'Sta cammeretta la darebbe a nonna,  
e in quell'antra ch'è scura e un po' ummidiccia  
ce se pô mette el letto de la donna.

### III

#### *Cose intime*

— Chi ciabbita qua sotto? — Una biondina.

— È bona? — Antro ch'è bona! — E già, del resto,  
el cavajere è un omo troppo onesto  
per affittà la casa a 'na squaldrina.

— Ciò piacere che il cesso stia in cucina...

L'acqua come ce va? — Se tira questo:  
però l'antro inquilino, pe' fa' presto,  
ce la metteva co' la conculina.

— Ce so' li bagarozzi? — Uh, nun sia mai!

— Come? e quello ched'è? Dio che peccato!  
Questa è 'na cosa che me secca assai!

— Sì, ma lo vede? Cìà la coda gialla.  
Nun se ne piji: è un bagarozzo alato  
che quanno vola è come 'na farfalla.

1899

## INCONTRI



— E 'sta pupetta? — È la nipote mia.  
— Come? davvero? Dio, com'è cresciuta!

## *INCONTRI*

### **I**

Uh, scusi, nu' l'avevo conosciuta:  
lei sta benone... — E come vô che stia!  
Doppo la sbiossa de la malaria,  
pe' quanto ho fatto nun me so' riavuta.

— E 'sta pupetta? — È la nipote mia.  
— Come? davvero? Dio, com'è cresciuta!  
— Presto, Mafalda, sbrighete, saluta,  
diglie come te chiami, tira via...

— Mafalla... — E poi? — Mafalla ai suoi tommanni...  
— Discorre co' 'na grazzia che innamora!  
E adesso ch'età cià? — Nun ha cinqu'anni.

— Quant'è caruccia! — E avrebbe da vedella  
quanno che vô rifà quarche signora,  
come se tira su la vestarella!

## II

Ha preso de la madre... guardi el naso...

E se sapesse come è intelligente!

Fa la «Cavalleria» che, se la sente,  
nun sbaja d'una nota! nun c'è caso!

Su, cantela, Mafalda, essi ubbidiente...

— «E su la potta tua lo sangue spaso  
si nun ce tovo a tia manco ce taso...»

— Ma sa che la fa bene veramente?...

— Nun ce se crede quanto è giudiziosa,  
come risponde bene a le domande:  
ce provi un po'... glie chiedo qualche cosa...

— Vòi bene a nonna? — Tanto! — E a mamma? — Sì.

— E, dimme, che vôi fa' quanno sei grande?

— Dillo, Mafalda... — Voglio fa' pipì...

## ***LE SCAPPATELLE DE LA SIGNORA***

### **I**

#### ***Le confidenze con la cameriera***

— L'hai visto? ciai parlato?... — Sissignora.

— Te piace? — Che bel giovane! — E ch'ha detto?

— Che l'aringrazzia tanto der bijetto  
e che l'aspetta a casa tra mezz'ora.

— Ma Pippo che dirà s'esco abbonora?

Co' quello lì, lo sai... basta un sospetto...

— Metta una scusa... — Eh, sì! Che scusa metto?

— Je dica ch'ha d'andà da la sartora...

Tanto, pe' stammatina, lui nun esce,  
dice ch'è raffreddato: stia tranquilla.

— Lo so, ma se s'inquieta me rincresce...

Eccolo!... Zitta!... Pe' l'amor de Dio!...

...Pippo? sei tu?... Che vôi la camomilla?...

Adesso te la faccio, cocco mio...

## II

### *A casa di lui*

— Carlo! Non ce volevi altro che te  
pe' farne fa' 'sto passo! — Amore santo!  
— Come sei caro!... — Me vôi bene?... — Tanto!  
Me sento... — Che te senti? — Un non so che...

Guarda come so' pallida!... — E perché?...  
— Eh! l'emozione... capirai... per quanto...  
Poi c'è el tenente ch'abbita qui accanto  
che se m'ha visto a entrà, povera me!

Per mio marito, sai, non crede mica...  
— Ah! glie vôi bene!... — Non glie voglio male,  
ma per lui, più che moglie, glie so' amica.

Purtroppo, el tipo mio non era quello...  
— Io, invece?... — Ah! tu sei proprio l'ideale!  
— Grazie, tesoro! Levete el cappello...

## *LA MORALE DER CODICE*

### I

Prova còr senatore:

— fece la zia — chi sa?...

È un vecchio porco, ma  
in fonno cià bon core;

vacce, Maria, va' là...

L'onore? Eh, sì, l'onore!

Se torna l'esattore  
je damo l'onestà?

Der resto, cara mia,  
bisogna che t'industri:  
vacce, dà' retta a zia... —

Marietta sospirò...

Ma poi, coll'occhi lustrì,  
rispose: — Cianderò.

## II

Er vecchio, ner vedella,  
disse: — Me piaci assai!  
E, dimme, hai fatto mai...  
— Mail! — je rispose quella.

— E adesso ch'età ciai?  
— Quindici... — Bagattella!  
Ma allora, figlia bella,  
non voglio... capirai...

Col posto che ciò io,  
no... non potrei... va' pure:  
so' un galantomo... Addio. —

Poi disse: — Fossi matto!  
So' sempre seccature,  
me ponno fa' un ricatto...

## CAFFÈ CONCERTO



*Ho bazzicato li caffè concerto:  
portanno le canestre a le cantante,  
sor cavejere mio, n'ho viste tante!  
Se sapesse le cose ch'ho scoperto!*

## *CAFFÈ CONCERTO*

**Parla Cencio er porta-ceste**

### **I**

Ho bazzicato li caffè concerto:  
portanno le canestre a le cantante,  
sor cavajere mio, n'ho viste tante!  
Se sapesse le cose ch'ho scoperto!

*Le stelle?* le conosco tutte quante.  
Ce spizzico, ciabbusco, me diverto...  
Ogni tantino capita l'incerto...  
Già: incertarelli da caffè sciantante!

S'uno me chiede: — Indove sta la tale? —  
io je lo dico come dico a lei  
dov'abbita Zazzà... Che c'è de male?

Sta ar Corso... Embè? pe' questo fo er mezzano?  
Numero... oh, Dio ne guardi! Trentasei...  
Ciamancherebbe questa!... primo piano.

## II

La todesca che canta le canzone,  
jersera, spasseggianno tra le quinte,  
trovò er pajaccio co' le labbra tinte  
de biacca, de rossetto e de carbone.

Cominciorno a ruzzà: lui co' le spinte,  
lei co' le ventajate... In concrusione  
s'abbraccicorno, e lui, cor un bacione,  
je stampò in bocca le du' labbra finte.

In quer momento arrivò er conte, quello  
cór vetro all'occhio; lei tutta smorfiosa  
annò pe' daje un bacio scrocchiarello.

Er conte, alegro, je se buttò in braccio,  
baciò la bocca a quella scivolosa...  
e restò co' l'impronta der pajaccio.

### III

Er sotto-panni? È tutto! Una sciantosa,  
p'avé successo ne le canzonette,  
s'arza la vesta, fa le pirolette...  
Lei me dirà ch'è troppo scannalosa...

Ma puro 'na signora, quanno sposa  
j'espone le mutanne, le carzette,  
perfino le camice che se mette...  
Bè'? su per giù, nun è la stessa cosa?

Ch'avrebbero da fa'? Sarebbe bella!  
Da noi, solo la Sgrulli, ch'è 'n'artista,  
porta le veste longhe: solo quella!

S'è onesta? Peggio! Cìà le gambe storte:  
naturarmente fa la romanzista  
pe' nun portà le vestarelle corte.

#### IV

A vedella cantà co' quer vestiario  
pare la donna più sentimentale...  
Ma si sapesse! È 'na zozzona tale!  
L'avrebbe da vedé dietro ar sipario!

Jeri, ner liticà co' l'impresario  
doppo d'avé cantato l'*Ideale*,  
fece un rumore co' la bocca... eguale  
a un bacio che viè dato a l'incontrario.

A che serve d'avé le labbra belle  
e li denti più bianchi de l'avorio,  
se poi ce scrocchia certe pappardelle?

Io nun so come nun se ne vergogna!  
Un regazzino d'un educatorio,  
a petto a lei, diventa 'na carogna.

## V

E questa, poi, me la ricorderò  
infin che campo. Un giorno un attascè,  
all'ora de le prove, je portò  
un ber mazzo de giji e de pansé.

Lei se n'agnede a casa, e azzecchi un po'  
dove diavolo messe quer bocchè?  
Co' rispetto parlanno, lo posò  
drento la cunculina der bidè.

— Ma come? er fiore de la castità  
— je dissi io, perché je do der tu —  
lo metti a mollo come er baccalà?

Propio là drento! — Lei rispose: — Sì:  
intanto ar giorno d'oggi, su per giù,  
tutta la poesia finisce lì.

## VI

La madre? È 'na madraccia senza core  
che mette a l'asta pubbrica la fija:  
e la spigne, e j'insegna, e la consija  
pe' potè speculà sur disonore.

Un giorno l'acchiappò con un signore:  
— Ah! — fece lei — me faccio meravigja!  
L'onore! l'avvenire! la famija!...  
Je do querela! Vado dar questore! —

Ma doppo, co' l'ajuto de l'agente,  
che puro quello è un mezzo rucco-rucco,  
fu combinato reciprocamente.

L'onore? la famija? L'avvenire?...  
'Sta birbacciona fece un patto stucco:  
tutto compreso, quattrocento lire.

## VII

Quella der primo numero l'ho vista  
ch'entrava da Carlotta a via Rasella;  
e, sa, 'na visituccia fatta a quella  
pô immagginasse bene in che consista!

'Sta donna, ch'è piuttosto attempatella,  
vent'anni fa faceva la corista;  
mó affitta: affitta sempre a quarche artista  
che j'aricorda un'epoca più bella.

Nun pô sbajà: siccome è assicurata  
contro l'incendi, lei vedrà per aria  
una placca de latta imbollettata.

Però, co' tutta l'assicurazione,  
co' tutto che c'è scritto la *Fondiarìa*,  
ogni tanto j'abbruceno er pajone.

## VIII

La cantante *a diszzione* s'è incocciata  
de nun volé cantà cór rifrettore:  
lei dice che co' tutto quer chiarore  
j'arimane la vista sbarbajata.

Ma invece c'è un motivo più maggiore!  
'Na raggione più seria! S'è invecchiata!  
Ha voja a mette l'acqua ossiggenata,  
ha voja a impiastrucchiasse cór colore!

Eppoi la donna è come li cavalli:  
l'età je se conosce da li denti:  
a quarant'anni so' un pochetto gialli,  
poi scuretti, poi neri, e piano piano  
j'aritorneno bianchi arilucenti...  
a casa d'un dentista americano.

## IX

La vedo spesso quanno che se specchia  
ner cammerino prima d'entrà in scena...

Povera donna! quanto me fa pena!

Jeri me disse: — Eh, Cencio mio, s'invecchia...

— Ma come? — dico — avrà trent'anni appena,  
e una donna, a trent'anni, nun è vecchia:

nun se metta 'ste purce pe' l'orecchia... —

Dice: — Ma guarda! Paro 'na balena!

Pur'io so' stata bella! bella assai! —

Dico: — Lo credo. — Dice: — E che cantante!

Eh, Cencio mio, nun me credevo mai

finì la vita in un caffè-concerto,

io, che so' stata amica d'un regnante... —

A chi alludeva? Forse a Carlo Alberto.

*1900*

## *ER PRINCIPE RIVOLUZZIONARIO*

### *Parla er cammeriere*

#### I

Collarino fa li discorsi, ciacconsento,  
è rivoluzzionario e te l'ammetto:  
ma quanno che nun parla cambia aspetto,  
diventa de tutt'antro sentimento.

È a casa che succede er cambiamento:  
povero me, se manco de rispetto!  
o se ner daje un fojo nu' lo metto,  
come vô lui, ner gabbarè d'argento!

T'abbasti questo: quanno va in campagna  
a fa' le conferenze ner comizzio  
la moje sua la chiama: la compagna.

La compagna? Benissimo: ma allora  
perché co' le persone de servizio  
la seguita a chiama: la mia signora?

## II

Perché la sera me se mette in fracche,  
eppoi, quanno minchiona er proletario,  
s'ammascera còr solito vestiario  
tutto sciupato e pieno de patacche?

E, a parte er cambiamento de le giacche,  
come farà l'anarchico incendiario  
lui ch'ar petrojo rivoluzzionario  
ha preferito sempre un bon cognacche?

Prèdica tanto bene l'eguaglianza,  
ma si sapessi come è disuguale  
quanno se tratta de riempì la panza!

Io me n'accorgo quanno magna er pollo:  
lui se pappa le cosce, er petto e l'ale,  
e a me me resta la carcassa e er collo!

### III

Se parla presto de rivoluzzione,  
se dice facirmente: scioperate,  
quann'uno cià le cammere montate  
co' tanto de tappeti e de portrone!

Ma quanno scoppierà la ribbejone  
che faranno sur serio a schioppettate,  
scommetto che pe' fa' le bancate  
der suo nun je dà manco un credenzone!

Pur'io so' socialista, ma nun vojo  
la propaganna rivoluzzionaria  
da chi è tranquillo drento ar portafojo!

Da chi consija de mannà per aria  
la società borghese còr petrojo  
perché s'è assicurato a la *Fondiarial*!

#### IV

Pe' fa' 'sti fatti nun ce vonno mica  
le mano lisce co' l'anelli d'oro,  
ma le mano infocate dar lavoro  
de la povera gente che fatica;

quele mano che cianno la vescica  
pe' fa' un guadagno che nun è mai loro:  
ecco chi tajerà la testa ar toro  
senza che er mi' padrone je lo dica!

Saranno un giorno quei disgrazziati  
che la faranno veramente, stanchi  
d'esse rimasti sempre cojonati;

ma no li socialisti in guanti bianchi  
che me fanno l'apostoli, invortati  
ne le pellicce de tremila franchi!

## V

La bona fede der lavoratore  
nun va trattata come un giocarello:  
perché lì, dice bene come quello,  
quer che ciò su la bocca ciò ner core.

Lo so da me ch'er socialismo è bello:  
ma quanno me lo predica er signore  
che nun conosce solo che er sudore  
de le feste da ballo, me ribbello!

Io, spesso, raggionanno còr padrone,  
cerco de dije ch'ha sbajato piano,  
ché in questo nun cià troppa vocazzione...

Ma lui s'inquieta, e sai che ce guadagno?  
Ch'ogni tanto me dà der ciarlatano,  
credenno de parlà con un compagno!

## PARLA MARIA, LA SERVA



*Pe' cento lire ar mese che me danno  
io je lavo, je stiro, je cucino,  
e scopo, e spiccio, e sporvero, e strufino  
che quanno ch'è la sera cò l'affanno.*

## PARLA MARIA, LA SERVA...

### I

Pe' cento lire ar mese che me dàno  
io je lavo, je stiro, je cucino,  
e scopo, e spiccio, e sporvero, e strufino  
che quanno ch'è la sera ciò l'affanno.

Poi c'è er pranzo, le feste, er comprianno,  
e allora me ce scappa er contentino  
che m'ho da mette puro er zinalino  
p'aprì la porta a quelli che ce vanno!

E avressi da sentì che pretenzione!  
Co' 'na libbra de carne, hai da rifrette  
che ciò da fa' magnà sette persone!

Sai che dice er portiere? Ch'è un prodiggio!  
Perché pe' contentalli tutti e sette  
bisogna fa' li giochi de prestigio!

## II

Pe' cacciaje un centesimo, so' guai!  
Com'è tirata lei, se tu la senti!  
Dice: — Tre sòrdi un broccolo? Accidenti!  
Dodici la vitella? È cara assai! —

Ma l'antro giorno che ce liticai  
je l'ho cantata senza complimenti;  
dico: — Che cià in saccoccia? li serpenti?  
Gente più pirchia nu' l'ho vista mai! —

Lei, dico, m'arifila li quatrini  
solo sur da magnà, ma spenne e spanne  
p'annà vestita in chicchere e piattini:

se mette le camice smerlettate,  
s'infila li nastrini a le mutanne  
e strilla pe' du' sòrdi de patate!

### III

Tu me dirai: — Va bè', ma che t'importa?  
Armeno magni, dormi e stai benone... —  
Eh, fija! Si tu stassi in un cantone  
diressi che sto bene quarche vorta!

Dormo in un sottoscala senza porta,  
e, quanno ch'è la sera, quer boccone  
nemmanco me va giù! Me s'arimpone!  
che voi magnà! Me sento stracca morta!

Questo sarebbe gnente! Cianno un core  
che, doppo che me strazzio tutto l'anno,  
nun vonno che me metta a fa' l'amore!

Dice: — La serva la volemo onesta... —  
Eh già! Pe' cento lire che me dànno!  
Povera me! Ce mancherebbe questa!

## ***ER FABBRO FERRARO***

### **I**

Appena va a bottega scopre er foco,  
dà 'na tirata ar mantice e l'attizza;  
er foco je sfavilla, scrocchia, schizza,  
e er ferro s'ariscalla a poco a poco.

Quann'è rosso lo caccia e, come un coco  
ch'aggiusta 'na pietanza, taja, spizza,  
l'intorcina, lo storce, lo riaddrizza,  
je dà la forma che je fa più gioco.

A entrà lì drento, senti un'oppressione;  
ma quello, sì! cià preso l'abitudine,  
lavora sempre e canta le canzone.

E le canta co' tanto sentimento  
ch'er martello, còr batte su l'incudine,  
je fa 'na spece d'accompagnamento.

## II

Per aria ce sta un bucio, e lui da quello  
vede 'na loggia che je sta de faccia,  
e vede puro quanno ce s'affaccia  
un grugno spizzichino e ciumachello.

Allora pare che je vadi in faccia  
tutta quanta la fiara der fornello,  
allora sente er peso der martello,  
nu' ne pô più, je cascheno le braccia!

Lassa perde l'incudine e s'incanta  
coll'occhi spalancati su quer bucio...  
Poi se dà pace, rilavora e canta:

— Dimme si me vôi bene e si te piaccio:  
io sto vicino ar foco e nun m'abbrucio,  
ma tu m'abbruceressi con un bacio!

## *ER PRETE SPRETATO*

### I

Fino a sei mesi fa, l'avressi detto?  
Quanno diceva Messa, ogni parola  
pareva che j'uscisse da la gola  
piena de divozione e de rispetto.

Me pare de vedello, in cotta e stola,  
quanno cantava: — Dio sia benedetto —  
cór collo storto e se sbatteva er petto  
davanti a Sant'Ignazzio de Lojola.

Allora predicava come un santo,  
pareva che dicesse per davvero,  
pareva che credesse a tutto quanto;

chi annava a immagginà che ne la mente  
je ce covava er libbero pensiero,  
o, pe' di' mejo, nun ciaveva gnente?

## II

Oggi che s'è spretato, e che rinnega  
quello ch'ha predicato insino a jeri,  
dichiara de nun crede a li misteri  
e che la Chiesa è tutta 'na bottega.

— Li preti — dice — nun so' mai sinceri  
la maggior parte magna e se ne frega,  
so' tutti d'una razza e d'una lega,  
ignoranti, egoisti e puttanieri. —

E, come disse l'antra settimana,  
bisogna diffidà de le persone  
che vanno còr treppizzi e la sottana:

defatti puro lui, ne li comizzi,  
pe' faje capì mejo la questione,  
ce va co' la sottana e còr treppizzi.

## *A GIGGIA*

### I

Io t'aspettavo sempre sur cancello  
de Trinità de Monti: t'aricordi  
che passeggiàmio come du' milordi  
sotto a quell'arberoni fatti a ombrello?

Allora nun annavi còr cappello,  
nun portavi la vesta co' li bordi,  
lo so, eri guitta<sup>5</sup>, nun ciavevi sordi,  
ma l'onore più è povero più è bello!

Era mejo la vesta de cambricche,  
la polacca a righette d'una vorta,  
che 'st'abbito de seta così scicche!

Adesso vai pulita, se capisce:  
ma puro la manija d'una porta  
a furia d'addopralla se pulisce...

## II

E mó, co' tutta 'st'aria che te dai,  
sai che me pari? Er re sur francobbollo.  
Ciai un conte? E quanto dà? Rottadecollo!  
Cinquanta lire ar giorno? E che ce fai?

Giusto jersera, quanno t'incontrai  
co' tutte quele penne intorno ar collo,  
io dissi: ha spennacchiato quarche pollo...  
Er core nun se sbaja: ciazzeccai!

Mó me spiego la voja d'annà in legno,  
l'idea de mette su l'appartamento...  
Eh! lo dicevo ch'era un brutto segno!

Quanno una donna cià 'ste pretenzioni,  
l'onore, la vergogna, er sentimento  
rassegneno le propie dimissioni.

## *A NINA*

### I

Vôi 'na cosa più stupida e più sciocca  
de crede veramente che li baci  
fra l'ommini e le donne so' capaci  
d'attaccacce er bacillo ne la bocca?

Ma se me viè davanti 'na paciocca  
eguale a te, che sai quanto me piaci,  
se me va a ciccio, vôi che nu' la baci?  
Cià er bacillo? E va bè! Tocca a chi tocca.

No, Nina, nun pô sta' che faccia male:  
io credo, invece, che ridia la vita...  
Dice: — Ma c'è lo sputo... — È naturale:

qualunque donna baci, o bella o brutta,  
la bocca resta sempre innummidita...  
Solo co' te se resta a bocca asciutta!

## II

Un medico ha vorsuto fa' un'inchiesta,  
e ha visto ar microscopio una signora  
che, per avé girato un quarto d'ora,  
ciaveva sei bacilli ne la vesta.

Perché una donna, onesta o nun onesta,  
scopa la strada co' la coda, e allora  
er bacillo se smove, scappa fòra,  
s'intrufola nell'abbito e ce resta.

Dunque attenta, Ninetta; abbada bene:  
se nun t'arzi la vesta te fa danno,  
nun guardà a l'onestà, guarda a l'iggene.

Pensa che quei poveri imbecilli  
che te vengheno appresso sospiranno  
s'empiono li pormoni de bacilli!

## ***LA FATTUCCHIERA***

### **I**

Abbita in Borgo, in un buchetto scuro,  
pieno de ragni che te fa spavento:  
c'è 'na scanzìa, du' sedie, un letto a vento  
e quarche santo appiccicato ar muro.

Tra le pile e le carte ce tiè puro  
un sacco de barattoli d'inguento,  
erbe e noce pijate a Benevento,  
bone pe' fa' qualunquesia scongiuro.  
Benanche che 'sto sito è così infame,  
in certi giorni c'è de le giornate  
ch'è sempre pieno zeppo de madame.

E ce ne vanno nun se sa se quante!  
Tutte signore oneste, maritate,  
che vonno le notizzie de l'amante.

## II

Appena ch'entrai drento, un gatto rosso,  
che stava a sgnavolà su la scanzia,  
invetri l'occhi drento a quelli mia,  
arzò er groppone e diventò più grosso.

— Parla, – fece la strega – tira via:  
t'ha piantato l'amico? Sputa l'osso.  
Vôì scopri un ladro? Ah, questo qui nun posso:  
io fo la strega, mica fo la spial! —

Perché 'sta fattucchiera è un po' curiosa:  
se ce vai p'interessi o per amore  
lei t'indovina subito la cosa;

se invece, viceversa, tu ce vai  
pe' scopri un ladro, è peggio der questore:  
nun so perché, nun c'indovina mai!

### III

Io ce provai. Je dissi: — L'antra sera  
hanno arubbato una catena d'oro  
a 'na famija a vicolo der Moro,  
la quale stava drento a 'na peschiera...

— Benone: — disse — e in cammera chi c'era? —  
Dico: — Un commennatore amico loro..  
Poi venne un capo-mastro a fa' un lavoro..  
— E chiaro! — barbottò la fattucchiera —

Senza che cerchi tanto, sposa mia,  
la robba che te manca l'ha rubbata  
er capo-mastro prima d'annà via. —

Defatti fu arestato er muratore..  
e la catena d'oro fu trovata  
ne le saccocce der commennatore.

## *L'OSTESSA AMMOSCIATA*

### I

M'hanno propio odorato, spósa mia!  
Puro er pittore ch'abbita qua accosto,  
invece de pagamme, m'ha proposto  
de pitturamme tutta l'osteria.

Dice: — Farò un lavoro a fantasia,  
cór uno sfreggio che v'allarghi er posto:  
una spece d'un angelo anniscosto  
ner foco d'un Vessuvio che va via... —

L'ha fatto, sì! ma guarda che lavoro!  
Questo è un Vessuvio! Nun te fa l'effetto  
che ciabbino tirato un pommidoro?

E questi qua? so' fiori o so' cetroli?  
Guarda quant'è puzzone 'st'angeletto!  
L'ha fatto propio a sconto de facioli!

## II

Ortre a tutte 'ste buggere, m'amanca  
la posta più mijore der locale:  
er cavajere: è annato a finì male,  
sta drento pe' l'affare de la banca.

Puro quer vecchio co' la barba bianca,  
che me pagava sempre puntuale,  
un giorno m'è cascato pe' le scale  
e j'è venuto un femore a la cianca.

E er deputato? Te ricorderai:  
me speruccava tutta la bottega,  
magnava bene e ce scajavo assai...

Ma puro in quello poco più ce spero,  
che, adesso ch'è ministro, se ne frega!  
Indove vôi che magni? Ar ministero!

## VARÎ

### *IN PIZZO AR TETTO*

In cima in cima ar tetto, indove vanno  
a facce er nido tante rondinelle,  
ce so' du' finestrelle, tutto l'anno  
incorniciate da le campanelle.

In mezzo a ognuna de 'ste finestrelle,  
tra li vasi de fiori che ce stanno,  
c'è 'na furcina co' le cordicelle  
dove c'è sempre steso quarche panno.

Prima, da 'ste finestre sott'ar tetto,  
Nina cantava: *Me so' innamorata...*  
mentre stenneva quarche fazzoletto.

Ma mó ha cambiato musica e parole;  
adesso canta: *Ah, tu che m'hai lassata!...*  
E stenne fasciatori e bavarole.

## ***A CHI TANTO E A CHI GNENTE!***

Da quanno che dà segni de pazzia,  
povero Meo! fa pena! È diventato  
pallido, secco secco, allampanato,  
robba che se lo vedi scappi via!

Er dottore m'ha detto: — È 'na mania  
che nun se pô guarì: lui s'è affissato  
d'esse un poeta, d'esse un letterato,  
ch'è la cosa più peggio che ce sia! —

Dice ch'er gran talento è stato quello  
che j'ha scombussolato un po' la mente  
pe' via de lo sviluppo der cervello...

Povero Meo! Se invece d'esse matto  
fosse rimasto scemo solamente,  
chi sa che nome se sarebbe fatto!

## ***LI BONI CONSIJI DE LA SERVETTA***

Je vô bene... eh, lo so, signora mia,  
ma per lo meno sarvi l'apparenza  
e aggisca co' un tantino de prudenza  
per impedì che faccino la spia.

Se vô l'appuntamento, je lo dia,  
se vô scrive le lettere, pazzienza:  
ma fasse vede assieme, è un'imprudenza!  
La cammeretta ar Corso è 'na pazzia!

Qua, a casa sua, sarebbe un antr'affare:  
se chiude drento e, senza dà' sospetto,  
se pô fa' spupazzà quanto je pare.

In certi casi, la reputazione  
mica se perde quanno se va a letto:  
se perde quanno s'entra in un portone.

## ***LA POLITICA***

Ner modo de pensa c'è un gran divario:  
mi' padre è democratico cristiano,  
e, siccome è impiegato ar Vaticano,  
tutte le sere recita er rosario;

de tre fratelli, Giggi ch'è er più anziano  
è socialista rivoluzionario;  
io invece so' monarchico, ar contrario  
de Ludovico ch'è repubblicano.

Prima de cena liticamo spesso  
pe' via de 'sti principî benedetti:  
chi vô qua, chi vô là... Pare un congresso!

Famo l'ira de Dio! Ma appena mamma  
ce dice che so' cotti li spaghetti  
semo tutti d'accordo ner programma.

*1915*

## ***LA SETTIMANA DER LAVORATORE***

Er lunedì piantassimo er servizio  
perché ce venne l'ordine da fôri,  
er martedì sospesi li lavori,  
er mercoledì fu chiuso l'esercizio.

Giovedì scioperai co' li sartori  
perché mi' moje sta ner sodalizzio,  
e venerdì che fecero er comizzio  
fui solidale co' li scopatori.

Sabbato s'aspettò la decisione  
con una bicchierata socialista  
a li compagni de la Commissione;

e intanto fu firmata una protesta  
contro la borghesia capitalista  
che ce fa lavorà puro la festa!

*1914*

## *LO SCIOPERO*

Fu er presidente de la Lega mia,  
ch'era avvocato de li scioperanti,  
fu propio lui che disse: — Avanti! Avanti!  
Scendiamo in piazza! Evviva l'anarchia! —

A 'ste parole qui, per quanto sia,  
ce s'infocò la testa a tutti quanti:  
ma sur più bello ce sbucò davanti  
uno squadrone de cavalleria.

Se la sommossa rivoluzionaria  
quer giorno nun pijò 'na brutta piega  
fu per via che sparaveno per aria;

ma per un pelo un còrpo de moschetto  
ciammazza er presidente de la Lega  
che s'era riparato in cima a un tetto!

## *UNO SBAJO*

Senteme questa se nun è carina:  
Checco er portiere, ch'era condannato  
a sette mesi per avé rubbato,  
pensò de fa' un'istanza a la Reggina.

Doppo tre o quattro giorni, una matina  
j'ariva un anvelope siggillato:  
l'apre, lo legge... e sai che cià trovato  
scritto drento a la lettera?... Indovina!

O sia che c'è 'no sbajo ner cognome,  
o sia che pe' risponne troppo presto  
j'hanno fatto un impiccio, o nun so come,

er fatto sta che er povero portiere,  
invece de la grazzia che j'ha chiesto,  
è stato nominato cavajere!

## *LA STATISTICA*

Sai ched'è la statistica? È 'na cosa  
che serve pe' fa' un conto in generale  
de la gente che nasce, che sta male,  
che more, che va in carcere e che spósa.

Ma pe' me la statistica curiosa  
è dove c'entra la percentuale,  
pe' via che, lì, la media è sempre eguale  
puro co' la persona bisognosa.

Me spiego: da li conti che se fanno  
seconno le statistiche d'adesso  
risurta che te tocca un pollo all'anno:

e, se nun entra ne le spese tue,  
t'entra ne la statistica lo stesso  
perché c'è un antro che ne magna due.

## *ER BATTESIMO CIVILE*

Pe' nun faje er battesimo davvero,  
ho battezzato la pupetta mia  
cór vino de Frascati all'osteria,  
davanti a 'no stennardo rosso e nero.

Zi' Pippo, l'oste, come un prete vero,  
pijò la pupa, la chiamò Anarchia,  
e biastimò la Vergine Maria  
per un riguardo ar libbero pensiero;

doppo du' o tre bevute, er comparetto,  
a cavallo a 'na botte de Frascati,  
ce fece un... verso e recitò un sonetto;

mentre la pupa, ner vedé 'ste scene,  
pareva che guardasse l'invitati  
come pe' dije: — Cominciamo bene!

*1912*

## ***MOMENTI SCEMI***

Le lettere ch'ha scritto Rosa mia  
l'avrebbe d'abbrucia, ma nun ciò core:  
le tengo chiuse drento a un tiratore  
framezzo a li mazzetti de gaggia.

Fa tanto bene a ripensà a l'amore  
ne li momenti de malinconia:  
provi una spece de nun so che sia,  
come un piacere de sentì dolore.

Ched'è? da che dipenne? Nun saprei:  
ma so che 'st'impressione io me la sento  
se rileggo le lettere de lei.

Se tu vedessi quante ce ne stanno!  
Me n'avrà scritte armeno un quattroceto...  
perché m'ha cojonato più d'un anno!

## ***LA SERVA SEDOTTA***

Io, prima, je lo dissi co' le bone:  
— Me compatisca, signorina mia,  
ho scivolato: è stata una pazzia  
ch'ho fatto in d'un momento de passione. —

Dice: — Nun vojo tante spiegazzione:  
fate er vostro bavulle e annate via.  
Questa nun è passione: è porcheria  
dove nun c'entra gnente l'affezione. —

Allora m'inquietai. Dico: — Ma lei  
come le chiama... quelle... pe' capisse...  
che fa ar Corso Vittorio, centosei? —

A 'ste parole mie fu un incantesimo;  
me perdonò, nun solo, ma me disse:  
— S'è femminuccia la terrò a battesimo.

## *L'ANTIQUARIO*

Come, madama? Un puro quattrocento,  
un ber cesello, un ermo d'un gueriero,  
pe' trentacinque franchi? Ah, no davvero!  
Manco se fosse un cuccomo d'argento!

Se lei me se pijasse er paravento  
potrebbe fa' lo scalo sur cimiero,  
così quer che guadambio ne l'Impero  
ce lo rimetto sul Rinascimento.

E 'sto sofà barocco je finisce?  
Guardi che dorature! Che broccato!  
C'è quarche macchia? Embè, s'aripulisce.

Eppoi so' macchie antiche: è più stimato!  
So' patacche dell'epoca, capisce?  
Puzzonate der secolo passato!

## ***LI SCRUPOLI DE LA CAMMERIERA***

È carità pelosa e tant'abbasta:  
ma in quella festa de beneficenza  
ch'ha dato l'antra sera su' Eccellenza,  
ner vede le signore, io so' rimasta!

Faceveno pagà la confidenza:  
una, preempio, mozzicò una pasta  
e el rimanente lo vendette all'asta  
pe' quattordici lire. Eh? che schifenza?!

Madama Sambucè, che stava ar banco,  
se 'metteva li sigheri qua drento  
e doppo li vendeva per un franco!

La baronessa poi la fece grossa:  
annò còr duca dietro ar paravento...  
a beneficio de la Croce Rossa!

## *L'INGIUSTIZZIE DER MONNO*

Canalino che senti di' "cleptomania"  
è segno ch'è un signore ch'ha rubbato:  
er ladro ricco è sempre un ammalato  
e er furto che commette è una pazzia.

Ma se domani è un povero affamato  
che rubba una pagnotta e scappa via  
pe' lui nun c'è nessuna malatia  
che j'impedisca d'esse condannato!

Così va er monno! L'antra settimana  
che Teta se n'agnede cór sartore  
tutta la gente disse: — È una puttana. —

Ma la duchessa, che scappò in America  
cór cammeriere de l'ambasciatore,  
— Povera donna! — dissero — È un'isterica!...

## ***LI BISOGNI DE LA GIUSTIZZIA***

Ah, certo, l'avvocato difensore  
me fece una difesa commovente!  
— Voi – disse – condannate un innocente!  
Pietro Palletti è un giovane d'onore! —

Ma sì! Perdeva er tempo inutirmente:  
quer possin'ammazzallo der pretore  
seguitava a parlà con un signore  
che manco la vergogna de la gente!

E sapete chi era? Lo strozzino  
che je sconta l'effetti: tant'è vero  
che je messe un pappié sur tavolino;

lui l'infilò ner Codice Penale  
eppoi me condannò soprapensiero  
proprio a tre mesi come la cambiale!

## *L'ONESTÀ DE MI' NONNA*

Quanno che nonna mia pijò marito  
nun fece mica come tante e tante  
che doppo un po' se troveno l'amante...  
Lei, in cinquantanni, nu' l'ha mai tradito!

Dice che un giorno un vecchio impreciuttito  
che je voleva fa' lo spasimante  
je disse: — V'arigalo 'sto brillante  
se venite a pijavvelo in un sito. —

Un'antra, ar posto suo, come succede,  
j'avrebbe detto subito: — So' pronta. —  
Ma nonna, ch'era onesta, nun ciagnede;

anzi je disse: — Stattene lontano... —  
Tanto ch'adesso, quanno l'aricconta,  
ancora ce se mozzica le mano!

## ***ER TEPPISTA***

Credi ch'io sia monarchico? Pe' gnente:  
che me ne frega? E manco socialista!  
Repubblicano? Affatto! Io so' teppista  
e, pe' de più, teppista intransigente!

Ciancico, sfrutto, faccio er propotente  
cór proletario e cór capitalista,  
caccio er cortello, meno a l'imprevista,  
magno e nun pago e provoco la gente.

Se me capita, sfascio: e sputo in faccia  
a le donne, a li preti, a li sordati...  
Ma nun me crede poi tanto bojaccia:

che so' più onesto, quanno semo ar dunque,  
de tutti 'sti teppisti ariparati  
de dietro a 'na politica qualunque!

## ***ONORE AR MERITO***

Checchina ch'ha sposato er muratore,  
co' tutto che sia giovene e sia bella,  
seguita a fa' la serva e s'aranchella  
piuttosto che casca ner disonore:

invece Mariettina, la sorella  
che un anno fa ciaveva er senatore,  
adesso sta a Pariggi e fa furore,  
cià li quatrini e marcia in caretella.

Tu me dirai: — Va bè', ma mentre questa  
se mette assieme li pappié da mille,  
povera Checca se conserva onesta... —

In fonno nun hai torto: ma la gente  
seguita a di' che Checca è un'imbecille  
e che Marietta è stata intelligente.

## II

Invece de chiamasse Mariettina  
se fa chiama Musetta, e j'hanno fatto  
puro le cartoline còr ritratto  
ch'avressi da vedé quant'è carina!

L'istessa madre sua, che doppo er fatto  
la trattò da puzzona e d'assassina,  
ner rivedella su la cartolina  
se la guardò coll'occhio soddisfatto.

Anzi, dice che disse a la sartora:  
— Nun me sta bene a me ché je so' madre,  
ma adesso fa fichetto a una signora!

Eh! sposa mia! Se stasse in un cantone  
quela benedett'anima der padre!  
Povero vecchio! Che soddisfazione!...

## L' ASSASSINO MODERNO



*...Io so' Pasquale Teppi: lo confesso,  
so' stato proprio io che l'ho ammazzato.*

## *L'ASSASSINO MODERNO*

### I

Eccome qua da lei, sor delegato:  
vengo per l'omicidio ch'è successo.  
Io so' Pasquale Teppi: lo confesso,  
so' stato propio io che l'ho ammazzato.

Me so' costituito solo adesso  
pe' via che jeri m'hanno intervistato,  
e avevo da parlà co' l'avvocato  
pe' famme la difesa ner processo.

Ho scritto la rettifica ar giornale:  
mó sto tranquillo... Eppoi legga l'articolo  
quarantasei der Codice Penale:

lo vede? È chiaro! Data la questione,  
me posso mette, se nun c'è pericolo,  
completamente a sua disposizione.

## II

Qual'è stato er movente der delitto?  
Come sarebbe a di'? quale movente?  
Io, pe' me tanto, nun movevo gnente  
se l'ammazzato fosse stato zitto.

Domani, ne la lettera ch'ho scritto,  
je spiego l'omicidio chiaramente,  
e lei ch'è una persona intelligente  
dirà se stavo o no ner mio diritto.

Perfino l'avvocato me consija  
de confessà sinceramente er fatto  
perché me sarva un vizzio de famija:

nonno beveva, nonna più de lui,  
mi' padre, poveretto, è morto matto,  
mi' madre era epilettica: per cui...

### III

Co' questo sto a cavallo, è indubbitabile;  
più c'è un perito de frenologia  
ch'ha già trovato su la faccia mia  
li segni d'un carattere eccitabile.

Perché ciò l'osso in fòra, l'occhio stabbile,  
la fronte bassa che me scappa via...  
Tutto un assieme de fisionomia  
che c'è nell'omo semi-responsabile.

cór una prova in mano come questa  
dimostro che so' nato delinquente  
pe' la conformazione de la testa:

e s'ho mannato un omo all'antro monno  
la corpa è tutta quanta dipennente  
da quele sborgne che pijava nonno.

*1909*

## *LI BONI POSTI*

### **I**

Era un ber pezzo che je stava appresso,  
poi, furbo, cià mannato la sorella:  
subbito su' Eccellenza, ner vedella,  
ha firmato er decreto e ce l'ha messo.

Se tu vôi avé l'impiego fa' lo stesso,  
Checco, da' retta a me, mannece a quella  
senza er canale d'una donna bella  
resterai sempre a spasso come adesso.

Nun c'è decoro? Che minchioneria!  
Ma, scusa, quanno dichi l'orazione  
co' che cominci? Co' l'Avemmaria;

a chi t'ariccommanni? A la Madonna:  
dunque perfino ne la religione  
bisogna avé l'appoggio de la donna!

## II

Quanno c'è la donnetta che lavora  
va tutto a vele gonfie ch'è un piacere:  
er sor Angelo, infatti, è cavajere,  
ma a chi lo deve? Tutto a la signora.

Perché er ministro che ce stava allora  
annava a casa sua tutte le sere...  
Eh, se lui nun cascava dar potere,  
che sarebbe er sor Angelo a quest'ora!

Ma lei nun se scoraggia e j'ha promesso  
de faje cresce l'onorificenza  
sotto ar ministro ch'hanno fatto adesso:

defatti già comincia a strofinasse...  
Però resta a vedé se a su' Eccellenza  
je vanno a genio le signore grasse.

## ***LA NOMINA DER CAVAJERE***

### **I**

#### ***Prima***

Me faccia dà 'sta croce! È da l'antr'anno  
che ciò provato in tutte le maniere:  
invece l'hanno data ar pasticciare,  
e a me, nun so perché, nun me la dànnò!

Se n'incarichi lei, faccia er piacere;  
nun ciò benemerenze? Eh, va cercanno!  
Oggigiorno li meriti che fanno  
per uno che dev'esse cavajere?

Quarche benemerenza nazzionale  
ce l'ho, pe' via, ch'assieme a mi' fratello,  
venno le caciottelle ar Quirinale.

E pe' de più ciò puro mi' cuggina  
ch'è fija de la socera de quello  
ch'accommoda le scarpe a la Reggina.

## II

### *Doppo*

Che cavajere e che cavajerato!  
Ma chiameme Giggetto, tira via!  
Me cianno fatto, ma pe' parte mia  
io nun ce n'ho né corpa né peccato.

Fra l'antrè cose, m'hanno nominato  
de moto-proprio der sovrano: ossia  
è quanno ar Re je viè la fantasia  
senza che l'antri ciabbino pensato.

Parlanno còr ministro j'avrà chiesto:  
— Conosce Giggi Trappola er caciaro?  
È un bravo negoziante, è un omo onesto...

E forse, ripensanno a le caciotte,  
ha preso carta, penna e callamaro,  
m'ha fatto cavajere e bona notte.

## *LI FRAMMASSONI DE JERI*

### **I**

Che credi tu? Ch'a le rivoluzioni  
fussero carbonari per daverò,  
cór sacco su le spalle e er grugno nero?  
Ma chel! È lo stesso de li frammassoni.

So' muratori, sì, ma mica è vero  
che te venghenò a mette li mattoni!  
Loro so' muratori d'opinioni,  
cianno la puzzolana ner pensiero.

Tutta la mano d'opera se basa  
ner demolì li preti, cór progetto  
de fabbricaje sopra un'antra casa.

Pe' questo so' chiamati muratori  
e er loro Dio lo chiameno Architetto...  
Ma poco più j'assiste a li lavori!

## II

E siccome er Dio loro è libberale,  
ma gira gira è sempre er Padreterno,  
ne viè ch'er frammassone va ar governo,  
ce trova er prete e ce rimane eguale.

Se sa, l'ambizzioncella personale  
je strozza spesso er sentimento interno:  
è un modo de pensà tutto moderno  
e in questo nun ce trovo 'sto gran male.

Se er frammassone cià li tre puntini,  
er prete cià er treppizzi, e m'hai da ammette  
che armeno in questo qui je s'avvicini;

vedrai che troveranno la maniera  
de sarvà capra e cavoli còr mette  
un puntino per pizzo e... bona sera!

*1912*

## *LI BURATTINI*

### I

Guarda li burattini su la scena  
co' che importanza pijeno la cosa:  
guarda er gueriero ch'aria contegnosa,  
come se sbatte bene, come mena!

Vince tutti! È terribbile! Ma appena  
la mano che lo môle se riposa,  
l'eroe s'incanta e resta in una posa  
che spesso te fa ride o te fa pena.

Lo stesso è l'omo. L'omo è un burattino  
che fa la parte sua fino ar momento  
ch'è mosso da la mano der destino;

ma ammalappena ch'er burattinaro  
se stufa de tenello in movimento,  
bona notte, Gesù, ché l'ojo è caro!

## II

Li burattini, doppo lavorato,  
finischo ammuccciati in un cantone,  
tutti in un mazzo, senza fa' questione  
sopra la parte ch'hanno recitato.

Così ritrovi er boja abbracciato  
ar prete che je dà l'assoluzione,  
mentre l'eroe rimane a pennolone  
vicino a li nemmichi ch'ha ammazzato.

È solo lì ch'esiste un'uguaglianza  
che t'avvicina er povero pupazzo  
ar burattino che se dà importanza:

e, unito ner medesimo pensiero,  
pare che puro er Re, framezzo ar mazzo,  
diventi democratico davvero!

*LE FAVOLE*

*1922*

## FAVOLE RIMODERNATE

### *LA CECALA D'OGGI*

Una Cecala, che pijava er fresco  
all'ombra der grispigno e de l'ortica,  
pe' da' la cojonella a 'na Formica  
cantò 'sto ritornello romanesco:  
— Fiore de pane,  
io me la godo, canto e sto benone,  
e invece tu fatichi come un cane.  
— Eh! da qui ar bel vedé ce corre poco:  
– rispose la Formica –  
nun t'hai da crede mica  
ch'er sole scotti sempre come er foco!  
Amomenti verrà la tramontana:  
commare, stacce attenta... —  
Quanno venne l'inverno  
la Formica se chiuse ne la tana;  
ma, ner sentì che la Cecala amica  
seguitava a cantà tutta contenta,  
uscì fòra e je disse: — Ancora canti?  
ancora nu' la piantì?  
— Io? – fece la Cecala – manco a dillo:  
quer che facevo prima faccio adesso;

mó ciò l'amante: me mantìe quer Grillo  
che 'sto giugno me stava sempre appresso.  
Che dichi? l'onestà? Quanto sei cicia!  
M'aricordo mi' nonna che diceva:  
Chi lavora cià appena una camicia,  
e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva.

## *L'ACQUA, ER FOCO E L'ONORE*

L'Acqua, er Foco e l'Onore  
fecero er patto d'esse sempre amichi,  
vicini ne la gioja e ner dolore  
come s'usava ne li tempi antichi.  
— Io ce sto: — disse l'Acqua — ma che famo  
se quarchiduno de noi tre se perde?  
Ce vonno li segnali de richiamo.  
A me, me troverete ne li prati  
pieni de verde e in più d'un'osteria  
che vende er «vero vino de Frascati».  
— Correte dove vanno li pompieri.  
— je disse er Foco — Quella è casa mia. —  
L'Onore chiese: — E a me chi m'aripija?  
In società ce capito de rado;  
pe' li caffè, lo stesso. Ormai nun vado  
nemmanco ne le feste de famija.  
È passata quell'epoca! D'altronne  
me so' invecchiato e poco più m'impiccio  
d'affari, de politica e de donne.  
Ho inteso a di' che spesso  
li mariti d'adesso  
ammazzeno la moje a nome mio;  
nun ve fate confonne: nun so' io!

E state attent'a quelli  
che fanno li duelli...  
— Oh! sai che nova c'è? — je disse er Foco —  
Ner caso che te perdi, fa' un segnale:  
se poi nun te troviamo è tale e quale,  
ché in fin de conti servi a tanto poco!

## ***ER PORCO E ER SOMARO***

Una matina un povero Somaro,  
ner vede un Porco amico annà ar macello,  
sbottò in un pianto e disse: — Addio, fratello:  
nun se vedremo più, nun c'è riparo!

— Bisogna esse filosofo, bisogna:  
– je disse er Porco – via, nun fa' lo scemo,  
che forse un giorno se ritroveremo  
in quarche mortadella de Bologna!

## ***ER SORCIO LOMBETTO***

Un Sorcio bianco, pieno de coraggio,  
stava studianno er modo  
d'entrà ne la bottega d'un caciaro  
pe' fasse una magnata de formaggio;  
e siccome era secco come un chiodo  
nu' j'ariuscì difficile er passaggio.  
Smerlettò lo stracchino,  
fece 'na grotta ar cacio pecorino,  
allargò li buchetti a la groviera...  
De tutto quer che c'era  
vorse sentì er sapore:  
s'ingozzò come un lupo, come un porco,  
insomma fece un pranzo da signore.  
Ècchete che la sera,  
doppo d'avé magnato e rimagnato,  
er Sorcio pensò bene de squajasse  
da l'istessa fessura ch'era entrato.  
Ma aveva voja a spigne e a intrufolasse:  
ce capeva la testa, ammalappena.  
— Mó sconterai la pena  
d'avé fatto un'azzione disonesta  
— je disse un Sorcio, antico der locale —  
Se voi riuscì de qui, caro collega,

bisogna che diventi come jeri,  
secco, affamato, debbole com'eri  
quanno ch'entrassi drento 'sta bottega...  
— E allora – disse er Sorcio – nun me mòvo:  
mica so' scemo! Già che me ce trovo  
seguito a magnà qui: chi se ne frega?

## *ER SOLE E ER VENTO*

Un giorno er Sole e er Vento  
fecero la scommessa  
a chi arzava la vesta a 'na ragazza  
che, propio in quer momento,  
traversava 'na piazza.  
— Io — disse er Sole — posso sta' tranquillo:  
se per arzà la vesta  
puro a 'na donna onesta  
basta 'na purce o un grillo, è affare mio:  
me la lavoro io! —  
Ce provò du' o tre vorte: inutirmente;  
la ragazza faceva quarche strillo,  
zompava un po', ma nun s'arzava gnente.  
Tutto contento, er Vento,  
prima de fa' la prova,  
entrò in un Banco e fece volà via  
una carta da cento.  
Poi cominciò còr fischio da lontano,  
e piano piano je se fece addosso;  
ma la ragazza, arinnicchiata ar muro,  
s'areggeva la vesta co' le mano  
e strigeva le gambe a più nun posso.  
Però, quanno s'accorse der bjietto

che je volava propio su la testa,  
agnede p'acchiappallo, arzò le braccia...  
Allora er Vento la pijò de faccia,  
se fece sotto e j'arzò su la vesta.  
— Vedi? – dice – nun è che a noi ciamanchi  
la forza a fa' li fochi o a fa' li venti:  
è ch'oggigiorno, in cert'esperimenti,  
ce vonno li pappié da cento franchi!

## ***ER SORCIO DE CITTA' E ER SORCIO DE CAMPAGNA***

Un Sorcio ricco de la capitale  
invitò a pranzo un Sorcio de campagna.  
— Vedrai che bel locale,  
vedrai come se magna...  
— je disse er Sorcio ricco — Sentirai!  
Antro che le caciotte de montagna!  
Pasticci dorci, gnocchi,  
timballi fatti apposta,  
un pranzo co' li fiocchi! una cuccagna! —  
L'istessa sera, er Sorcio de campagna,  
ner traversà le sale  
intravidde 'na trappola anniscosta;  
— Collega, — disse — cominciamo male:  
nun ce sarà pericolo che poi...?  
— Macché, nun c'è paura:  
— j'arispone l'amico — qui da noi  
ce l'hanno messe pe' cojonatura.  
In campagna, capisco, nun se scappa,  
ché se piji un pochetto de farina  
ciai la tajola pronta che t'acchiappa;  
ma qui, se rubbi, nun avrai rimproveri.  
Le trappole so' fatte pe' li micchi:

ce vanno drento li sorcetti poveri,  
mica ce vanno li sorcetti ricchi!

## ***ER FUMO E LA NUVOLA***

Un Fumo nero nero e fitto fitto,  
ch'esciva da la cappa d'un cammino,  
annava dritto, a sbuffi, verso er celo.  
Tanto che per un pelo  
sbatteva in una Nuvola abbottata;  
una Nuvola bianca ch'era stata  
assieme a le compagne  
a fa' 'na pioggia de beneficenza  
pe' tutte le campagne.  
— Perché te metti su la strada mia?  
— je disse er Fumo — Levete davanti!  
Io so' fijo der Foco! Passa via!  
— Sai, nun m'incanti! — j'arisperse lei —  
Fai male a di' 'ste cose propio a noi:  
nun te fa' der paese che nun sei!  
Conosco tanta gente  
che se dà 'st'arie e poi  
l'acchiappi, strigni, guardi, e nun c'è gnente...  
Datte puro 'sto fumo, ma fai male  
a racconta che venghi su dar foco:  
perché tu sai benissimo ch'è un coco  
che còce una braciola de majale.

## ***L'ELEZIONE DER PRESIDENTE***

Un giorno tutti quanti l'animali  
sottomessi ar lavoro  
decisero d'elegge un Presidente  
che je guardasse l'interessi loro.  
C'era la Società de li Majali,  
la Società der Toro,  
er Circolo der Basto e de la Soma,  
la Lega indipennente  
fra li Somari residenti a Roma;  
eppoi la Fratellanza  
de li Gatti soriani, de li Cani,  
de li Cavalli senza vetturini,  
la Lega fra le Vacche, Bovi e affini...  
Tutti pijorno parte a l'adunanza.  
Un Somarello, che pe' l'ambizione  
de fasse elegge s'era messo addosso  
la pelle d'un leone,  
disse: — Bestie elettore, io so' commosso:  
la civirtà, la libbertà, er progresso...  
ecco er vero programma che ciò io,  
ch'è l'istesso der popolo! Per cui  
voterete compatti er nome mio. —  
Defatti venne eletto propio lui.

Er Somaro, contento, fece un rajo,  
e allora solo er popolo bestione  
s'accorse de lo sbajo  
d'avé pijato un ciuccio p'un leone!  
— Miffarolo! — Imbrojone! — Buvattaro!  
— Ho pijato possesso:  
— disse allora er Somaro – e nu' la pianto  
nemmanco se morite d'accidente.  
Peggio pe' voi che me ciavete messo!  
Silenzio! e rispettate er Presidente!

## FAVOLE MODERNE

### *LA RANOCCHIA AMBIZZIOSA*

Una Ranocchia aveva visto un Bove.  
— Oh! — dice — quant'è grosso! quant'è bello!  
S'io potesse gonfiamme come quello  
me farebbe un bel largo in società...  
Je la farò? Chissà?  
Basta... ce proverò. —  
Sortì dar fosso e, a furia de fatica,  
s'empì de vento come 'na vescica,  
finché nun s'abbottò discretamente;  
ma, ammalappena je rivenne in mente  
quela ranocchia antica  
che volle fa' lo stesso e ce schiattò,  
disse: — Nun è possibbile ch'io possa  
diventà come lui: ma che me frega?  
A me m'abbasta d'esse la più grossa  
fra tutte le ranocchie de la Lega...

## *EL LEONE RICONOSCENTE*

Ner deserto dell'Africa, un Leone  
che j'era entrato un ago drento ar piede,  
chiamò un Tenente pe' l'operazione.  
— Bravo! — je disse doppo — Io t'aringrazzio:  
vedrai che te sarò riconoscente  
d'avemme libberato da 'sto strazzio;  
qual'è er pensiero tuo? d'esse promosso?  
Embè, s'io posso te darò 'na mano... —  
E in quella notte istessa  
mantenne la promessa  
più mejo d'un cristiano;  
ritornò dar Tenente e disse: — Amico,  
la promozione è certa, e te lo dico  
perché me so' magnato er Capitano.

## ***ER PORCO***

Un vecchio Porco disse a certe Vacche:

— La vojo fa' finita

de fa' 'sta porca vita.

Me vojo mette er fracche,

le scarpe co' lo scrocchio,

un fiore, un vetro all'occhio,

e annammene in città,

indove c'è la gente più pulita

che bazzica la bona società. —

Fu un detto e un fatto, e quella sera istessa

agnede a pijà er tè da 'na contessa:

s'intrufolò framezzo a le signore,

disse quarche parola de francese,

sonò, cantò, ballò, fece l'amore.

Ma doppo du' o tre giorni

er vecchio Porco ritornò ar paese.

— Che? — fecero le Vacche — già ritorni?

Dunque la società poco te piace...

— No, — disse er Porco — so' minchionerie!

Io ce starebbe bene, me dispiace

che ce se fanno troppe porcherie...

## ***ER BUFFONE***

Anticamente, quanno li regnanti  
ciaveveno er Buffone incaricato  
de falli ride – come adesso cianno  
li ministri de Stato,  
che li fanno sta' seri, che li fanno –  
puro el Leone, Re de la Foresta,  
se mèsse in testa de volé er Buffone.  
Tutte le bestie agnedero ar concorso:  
l'Orso je fece un ballo,  
er Pappagallo spiferò un discorso,  
e la Scimmia, la Pecora, er Cavallo...  
Ogni animale, insomma, je faceva  
tutto quer che poteva  
pe' fallo ride e guadambiasse er posto;  
però el Leone, tosto,  
restava indifferente: nu' rideva.  
Finché, scocciato, disse chiaramente:  
— Lassamo annà: nun è pe' cattiveria,  
ma l'omo solo è bono a fa' er buffone:  
nojantri nun ciavemo vocazzione,  
nojantri semo gente troppo seria!

## ***LA CACCIA A LA VORPE***

— Ma perché scappi via?  
— disse un Toro a la Vorpe — Indove vai? —  
La Vorpe j'arispose: — Nu' lo sai  
che ciò de dietro l'aristocrazia?  
Nun sai che 'sta canaja,  
ch'ogni tanto se dà l'appuntamento,  
me viè appresso, m'acchiappa e poi me taja  
la capoccia e la coda?  
Guarda che bella moda!  
che ber divertimento!  
— Ma — fece er Toro — avressi da capilla  
che a quelli je diverti perché scappi.  
Se nun vôi che 'sta gente  
propotente t'acchiappi,  
nun te move, nun corre, sta' tranquilla. —  
Ner mejo che parlaveno fra loro,  
viddero un cavajere in fracche rosso  
che invece de sartà 'na staccionata  
fece un capolitombolo in un fosso.  
La Vorpe disse piano:  
— Accidenti! che straccio de cascata!  
Dev'esse quarche principe romano!

## ***LA VIOLETTA E LA FARFALLA***

Una vorta, 'na Farfalla  
mezza nera e mezza gialla,  
se posò su la Viola  
senza manco salutalla,  
senza dije 'na parola.  
La Viola, dispiacente  
d'esse tanto trascurata,  
je lo disse chiaramente:  
— Quanto sei maleducata!  
M'hai pijato gnente gnente  
per un piede d'insalata?  
Io so' er fiore più grazzioso,  
più odoroso de 'sto monno,  
so' ciumaca e nun ce poso,  
so' carina e m'anniskonno.  
Nun m'importa de 'sta accanto  
a l'ortica e a la cicoria:  
nun me preme, io nun ciò boria:  
so' modesta e me ne vanto!  
Se so' fresca, per un sòrdo  
vado in mano a le signore;  
appassita, so' un ricordo;  
secca, curo er raffreddore...

Prima o poi so' sempre quella,  
sempre bella, sempre bona:  
piacio all'ommini e a le donne,  
a qualunque sia persona.  
Tu, d'artronne, sei 'na bestia,  
nun capischi certe cose... —  
La Farfalla j'arispone:  
— Accidenti, che modestia!

## *ER BIJETTO DA CENTO LIRE*

Un Bijetto da Cento  
diceva: – È più d'un mese  
che giro 'sto paese,  
sempre in funzione, sempre in movimento!  
Comincianno da un vecchio, che una notte  
me diede a 'na coccotte,  
so' capitato in mano a un farmacista,  
a un avvocato, a un giudice, a un fornaro,  
a un prete e a un socialista.  
Capisco ch'è 'na gran soddisfazione  
d'annà in saccoccia a tutti: ommini e donne,  
onesti e farabbutti; ma d'artronne  
trovo curioso che l'istesso fojo,  
che j'ha servito a fa' 'na bona azzione,  
poi serva a fa' un imbroyo!  
Mó, da quattr'ora, sto ner portafojo  
d'una signora onesta:  
ma indove finirò doppo de questa?  
Chi lo sa? chi lo sa? Chi me possiede  
me conserva, me stima,  
me tiè da conto assai, ma nun me chiede  
quer che facevo co' chi stavo prima.  
E questo è naturale, capirai:

quanno se tratta de pijà quatrini  
la provenienza nun se guarda mai!

## ***ER PIPISTRELLO***

La Lodola e er Fringuello,  
ner vede un Pipistrello  
più nero de l'inchiostro,  
dissero: — Uh Dio che mostro!  
Nun pare manco vero  
che sia fratello nostro!  
È brutto, sbrozzoloso,  
cià l'ale come er diavolo...  
— Nun me n'importa un cavolo!  
— rispose er Pipistrello —  
Lo so che so' cattivo,  
lo so che nun so' bello:  
ma, manco a dillo, vivo  
libbero e più tranquillo  
de qualunqu'artro ucello.  
Io, come le coccotte,  
nun sòrto che la notte:  
fo er solito giretto  
verso l'avemmaria,  
m'acchiappo quarche grillo,  
m'intrufole ner tetto,  
magno, risòrto e via:  
ecco la vita mia!

È mejo che nun ciabbia  
er canto der Fringuello  
che poi finisce in gabbia.  
Dite: che ce guadagna  
la Lodola minchiona  
d'avé la carne bona?  
Che l'omo se la magna.  
Guardate un po' l'Ucello  
de Paradiso? Quello  
s'è fatto un certo nome:  
ma voi sapete come  
finisce malamente  
cucito sur cappello!  
Dunque co' che coraggio  
volete ch'io sia bello?  
Li preggi spesso fanno  
più danno che vantaggio.  
No, no: nun me ne curo...  
È mejo a sta' anniscosto!  
È mejo a sta' a l'oscuro!

## *LI CAPPELLI*

Doppo una lontananza de quattr'anni,  
li du' Cappelli s'ereno incontrati  
vicino su lo stesso attaccapanni.  
Come succede, vennero in discorso  
de quanno figuraveno in vetrina  
d'un cappellaro ar Corso.  
— Eh! — dice — er caso, quante ne combina!  
Chi avrebbe immaginato, doppo tanto,  
de ritrovasse accanto?  
Tu co' chi stai? — Co' Giggi er mozzorecchio.  
E te? — Co' Totarello lo spezziale.  
Come me trovi? — Sempre tale e quale:  
fresco, pulito, bello... Un vero specchio.  
Invece guarda a me, come so' vecchio:  
brutto, sciupato... So' ridotto male!  
Forse dipennerà ch'er mi' padrone  
conosce tutti e, senza fa' eccezzione,  
nun sta un minuto còr cappello in testa...  
— Apposta io me conservo, grazziaddio:  
perché conosce tanti pur'er mio,  
ma nun saluta che la gente onesta.

## *L'OMO E ER SERPENTE*

Un Omo che dormiva in mezzo a un prato  
s'insognò che una donna tanto bella  
l'aveva abbracciato.

Naturarmente, l'Omo, ner vedella,  
fece un gran sarto e se svejò: ma, invece  
de trovà a quella, vidde ch'un Serpente  
je s'era intorcinato intorno ar collo  
a rischio de strozzallo come un pollo.

— Ah, sei tu? Meno male!

Me credevo de peggio! — disse l'Omo  
mentre se storcinava l'animale.

Ma ciarimase tanto impressionato  
che da quer giorno cominciò a confonne  
li serpenti e le donne. Tant'è vero  
che un'antra notte, mentre s'insognava  
d'avé ar collo 'na vipera davvero,  
trovò la moje che l'abbracciava.

## *LA PURCE*

Una Purce sbafatora,  
che ciaveva l'anemia,  
pe' guari 'sta malatia  
succhiò er sangue a una Signora,  
ch'a quer pizzico fu lesta  
d'arzà subito la vesta.

Dice: — Bella impertinenza  
de venimme su le gammel!  
Chi t'impara a pizzicamme?  
Chi te dà 'sta confidenza?  
Bada a te, brutta carogna,  
se me capiti fra l'ogna... —

Ma la Purce impertinente,  
che per esse più sicura  
s'era messa a fa' la cura  
da la parte de ponente,  
ner sentisse di' 'ste cose  
fece un zompo e j'arisperse:

— Com'è mai che a un certo tale,  
che te pizzica l'istesso  
tanto forte e tanto spesso,  
nun je strilli tale e quale?

Puro quello, a modo suo,  
nun te succhia er sangue tuo?

Sai perché? Perché a 'sto monno,  
speciarmente a le signore,  
j'arintica l'onore  
solamente co' chi vònno... —  
La Madama, a sentì questa,  
calò subito la vesta.

## ***ER ROSPO E LA GALLINA***

Un Rospo, ner sentì che 'na Gallina  
cantava come un'anima addannata,  
je domannò: — Ched'è che strilli tanto?  
— Ho fatto un ovo fresco de giornata:  
— rispose la Gallina — apposta canto.  
— Fai male, — disse er Rospo — male assai!  
Tu lavori pe' l'ommini, ma loro  
come t'aricompenseno el lavoro?  
Te tireranno er collo  
com'hanno fatto ar pollo, lo vedrai.  
Nun te fidà de 'sta canaja infame  
che t'ha cotto er marito ne la pila  
e un fijo ner tegame!  
Nun te fidà de 'sta gentaccia ingrata  
che te se pija l'ova che je dà  
pe' facce la frittata!  
Pianta 'sti sfruttatori e impara a vive!  
Se loro vonno l'ova de giornata  
nu' je da' retta: fajele stantive!

## ***LA CARRIERA DER PORCO***

Una vorta un Maiale d'ingegno,  
che veniva da un sito lontano,  
chiese aiuto a un Somaro italiano  
de trovaje un impiego in città.  
Er Somaro je disse: — M'impegno  
volentieri de datte 'na mano  
se me dichi per filo e per segno  
qual'è l'arte che mejo sai fa'.

Vendi er vino? — Nun posso soffrillo,  
me fa male sortanto a odorallo.  
— Sei droghiere? — Nemmanco a pensallo!  
So' nervoso e nun pijo caffè.  
— Sei tenore? — Pe' gnente! Se strillo  
me viè fòra la voce der gallo...  
— Se è così torna a casa tranquillo  
ché 'sti posti nun fanno pe' te.

— Io, però, — disse allora er Maiale —  
faccio er porco, e de più ciò pe' moje  
la più bella fra tutte le troje,  
co' cert'occhi che fanno incantà.  
L'ho sposata, ma è un nodo legale  
ch'ogni tanto se lega e se scioje...

— S'è così – disse er Ciuccio nostrale –  
resta qui, ché l'affare se fa.

## *L'OMO E LA SCIMMIA*

L'Omo disse a la Scimmia:

— Sei brutta, dispettosa:

ma come sei ridicola!

ma quanto sei curiosa!

Quann'io te vedo, rido:

rido nun se sa quanto!...

La Scimmia disse: – Sfido!

T'arissomijo tanto!

## *L'ORTOLANO E ER DIAVOLO*

C'era 'na vorta un povero Ortolano  
che, se j'annava un pelo a l'incontrario,  
dava de piccio a tutto er calennario,  
metteva in ballo er paradiso sano;  
Dio guardi! cominciava a biastimà:  
— Corpo de...! sangue de...! mannaggia la...! —

Un giorno, mentre stava a tajà un cavolo  
e che pe' sbajo tajò invece un broccolo,  
come faceva sempre attaccò un moccolo:  
però, 'sta vorta, scappò fòra er Diavolo  
che l'agguantò da dove l'impiegati  
cianno li pantaloni più lograti.

Ner sentisse per aria, straportato,  
l'Ortolano diceva l'orazione,  
pregava le medesime persone  
che poco prima aveva biastimato:  
— Dio! Cristo santo! Vergine Maria!  
M'ariccommanno a voi! Madonna mia! —

Er Diavolo, a sti' nomi, è naturale  
che aprì la mano e lo lassò de botto:  
l'Ortolano cascò, come un fagotto,  
sopra un pajone senza fasce male.

— L'ho avuta bona! – disse ner cascà –  
Corpo de...! sangue de...! mannaggia la...!

## ***ER CANE E LA CAGNA***

— Sei cambiata, Fifi mia:  
– disse un Cane a 'na Cagnola –  
prima annavi sempre sola,  
mó vai sempre in compagnia.

Da che stai co' la Duchessa  
che te porta in caretella.  
Fifi mia, nun sei più quella,  
te sei troppo compromessa!

Tenghi un cane pe' cantone  
che te manca de rispetto:  
mó un burdocche, mó un lupetto,  
mó un bassotto, mó un barbone...

Prima, invece, eri più bona,  
nun ciavevi tanta smagna...  
— Eh, lo so! – disse la Cagna –  
M'ha guastato la padrona!

## ***ER GALLO E ER CANE***

Prima che spunti er sole  
la matina abbonora, quanno er celo  
arissomija un tantinello ar mare,  
quanno che l'aria pare  
ch'odori de viole,  
er Gallo arza la testa,  
sgrulla la cresta e fa: chicchirichì.  
Una matina, un Cane, ner senti  
l'aritornello solito, je disse:  
— Zitto! che se er padrone te sentisse  
te tirerebbe er collo! Nu' lo sai  
ch'er mi' padrone è un omo ricco assai?  
Nun ha bisogno mica  
d'arzasse accusi presto, capirai:  
è tanto stracco! È stato co' l'amica...  
— Io – fece er Gallo – canto solamente  
pe' svejà chi lavora, chi fatica,  
chi se guadagna er pane onestamente.  
Lo vedi er campagnolo,  
er vignarolo, l'ortolano? Stanno  
già in piedi e se ne vanno  
tutti contenti a lavorà in campagna;  
se questi qui nun s'arzeno, er padrone

co' tutti li quatrini mica magna!  
Io canto espressamente, e Dio ne guardi  
se 'sta povera gente  
se svejasse più tardi!  
— Ahó? nun me fa' tanto er socialista,  
— je disse er Cane — intanto nun m'incanti:  
nun m'hai da di' che canti cór pretesto  
de svejà chi fatica e chi lavora;  
piuttosto di' così: — Canto abbonora  
perché la sera vado a letto presto!

## ***LA MARGHERITA***

Una bella Margherita  
che fioriva in mezzo a un prato  
fu acciaccata da un serpente,  
da un serpente avvelenato.  
— Se sapessi – disse er fiore –  
tutto er male che me fai!  
E er dolore che me dai  
quanta gente lo risente!  
Certamente nu' lo sai!  
Ogni donna innammorata,  
che vô legge la fortuna,  
ner vedemme m'ariccoje  
pe' decide da le foje,  
che me strappa una per una,  
s'è infelice o fortunata:  
e vô vede se l'amore  
se conserva sempre eguale,  
e me chiede se l'amante  
je vô bene o je vô male...  
Io, pe' falla più felice,  
pe' levalla da le pene,  
fo der tutto che la foja  
che je dice «Me vô bene»

sia quell'urtima che sfoja.  
Dove c'è la Margherita  
c'è er bon core e la speranza,  
c'è la fede, c'è l'amore  
ch'è er più bello de la vita... —  
Ogni fiore a 'ste parole  
rispettoso la guardò,  
e perfino er Girasole  
piantò er sole e s'inchinò.

*agosto 1900*

## *L'OMO*

Prima che Adamo se magnasse er pomo,  
er Cane, che sapeva er dietroscena  
già preparato pe' fregà er prim'omo,  
pensò: — Povero Adamo, me fa pena:  
giacché purtroppo j'ho da fa' l'amico,  
adesso je lo dico. —

E je lo disse: — Abbada a quer che fail!  
Se magni er pomo perdi l'innocenza,  
diventi un birbaccione e servirai  
a fa' li studi su la delinquenza;  
sta' attent'a li consiji der Serpente  
che te vorebbe mette ne li guai... —

Adamo chiese: — E come vôi che faccia  
a conservamme l'anima innocente  
se Dio me fabbricò co' la mollaccia?

Eppoi, che ce guadambio? Nun c'è gusto  
de campà tanto senza capì gnente,  
con un cervello che nun vede giusto.

Io, ne convengo, faccio una pazzia  
a commette er peccato originale:  
ma er giorno che conosco er bene e er male  
me formo una coscienza tutta mia.

Sarò padrone e schiavo de me stesso,

bono e cattivo, giudice e accusato  
e, a l'occasione, intelligente o fesso.

## ***ER PAVONE***

Sur più bello che un'Aquila romana  
tornava vittoriosa da 'na guerra,  
je venne sete e s'accostò a la terra  
pe' rinfrescasse er becco a 'na fontana.  
Appena scese, un Gatto,  
che faceva er fotografo, je chiese  
se voleva posà per un ritratto:  
e, manc'a dillo, l'Aquila accettò.  
Saputo er fatto, er solito Pavone  
disse fra sé: — Potrei,  
giacché me se presenta l'occasione,  
famme fotografà vicino a lei.  
Così, se me chiedessero una prova  
che so' stato pur'io fra la mitraja  
sur campo de battaja,  
è sempre un documento che me giova:  
chissà che nun ce scappi la medaja... —  
E, risoluto, je se fece avanti  
a testa dritta e a coda spalancata,  
gonfio, impettito, come tanti e tanti...  
— No! — disse allora l'Aquila — Un momento!  
Io nun ciò nessunissima arbaggia,  
ma nun permetto che la gloria mia

vada a finì dedietro a un paravento.

## *ER BACILLO*

Un Bacillo affamato,  
pe' fa' conosce li malanni sui,  
entrò drento la panza a un impiegato  
più affamato de lui.

— Qua nun ce so' risorse:  
— disse tra sé er Bacillo — è un brutto sito  
pe' fa' la propaganda ner partito;  
nun ciò core a ammazzallo! ah, no davvero! —  
E stava p'annà via, quanno s'accorse  
che l'impiegato s'innestava un siero  
inventato da un celebre dottore  
che faceva furore.

— È 'na pietanza un po' pericolosa!  
— fece er Bacillo — Forse è un po' imprudente:  
ma armeno magneremo quarche cosa;  
mejo questo che gnente! —  
Doppo tre mesi, er povero impiegato,  
pallido, secco secco, allampanato,  
seguitanno a sta' male,  
pijò 'na bótte e agnede a l'ospedale.  
— Nun c'è gnente da fa'! — disse er dottore —  
È tardi! Questo more! Nu' la scampa! —  
Defatti l'ammalato, manco a dillo,

morì doppo mezz'ora; ma er Bacillo  
s'ingrassò come un porco, e ancora campa!

## ***LA CORTE DEL LEONE***

El Leone, ch'è Re de la Foresta,  
disse un giorno a la moje: — Come mai,  
tu che sei tanto onesta,  
hai fatto entrà 'na Vacca ne la Corte?  
Belle scorte d'onore che te fai!  
— Lo so, nun c'è decoro:  
— je fece la Lionessa —  
ma nun so' mica io che ce l'ho messa;  
quela Vacca è la moje de quer Toro  
ch'hai chiamato a guardà l'affari tui:  
sopporto lei per un riguardo a lui;  
ma si sapessi er danno  
che ce fanno 'ste bestie, che ce fanno!  
— Hai ragione, hai ragione, nun ce torna —  
j'arispone er Leone; e er giorno istesso  
fece 'na legge e proibbì l'ingresso  
a tutti l'animali co' le corna.  
Così, per esse certo  
d'avé 'na Corte onesta,  
er Re de la Foresta  
lo sai che diventò? Re der Deserto.

## *LA PURCETTA ANARCHICA*

Una Purcetta anarchica era entrata  
drento ar castello d'un orologio d'oro:  
— Che ber lavoro! Quante belle cose!  
E come fanno tutte 'ste rotelle  
a annà così d'accordo fra de loro? —  
La Rota più lograta j'arisperose:  
— Noi famo 'sto mestiere solamente  
pe' fa' belle le sfere  
che ce gireno intorno:  
loro nun fanno un corno  
e cianno li brillanti, mentre noi,  
che faticamo, nun ciavemo gnente.  
Voi che sète una bestia de coraggio,  
voi che ciavete er sangue ne le vene,  
buttateve framezzo a l'ingranaggio,  
levatece un momento da 'ste pene... —  
La Purce, ner sentisse fa' 'st'eloggio,  
disse: — Va bene! Se la vita mia  
pô cambià l'annamento de l'orologio  
moro acciaccata! Evviva l'anarchia! —  
Ner dije 'ste parole, con un sarto  
s'incastrò fra le rote e ce restò.  
E fece male assai: ché er giorno appresso

la sfera granne annava addietro un quarto  
ma le rote giraveno lo stesso!

## ***ER MAESTRO DE MUSICA E LA MOSCA***

Un celebre Maestro  
era rimasto nun se sa si quanti  
giorni dell'anno co' la penna in mano  
e la carta de musica davanti  
per aspettà che je venisse l'estro:  
ma, spreme spreme, nun j'usciva gnente.  
Ècchete che un ber giorno  
una Mosca zozzona e impertinente  
agnede franca franca  
sopra la carta bianca,  
e je ce fece tanti punti neri  
come quelli che spesso avrete visto  
ne le vetrine de li pasticceri.  
— Chi sà – disse er Maestro – che 'sta Mosca,  
che m'ha messo 'sti segni, nun conosca  
le note de la musica? Chissà  
che lei, senza volello, m'abbia fatto  
er pezzo der prim'atto?  
Questo è un *do*, questo è un *re, si, si, la, fa...* —  
E du' o tre vorte lo provò ar pianforte.  
Er motivo era bello, e da quer giorno,  
quanno la Mosca je volava intorno,  
nu' je faceva sciò, nu' la cacciava:

anzi, er più de le vorte, se ciaveva  
er zucchero o er candito, je lo dava  
pe'ASSE fa' più punti che poteva.  
Ma una matina, invece  
de falli su la carta, je li fece  
sopra a certe camice innammidate  
portate allora da la stiratrice.  
Che vôi sentì er Maestro! Era un ossesso!  
— Brutta porca che sei! Brutta vassalla!  
Chi t'ha imparato a fa' 'ste zozzerie  
su le camice mie? —  
E je coreva appresso p'acchiappalla.  
La Mosca allora j'arispose male;  
dice: — Vojantri séte tutti eguale:  
ammazza ammazza, tutti d'una razza.  
Nun fate caso a certe puzzonate  
finché ve fanno comodo, ma quando  
capite che ve possino fa' danno,  
diventate puliti, diventate!...  
Io, invece de chiamalla pulizzia,  
la chiamerebbe con un antro nome... —  
Però la Mosca nu' je disse come:  
fece quattro puntini e scappò via.

## ***ER PORCO E ER BOVE***

Un Porco se lagnava der padrone;  
dice: — Per che raggione  
me mette sempre in ballo er nome mio  
pe' di' l'impertinenze a le persone;  
Quanno ch'un omo è sporco  
o fa 'na brutta azzione,  
je dice: Brutto porco!  
E a certe donne matte je dà er nome  
de mi' madre, mi' moje, mi' sorella...  
Ma come? è córpa nostra  
se le donne so' alegre? Oh questa è bella!  
Però, quanno me magna, cambia tutto:  
nun so' più porco, nun so' più majale,  
ma salame, preciutto, e mortadella.  
— E pe' me – disse er Bove – è tale e quale:  
io puro, a sentì l'omo, rappresento  
er marito contento. Eppoi me loda  
p'er brodo che je faccio,  
p'er sugo che je caccio,  
me cucina a la moda...  
Puro mi' madre, ch'è 'na Vacca onesta,  
serve pe' paragone  
a quele donne matte e sporcaccione:

ma, a l'occasione, je se succhia er latte;  
peggio! je leva er sangue e se l'innesta!  
Le corna, a sentì lui, so' un disonore:  
però, siccome crede in bona fede  
che portino fortuna, le tiè in mostra;  
er discorso nu' regge, ma dimostra  
che in fonno ce protegge!  
— Ma allora – disse er Porco – perché addopra  
li nomi nostri in tante brutte cose? —  
Er Bove, ch'è un filosofo, rispose:  
— Forse sarà perché ce magna sopra!

## ***ER CONGRESSO DE LI CAVALLI***

Un giorno li Cavalli,  
stufigli de fa' er servizzio,  
tennero un gran comizzio de protesta.  
Prima parlò er Cavallo d'un caretto:  
— Compagni! Si ve sète messi in testa  
de mijorà la classe,  
bisogna arivortasse a li padroni.  
Finora semo stati troppo boni  
sotto le stanghe de la borghesia!  
Famo un complotto! Questo qui è er momento  
d'arubbaje la mano e fasse sotto!  
Morte ar cocchiere! Evviva l'anarchia!  
— Colleghi, annate piano,  
— strillò un Polledro giovane  
d'un principe romano —  
ché si scoppiasse la rivoluzzione  
io resterebbe in mezzo a un vicoletto  
perché m'ammazzerebbero er padrone.  
Io direbbe piuttosto  
de presenta un progetto ne la quale...  
— *Odia micchi, gras tibbi*, è naturale!  
— disse un Morello che da ventun'anno  
stracinava er landò d'un cardinale —

Ma si ce fusse un po' de religione  
e Sant'Antonio nostro c'esaudisse... —  
Antonio abate, protettore delle bestie.  
L'Omo, che intese, disse: — Va benone!  
Fintanto che 'sti poveri Cavalli  
vanno così d'accordo  
io faccio er sordo e seguito a frustalli!

## *ER GATTO E ER CANE*

Un Gatto soriano  
diceva a un Barbone:  
— Nun porto rispetto  
nemmanco ar padrone,  
perché a l'occasione  
je sgraffio la mano;  
ma tu che lo lecchi  
te becchi le bòtte:  
te mena, te sfolte,  
te mette in catena  
cór muso rinchiuso  
e un cerchio cór bollo  
sull'osso der collo.  
Seconno la moda  
te taja li ricci,  
te spunta la coda...  
Che belli capricci!  
Io, guarda: so' un Gatto,  
so' un ladro, lo dico:  
ma a me nun s'azzarda  
de famme 'ste cose... —  
Er Cane rispose:  
— Ma io... je so' amico!

## *CORE DE TIGRE*

'Na Tigre der serajo de Nummava,  
come vidde tra er pubbrico 'na donna  
che la guardava tanto, la guardava,  
disse ar Leone: — S'io incontrassi quella  
in mezzo d'un deserto, e avessi fame,  
mica la magnerebbe: è troppo bella!  
Io, invece, bona bona,  
j'annerebbe vicino  
come fa er cagnolino  
quanno va a spasseggià co' la padrona. —  
La bella donna, intanto,  
pensanno che còr manto  
ce sarebbe venuto un ber tappeto,  
disse ar marito che ciaveva accanto:  
— Io me la magno a furia de guardalla:  
che pelo! che colori! com'è bella!  
Quanto me piacerebbe a scorticalla!

## *L'AMORI DER GATTO*

Un povero Miciotto,  
innammorato cotto  
d'una Gattina nera,  
je disse: — Verso sera  
venite in pizzo ar tetto,  
v'ho da parlà: v'aspetto. —  
La Gatta, che ciaveva  
'na certa simpatia,  
disse: — Verrò da voi  
doppo l'avemmaria:  
ma... resti fra de noi!  
Bisognerà sta' attenta  
che l'omo nun ce veda,  
che l'omo nun ce senta!  
— Sì! Fate presto a dillo!  
— je disse allora er Gatto —  
Io quanno fo l'amore  
nun posso sta' tranquillo.  
Piagno, me lagno, strillo:  
sgnavolo come un matto,  
soffio, divento un diavolo!  
Nel lamentamme pare  
che soffro... e invece godo.

Voi me direte: — È un modo  
tutto particolare... —  
Ma er fiotto der piacere  
che ce viè su dar core  
nun è forse compagno  
a quello der dolore?  
Tutta la vita è un lagno!  
In quanto a le persone  
che ce vedranno assieme  
nun me ne preme gnente;  
io ciò 'na posizione  
libbera, indipennente...  
Se incontro quarche gatta  
eguale a voi, carina,  
simpatica, ben fatta,  
la fermo e se combina.  
L'omo, naturarmente,  
lo fa nascostamente;  
ma no pe' la morale:  
p'er Codice Penale!

## ***LA PANTERA***

Una vorta la Pantera  
stracinò drento la tana  
una bella forastiera.  
— Me la vojo magnà viva,  
sana sana, in un boccone...  
— Ma perché? — disse er Leone —  
L'omo istesso dice spesso  
che la femmina è cattiva:  
si la magni, poi te lagni,  
te verrà l'indigestione...  
— Io — rispose la Pantera —  
me la pappo espressamente  
perch'è troppo propotente.  
Per annà così vestita  
lei sacrifica la vita  
de tant'anime innocente.  
Guarda un po' la guarnizione  
che s'è messa sur cappello?  
So' le penne de l'ucello,  
la capoccia d'un piccione.  
E quer coso che cà ar collo  
lo so io co' che l'ha fatto!  
Lo sa er gatto! Lo sa er pollo!

Nu' j'abbasta solamente  
de spelà le pecorelle:  
fa li guanti co' la pelle  
de li poveri capretti,  
e se fa li stivaletti  
scorticanno le vitelle!  
C'è de peggio! Pe' quer gusto  
così barbero der busto  
leva l'ossa a le balene...  
Nun sta bene! Nun è giusto!  
Che direbbe se pur'io  
me facessi strigne er petto  
co' l'ossaccia de su' zio?  
Nun cià core, e pe' l'appunto  
me la vojo magnà viva... —  
Detto fatto, la Pantera  
cominciò la colazione;  
ma arivata a un certo punto  
se fermò pe' di' ar Leone:  
— Nun capisco come mai  
l'omo dice ch'è cattiva...  
Nun è vero: è bona assai!

## ***LA SOLIDARIETÀ DER GATTO***

Er Cane disse ar Gatto:

— Se famo er patto d'esse solidali  
potremo tené testa a li padroni  
e a tutte l'antrè spece d'animali.

— Dice – Ce stai? – Ce sto. –

Ecco che 'na matina

er Cane annò in cucina

e ritornò con un piccione in bocca.

— Me devi da' la parte che me tocca:

– je disse er Gatto – armeno la metà:  
sennò, compagno, in che consisterebbe  
la solidarietà?

— È giusto! – fece quello,  
e je spartì l'ucello.

Ma in quer momento er coco,

che s'incajò der gioco,

acchiappò er Cane e lo coprì de bòtte

finché nu' lo lasciò coll'ossa rotte.

Appena vidde quel'acciaccapisto

er Gatto trovò subito la porta,

scappò in soffitta e disse: — Pe' 'sta vorta  
so' solidale, sì, ma nun insisto!

## ***LE PENNE D'OCA***

Un Oca, dispiacente  
perché la gente la trattava male,  
se lagnò con un Ciuccio: un Somarello  
piuttosto attempatello.  
— A senti l'omo, l'Oca è l'animale  
più stupido, più scemo, più imbecille;  
nun s'aricorda che le poesie  
de Dante, Ariosto, Tasso e d'antri mille  
so' uscite tutte da le penne mie?  
— Percui – disse er Somaro – è 'na fortuna  
d'avé in mano un ucello accusì raro!  
Famme er piacere, impresteme 'na penna,  
perché, pe' quanto poco me n'intenna,  
chi lo sa che pur'io nun ciarieschi  
a fanne quarchiduna? —  
E je le strappò tutte, una per una,  
pe' scrive li sonetti romaneschi!

## ***LA BANDIERA E LA BANDEROLA***

Una Bandiera bianca rossa e verde  
disse a la Banderola: — Abbi pazzienza,  
ma co' te nun ce pijo confidenza:  
ce se perde er prestigio, ce se perde!  
La bandiera italiana è troppo bella  
per annasse a mischià co' 'na girella!  
Tu, ch'ogni tanto cambi posizione,  
nun se capisce da che parte guardi:  
mó t'arivorti verso Garibbardi,  
mó t'arivorti verso er Cuppolone,  
mó t'affissi a levante, mó a ponente;  
no, questo nun è serio, francamente... —  
La Banderola j'arispose: — È vero  
ma puro tu, che dai 'sti sentimenti,  
te pieghi a li capricci de li venti  
ch'ogni tantino cambieno pensiero.  
Ch'avressimo da fa'? L'aria che tira  
è quella che ce sventola e ce gira...

## ***ER BACO DA SETA***

Un povero Ragno  
parlanno cór Baco  
je disse: — Compagno,  
sei matto o imbriaco?  
Perché, scusa er termine,  
sei tanto minchione  
da crede a un padrone  
che vive sur vermine?  
Nun sai che li fiocchi  
che fai te li cambia  
co' tanti bajocchi?  
che mentre tu sudi  
magnanno la foja  
quer boja guadambia  
mijara de scudi?  
Bisogna aprì l'occhi  
ché ormai la questione  
se basa sur detto  
«Né Dio, né padrone!»  
— Sta' in guardia, fratello!  
Sta' in guardia da quello!  
— strillò un Bagarozzo  
che usciva da un pozzo —

Ché quela carogna  
t'imbroya e nun vede  
che invece bisogna  
ridatte la fede!  
Sortanto còr crede  
che c'è un Padreterno,  
che c'è un Paradiso,  
ch'esiste un Inferno,  
sortanto co' questo  
io credo che presto  
ciavremo un governo  
più bono e più onesto!  
— Va' via! — disse er Ragno —  
sennò me te magno!  
— Va' via, che te strozzo! —  
strillò er Bagarozzo.  
Er Baco, scocciato,  
ner vede in pericolo  
la casa e la seta  
ch'aveva filato,  
— Qua, — disse — l'affare  
comincia a imbroyasse:  
è mejo a fa' sciopero,  
è mejo a squajasse;  
fintanto che sento

che tira 'sto vento,  
starò co' la lega  
der «chi se ne frega». —  
E chiuse bottega.

*1906*

## *ER COCCODRILLO*

Ner mejo che un signore e 'na signora,  
marito e moje, staveno sdrajati  
su la riva der mare, scappò fòra  
un Coccodrillo co' la bocca aperta  
e l'occhi spaventati.

La moje, ch'era sverta,  
s'aggiustò li riccetti e scappò via:  
mentre ch'er Coccodrillo, inviperito,  
se masticava er povero marito  
come magnasse un pollo a l'osteria.  
Siccome er Coccodrillo, per natura,  
magna l'omo eppoi piagne, puro quello  
se mèsse a piagne come 'na cratura.

Ogni cinque minuti  
ciaripensava come li cornuti  
e risbottava un antro piantarello.

Tanto ch'er giorno appresso, a l'istess'ora,  
ner rivede la povera signora  
riprincipiò le lagrime e li lagni;  
sperava forse che s'intenerisse:  
ma invece, sì! La vedova je disse:  
— Dio mio, quanto sei scemo! Ancora piagni?

## *L'INCARICO A LA VORPE*

La Vorpe, ner compone un ministero,  
chiamò tutte le bestie, meno er Porco:

— Un portafojo a quello? Ah, no daverol!

— dice — Nun ce lo vojo. È troppo sporco.

— E defatti pur'io lo stimo poco

— je disse er Cane — e nu' je do importanza:

ma un Majale ar Governo pô fa' gioco

p'avé l'appoggio de la maggioranza...

## ***LA GUERRA***

Ner mejo che un Sordato annava in guerra  
er Cavallo je disse chiaramente:

— Io nun ce vengo! — e lo buttò per terra  
precipitosamente.

— No, nun ce vengo, — disse — e me ribbello  
all'omo che t'ha messo l'odio in core  
e te commanna de scannà un fratello  
in nome der Signore!

Io — dice — so' 'na bestia troppo nobbile  
p'associamme a l'infamie che fai tu:  
se vôi la guerra vacce in automobile,  
n'ammazzerai de più!

## *L'EDITTO*

Dicheno che una vorta  
un Prete nun entrò ner Paradiso  
perché trovò 'st'avviso su la porta:  
«D'ordine de Dio Padre onnipotente  
è permesso l'ingresso solamente  
a quei preti ch'hanno messo in pratica  
la castità, la carità, l'amore  
che predicò Gesù nostro Signore.  
Se quarchiduno ha fatto a l'incontrario  
sarà mannato subito a l'inferno.  
Firmato: Er Padre Eterno.  
San Pietro, segretario.»  
— Povero me! So' fritto!  
— disse er Prete fra sé — Tra tanti mali  
ciamancava l'affare de 'st'editto!  
Chi diavolo sarà che je l'ha scritto?  
Naturarmente, l'anticlericali...

## ***LA TARLA E LA COCOTTE***

— Vivo sur pelo e magno  
tutto quer che guadagno...  
— disse un giorno la Tarla a 'na Cocotte  
che sparpajava un sacco  
de pepe e de tabbacco  
framezzo a 'na pelliccia d'ermellino;  
— S'io vedo un pezzo bono me ciattacco,  
lo rosico, lo sbucio, lo rovino:  
e più je levo er pelo e più m'intigno,  
fintanto che un ber giorno metto l'ale,  
divento una farfalla e me la svigno.  
Tu, che me vôi fa' male  
pe' via che jeri t'ho lograto un panno,  
devi capì che in questo semo uguale  
perché campamo a furia de fa' danno.  
Io vivo a spese tue  
come tu vivi a spese de l'amanti:  
prima li speli bene e poi li pianti...  
Va' là, che semo tarle tutt'e due!

## ***ER PAPPAGALLO***

Er Pappagallo d'un repubblicano,  
ch'era una bestia tanto intelligente  
perché parlava mejo d'un cristiano,  
da quattro o cinque giorni stava strano,  
s'era abbacchiato e nun diceva gnente.

— Che t'è venuta? la nevrastenia?  
— je chiese un Gatto — Hai perso la parola?  
Su! Coraggio! Sta' alegro! Tira via!  
— Eh! — fece lui — la còrpa nun è mia,  
è tutta der padrone che ciriòla!

Prima, defatti me diceva spesso  
che dovevo strillà: Viva Mazzini!  
Evviva la repubblica! Ma adesso  
se lo dico me mena, e già è successo  
ch'ha mannato a chiamà li questurini!

Capisco: l'interessi personali  
j'avranno rotto li convincimenti,  
j'avranno buggerato l'ideali;  
ma lassi armeno in pace l'animali  
che so' contrari a certi cambiamenti!

Fra tutte l'antere cose che m'ha imposto,  
jeri m'ha detto: — Strilla: Evviva er Re!  
— Ah, mó pretenni troppo! — j'ho risposto —  
Riparto pe' l'America, piuttosto!  
Nun faccio er burattino come te!

## ***LA TARTARUGA***

Una vecchia Tartaruga,  
che passava la giornata  
tra le foje de lattuga,  
se ne stava in un cantone  
recitano 'st'orazione:  
— Benedetto chi m'ha fatta  
'sta casetta così dura  
dove, armeno, so' sicura  
ch'er padrone nun me sfratta;  
io nun vedo più lontano  
de la casa che stracino;  
dormo sempre e se cammino  
vado piano piano piano...  
So' prudente, e quanno passa  
l'automobile assassino  
che sfraggella e che sfracassa,  
tiro drento la capoccia,  
m'anniskonno ne la coccia,  
me rannicchio e sto così... —  
E la vecchia Tartaruga,  
ciancicanno la lattuga,  
chiuse l'occhi e s'addormì.

## *ER SOVRANO PRATICO*

C'era una vorta un celebre Buffone  
che se beccava cento scudi ar mese  
pe' tené alegro er Re d'una nazzione:  
er Re rideva, e er popolo minchione  
piagneva su li conti de le spese.

Un ber giorno, però, fu licenziato.

— Come sarebbe a di'? Me cacci via?

— chiese er Buffone — E quanno m'hai cacciato  
chi farà divertì la monarchia?  
chi farà ride er capo de lo Stato? —

Er Sovrano rispose: — Per adesso  
me basta quer partito intransigente  
che me combatte còr venimme appresso  
e me s'alliscia rispettosamente...  
Tu nun me servi più: rido lo stesso!

## ***LA VORPE ANTIMILITARISTA***

Un Cappone diceva: — Stamatina  
ch'ho veduto passà li bersajeri  
m'è venuta la pelle de gallina!  
Quanti fiji de madre  
ciaveveno cuciti sur cappello!  
V'abbasti a di' che in testa a un colonnello  
ciò rivisto le penne de mi' padre,  
ciò rivisto la coda d'un fratello!  
— È una vera barbaria!  
– strillò la Vorpe rivoluzionaria –  
Bisogna comincia l'agitazione  
per abboli l'esercito, in maniera  
de butta giù qualunque sia bariera  
fra nazione e nazione.  
Arza la voce tu, che ciai coraggio!  
Se te decidi a demoli er riparo  
che t'hanno messo intorno ar gallinaro,  
a l'occasione te proteggerò. —  
Appena trovò libbero er passaggio  
la Vorpe c'entrò subito, e s'intenne  
ch'er povero Cappone organizzato  
morì ammazzato, ma sarvò le penne.

## ***LA CARITÀ***

Er Presidente d'una Società  
che protegge le Bestie martrattate  
s'intese domannà la carità:  
— Ho fame, ho fame, signorino mio,  
m'ariccommanno, nun m'abbandonate,  
dateme un sòrdo pe' l'amor de Dio!  
— Nun te posso da' gnente:  
— je fece er Presidente —  
io nun proteggo che le bestie sole...  
— E allora — je rispose er poverello  
cacciannose er cappello —  
fatelo pe' 'ste povere bestiole...

## *LA FINE DEL LEONE*

Quanno morì el Leone  
un Sorcio letterato,  
per esse rimarcato  
dar pubbrico bestione,  
montò sur cataletto  
e improvvisò un sonetto  
ch'aveva ricopiato.

A tutti l'animali  
je venne la mania  
de róppe li stivali  
co' quarche poesia.  
Perfino la Formica  
rilesse 'na canzone  
su l'amicizzia antica  
che c'ebbe cór Leone;  
la Purcia... puro quella,  
pe' fasse crede amica,  
cantò la tarantella!

Er Ciuccio solamente  
guardava 'ste bestiole  
coll'occhio innummidito  
che luccicava ar sole,  
senza potè di' gnente...

— Perché — je chiese un Grillo —  
resti così tranquillo?  
Nemmanco sei capace  
de faje un ritornello...  
— Va' via! Lasciame in pace!  
— rispose er Somarello —  
Io, grazziaddio, nun bazzico  
quer monno letterario  
che piagne co' le lagrime  
spremute da un rimario;  
io no: so' più modesto:  
senza cercà la rima,  
piagno de core e resto  
somaro come prima.

## *MUSICA*

Un Somaro monarchico italiano  
disse a un Ciuccio francese:  
— Felice te, che sei repubblicano!  
Io, invece, devo sta' sotto a un padrone  
che me se succhia er sangue e che me carica  
la groppa co' le palle der cannone!  
Propio nu' je la fo, caro compagno!  
Er peso è troppo forte in proporzione  
de li torzi de broccolo che magno!  
Spessissimo succede che me lagno,  
ma quello se ne buggera e me sona  
l'Inno reale mentre me bastona...  
— Tutto er monno è paese:  
— disse er Ciuccio francese —  
defatti puro er mio fa tale e quale,  
ma invece de sonà l'Inno reale  
canta la Marsijese...

## ***LA CAMPANA DE LA CHIESA***

— Che sôno a fa'? – diceva una Campana –  
Da un po' de tempo in qua, c'è tanta gente  
che invece d'entrà drento s'allontana.

Anticamente, appena davo un tocco  
la Chiesa era già piena;  
ma adesso ho voja a fa' la canoffiena  
pe' chiamà li cristiani còr patocco!

Se l'omo che me sente nun me crede  
che diavolo dirà Dommineddio?

Dirà ch'er sôno mio  
nun è più bono a risvejà la fede.

— No, la raggione te la spiego io:

– je disse un Angeletto  
che stava in pizzo ar tetto –  
nun dipenne da te che nun sei bona,  
ma dipenne dall'anima cristiana  
che nun se fida più de la Campana  
perché conosce quello che la sona.

## ***ER RE E ER GOBBO***

Un Re che commannava anticamente  
chiese a un Gobbetto: — E tu che fai de bello?  
— Che vôi che faccia? — je rispose quello —  
M'ingegno a da' li nummeri a la gente,  
così je levo quarche sordarello,  
sfrutto la gobba e campo allegramente.

T'ho copiato ner metodo, perché  
me so' voluta combinà pur'io  
una lista civile a modo mio  
pe' vive a sbafo come vivi te:  
io nacqui gobbo e tu sei nato Re...  
Tiramo avanti e ringrazziamo Iddio!

*1906*

## ***LA CECALA RIVOLUZZIONARIA***

Una Cecala rivoluzionaria  
diceva a la Formica:  
— Povera proletaria!  
Schiatti da la fatica  
senza pensà che un giorno finirai  
sott'a le zampe de la borghesia  
che a le formiche nun ce guarda mai!  
Ma che lavori a fa', compagna mia?  
Pianta er padrone e sciopera  
prima ch'arivi un piede propotente  
che te voja fregà la mano d'opera!  
Tu guarda a me: d'inverno nun fo gnente,  
e ammalappena sento li calori  
me sdrajo in faccia ar sole e canto l'Inno  
de li Lavoratori!

## ***LA LIBBERTÀ DE PENSIERO***

Un Gatto bianco, ch'era presidente  
der circolo der Libbero Pensiero,  
sentì che un Gatto nero,  
libbero pensatore come lui,  
je faceva la critica  
riguardo a la politica  
ch'era contraria a li principi sui.  
— Giacché nun badi a li fattacci tui,  
— je disse er Gatto bianco inviperito —  
 rassegnerai le propie dimissione  
e uscirai da le file der partito:  
ché qui la pôi pensà liberamente  
come te pare a te, ma a condizione  
che t'associ a l'idee der presidente  
e a le proposte de la commissione!  
— È vero, ho torto, ho aggito malamente... —  
rispose er Gatto nero.  
E pe' restà ner Libbero Pensiero  
da quella vorta nun pensò più gnente.

## *L'UNITÀ DER PARTITO*

Ner congresso socialista  
de li Gatti intransiggenti  
parlò un Micio comunista:  
— Qua 'gni tanto c'è un miciotto  
che se squaja sotto sotto:  
chi s'alliscia a li padroni  
pe' raggioni de politica,  
chi è cacciato perché critica  
li compagni chiacchieroni,  
questo dà le dimissioni,  
quello scappa, l'antro litica...  
Ma se annamo de 'sto passo  
famo broccoli, scusate!  
Troveremo er proletario  
che ce tira le sassate!  
No, compagni! È necessario  
ch'ogni membro der partito,  
favorevole o contrario,  
nun se squaji e resti unito.  
P'evità l'inconveniente  
c'è un rimedio solamente:  
se legamo tutti assieme  
pe' la coda, e famo in modo

che se un gatto vò annà avanti  
è obbrigato de sta' ar chiodo,  
ché, se tira, strigne er nodo  
e stracina tutti quanti.

Er compagno, che se sente  
trattenuto, certamente  
strilla, sgnavola, s'arruffa,  
smania, sgraffia, soffia, sbuffa;  
ma cór freno a parteddietro  
chi lo libbera? San Pietro?

## ***LA CORNACCHIA LIBBERALE***

Una Cornacchia nera come un tizzo,  
nata e cresciuta drento 'na chiesola,  
siccome je pijò lo schiribbizzo  
de fa' la libberale e d'uscì sola,  
s'infarinò le penne e scappò via  
dar finestrino de la sacrestia.

Ammalappena se trovò per aria  
coll'ale aperte in faccia a la natura,  
sentì quant'era bella e necessaria  
la vera libbertà senza tintura:  
l'intese così bene che je venne  
come un rimorso e se sgrullò le penne.

Naturarmente, doppo la sgrullata,  
metà de la farina se n'agnede,  
ma la metà rimase appiccicata  
come una prova de la malafede.  
— Oh! – disse allora – mo' l'ho fatta bella!  
So' bianca e nera come un purcinella...

— E se resti così farai furore:  
– je disse un Merlo – forse te diranno  
che sei l'ucello d'un conservatore,  
ma nun te crede che te faccia danno:

la mezza tinta adesso va de moda  
puro fra l'animali senza coda.

Oggi che la coscenza nazzionale  
s'adatta a le finzioni de la vita,  
oggi ch'er prete è mezzo libberale  
e er libberale è mezzo gesuita,  
se resti mezza bianca e mezza nera  
vedrai che t'assicuri la cariera.

## *LE BESTIE E ER CRUMIRO*

Una vorta un Cavallo straccinone  
ch'ogni tanto cascava pe' strada  
scioperò pe' costringe er Padrone  
a passaje più fieno e più biada:  
ma er Padrone s'accorse der tiro  
e pensò de pijasse un crumiro.

Chiamò er Mulo, ma er Mulo rispose:  
— Me dispiace, ma propio nun posso:  
se Dio guardi je faccio 'ste cose  
li cavalli me sarteno addosso... —  
Er Padrone, pe' mette un riparo,  
fu costretto a ricorre ar Somaro.

— Nun pô sta' che tradisca un compagno:  
— disse er Ciuccio — so' amico der Mulo,  
e pur'io, come lui, se nun magno,  
tiro carci, m'impunto e rinculo...  
Come vôi che nun sia solidale  
se ciavemo l'istesso ideale?

Chiama l'Omo, e sta' certo che quello  
fa er crumiro co' vera passione:  
per un sòrdo se venne er fratello,  
pe' du' sòrdi va dietro ar padrone,

finché un giorno tradisce e rinnega  
er fratello, er padrone e la Lega.

## *LO SCIMMIOTTO*

C'era una vorta un Omo indipennente  
che s'era ritirato in un deserto  
lontano da le cose e da la gente,  
ar punto tale che per esse certo  
de nun vedé la faccia der cristiano,  
invece de tenesse un servitore,  
ciaveva 'no Scimmiotto ranguttano,  
secco, spelato, brutto,  
che je faceva tutto.

— Questo nun farà sciopero sicuro,  
— pensava l'Omo — e nun ciavrò la Lega  
che me vò mette co' le spalle ar muro;  
indove nun ce stanno socialisti  
er padrone commanna, e nun se frega!  
Er servitore serve, e nun c'è cristi! —  
La cosa, sur principio, annò benone;  
ma un giorno lo Scimmiotto, impaturgnato  
per un sopruso fatto dar padrone,  
piantò er lavoro e in segno de protesta  
pijò 'na pigna e je spaccò la testa.  
Immaginate l'Omo, poveraccio!  
cór naso rotto e er grugno insanguinato,  
scappò strillanno: — E adesso come faccio?

Povero me! Me l'hanno organizzato!

## *LA RELIGIONE*

Siccome era d'inverno, e un Ciavattino  
ciaveva un finestrino senza un vetro,  
c'imbollettò de dietro un cartoncino  
dove c'era dipinto er Padre Eterno  
che consegnava l'anime a San Pietro.  
'Sta copertura j'era necessaria  
p'anniskonne la vista der cortile  
e riparaje le corrente d'aria.  
Però er padron de casa, un miscredente  
che ce l'aveva co' li baciapile,  
ner vede un Dio dipinto sopra ar fojo  
disse: — Levelo subito! Nun vojo  
famme da' der bizzoco da la gente!  
— T'obbedirò: – rispose er Ciavattino –  
ma tira un brutto vento e, francamente,  
nun me pare er momento da levallò  
se prima nun ce metti un vetro novo  
o una cosa che possa rimpiazzallo...  
A te te seccherà la copertura  
pe' via de la figura che c'è sopra:  
ma bada! chi nun crede ar Padre Eterno,  
e nun cà fede ne la religione,  
o presto o tardi finirà a l'inferno!

— Nun te ne incaricà: – disse er padrone –  
è quasi preferibile chi nega  
l'esistenza de Dio che chi l'addopra  
per atturà li buci de bottega...

## *ER BRINDISI DE RE BAJOCO*

Re Bajocco aveva chiesto  
er parere der Buffone  
pe' fa' un brindisi in maniera  
che piacesse a la nazzione,  
ma però ner tempo stesso  
nu' l'avesse compromesso.

Er Buffone, immassimato  
d'esse un membro der Governo,  
j'arispose serio serio:  
— Faje un brindisi moderno  
e vedrai che l'invitati  
so' contenti e minchionati.

Bevi ar libbero pensiero,  
da' una botta ar crericale,  
ma ner mentre che lo dichi  
fa' l'occhietto ar Cardinale  
e vedrai che l'occhiatina  
piace puro a la Reggina.

Bevi e di' che vôi la pace  
co' li Stati de la terra,  
ma ner dillo tocca er piede  
der Ministro de la Guerra

p'avvisallo che prepari  
l'anre spese militari.

Quanno bevi ar Re alleato  
devi aggi co' furberia  
senza dije che je compri  
li segreti da 'na spia,  
tanto più che, puro lui,  
già ha comprato quelli tui.

Fa' così che va benone:  
e se avanza la sciampagna  
bevi ar popolo... Capisco  
che tu bevi e lui nun magna,  
ma schiaffallo in un banchetto  
je fa sempre un certo effetto!

## ***ER COMPAGNO SCOMPAGNO***

Un Gatto, che faceva er socialista  
solo a lo scopo d'arivà in un posto,  
se stava lavoranno un pollo arosto  
ne la cucina d'un capitalista.

Quanno da un finestrino su per aria  
s'affacciò un antro Gatto: — Amico mio,  
pensa — je disse — che ce so' pur'io  
ch'appartengo a la classe proletaria!

Io che conosco bene l'idee tue  
so' certo che quer pollo che te magni,  
se vengo giù, sarà diviso in due:  
mezzo a te, mezzo a me... Semo compagni!

— No, no: — rispose er Gatto senza core —  
io nun divido gnente co' nessuno:  
fo er socialista quanno sto a diggiuno,  
ma quanno magno so' conservatore!

## *TENDENZE*

Un vecchio Lupo de la borghesia  
disse a la Pecorella: – Io so' parente  
de quella ch'allattò la monarchia:  
per cui posso magnatte impunemente. —  
E senza faje di' mezza parola  
je zompò addosso e l'agguantò a la gola.

— Sàrveme tu! – strillò la Pecorella  
ar Cane socialista der fattore —  
Sennò 'sto brutto boja me sbudella!  
me fa a pezzetti! me se magna er core!  
Sbrighete che me scanna, amico mio!  
Nun perde tempo!... Pe' l'amor de Dio!...

— Nun so – rispose er Cane socialista –  
se pe' la Pecorella proletaria  
sia mejo la tendenza riformista  
o la tendenza rivoluzionaria...

Finché nun m'entra bene 'sta tendenza  
nun te posso fa' gnente: abbi pazzienza... —

Quanno er Cane pijò la decisione  
er Lupo stava all'urtime boccone.

*1910*

## *L'AUTOMOBBILE E ER SOMARO*

— Rottadecollo! — disse un Somarello  
ner vede un Automobbile a benzina —  
Indove passi tu nasce un macello!  
Hai sbudellato un cane, una gallina,  
un porco, un'oca, un pollo...  
Povere bestie! Che carneficina!  
Che sfraggello che fai! Rottadecollo!  
— Nun fiottà tanto, faccia d'impunito!  
— rispose inviperito l'Automobbile —  
Se vede che la porvere e lo sbuffo  
de lo stantuffo t'hanno intontonito!  
Nun sai che quann'io corro ciò la forza  
de cento e più cavalli? E che te credi  
che chi vô fa' carriera se fa scupolo  
de quelli che se trova fra li piedi?  
Io corro e me n'infischio, e nun permetto  
che 'na bestiaccia ignobbile  
s'azzardi de mancamme de rispetto! —  
E ner di' 'ste parole l'Automobbile  
ce mèsse drento tanto mai calore  
che er motore, infocato, je scoppiò.  
Allora cambiò tono. Dice: — E mó?  
Chi me rimorchierà fino ar deposito?

Amico mio, tu capiti a proposito,  
tu solo pôi sarvâ la situazzione...  
— Vengo, – je disse er Ciuccio – e me consolo  
che cento e più cavalli a l'occasione  
hanno bisogno d'un Somaro solo!

## ***UN CAPOLAVORO***

Mentre un Pittore dipigneva un bosco,  
dove nessuno c'era entrato mai,  
un Ranguttano je strillò: — Che fai?  
Dimme: che bestia sei? Nun te conosco...

— Ma io so' un omo, mica so' una bestia!  
— spiegò er Pittore — e per de più cristiano.  
— Ne sei convinto? — chiese er Ranguttano —  
oppuro me lo dichi per modestia? —

Poi guardò la pittura. — Nun c'è male:  
ma che robb'è 'sta fetta de polenta?  
— No, — dice — quello è er sole e rappresenta  
er vero stato d'animo locale.

C'è er sapore dell'ummido, però,  
co' l'odore dell'arberi servaggi...  
Embè? te piace? — Aspetta che l'assaggi... —  
rispose er Ranguttano. E lo leccò.

Da 'sta leccata venne una fusione  
de luce e d'aria tanto mai d'effetto  
che, jeri, un vecchio critico m'ha detto  
ch'è er più ber quadro de l'Esposizione.

## ***LA LIBBERTÀ DER GATTO***

— Uscite, uscite, o Sorci! – disse un Micio  
che da un pezzetto stava a denti asciutti –  
A costo de qualunque sacrificio  
combatteremo pe' la libbertà!  
Cacio e lavoro! Libbertà pe' tutti!  
E in quanto ar resto... Dio provvederà!

— Giacché è sonata l'ora der riscatto,  
– pensò un Sorcetto – quasi quasi sóрто... —  
Defatti sortì subito; ma er Gatto  
je disse: — 'Tutti libberi!... Però  
voi ciavete er codino troppo corto:  
questo nu' lo permetto! — E l'ammazzò.

## ***LA SPADA E ER CORTELLO***

Un vecchio Cortello  
diceva a la Spada:  
— Ferisco e sbudello  
la gente de strada,  
e er sangue che caccio  
da quele ferite  
diventa un fattaccio,  
diventa 'na lite... —

La Spada rispose:  
— Io puro sbudello,  
ma faccio 'ste cose  
sortanto in duello,  
e quanno la lama  
l'addopra er signore  
la lite se chiama  
partita d'onore!

## ***CARITÀ CRISTIANA***

Er Chirichetto d'una sacrestia  
sfasciò l'ombrello su la groppa a un gatto  
pe' castigallo d'una porcheria.  
— Che fai? – je strillò er Prete ner vedello –  
Ce vô un coraccio nero come er tuo  
pe' menaje in quer modo... Poverello!... —  
— Che? – fece er Chirichetto – er gatto è suo? —  
Er Prete disse: — No... ma è mio l'ombrello!

## ***L'AQUILA***

— L'ommini so' le bestie più ambiziose,  
— disse l'Aquila all'Olmo — e tu lo sai;  
ma vièttene per aria e poi vedrai  
come s'impiccolischeno le cose.

Le ville, li palazzi, e li castelli  
da lassù sai che so'? So' giocarelli.  
L'ommini stessi, o principi o scopini,  
da lassù sai che so'? Tanti puntini!

Da quel'artezza nun distingui mica  
er pezzo grosso che se dà importanza:  
puro un Sovrano, visto in lontananza,  
diventa ciuco come una formica.

Vedi quela gran folla aridunata  
davanti a quer tribbuno che se sfiata?  
È un comizzio, lo so, ma da lontano  
so' quattro gatti intorno a un ciarlatano.

## ***LA GALLINA LAVORATORA***

Una Gallina disse ar Pappagallo:  
— Tu forse parlerai senza rifrette,  
ma oggigiorno la bestia che sa mette  
quattro parole assieme sta a cavallo;  
t'abbasta d'apri bocca e daje fiato  
pe' mette sottosopra er vicinato.

Io, invece, che je caccio un ovo ar giorno  
e Dio sa co' che sforzo personale,  
io che tengo de dietro un capitale  
nun ciò nessuno che me venga intorno,  
nessuno che m'apprezza e che me loda  
la mercanzia che m'esce da la coda!

Fra poco, già lo sento, farò un ovo:  
ma visto che 'sto popolo de matti  
preferisce le chiacchiere a li fatti,  
je lo vojo scoccià mentre lo covo...  
Anzi, pe' fa' le cose co' giudizio,  
lo tengo in corpo e chiudo l'esercizio!

## ***L'ARISTOCRAZZIA***

A mezzanotte in punto, un vecchio ladro  
agnede ner castello abbandonato  
d'un principe romano decaduto:  
provò a rubbà, ma nun trovò che un quadro  
dove c'era dipinto un antenato  
vestito de velluto.

E, sia pe' la paura  
o sia che je tremasse la cannella,  
je parse de vedé che la figura  
cercava de staccasse da la tela,  
e ar tempo stesso intese  
la voce der pupazzo che je chiese:  
— Che fa de bello l'aristocrazzia?  
Dimme la verità, come se porta?  
Cià sempre li quatrini d'una vorta?  
Cià sempre la medesima arbaggia?  
— Gran migragna, eccellenza!  
— rispose er ladro co' 'na riverenza —  
L'ommini stanno ar verde, e le signore  
incroceno la razza ch'è un piacere!  
La duchessa è scappata còr tenore,  
la marchesa ha sposato un brigadiere...  
Però, in compenso, un principe romano,

che v'è nipote, pijerà la fija  
d'un ricco salumaro americano  
che je paga li buffi de famija.  
Così je schiafferà  
tanto de stemma e tanto de corona  
su le saraghe e su li baccalà...  
— Lo chiameranno er principe der pesce!  
Che disonore! – disse l'antenato –  
Doppo che Dio lo sa come ho rubbato  
pe' faje un nome!... Quanto me rincresce!

## ***LA MASCHERA***

"Vent'anni fa m'ammascherai pur'io!  
E ancora tengo er grugno de cartone  
che servì p'anniskonne quello mio.  
Sta da vent'anni sopra un credenzone  
quela Maschera buffa, ch'è restata  
sempre co' la medesima espressione,  
sempre co' la medesima risata.  
Una vorta je chiesi: — E come fai  
a conservà lo stesso bon umore  
puro ne li momenti der dolore,  
puro quando me trovo fra li guai?  
Felice te, che nun te cambi mai!  
Felice te, che vivi senza core! —  
La Maschera rispose: — E tu che piagni  
che ce guadagni? Gnente! Ce guadagni  
che la gente dirà: Povero diavolo,  
te compatisco... me dispiace assai...  
Ma, in fonno, credi, nun j'importa un cavolo!  
Fa' invece come me, ch'ho sempre riso:  
e se te pija la malinconia  
coprete er viso co' la faccia mia  
così la gente nun se scoccherà... —  
D'allora in poi nascónno li dolori

de dietro a un'allegria de cartapista  
e passo per un celebre egoista  
che se ne frega de l'umanità!

## *NOVE POESIE*

*1922*

### *SPIRITISMO*

Ched' è lo spiritismo? È un tavolino  
dove c'è drento un'anima innocente  
che te sorte de fòra solamente  
se vede er grugno de la Paladino  
o de Politi l'orloggiaro, quello  
che fa lo spiritismo còr pennello.

Così va er monno: se t'ariccommanni  
che vôi rivede l'anima de zio,  
pe' quanto fiotti, piagni e preghi Iddio,  
tu' zio nun torna manco se lo scanni;  
perché lui penserà: — Giacché so' morto,  
fussi matto a tornacce!... — E nun ha torto.

Viceversa, però, ritorna in vita  
quanno lo chiama er medio; dunque è chiaro:  
pô più la volontà d'un orloggiaro  
o quella d'una serva ripulita,  
che le preghiere fatte in bona fede  
da un povero cristiano che ce crede.

Io stesso che te parlo ciò le prove:  
pe' quanto ho fatto che tornasse ar monno  
quela benedett'anima de nonno,  
nun m'è riuscito mai! Pe' fallo smove,  
lo sai che me ce vollero? L'appoggi  
de quello che riaccommoda l'orloggi.

Co' la cosa che accanto a casa mia  
ci abbita er sor Politi, una matina  
j'agnedi a riportà la cappuccina  
pe' faje accommodà la soneria;  
vado e lo trovo in mezzo ar salottino,  
che stava a chiacchierà còr tavolino.

— Oh! — dice — scusa: aspetteme un momento,  
ché mó ciò Federico Barbarossa,  
Petrarca, Macchiavelli e Pietro Cossa...

— Chi Pietro Cossa? — dico — er monumento?

— Ma che! — dice — lo spirito ch'è uscito... —

Io pensai: — Poveraccio! S'è ammattito!

— Eh, te capisco! — seguitò a di' lui —  
tu nun ce credi e trovi ch'è impossibbile  
che un omo possa vede l'invisibbile;  
ma se parlassi co' li morti tui?  
co' tu' nonno, preempio?... — In de 'sto caso

— je feci — resterebbe persuaso.

— Allora — dice — aspetta... — E me pijò  
la mano, come adesso faccio a te,  
me mèsse a sede intorno ar diggiunè,  
chiuse tutte a lo scuro e incominciò:  
doppo cinque minuti se senti  
er legno che faceva cri-cri-cri.

Dico: — Ce so' li sorci? — Ma va' via!  
— barbottò l'orloggiaro — Questo è segno  
che s'è infilata l'anima ner legno  
doppo l'invito de la guida mia;  
questo è er sistema de li richiamati... —  
(Li pijava addrittura pe' sordati!)

E nun aveva torto. Er tavolino  
incominciò a ballà la tarantella,  
poi s'intese sonà la tamburella,  
pizzicà la chitara e er mandolino  
e ar tempo istesso, pe' tre o quattro vorte,  
stuzzicà la tastiera der pianforte.

— È l'anima che viè dar purgatorio,  
— dice — Ce semo! nun avé paura... —  
E, come un delegato de questura,  
cominciò a faje l'interrogatorio:

— Chi sei? come te chiami? indove stai?  
dove sei nato? che mestiere fai? —

Er tavolino fece quattro scrocchi  
e ce rispose ch'era proprio nonno.  
— Giacché ritorni su 'sto porco monno,  
— je chiesi co' le lagrime nell'occhi –  
lassa annà de sonà! Nun so' momenti  
de stasse a divertì co' li strumenti!

Che vôi che c'interessino li soni  
o li cerini strofinati ar muro?  
Dicce piuttosto er mezzo più sicuro  
per esse sempre onesti e sempre boni:  
questo dovressi fa', no la commedia  
de fa' ballà la tavola e la sedia! —

Nonno nun m'arispone, ma se vede  
che restò offeso de l'osservazione,  
perché m'intesi mette sur groppone  
come una mano che pareva un piede  
e, mentre me strigeva fra le braccia,  
me venne a strofinà la barba in faccia.

— Ma mi' nonno faceva er cammeriere,  
nun portava la barba... — dissi ar medio.  
— Eh, in questo – fece lui – nun c'è rimedio,

che all'antro monno mica c'è er barbiere!  
Vòi che un omo che scegne giù dar celo  
pensi pure de dasse er contropelo? —

Stavo pe' di': — Macché... — quanno me sento  
un'artra mano che me sfiora er viso  
pe' damme du' cazzotti a l'improvviso  
e un pugno su la schina a tradimento.  
— E questa è gente che riposa in pace?  
— dico — Sarà... ma a me poco me piace!

Se li morti ripijeno er servizzio  
pe' fa' solo 'ste cose che ce fanno,  
è mejo de lassalli indove stanno  
e rivedelli er giorno der giudizzio;  
pe' fa' 'sti scherzi stupidi e cattivi  
me pare che ciabbastino li vivi!

*1905*

## ***LA CHIESETTA DE CAMPAGNA***

Benché er curato riabbia la pretesa  
de chiamalla addrittura la Rotonna,  
è 'na chiesetta piccola, 'na chiesa  
senza nemmeno un marmo o 'na colonna;  
nun c'è che un Gesù Cristo e 'na Madonna,  
co' la lampena rossa sempre accesa.

Quanno ch'er sole sbatte sur cristallo  
der finestrone, ariva dritto ar segno  
con un gran razzo imporverato e giallo  
addosso a un San Domenico de legno,  
intajato in un modo accusì indegno  
che fa passà la voja de pregallo.

Però 'sto San Domenico, siccome  
ogni tantino sfodera 'na grazzia,  
ner paese s'è fatto un certo nome:  
e la gente devota lo ringrazzia  
co' l'attaccae ar muro la disgrazzia  
in un quadro dipinto Dio sa come!

Ho visto, tra un incendio e un ferimento,  
una donna che scivola in cornice;  
c'è scritto: "L'otto aprile novecento,  
a Francesca Pomponi stiratrice

je passò sopra tutto un reggimento...".

Ma come sia finita nu' lo dice.

— Nun pô crede li voti che maneggio:

– me diceva er curato – Nun pô crede

come tutta 'sta gente cià più fede

in lui che ar deputato der colleggio...

Perché 'sto San Domenico cià er preggio

de fa' qualunque grazzia je se chiede.

Guardi quanti miracoli, perbacco!

Guardi quanti fattacci! È sorprendente!

Er muro è pieno, nun ce sta più gnente...

Se ne fa un antro, dove je l'attacco? —

E, ricercanno er posto co' la mente,

se pijava una presa de tabbacco.

Allora, io puro, indegnamente ho chiesta

una grazzia e j'ho detto: — Se so' degno,

fate che Nina mia sia sempre onesta! —

Ma ho visto er San Domenico de legno

che ha fatto un movimento co' la testa

come pe' dimme: — Sì... ma senza impegno!

## ***DAR CONFESSORE***

Don Pietro Patta è un bravo confessore  
che serve tutta l'aristocrazia:  
è de manica larga e tira via  
pe' fasse benvolé da le signore,  
massimamente da le maritate  
ch'hanno bisogno d'esse perdonate.

La contessa, defatti, va da lui  
tutte le feste a dije quer ch'ha fatto  
e a presentaje er resoconto esatto  
sur movimento de l'amanti sui:  
ché la contessa, in fatto de passioni,  
è er bollettino de le promozzioni.

Appena la signora s'inginocchia,  
don Pietro imbocca ner confessionale,  
ma, siccome è un po' grosso e c'entra male,  
sospira, soffia, sbuffa, e er legno scrocchia,  
finché s'aggiusta e co' 'na certa fiacca  
caccia fòra la scatola e stabbacca.

Stabbacca e, pe' l'effetto de la presa,  
se soffia er peperone così forte  
che l'eco s'ariente du' o tre vorte  
come facesse er giro de la chiesa,

e ar tatanai che fa quanno rimbomba  
nun capite s'è un naso o s'è 'na tromba.

— Dite, figliola... — E la signora, pronta,  
principia a ciancicà quarche peccato  
cór solito ciccì... sentite er fiato...  
er fiato solamente che racconta  
o, ar più, quarche pezzetto de parola  
che j'esce a tradimento da la gola.

— Padre, sì... quarche sera... jeri solo...  
perché... non lo sapevo... l'ho promesso...  
Tre volte... quello no... piuttosto spesso... —  
E da 'ste cose aricchiappate a volo  
potete figuravve a la lontana  
quello ch'ha fatto ne la settimana.

Quanto ce mette? Assai! Ché la signora,  
pe' riccontaje certe scappatelle  
che su per giù saranno sempre quelle  
certe matine nu' j'abbasta un'ora!...  
Un'ora e più! Purtroppo 'ste vassalle  
ce metteno più a dille che a rifalle!

## LA DUCHESSA



*Ma a lei poco j'importa d'esse sorda,  
ché così pò rimane l'ore e l'ore,  
senza er disturbo de gnissun rumore,  
a ricordà le cose che ricorda...*

## ***LA DUCHESSA***

Framezzo ar montarozzo de le case  
arampicate in cima a la montagna,  
che guardeno curiose la campagna  
come tante donnette ficcanase,  
c'è un gran castello antico ch'assomija  
a la faccia d'un omo che sbadija.

In quer castello lì c'è 'na duchessa:  
una vecchietta incartapecorita  
che da quattr'anni in qua nun è sortita  
antro che du' o tre vorte p'annà a messa:  
e mó sta a casa tutt'er santo giorno  
a guarda l'antenati che cià intorno.

Eppuro, 'sta vecchietta, che a vedella  
pare l'illustrazione d'un disastro,  
se avesse conservato er libbro mastro  
de quer ch'ha fatto ar tempo ch'era bella,  
vedrebbe, da l'entrata e da l'uscita,  
che in fin de conti poi s'è divertita.

Vedrebbe che, ner tempo ch'era forte,  
era forse più debbole d'adesso,  
pe' via che scivolava troppo spesso  
quanno che je faceveno la corte;

tutti: — Duchessa qua, duchessa là... —  
Quant'era bella cinquant'anni fa!

Ma mó, Vergine santa, che divario!  
È grinza, arinnicchiata, nun cià denti,  
le labbra, stufe de sbaciucchiamenti,  
je se so' ripiegate a l'incontrario,  
quasi pentite d'avé avuto er vizzio  
d'esse rimaste troppo in esercizio.

Puro l'orecchie se so' date pace:  
doppo d'avé sentite tante cose,  
tante parole belle e affettuose,  
mó cianno du' toppacci de bambace:  
bambace che ve dice chiaramente  
che la duchessa è sorda e nun ce sente.

Ma a lei poco j'importa d'esse sorda,  
ché così pô rimane l'ore e l'ore,  
senza er disturbo de gnissun rumore,  
a ricordà le cose che ricorda...  
Massimamente un certo giovenotto  
che fu l'amico suo ner cinquantotto.

E nun c'è gnente che l'accori tanto  
come er ricordo de 'st'amore antico:  
s'intenerisce a ripensà a l'amico...

Ma, appena che una lagrima de pianto  
scivola ner canale d'una ruga,  
la ferma co' la mano e se l'asciuga.

La ferma e se l'asciuga piano piano,  
rassegnata, tranquilla; poi sospira  
come pe' di': — È finita!... — E se riggira  
la corona d'avorio che cià in mano  
per affogasse le malinconie  
tra le palette de l'avemmarie.

E dice fra de sé: — Lo rivedrò? —  
Ma la testa je seguita a tremà  
come a 'na paralitica e je fa  
er movimento de chi dice no...  
Pare che Dio la voja fa' pentì  
d'avé risposto troppe vorte sì!

## *A VILLA MEDICI*

Te l'aricordi più le passeggiate  
in quei vicoletti de verdura,  
in quelle grotticelle sprofumate  
che pareveno fatte su misura  
pe' fa' passà le coppie innamorate?

Te l'aricordi più, ciumaca bella,  
la testa de quer satiro che stava  
anniscosta framezzo a la mortella,  
che rideva e faceva capoccella  
pe' minchionà la gente che passava?

Sortanto quer pupazzo avrà sentito  
tutti quanti li baci che m'hai dato!  
Sortanto quer pupazzo avrà capito  
fino a che punto m'ero innamorado  
o, pe' di' mejo, m'ero arimbambito!

Pareva quasi che ner vede a noi  
ridesse e barbottasse fra de lui:  
— N'ho visti tanti e tanti come voi,  
innammorati fracichi, ma poi  
ognuno è annato pe' li fatti sui! —

Defatti, fu così! L'amore eterno

che me giurassi er dodici d'aprile  
finì su li principî de l'inverno!  
Che lite! t'aricordi? — Infame! — Vile!  
— Ciovetta! — Birbaccione! — Va' a l'inferno! —

E Dio solo lo sa tutte le pene  
ch'ho sofferto in quer brutto quarto d'ora,  
quanno m'hai fatto tutte quele scene;  
ma la lezione che m'hai data allora,  
pe' di' la verità, m'ha fatto bene!

Ché mó, quanno ritorno in quella villa  
co' quarch'antra ragazza che me piace,  
già penso che un ber giorno ho da finilla:  
così me sento l'anima più in pace  
e passo la giornata più tranquilla.

E certe vorte è er core che me dice:  
— Bada! nun ce fa' tanto assegnamento;  
perché vôi crede a questa, dar momento  
che puro co' Ninetta eri felice,  
che puro co' Ninetta eri contento? —

Eh, Nina! Che lezione che fu quella!  
Perfino adesso, prima de decide  
de volé bene a quarche donna bella,  
ripenso sempre ar satiro che ride

anniscosto framezzo a la mortella!

## ***LA TRADITA***

Sabbato a notte che l'ho veduta  
sotto ar lampione d'un marciapiede  
manco l'avevo riconosciuta;  
che s'è ridotta! Nun ce se crede!  
Pallida, grinza, rinsecchita,  
povera Rosa, com'è finita!

— Sei tu? — je dissi — Me pare jeri  
quanno facevi la stiratrice;  
rivedo sempre quell'occhi neri  
frammezzo ar bianco de le camice,  
quanno cantavi tutta contenta:  
fiorin de lilla, fiorin de menta...

Fiorin de menta, fiorin de lilla,  
de quei tempi parevi un fiore:  
giovane, bella, bona, tranquilla,  
piena de vita, piena d'onore,  
eri felice nun se sa quanto,  
ridevi sempre, ridevi tanto...

Chi se pensava ch'annavi in giro?  
Dimme, chi è stato? racconta... come?... —  
Lei me rispose con un sospiro  
e nun volenno je scappò er nome

de quell'infame che l'ha piantata  
doppo d'avella disonorata!

Poi, tutta rossa da la vergogna,  
con una mano se cercò in petto,  
cacciò un brelocco, l'apri co' l'ogna:  
— Guarda! — me fece — L'avressi detto?  
Lo porto sempre, lo terrò addosso  
fino a che vivo, fino a che posso!

Vojo che resti cór disonore  
qui, su la carne, perché risenta  
tutte le spine che ciò ner core,  
tutto lo strazzio che me tormenta  
quanno la gente me butta in faccia  
tutta la fanga de 'sta vitaccia! —

Dar vicoletto dietro ar cantone  
spuntò la striscia d'un'ombra nera  
che s'allungava sotto ar lampione;  
Rosa me disse: — Felice sera... —  
E intesi un fischio, corto, deciso,  
come un commanno, come un avviso...

Povera Rosa! Me pare jeri  
quanno faceva la stiratrice;  
rivedo sempre quell'occhi neri

framezzo ar bianco de le camice,  
quanno cantava tutta contenta:  
fiorin de lilla, fiorin de menta!

## ER VENDITORE DE PIANETI



*È un poverello co' la barba bianca,  
che va con una manica in saccoccia  
pe' fa' distingue er braccio che je manca.*

## *ER VENDITORE DE PIANETI*

È un poverello co' la barba bianca,  
che va con una manica in saccoccia  
pe' fa' distingue er braccio che je manca.

Gira con una scatola e una boccia  
dove c'è drento un diavolo de vetro  
co' du' cornette in cima a la capoccia.

Succede che la gente  
passa senza fa' caso ar poverello,  
ma, a vede er giocarello, torna addietro,  
se ferma, s'avvicina, s'ariduna,  
e tenta la fortuna.

— Signori! — dice er vecchio —  
Venghino ad osservare il mio apparecchio  
che agisce sotto il flusso della luna;  
con il su e giù che fa nella bottiglia,  
il diavolo ci legge nella vita  
entrando ne l'affari di famiglia:  
la zitella saprà se si marita,  
la vedovella chi se la ripiglia...  
Avanti, avanti, ché col mio pianeta,  
oltre d'averci in mano l'avvenire,  
guadagneranno cento mila lire  
con una piccolissima moneta! —

Impedito com'è, mezzo sciancato,  
com'ha da fa'? S'ingegna, poveraccio!  
Una vorta je chiesi: — E com'è stato  
ch'avete perso er braccio?  
— Fu ner cinquantanove, a Solferino.  
— me rispose er vecchietto — Fu in quell'anno!  
Me buggerò un tedesco. Era destino.  
Che belli tempi! — disse sospiranno —  
Eh! quei tempi, caro signorino,  
nun torneranno più, nun torneranno!  
Pe' via ch'allora la bandiera nostra  
nun era carcolata come adesso  
a una pezza attaccata in un bastone,  
ch'è car'e grazzia se je vanno appresso  
ne la dimostrazzione!  
Pe' nojantri era tutto: era la fede,  
era l'amore, l'anima, la vita,  
co' la speranza de potella vede  
sventolà ar sole su l'Italia unita!  
L'Italia! Solamente a 'sta parola  
er sangue ce bolliva ne le vene,  
er core ce zompava ne la gola!  
E che strazzi, che tribboli, che pene  
che sapémio soffrì pe' 'st'ideale,  
senza fa' tante scene

co' le sottoscrizzioni sur giornale!  
Ché puro allora se viveva male,  
ma, per lo meno, se moriva bene!  
E in questo qui nun ciò rimorsi: ho fatto  
tutto quer ch'ho potuto e so' contento;  
ma le battaje der Risorgimento  
pe' conto mio nun so' finite affatto!  
Ciò una guerra più seria  
da combatte: la fame!  
Ciò un nemmico più infame: la miseria!  
Pe' questo so' obbligato a fa' 'sto gioco,  
buggiaranno la gente tutto er giorno...  
Che ce guadagno? Poco. Troppo poco!  
Senza contà che quarche pizzardone,  
quanno me vede troppa gente intorno,  
me fa contravenzione.  
Dice: — Sei un ciarlatano!... — È indubitabile:  
ma m'è rimasto un braccio solamente;  
data la ricompensa, è perdonabile  
se me ne servo pe' fregà la gente!

*1905*

## ***LA PORCHETTA BIANCA***

C'era una vorta un Re, ch'annava a caccia.  
Un giorno, invece d'ammazzà un cignale,  
spaccò la testa a un povero Majale  
che se stava a sciacquà ne la mollaccia;  
— Accidenti! — strillò — Me so' sbajato!  
Nun è mica un cignale ch'ho ammazzato!

— Ma che sbajato! un Re nun sbaja mai!  
— je disse er Maggiordomo un po' confuso —  
Questo è un cignale puro sangue, e er muso  
dimostra ch'è de razza bella assai!  
Come pô sta' che l'occhio d'un Sovrano  
nun distingue le bestie da lontano?

— E che decide? — je rispose lui —  
Puro jeri, parlanno der Governo,  
ho confuso er ministro de l'Interno  
cór ministro dell'Esteri: per cui  
pô succede benissimo che faccia  
li stessi sbaji quando vado a caccia.

— E defatti so' un Porco e je lo giuro!  
— disse allora er Majale — E so purtroppo  
che la palla ch'è uscita da lo schioppo  
me deve avé fregato de sicuro.

Nun me pensavo mai de fa' 'sta morte  
pe' l'antipasto de li pranzi a Corte!

Ma giacché ho avuto ne la mi' disgrazzia  
er privileggio d'esse fucilato  
da un Re e, s'intenne, a spese de lo Stato,  
me permetto de chièdeje 'na grazzia...  
— Parla! — je fece er Re — Ti sia concesso!  
Procurerò de fattela oggi stesso. —

Dice: — Là in fonno, ne la fattoria,  
sotto la grotta, drento a la montagna,  
ciò lassato una povera compagna,  
l'unica gioja de la vita mia!  
Una Porchetta bianca, una bellezza  
sacrificata in mezzo a la monnezza.

Annate là, cercate d'acchiappalla...  
— Sì, — fece er Re — ma in mezzo a tante troje  
come faremo a ritrovà tu' moje?  
Se nun c'insegni er modo de trovalla  
ce fai gironzola pe' tutto er Regno...  
— Sì: — disse er Porco — adesso ve l'insegno.

Annate appresso ar sangue che me sorte  
da le ferite che m'avete fatte,  
sartate cinque fossi e cinque fratte,

sfonnate cinque muri e cinque porte,  
entrate ne la grotta a mano manca  
e troverete la Porchetta bianca.

Se conosce lontano cento mija  
perché cià ar collo un medajone antico,  
dove, er giorno ch'è nata, un mago amico  
je ce scrisse un segreto de famija,  
un gran segreto che nun so che io...  
Ce conto? Certo? Grazie tante! Addio! —

E er Majale, co' l'occhi mezzi chiusi,  
fece un sospiro tanto mai profonno  
che se nun fusse annato all'antro monno  
j'avrebbe detto certamente: Scusi...  
Ma j'amancò la forza, e la parola  
je fece un gioco d'aria ne la gola.

— Mó – disse er Maggiordomo – annamo via,  
perché nun è prudente che un Sovrano,  
pe' quanto democratico e a la mano,  
se comprometta in una porcheria.  
Dice: «Je l'ho promesso!...» E che significa?  
La parola, in 'sti casi, se sacrifica!

Quante e quante ne dà ne li discorsi  
de la Corona senza fanne gnente?

e, adesso, pe' 'na bestia puzzolente,  
se deve fa' pija tanti rimorsi?  
No, creda: in circostanze come questa  
se dà un sussidio e se fa aprì un'inchiesta.

— No, – disse er Re – nun me convinci! Io sento  
quarke cosa ner core che me dice:  
Vattela a pija che sarai felice,  
vattela a pija che sarai contento...  
Dunque nun vojo tante osservazzioni,  
cammina e nun me rompe l'illusioni. —

Era già notte. Giù da la montagna,  
inargentata da la luna piena,  
veniva er lagno d'una cantilena  
che se spargeva in tutta la campagna:  
era una voce piena de dolore  
ch'entrava ne l'orecchie e annava ar core.

Succede che 'sti canti de lamento  
venghenò da 'na voce immaginaria,  
ma fanno male e metteno nell'aria  
come 'na spece de presentimento...  
Così successe a quelli e bastò questo  
pe' rinfrancalli a camminà più presto.

E lì, cammina che t'aricammina,

er Re era stracco e er Maggiordomo peggio,  
pe' via che er Re ciaveva un callo reggio  
e er Maggiordomo un male ne la schina,  
male ch'attacca all'ommini che fanno  
inchini e riverenze a un tanto all'anno.

Ma c'ereno arivati, finarmente!  
Ammalappena je se fece giorno  
viddero er sito e subito imboccorno  
drento a la grotta coraggiosamente:  
era 'na grotta bassa, scura scura,  
più sporca d'una sala de pretura.

La Porchetta dormiva in un cantone,  
sdrajata tra la fanga e la monnezza.  
— Eccola! — disse er Re co' sicurezza —  
È lei! Sì, certo! Porta er medajone...  
Ce dev'esse er segreto, ce dev'esse...  
Leggi! Fa' presto!... — E er Maggiordomo lesse:

«Doppo un mese che un Re m'avrà baciato  
diventerò 'na donna tanto bella,  
arta, bionda, benfatta e uguale a quella  
che l'omo istesso se sarà ideato.  
S'intenne che er Sovrano che me bacia  
bisogna che sia bello e che me piaccia.»

Er Re, ch'aveva visto tante donne  
senza d'avé mai trovo l'ideale,  
pensò: — Chissà che femmina geniale,  
chissà che bella donna s'anniskonne  
sotto 'ste belle setole! Chissà  
che bocconcino che diventerà!

Guarda che ber grugnetto! T'innamora!  
Che belle mosse! Faccio la scommessa  
che qua c'è sotto quarche arciduchessa:  
hai voja a di', ce vedi la signora!  
Abbasta, o sia signora o sia cocotte,  
mó j'appiccico un bacio e bona notte!

Però j'annerò a genio? Chi lo sa? —  
Er Maggiordomo je rispose: — Ah, sì!  
— E indove je lo do? — Je lo dia lì...  
— E se nun fusse lì? — Je lo dia là... —  
Detto fatto er Sovrano s'inchinò,  
se levò la corona e la baciò.

— E adesso, — disse doppo — se passasse  
un Re alleato a fa' l'istesso gioco?  
A quel'amichi lì ce credo poco:  
eh, li conosco! È mejo a nun fidasse...  
Portamola a Palazzo: è più prudente;

tanto una più una meno nun fa gnente. —

E fu così che quella stessa sera  
la Porchetta entrò a Corte e fu anniscosta  
in un salone preparato apposta,  
che nun ve dico er lusso che nun c'era,  
sotto la sorveglianza d'un gendarme  
che doveva, ner caso, da' l'allarme.

Defatti, doppo un mese, er cambiamento  
successe sotto l'occhi der Sovrano,  
co' la svertrezza d'un repubblicano  
che diventa monarchico! un momento!  
Se vidde un fumo rosso e scappò fòra  
da l'istessa Porchetta una signora.

Quanno che er Re la vidde, per un pelo  
se ne veniva meno, immaginate!  
Cominciò a dije: — E dove l'hai rubbate  
tante bellezze? l'hai rubbate in celo  
a quarche cherubbino che dormiva  
e sei scappata co' la refurtiva?

C'è un viso uguale ar tuo? no, nun me pare:  
Venere sola ce l'avrà compagno;  
chi t'ha filato li capelli? un ragno?  
Dov'hai preso li denti? in fonno ar mare?

Certo l'hai presi lì, perché a guardalli  
pareno perle in mezzo a li coralli.

La bocca rossa e fresca te riluce  
come una rosa quanno la matina,  
s'imperla de la guazza brillantina  
sotto a li razzi de la prima luce,  
e la risata è un friccico de sole  
ch'illumina li baci e le parole!

Da 'sto momento in poi sarai chiamata  
la Principessa Ali de la Gaggia,  
diventerai la favorita mia  
per esse riverita e rispettata,  
perché la favorita der Sovrano  
è 'na reggina de seconna mano.

— Ah sì? me pijerebbe come amante? —  
je fece lei cambianno de colore;  
poi s'ariprese e disse: — È un bell'onore  
d'esse disonorata da un regnante!  
Nun m'aspettavo tanto, Maestà:  
nun m'aspettavo tanto, ma c'è un ma...

Nun s'aricorda più der medajone?  
C'era scritto: «Er Sovrano che me bacia  
bisogna che sia bello e che me piaccia...»

Invece, lei, me scusi l'espressione,  
cià certi baffi che me pare un gatto,  
è vecchio, è brutto e nun me piace affatto.

E l'affezione nun se mette mica  
per decreto reale! Abbia pazienza!  
Ciavesse per lo meno l'apparenza...  
Ma tiè 'na panza, Dio lo benedica,  
ch'a abbraccià un Sovrano come lei  
de favorite ce ne vonno sei!

— Sì, — fece lui guardannose la panza  
come se annasse in cerca d'un pensiero —  
so' brutto, grasso e vecchio, questo è vero,  
però finché c'è fiato c'è speranza:  
a la più buggiarona m'arimane  
la vecchia Strega de le palatane. —

'Sta Strega, ch'abbitava in un castello,  
ciaveva un'erba ch'era bona a tutto:  
se la magnava un omo vecchio e brutto  
poteva diventà giovane e bello,  
a condizione che je procurasse  
quattro cose difficile a trovasse.

— Nun m'arimane che d'annà da quella —  
pensò er Sovrano; e doppo avé chiamato

Marcuccio, er servitore più fidato,  
perché je sorvejasse la su' bella,  
pijò la spada, caricò lo schioppo,  
montò a cavallo e via de gran galoppo!

Fece cinquanta mija a brija sciorta,  
dritto come una palla, e verso sera  
bussò ar castello de la Fattucchiera  
che fu lei stessa che j'aprì la porta;  
quanno se vidde avanti er Re in persona  
disse: — Che vôi da me, Sacra Corona?

Er Sovrano je fece: — Io vojo l'erba,  
perché me va a faciolo una picchietta  
che più la guardo e meno me dà retta,  
che più l'alliscio e più diventa acerba;  
tu sola pôi levamme da le pene  
facenno in modo che me voja bene. —

Saputo come staveno le cose,  
la Fattucchiera fece la boccaccia,  
guardò per aria, spalancò le braccia,  
sospirò, chiuse l'occhi e je rispose:  
— L'affare butta male, ma se fai  
quer che te dico je la sfangherai.

Per avé l'erba che rinforzi l'omo

prima de tutto devi fa' in maniera  
de procuramme pe' domani sera  
la pelle d'un ministro galantomo,  
una camicia d'una donna onesta,  
un gatto verde e un gallo senza cresta.

Però se perdi tempo sei perduto:  
occhio a la penna! ché la Principessa  
che t'interessa tanto, t'interessa,  
cià l'onore attaccato co' lo sputo,  
e se Dio guardi fai 'na cosa storta  
ridiventa Porchetta un'antra vorta.

— Domani stesso – fece er Re – ciavrai  
la pelle, la camicia, er gatto e er gallo. —  
Ner dije questo rimontò a cavallo,  
volò a la Reggia e, sverto più che mai,  
senza da' tempo ar tempo ridunò  
li ministri de Stato e je parlò:

— L'eccellenza più onesta e intemerata  
arzi la mano e faccia un passo avanti. —  
Li dodici ministri, tutti quanti,  
fecero er passo co' la mano arzata,  
cór braccio teso come fanno spesso  
li scolari che chiedono un permesso.

— Bravil – disse er Sovrano – A quanto pare  
voi sète galantommini e ce credo,  
ma avete da sapé che ve lo chiedo  
per un piacere mio particolare:  
ché er più onesto bisogna che me dia  
la pelle pe' sarvà la monarchia. —

Davanti a la proposta de la pelle  
ogni ministro ritirò la mano,  
ridiventò sincero, e piano piano  
vennero fòra tante marachelle,  
ch'ognuno confessò d'avé rubbato  
li sòrdi da le casse de lo Stato.

Che fece allora er Re? Fece corregge  
l'articoli der Codice Penale  
e stabbili ch'er furto nazzionale  
fusse approvato a termini de legge.  
Dato un provvedimento come questo,  
c'ebbe la pelle der ministro onesto.

Poi cercò la camicia. Nun ve dico  
quante donne chiamò. La chiese a tante,  
ma le bionde ciaveveno l'amante  
e le more ciaveveno l'amico;  
vojantri me direte: E le castagne?

Eh! puro quele lì... 'Tutte compagne!

Ma ner sentì che c'era 'na zitella  
ch'era rimasta sempre su la sua,  
lo disse ar Maggiordomo e tutt'e dua  
la sera stessa agnederò a vedella;  
se chiamava Santina e fra la gente  
passava pe' 'na santa veramente.

Er Re je chiese: — Sète propio voi  
la donna più onorata?... — Eh, crederèi!  
Ma che ve serve? — je rispose lei.  
Dice: — Venite subito co' noi  
perché er Governo deve fa' un'inchiesta  
su la camicia d'una donna onesta... —

Ma quella, invece, se buttò in ginocchio;  
dice: — Per carità! M'ariccommanno!  
Nun me spojate, nun me fate danno,  
ch'io lo facevo pe' nun da' nell'occhio...  
— Come? che facevate? — chiese er Re —  
Che? gnente puro voi?... Povero me! —

Santina allora je spiegò l'affare;  
dice: — Vedete 'st'abbito? È de nonna;  
da un pezzo in qua m'ammaschero da donna  
pe' sfuggì dar servizio militare:

però so' un omo e ve lo dico io,  
me chiamo Pippo, quant'è vero Dio!

— Avemo fatto fiasco un'antra vortal  
Ma chi pensava – disse er Maggiordomo –  
che la donna più onesta fusse un omo?  
Der resto, – dice – a noi che ce ne importa?  
Se er popolo ce crede, faccia er tonto;  
in certi casi torna sempre conto.

Lei, poi, che come Re manna per aria  
qualunque cosa abbasta ch'arzi un deto,  
lo sa che deve fa'? firmi un decreto  
pe' fallo nomina donna onoraria:  
aggiustate le cose in 'sta maniera,  
je sfilà la camicia e bona sera! —

L'idea fu bona: er Re tutto felice  
je levò la camicia e se n'agnede.  
— E adesso – disse doppo – vojo vede  
la Principessa pe' sentì che dice.  
Chissà che nun s'è fatta persuasa... –  
E lesto e presto se n'agnede a casa.

Prima d'entraje in cammera chiamò:  
nessuno je rispose; ebbe paura:  
guardò dar bucio della serratura,

nun vidde gnente': aprì la porta... entrò...  
Ma sì! Chiama de su, cerca de giù,  
la Principessa Alì nun c'era più!

J'aveva fatta un'azzionaccia indegna  
pe' via che s'era messa a fa' l'amore...  
azzeccate co' chi?... còr servitore!  
E lui j'aveva rotta la consegna:  
j'aveva rotta la consegna e poi  
er resto... immaginatevelo voi!

Er Re, piagnenno, se buttò sul letto  
maledicenno er barbero destino,  
quanno vidde sortì dar commodino  
una spece de spirito folletto,  
che più d'esse uno spirito era un coso  
piccolo, secco, moscio e scivoloso.

Er Sovrano je chiese: — E tu chi sei?  
— Io? so' l'Istinto de la Porcheria:  
— je fece quello — e la Porchetta è mia  
perché so' nato e morirò co' lei;  
co' tutto che l'hai fatta Principessa  
pe' conto mio rimane quella stessa.

E potrai scozzonalla infin che vôi,  
la potrai ripulì quanto te pare,

la potrai mette puro su un artare  
come se fusse un idolo, ma poi  
viè sempre er giorno che ritorna a galla  
la bestia, la Porchetta e la vassalla!

Pe' copri certi istinti e certe cose  
nun basta mica un abito de raso... —  
E ner di' questo se ficcò in un vaso  
indove nun se tengheno le rose,  
e svaporò per aria come fila  
er fumé quanno sorte da una pila.

*1906*

## ***ER SERRAJO***

### **ER COMIZZIO**

Un Leone rinchiuso in una gabbia,  
in der vedé da un finestrino aperto  
er celo e er mare, aripensò ar deserto  
e ar tempo che sdrajato su la sabbia  
liberamente, senza tante noje,  
passava le giornate co' la moje.

E ripensò ar tramonto: quanno pare  
che er sole, rosso rosso come er foco,  
scivoli giù dar celo e a poco a poco  
finisce che se smorza drento ar mare.  
Pe' chi patisce de malinconia  
questa è l'ora più peggio che ce sia!

— Ero libbero, allora! Ero felice!  
— barbottava scocciato. — E mó bisogna  
che stia rinchiuso e faccia la carogna  
sotto le granfie d'una Domatrice,  
che specula su tutto e che se serve  
puro de la ferocia de le berve!

Se me volesse veramente bene

nun me farebbe fa' tante sciocchezze  
a furia de bacetti, de carezze,  
d'allisciami e de tant'artre scene!  
La solita politica! D'artronne  
questo è er vecchio sistema de le donne.

Er Domatore? È peggio! Io solamente  
conosco la ferocia der cristiano  
quanno m'insegna co' la frusta in mano  
a sfonnà er cerchio e a salutà la gente:  
«Oplà! Nerone! Un altro salto! Alé!...»  
Bella maniera de trattà li Re!

Ho detto Re, purtroppo! ma oramai  
m'accorgo che divento piano piano  
sovrano come er popolo sovrano  
che viceversa nun commanna mai.  
Guai se nun faccio quer che vonno loro!  
Guai se m'impunto! Guai se nun lavoro!

Tra l'antrè cose ha scritto sur programma  
che un giorno ho divorato un domatore!  
No, nun è vero affatto! È un impostore!  
Lo possino ammazzallo in braccio a mamma!  
È 'na reclame che se fa 'sto micco  
pe' venne più bijetti e fasse ricco.

E in questo nun ce sta la convenienza!  
Fintanto che le fiere serviranno  
a fa' guadagnà l'ommini, saranno  
come le fiere... de beneficenza.  
È un'infamia! un sopruso! una vergogna!  
Bisogna fa' 'no sciopero, bisogna! —

Una Scimmia che intese 'sto discorso  
je disse: — Ma perché nun fai in maniera  
de fa' un complotto assieme a la Pantera,  
a la Jena, a la Tigre, ar Lupo e all'Orso?  
Perché nun cerchi de riavé la stima,  
l'indipennenza che ciavevi prima?

Tu che sei Re, padrone d'un deserto,  
co' quer nome che ciai, nun t'hai da mette  
a fa' li giochi e a fa' le pirolette  
come un artista de caffè-concerto,  
come un vecchio pajaccio de mestiere...  
Che speri? d'esse fatto cavajere?

No, amico, qui è questione d'amor proprio;  
finché 'ste buffonate le fo io  
che so' una Scimmia, è er naturale mio:  
vedo un omo, lo studio e lo ricopio;  
lo ricopio e pe' questo so' sicura

de facce 'na bruttissima figura.

E lo stesso succede ar Pappagallo,  
che ammalappena sente 'na parola  
che dice un omo, je s'incasta in gola  
e se sprema e se sforza pe' rifallo...  
Discorre come lui, ma nun c'è ucello  
più scoccante e più stupido de quello! —

E siccome la Scimmia, da la rabbia,  
aveva arzato un po' de più la voce,  
tutte quell'antre bestie più feroce  
fecero capoccella da la gabbia:  
— Bene! Brava! — strillaveno — Ha ragione!  
Viva la libbertà! Morte ar padrone!

— Zitti! — disse er Leone che capiva  
che quello era er momento più propizzio  
pe' pijà la parola e fa' er comizzio —  
È inutile che dite abbasso o evviva:  
le ribbejone fatte co' li strilli  
se rimettono ar posto co' tre squilli.

Bisogna fa' sur serio e arivortasse  
contro 'sto sfruttatore propotente!  
E questo l'otterremo solamente  
co' l'organizzazzione de la Classe:

ammalappena se saremo uniti  
co' le bestie de tutti li partiti!

Ma prima ch'incominci la battaja,  
se fra de voi ce fusse un animale  
che pe' qualche raggione personale  
vô restà sottomesso a 'sta canaja,  
che se faccia escì er fiato, parli avanti,  
senza che poi ciriòli come tanti. —

Un Ciuccio, che ciaveva l'incombenza  
de porta la carnaccia ner Serrajo,  
capì er latino, e disse con un rajo  
che aveva già perduta la pazzienza:  
— Io — fece — sarò er primo a daje addosso!  
Lo possino scannallo a mare rosso!

Io, doppo tutto, so' lavoratore,  
fatico, soffro assai, ma quer bojaccia  
come m'aricompensa? A carci in faccia!  
In che modo me paga? còr tortore!  
Poi m'ammazza e me scortica, pe' via  
che fa er tamburo co' la pelle mia!

Defatti, certe sere, quanno sento  
er rataplan che fanno li sordati,  
ripenso a li somari scorticati

che so' serviti a tutto er reggimento...  
Sarò pazziente, sì: ma nun sopporto  
che me la soni puro doppo morto!

Per cui m'associo ne la ribbejone:  
ma prima vojo avé la sicurezza  
che me levate er basto e la capezza:  
se qui se tratta de trovà un padrone  
che me la crocchia come quello vecchio,  
resto co' questo e bona notte ar secchio! —

La Lupa disse: — E io ch'ho dato er latte  
ar primo Re de Roma? È pe' via mia  
se bene o male c'è la monarchia:  
ma l'Omo, invece, quante me n'ha fatte?!  
M'ha chiuso in gabbia e ha messo fòra er detto  
che magno come un lupo! Ber rispetto!

Doveva avé un riguardo pe' la balia  
der primo Re che fece Roma! E invece...  
— Ma questo – disse l'Orso – nun fa spece!  
Puro quelli che fecero l'Italia  
mó campeno sonanno l'orghenetto  
co' le ferite e le medaje in petto!

— Io, – disse allora er Cane – nu' lo nego,  
je so' fedele, affezionato... e come!

je so' amico daverò! Ma siccome  
me tratta come un cane, me ne frego  
de pijamme li carci da 'st'ingrato!  
M'arivorto pur'io! Mor'ammazzato!

— E farai bene! – j'arispòse er Gatto –  
Io che so' 'n animale indipennente  
m'affezziono a la casa solamente,  
ma no ar padrone che nu' stimo affatto;  
o monarchico o prete o socialista,  
l'Omo è stato e sarà sempre egoista.

— E io – disse la Tigre – ciò er dolore  
che lui me paragoni e me confonna  
er core mio còr core de la donna  
ch'ammazza er fijo pe' sarvà l'onore!  
So' una tigre, è verissimo, ma io  
nun assassino mica er sangue mio!

— Nun posso fa' la rivoluzionaria  
perché so' la reggina de l'ucelli;  
– strillò l'Aquila nera – io, come quelli  
che stanno in arto e viveno per aria,  
vedo le cose sempre tale e quale...  
— Purtroppo! – disse l'Orso – Questo è er male!

In arto nun se sentono li lagni,

in arto nun se vedeno le pene,  
da quel'artezza lì, tutto va bene!  
Poveri e ricchi, tutti so' compagni!  
Bisogna scegne pe' conosce a fonno  
tutte le birbonate de 'sto monno!

— Che diavolo volete che m'importi  
— barbottava la Jena clericale —  
dell'Omo e der benessere sociale?  
Io vivo solamente su li morti  
e a chi me dice: io soffro, j'arisponno  
che la felicità sta all'antro monno. —

Un povero Majale ammaestrato,  
che spesso entrava in gabbia còr Leone  
pe' fa' convince er pubbrico cojone  
ch'er Re de la Foresta era domato,  
se fece escì un rumore da la gola,  
domannò scusa e prese la parola:

— L'idea de 'st'uguajanza nun pô regge.  
Voi direte ch'io pijo le difese  
de la moderna società borghese  
che me stima, m'ingrassa e me protegge,  
e che, co' la scusante der precitutto,  
permette che me ficchi da per tutto.

Nun è pe' questo. Io dico: se domani  
viè ammessa l'uguajanza, diventate  
tutti compagni, sì: ma nun pensate  
ch'er cane vorrà vede tutti cani,  
er sorcio vorrà vede tutti sorci,  
e io, questo s'intenne, tutti porci!

— Io benedico l'Antenato mio  
– fischiò er Serpente – che minchionò l'Omo  
quanno je disse che magnanno er pomo  
sarebbe diventato eguale a Dio.  
L'Omo, sempre ambizzioso e interessato,  
lo prese e ciarimase buggerato.

Ma lui che cià le scuse sempre pronte,  
quanno Iddio, pe' punillo der peccato,  
je disse che se fusse guadagnato  
er pane còr sudore de la fronte,  
fece l'occhietto e disse a la compagna:  
«Se nun trovi chi suda nun se magna!»

Apposta c'è chi resta a bocca asciutta  
e chi magna pe' quattro: ar proletario,  
che suda assai, j'amanca er necessario,  
mentre, invece, er padrone che lo sfrutta  
senza sversà una goccia de sudore,

magna, fuma, s'intoppa e fa er signore.

— Questo è er vero peccato originale!

— strillava er Coccodrillo socialista —

Morte a la borghesia capitalista!

Evviva la repubblica sociale!

Evviva... — E chi lo sa ch'avrebbe detto

se nun se fusse inteso un orghenetto.

Era l'avvisatore che sonava

una marcia qualunque, solamente

pe' ridunà più pubbrico, e la gente,

chiamata dar motivo, c'imboccava.

— Zitti e a stasera! — disse la Pantera.

E tutti j'arisposero: — A stasera!

*1901*

## LA RIBBEJONE

E la sera, defatti, ammalappena  
ch'er Domatore esciva co' la Moje,  
er Pappagallo, libbero, annò a scioje  
la Scimmia che ciaveva la catena:  
la Scimmia, sverta, aprì le gabbie e allora  
tutte le bestie vennero de fòra.

— Ah! finarmente semo tutti uguali!  
— strillò la Scimmia — Adesso, finarmente,  
potremo mette a posto un propotente  
che crede d'esse er Re de l'animali!  
Già, lui se dà 'sto titolo perché  
è er più animale e crede d'esse er Re!

Dovrebbe ricordasselo che Dio  
lo fece co' la fanga e doppio noi:  
doppo le bestie! E c'è chi dice poi  
che sia venuto da un aborto mio...  
Comunque sia, la cosa ve dimostra  
la precedenza de la classe nostra!

Ma mó toccherà a loro a stacce sotto:  
tutte l'infamie, tutti li soprusi  
che cianno fatto còr tenecce chiusi  
pe' tanto tempo drento a un bussolotto,

l'hanno da scontà tutti! E la vendetta  
sarà feroce! Chi la fa l'aspetta!

Le bojerie che cianno fatto a noi  
le rifaremo tanto a lei che a lui,  
perché *odia micchi*... eccetera: per cui  
io ve farò la spiegazzione, e voi  
ve metterete tutti quanti a sede  
come la gente che ce stava a vede. —

Fu accusì ch'er Serrajo cambiò scena;  
ossia successe questo: ch'er Padrone  
fu messo ne la gabbia der Leone,  
la Moje ne la gabbia de la Jena:  
mentre la Scimmia — sempre lei! — faceva  
la spiegazzione ar pubbrico e diceva:

— Questo vero fenomeno vivente  
che vado a presentarglie è un Omo umano;  
nun so se sia cattolico o cristiano,  
protestante o giudio, ma nun fa gnente:  
ché, de qualunque religgione è nato,  
biastima sempre er Dio che l'ha creato.

Si cibba d'ogni sorta d'animali,  
ma a preferenza vò le carne tenere:  
ucelli, polli, pesci d'ogni genere,

e vacche, e bovi, e pecore, e majali;  
l'antrè bestie le lascia: o so' cattive  
o je fanno più comodo da vive.

Spece co' le galline è più feroce:  
le strozza, poi le scanna còr cortello,  
je strappa er core, er fegheto, er cervello,  
le budella, er grecile e se li coce;  
questa, che pe' nojantri è una barbaria,  
a sentì lui diventa culinaria!

Ma nun ve faccia spece: l'Omo umano  
dice ch'è un animale raggionevole,  
ma nun ragiona mai; de rimarchevole  
nun cià che la parola: è un ciarlatano;  
tiè quarche vizzio, in quanto ar resto poi  
gira e riggira è tale e quale a noi.

Cià, è vero, una coscenza internamente  
ch'è 'na spece de voce misteriosa  
che lo consija o no de fa' una cosa,  
ma certe vorte nun je serve a gnente:  
tanto che pe' distingue er bene o er male  
ha bisogno der Codice Penale.

Puro l'onore è un sentimento interno  
che se ne serve spesso quanno giura:

l'addopra per principio o per paura  
d'annà in galera o de finì a l'inferno.  
Senza che parli de quell'antro onore  
ch'è 'na specialità de le signore.

Vive co' li quatrini: lui, che pare  
er padrone der monno e che s'è imposto  
co' la raggione e ha preso er primo posto  
sopra le bestie de terra e de mare,  
senza sordi in saccoccia è un omo morto,  
co' tutta la raggione ha sempre torto!

Li quatrini so' come li dolori,  
chi ce l'ha se li tiè: pe' questi l'ommini  
se so' divisi in ladri e in galantommini,  
se so' divisi in poveri e signori,  
schiavi e padroni, vittime e strozzini...  
sempre pe' 'st'ammazzati de quatrini!

Comincia a fa' lo scemo co' la Donna  
quann'entra ne l'età de la raggione;  
ognuna che ne vede è una passione:  
o sia magra o sia grassa, o bruna o bionna,  
nu' je n'importa: abbastanza che ce sia  
la cosiddetta *certa simpatia*.

L'Omo, ner fa' l'amore, è più ideale:

lo scopo è quello nostro, se capisce:  
ma lui cià più maniera e lo condisce  
co' quarche porcheria sentimentale  
e co' 'na mucchia de parole belle  
che però, su per giù, so' sempre quelle.

La Femmina per solito lo fa  
per vizio, per ripicca, per prudenza,  
per ambizione, per riconoscenza,  
per interesse, per curiosità,  
per un momento de cattivo umore  
e, quarche vorta, puro per amore...

Se è pe' vizio, se butta a corpo morto,  
s'attacca all'omo e je ne fa fa' tante;  
pe' ripicca lo fa quanno l'amante  
o er marito che sia j'ha fatto un torto;  
— Giacché lui va co' lei, — dice — pur'io  
lo vojo fa' co' quarche amico mio. —

Se un amico de casa l'ha veduta  
entrà co' quarchiduno in quarche sito,  
lei pensa: «E se lo dice a mi' marito?  
se facesse la spia? Sarei perduta!  
Dunque... bisognerà... Ce vô pazzienza...»  
E in de 'sto caso aggisce pe' prudenza.

Cede per ambizione se cà intorno  
quarchiduno che sta sur cannejere,  
perché la donna prova un gran piacere  
de potè di' che cà l'omo der giorno;  
però badate: è un genere d'amore  
che dura su per giù, ventiquattr'ore.

Lo fa per gratitudine la donna  
che se deve levà 'n'obbrigazione:  
e in de 'sto caso pija la passione  
come facesse un voto a la Madonna;  
— Nun me va, — dice lei — ma come faccio?  
È stato tanto bono, poveraccio! —

Se c'è de mezzo l'interesse... eh, allora  
nun sta a guardà se l'omo è bello o brutto,  
giovene o vecchio... passa sopra a tutto,  
basta che a l'occasione cacci fòra  
er portafojo... E su 'sto tasto adesso  
ve dirò un fattarello ch'è successo.

'Na sera 'no Scimmiotto ammaestrato,  
che lavorava in un caffè-concerto,  
aveva visto er cammerino aperto  
der buffo macchiettista e c'era entrato  
cór pensiero de fa' 'na bojeria

a una cantante de la compagnia.

E sapete che fece? S'incarco  
la bomba in testa, s'infilò un vestiario,  
rubbo ducento lire a l'impresario,  
uscì dar parcoscenico e aspettò.  
Ammalappena vidde una cantante  
j'agnede incontro e je ne fece tante.

L'invitò d'annà a cena, ma la Stella  
lo riconobbe e disse: — Nun sia mai!  
Va' via! Fai schifo! Fai ribbrezzo, fai!  
Venì a cena co' te? Sarebbe bella!  
Me pare de peccà contro natura  
con una bestia simile! Ho paura! —

Ma quanno lo Scimmiotto, ch'era pratico,  
je fece vede er pacco de bajocchi,  
lei cambiò tono, lo guardò nell'occhi  
e disse: — Doppo tutto sei simpatico...  
Nun so... ma ciai un profilo interessante... —  
E agnede difilata al ristorante!

Questo pe' l'interesse; poi succede  
che, spesso, una ragazza se marita  
sortanto co' l'idea de cambia vita,  
e se ne va cór primo che la chiede.

— Che sarà 'sto marito? Che farà? —  
E se lo pija pe' curiosità.

In un momento de cattivo umore  
lo fa la donna quanno che s'annoja;  
ma è 'na cosa slavata, contro voja,  
dove c'è tutto fôri che l'amore.  
È un genere d'amante che s'appiccica  
spece ne le giornate che pioviccica.

Ma quanno è innamorata per davvero  
de quarchiduno che je va a faciolo,  
nun cià davanti all'occhi che *lui* solo,  
lui solamente è l'unico pensiero:  
*lui* sa, *lui* fa, *lui* dice, *lui* commanna...  
E allora... panza mia, fatte capanna!

## LA FINE DE LO SCIOPERO

Vojantri osserverete giustamente:  
— Ma come?! Ner sentì 'ste cattiverie,  
tutte 'st'infamie, tutte 'st'improperie,  
er Domatore nun diceva gnente?  
arimaneva lì come un cacchiaccio? —  
E ch'aveva da fa' quer poveraccio?

Lui capiva ch'aveveno raggione,  
je toccava abbozzà... Ma còr pensiero  
cercava de fregalli. Tant'è vero  
che, a un certo punto de la spiegazzione,  
disse piano a la Moje: — Amica mia,  
qui bisogna giocà de furberia.

Già me tengo un discorso preparato  
dove ciò messo tutto: l'affarismo,  
li sfruttatori der capitalismo,  
co' la conquista der proletariato,  
benessere sociale, Fratellanza,  
Giustizzia, Libbertà, Fede, Uguajanza...

Co' un popolo de bestie come questo,  
pe' minchionallo bene, è necessario  
prima de tutto un bon vocabbolario,  
un ber vocione e relativo gesto.

Basteno 'ste tre cose e so' sicuro  
de rimettélli co' le spalle ar muro.

E appena avrò ripreso er sopravvento  
pe' sottomette 'sta canaja infame,  
la prima bestia che me dice: «ho fame»,  
je do 'na schioppettata a tradimento.  
Questo è er mezzo più semplice e più pratico  
pe' conservà un governo democratico! —

Certo de la riuscita, er Domatore  
sonò tre o quattro vorte la grancassa  
pe' potè fa' più effetto su la massa,  
se soffiò er naso e principiò a discorre:  
— No, così nun pô annà, popolo mio:  
lo capisco benissimo pur'io!

Er cammino che fa la civiltà  
s'impone a Papi, Imperatori e Re!  
La borghesia precipita da sé,  
spinta dar soffio de la Libbertà,  
e se trova a combatte a tu per tu  
co' l'ideale de la schiavitù!

— Compagni! — Bene! Bravo! — strillò l'Orso.

— Mó dichi bene! — fece er Coccodrillo.

— Ah! meno male! Mó sto più tranquillo... —

barbottò l'Omo, e seguitò er discorso:

— Compagni! D'ora in poi ce vô un governo  
più bono, più civile, più moderno.

Faremo una politica un po' mista  
uguale a la politica italiana,  
con una monarchia repubblicana  
clerico-moderata-socialista:  
così contento tutti e ar tempo istesso  
resterò Re com'ero fino adesso.

In quanto poi ar benessere, ho studiato  
er modo d'arisolve la questione:  
pe' potè mijorà la condizione  
de la classe più povera, ho pensato  
de faje un'ignezzione ogni matina:  
e sapete co' che? co' la morfina.

La morfina è una cosa che fa bene  
e intontonisce provisoriamente:  
chi la pija va in estasi e se sente  
come una cosa dórce ne le vene,  
perché se scorda, tra la veja e er sonno,  
le noje e le miserie de' sto monno.

Solo co' 'sto rimedio rivedremo  
tutto color de rosa, tutto bello...

— Ma questo — strillò er Cane — è un macchiavello  
pe' pijacce pe' 'r collo a quanti semo!  
Tu cerchi d'imbrogacce, e te lo dico  
pe' via che te conosco e te so' amico.

Pe' li mali ce vô la medicina,  
ne convengo e la cosa è naturale;  
ma propone un benessere sociale  
a furia d'ignezzioni de morfina  
significa provvede a li bisogni  
co' quello che se vede ne li sogni!

È un ber pezzetto ormai che ce riempi  
la testa co' le solite parole!  
È un ber pezzetto che prometti er Sole  
ch'annunzia l'arba de li novi tempi...  
Ma intanto annamo a letto senza cena:  
antro che sole novo e luna piena!

Tu che sei furbo appoggi er socialismo  
perché, fra transiggenti e intransiggenti,  
noi se troviamo in mezzo a du' corenti  
cór rischio d'abbuscasse un rumatismo.  
Così tra 'no sbadijo e 'no stranuto  
restamo buggerati senza sputo! —

Allora l'Omo disse: — Ma perché,

invece de discore tutti quanti,  
nun nominate du' rappresentanti  
de fiducia che parlino co' me?  
Questa me pare l'unica maniera...  
— Sì, sì, ha ragione, — disse la Pantera —

Nominamo du' membri fra de noi  
che vadino a portà la condizione:  
io darebbe l'incarico ar Leone...  
— Oh, in questo, — disse l'Omo — fate voi.  
Co' l'uguajanza che ciavete adesso  
o un Leone o un Majale fa l'istesso.

Perché sceje un Leone e no un Majale?  
Se cominciate a fa' le preferenze  
voi riammettete certe differenze  
e fate un'uguajanza disuguale;  
anzi, per esse giusti, incaricate  
le du' bestie più povere e affamate. —

E furono defatti er Porco e er Gatto  
l'animali che c'ebbero l'onore  
d'annà a discute assieme ar Domatore,  
che fra de lui rideva come un matto  
pe' via che tanto er Gatto ch'er Majale  
lo chiamaveno amico personale.

— Colleghi, – poi je disse sottovoce –  
io so' disposto a tutto, so' disposto,  
basta che nun me fate perde er posto  
e obbrigate le bestie più feroce  
a rientra ne le gabbie... — E, caso mai,  
– je domannò er Majale – che ce dàì?

— Ecco: a te te prometto in segretezza  
un bon impiego in una fattoria.  
Lì potrai fa' qualunque porcheria  
e ingrassatte framezzo a la monnezza.  
Magnerai, beberai, farai l'amore...  
Insomma, via! starai come un signore.

Riguardo ar Gatto je darò ogni giorno  
una libbra de trippa e de pormone,  
lo terrò a casa mia com'un padrone  
che magna e beve e nun concrude un corno.  
Così, sète contenti. — Er Porco e er Gatto  
risposero: — Va bene! Sarà fatto! —

E ritornorno in mezzo a li compagni  
strillanno: — Alegri, amichi! Avemo vinto!  
Finarmente er Padrone s'è convinto  
ch'è necessario che la bestia magni!  
Avemo vinto! D'ora in poi ciavrete

qualunque concessione chiederete.

Però badate: perché l'Omo ciabbia  
tutta la carma pe' studià l'affare,  
ve prega che finite le cagnare  
e rientrate tranquilli ne la gabbia,  
speranno sur bon senso speciaramente  
de quelli der partito intransigente. —

Le bestie ne convennero. Quarcuna  
più sfiduciata nun voleva cede;  
ma poi, credenno a quelli in bona fede,  
rientrono ne le gabbie una per una:  
mentre ch'er Domatore soddisfatto  
baciava er Porco e abbracciava er Gatto.

## ***LE STORIE***

***1923***

### ***ER DISCORSO DE LA CORONA***

C'era una vorta un Re così a la mano  
ch'annava sempre a piedi come un omo,  
senza fanfare, senza maggiordomo,  
senza ajutante...; insomma era un Sovrano  
che quanno se mischiava fra la gente  
pareva quasi che nun fosse gnente.

A la Reggia era uguale: immaginate  
che nun dava mai feste, e certe vorte  
ch'era obbrigato a dà' li pranzi a Corte  
je faceva li gnocchi de patate,  
perché – pensava – la democrazzia  
se basa tutta su l'economia.

— Lei me pare ch'è un Re troppo a la bona:  
— je diceva spessissimo er Ministro –  
e così nun pô annà, cambi reggistro,  
se ricordi che porta la Corona,  
e er popolo je passa li bajocchi  
perché je dia la porvere nell'occhi. —

Ma lui nun ce badava: era sincero,  
diceva pane ar pane e vino ar vino;  
scocciato d'esse er primo cittadino  
finiva pe' regnà soprappensiero,  
e in certi casi succedeva spesso  
che se strillava "abbasso" da lui stesso.

Un giorno che s'apriva er Parlamento  
dovette fa' un discorso, ma nun lesse  
la solita filara de promesse  
che se ne vanno come fumo ar vento:  
— 'Sta vorta tanto – disse – nun so' io  
se nu' je la spiattello a modo mio! —

E cominciò: — Signori deputati!  
Credo che su per giù sarete tutti  
mezzi somari e mezzi farabbutti  
come quell'antri che ce so' già stati,  
ma ormai ce sète e basta la parola,  
la volontà der popolo è una sola!

Conosco bene le vijaccherie  
ch'avete fatto per avé 'sto posto,  
e tutte quell'idee che v'hanno imposto  
le banche, le parrocchie e l'osterie...  
Ma ormai ce sète, ho detto, e bene o male

rispecchiate er pensiero nazzionale.

Dunque forza a la machina! Er Governo  
è pronto a fa' qualunque umijazzione  
purché je date la soddisfazione  
de fallo restà su tutto l'inverno;  
poi verrà chi vorrà: tanto er Paese  
se ne strafotte e vive su le spese.

Pe' conto mio nun vojo che un piacere:  
che me lassate in pace; in quanto ar resto  
fate quer che ve pare: nun protesto,  
conosco troppo bene er mi' mestiere;  
io regno e nun governo e co' 'sta scusa  
fo li decreti e resto a bocca chiusa.

Io servo a inaugurerà li monumenti  
e a corre su li loghi der disastro;  
ma nun me vojo mette ne l'incastro  
fra tutti 'sti partiti intransiggenti:  
anzi j'ho detto: Chiacchierate puro,  
ché più ve fo parlà più sto sicuro.

Defatti la Repubblica s'addorme  
davanti a li ritratti de Mazzini,  
er Socialismo cerca li quatrini,  
sconta cambiali e studia le riforme,

e quello de la barca de San Pietro  
nun sa se rema avanti o rema addietro. —

A 'sto punto er Sovrano arzò la testa  
e vidde che nun c'era più nessuno  
perché li deputati, uno per uno,  
èreno usciti in segno de protesta.  
— Benone! – disse – Vedo finarmente  
un Parlamento onesto e intelligente!

*novembre 1910*

## ***ROCCASCIUTTA***

A Roccasciutta c'è 'na fontanella  
co' tre conchije indove c'esce fòra  
un pupazzo che regge una cannella:  
però nun butta, e ar popolo je tocca  
d'annasse a pijà l'acqua co' la brocca  
in fonno ar bosco che ce vò mezz'ora.

Ècchete che un ber giorno  
un signorone pieno de quatrini,  
che ciaveva er castello de lì intorno,  
pensò: — Quest'è er momento più adattato  
de famme un largo in mezzo a 'sti burini  
per esse deputato... —  
E li chiamò pe' dije: — Cittadini!  
Avete da sapé ch'anticamente  
sotto la vecchia piazza der paese  
ce stava una sorgente:  
dunque scavate, ricercate er fonno,  
ch'io penserò a le spese  
e a tutte l'anre cose che ce vonno. —  
S'incominciò a scavà; ma una matina  
un muratore intese fa' uno scrocchio  
sotto la punta de la caravina.  
Se fermò spaventato! S'era accorto

che l'aveva infilata drent'all'occhio  
d'una testa de morto!  
Tutta la gente corse pe' vedella:  
— Madonna bella! E de chi mai sarà?  
— D'un vecchio ladro? — Forse.  
— D'un galantomo? — Mah! —

Un prete disse: — Immagino che sia  
de Santa Pupa vergine, la quale  
fu scorticata dietro a l'Abbazzia. —  
E detto fatto se la portò via  
incartata in un pezzo de giornale.  
— Questo è un sopruso der partito nero! —  
fece arabbiato un anticlericale:  
e propose un comizzio de protesta  
pe' sostené che quella era la testa  
d'un martire del libbero pensiero.  
— È propio lui! — strillò — Lo prova er fatto  
che er cranio s'è votato in un momento  
perché er pensiero che ce stava drento,  
quanno s'intese libbero, scappò.  
— Invece 'sta capoccia tocca a noi!  
— dissero allora li repubblicani  
ch'oggioggiorno scareggeno d'eroi —  
Ché questo è Pietro Bùschera che stette

co' Garibaldi ner sessantasette,  
ner sessantotto e l'anno che viè poi... —

E così s'annò avanti du' o tre mesi:  
dimostrazzioni, fischi, assembramenti,  
comizzi, squilli, scioperi, accidenti...  
E li lavori furono sospesi.

.....

L'antro giorno so' stato a Roccasciutta:  
ho visto quattro o cinque monumenti,  
ma c'è la fontanella che nun butta.

*1911*

## *ER PUNTO D'ONORE*

Una lettera anonima, fra tante,  
fu quella ch'aprì l'occhi ar Professore;  
diceva: «Preggiatissimo Signore,  
ci avviso che sua moglie cià l'amante.  
Se volesse la prova ch'è un cornuto  
torni a casa a le sette. La saluto».

— E qua bisogna aggì – disse er Marito. –  
Stasera no, perché me sento male,  
domani è martedì, ciò 'na cambiale,  
doppo domani a sera ciò un invito...  
Giovedì sarei libbero, e così  
vendicherò l'onore giovedì. —

Defatti, er giovedì, tutto in un botto  
ritornò a casa verso una cert'ora,  
guardò dar bucio e vidde la Signora  
abbracciata assieme a un giovenotto.

— Benone! – dice – E adesso che ce semo  
com'ho da fa' pe' nun passà da scemo?

Pe' conto mio li lasserei tranquilli  
pe' falli spupazza quanto je pare;  
ma pell'occhio der monno? Ecco l'affare!  
E p'er punto d'onore? Ecco er busilli!

Per esse gentilomo è necessario  
che metta tutto in mano ar commissario.

Però, nun è una cosa troppo bella  
de portà l'amor propio in polizzia...  
La caccio? Peggio! Se la caccio via,  
me toccherebbe pure a mantenella...  
Gira e riggira, er mezzo più mijore  
è forse quello de spaccaje er core.

È provato, defatti, che la gente  
nun vô er divorzio e dice ch'è immorale:  
ma appena legge un dramma coniugale  
s'associa còr marito delinquente,  
che in fonno fa er divorzio a l'improvviso  
perché manna la moje in Paradiso.

Tutto sommato me potrà succedere  
d'annà davanti a dodici giurati:  
ma quanno li periti e l'avvocati  
diranno ch'ho ammazzato in bona fede,  
sarò assoluto, e co' l'assoluzione  
chissà che nun ce scappi l'ovazzione.

Dunque... coraggio! — E prese la pistola:  
entrò, sparò la botta... Ma la palla,  
invece d'acchiappà quella vassalla,

entrò sotto a la coda a la Gagnola  
che per esse fedele a tutt'e tre  
s'era accucciata sotto a un canapè.

— Te la piji co' me, brutt'assassino!  
– strillò la Cagna – Ma se lo risà  
er Presidente de la Società  
che protegge le Bestie, caschi fino!  
Vedrai che te condanneno... e ciò gusto!  
Un'antra vorta mirerai più giusto!

*1910*

## *ER COCO DER RE*

Doppo li primi scoppi de le bombe  
sur tetto der palazzo, appena intese  
l'aria sgaggiante de la Marsijese  
ch'esciva finarmente da le trombe,  
er Re diventò pallido e scappò.  
Addio lista civile! Addio bandiera!  
De tanti magnapane a tradimento  
nun ce fu un cane che je disse: «speral»,  
nun ce fu un cane che l'incoraggiò!  
Scapporno tutti. Nun restò ch'er Coco,  
fermo, davanti ar foco der fornello:  
nun ce restò che quello! Troppo poco!

Anzi, la sera, er Presidente stesso  
de la nova Repubblica je fece:  
— E tu nun sei scappato? Me fa specel  
Io me pensavo che j'annavi appresso..  
— Ah, mai! – rispose er Coco – Nun potrei!  
Io resto ar posto de combattimento  
convinto che, levato er condimento,  
come magnava er Re magnerà lei.  
Sotto ar tiranno ch'è scappato via  
facevo er pollo co' la pasta frolla,  
e adesso lo farò co' la cipolla

pe' fa' contenta la democrazzia.  
Ma, in fonno, la sostanza è tale e quale.  
Presempio, lei, da bon repubblicano  
ha già levato er grugno der Sovrano  
dar vecchio francobollo nazzionale,  
e n'ha stampato un antro co' la stella  
co' tanto de Repubblica su in cima...  
Ma la gomma de dietro è sempre quella  
e er popolo lo lecca come prima.

*1910*

## *LI CONVINCIMENTI DER GATTO*

Un vecchio Gatto mezzo insonnolito,  
giranno pe' lo studio d'un pittore,  
je parse de senti come un rumore  
d'un Sorcio che raspava in quarche sito:  
*cri-cri, cri-cri...* Cercò per tutta casa,  
e guarda, e smiccia, e annasa,  
finché scoperse che ce n'era uno  
de dietro a un quadro de Giordano Bruno.  
Provò d'avvicinasse piano piano,  
ma er Sorcio se n'accorse; tant'è vero  
che disse: — Amico! Stattene lontano.  
Porta rispetto ar libbero pensiero!  
Abbi riguardo ar martire che un giorno  
fece la fine de l'abbacchio ar forno...  
— Va bè', — je fece er Micio —  
farò 'sto sacrificio... —

Però la sera appresso risentì  
lo stesso raspo e ritrovò l'amico  
de dietro a un quadro antico  
d'un San Lorenzo Martire: *cri-cri...*  
Er Sorcio nun se mosse. Dice: — E adesso  
rispetta er sentimento religgioso:  
nun sai che questo è un santo

tanto miracoloso?  
Nun sai che puro lui  
finì su la graticola? Per cui...

— Rispetto un par de ciufoli!  
– rispose er Gatto – Tu, còr sentimento,  
t'arampichi, t'intrufoli,  
rosichi, magni e poi  
metti in ballo li martiri e l'eroi  
che t'hanno da servì da paravento...  
Che speri? che rispetti l'ideali  
de certe facce toste  
compagne a te, che tengheno riposte  
le convinzioni come li stivali?  
No, caro: in de 'sti casi sfascio er quadro,  
strappo la tela, sfonno la figura,  
finché nun ciò fra l'ogna er Sorcio ladro  
che me vorebbe da' la fregatura.

## ***TUTTI CONTENTI!***

Sdrajato ne la tana, er Re Leone  
riceveva le bestie d'ogni spece;  
pe' prima entrò la Pecora e je fece:  
— Noi stamo in una brutta posizione:  
er Lupo ce perseguita, e tu sai  
che pe' nojantre Pecore so' guai!  
Finisce che ce scanna a quante semo!  
— Va bene. — disse er Re — Provederemo! —

Appena che la Pecora uscì fòri  
ècchete ch'entrò un Lupo. — Io — dice — aspetto  
che li ministri faccino un progetto  
per abboli li cani a li pastori.  
Noi che vivemo co' le Pecorelle  
come potemo sta' senza de quelle?  
Se er cane abbaja, capirai da te...  
— Provederemo! — je rispose er Re.

L'Orso, ch'era ministro de l'Interno,  
je parlò d'un Somaro attempatello:  
— Bisogna incoraggiallo, perché quello  
è stato sempre amico der Governo.  
Quann'era deputato c'è servito  
a caricà le pigne der partito...

— Allora – disse er Re – che sia mannato  
co' quello stesso carico ar Senato.

— E er Pappagallo? – dice – che t'ha fatto?

Trovàmoje un impiego, capirai:

quello è un ucello che figura assai,

je ce vorebbe un postarello adatto...

Che fa?! campa d'entrata e se distingue

perché sa di' «va bene» in cinque lingue,

pepoi s'inchina a tutte le signore...

— 'Be', – dice – lo faremo ambasciatore. —

E l'Orso seguitò: — Jeri ho veduto

er capo de le Vespe socialiste,

che m'ha rotto le scatole e che insiste

pe' via che vorebb'esse ricevuto...

— Che venga pure! – disse er Re – Se vede

che adesso è socialista in bona fede... —

L'Orso rispose: — Sì; prova ne sia

ch'hanno deciso de cacciallo via.

## ***PER ARIA***

Un Omo che volava in aroplano  
diceva fra de sé: — Pare impossibbile  
fin dove pô arivà l'ingegno umano! —  
Quanno s'intese di': — Collega mio,  
quanti mill'anni avete faticato  
pe' fa' quer che fo io!  
Ma mó, bisogna che lo riconosca,  
in fonno ve ce sète avvicinato... —  
L'Omo guardò er collega... Era una Mosca!

— Ma io, però, ciò l'ale ner cervello,  
— je fece l'Omo — e volo co' l'ingegno.  
Defatti ho immagginato 'sto congegno  
per avé le risorse de l'ucello.  
Deppiù, se c'è la guerra,  
m'accosto ar celo e furmino la terra:  
ogni bomba che butto è 'no sfragello.  
Indove trovi un mezzo più potente  
per ammazzà la gente?  
— Su questo qui potete sta' tranquillo,  
— je rispose la Mosca — ché pur'io  
l'ammazzo a modo mio:  
ma invece de la bomba ciò er bacillo.  
Quanno vojo fregà quarche persona,

succhio la robba guasta  
e je la sputo su la robba bona:  
l'omo la magna e... basta.

Se sa ch'ognuno addopra l'arme sue  
cór sistema più pratico, se sa:  
ma, in fonno, lavoramo tutt'e due  
a beneficio de l'umanità.

## ***ER DIAVOLO DE STOPPA***

Un Re se fece un Diavolo de stoppa:  
— Così, – pensò – se er popolo scontento  
un giorno o l'antro pija er sopravvento  
perché se stufa de tenemme in groppa,  
je faccio vede er Diavolo, e l'Inferno  
rinforzerà la base der Governo. —

Defatti, quanno c'era una sommossa,  
er Re se presentava còr pupazzo  
de dietro a le finestre der palazzo  
illuminate da una luce rossa,  
e er popolo scappava fra li strilli  
come se avesse inteso li tre squilli.

Un giorno, un vecchio che sapeva er gioco,  
volle aprì l'occhi a quella folla scema:  
— Badate: – disse – un popolo che trema  
davanti a un burattino vale poco... —  
Ma fu schiaffato subito in priggione  
perché nun rispettò l'istituzione.

*1900*

## ***L'AQUILA ROMANA***

L'antra matina l'Aquila romana,  
che ce ricorda, chiusa ne la gabbia,  
le vittorie d'un'epoca lontana,  
disse a la Lupa: — Scusa,  
ma a te nun te fa rabbia  
de sta' sempre rinchiusa?  
Io, francamente, nu' ne posso più!  
Quanno volavo io! Vedevo er monno!  
M'avvicinavo ar sole! Invece, adesso,  
così incastrata come m'hanno messo,  
che voi che veda? l'ossa de tu' nonno?  
Quanno provo a volà trovo un intoppo,  
più su d'un metro nun arivo mai... —  
La Lupa disse: — È un volo basso assai,  
ma pe' l'idee moderne è puro troppo!  
È mejo che t'accucci e stai tranquilla:  
nun c'è che l'animale forastiere  
che viè trattato come un cavajere  
e se gode la pacchia d'una villa!  
L'urtimo Pappagallo de la Mecca,  
appena ariva qua, se mette in mostra,  
arza le penne e dice: Roma nostra...  
E quer che trova becca.

Viva dunque la Scimmia der Brasile!  
Viva la Sorca isterica  
che ariva da l'America!  
Noj antri? Semo bestie da cortile.  
Pur'io, va' là, ciò fatto un ber guadagno  
a fa' da balia a Romolo! Accicoria!  
Se avessi da rifà la stessa storia  
invece d'allattallo me lo magno!

*1911*

## *UN RE SENZA PENNACCHIO*

Ecco come annò er fatto. Sur programma  
der teatrino de li burattini

c'era stampato er titolo d'un dramma:  
«Pistacchio quinto, Re de li Quatrini».

Ma, sur più bello ch'er burattinaro  
principiava la recita, s'accorse  
ch'er pennacchio der Re nun c'era più.

Cerca de qua e de là,  
cerca de su e de giù  
fintanto che ricorse a un macchiavello.

E er macchiavello fu  
de fa' intravede un pezzo de vestiario  
dietro le quinte, in fonno a lo scenario,  
come se Re Pistacchio fusse quello.

E defatti la recita annò bene.

Er primo a comparì fu Pantalone  
che stava fra li tribboli e le pene;  
er pubbrico se mosse a compassione,  
ma er Re rimase sempre fra le scene.

Poi venne Stentarello tra du' Fate:

— Questa – disse – è la Scenza e questa è l'Arte  
ch'hanno bisogno d'esse incoraggiate... —

Ma er Re rimase sempre da una parte.

Er seconn'atto pure piacque assai:  
prima ce fu la guerra co' li Mori  
e er Re nun uscì mai,  
ma poi ce fu la pace e er Re, contento,  
rimase sempre drento.  
Quanno l'eroi de le battaje vinte  
fecero la sfilata trionfale,  
er popolo strillò: — Viva Pistacchio! —  
Sperava forse de vedé er pennacchio,  
ma er Re rimase sempre fra le quinte.  
Tanto che l'impresario  
calò er sipario, e disse: — Un Re prudente  
è sempre un personaggio necessario  
puro ner caso che nun serva a gnente.

## *LI PENSIERI DELL'ARBERI*

Tutti li giorni, ammalappena er sole  
cala de dietro a le montagne d'oro,  
le piante se confideno fra loro  
un sacco de pensieri e de parole.

L'Arbero de Castagne,  
aripensanno ar tempo ch'era verde,  
perde le foje e piagne;  
e dice: — Addio, compagne!  
V'aricordate più quanno 'st'estate  
riparavamo lo sbaciucchiamento  
de tutte quele coppie innamorate?  
A primavera, quanno rinverdisco,  
ritorneranno a fa' le stesse scene...  
Ma, però, se voranno ancora bene?  
Nun ve lo garantisco... —

L'Alloro dice: — Poveretti noi!  
Dove so' annati quei tempi belli  
quanno servivo a incorona l'eroi?  
Ormai lavoro pe' li fegatelli:  
o ar più per intreccià quarche corona  
su la fronte sudata d'un podista  
ch'ha vinto er premio de la Maratona!  
Oggi tutta la stima

è per chi ariva prima...

— A me me butta bene! — pensa er Fico —

Io, co' le foje mie,

copro le porcherie de le persone...

Che lavoro che c'è! Quanto fatica!

Nun faccio in tempo a fa' la spedizione!

## ***LA VIPERA***

Un povero Villano,  
mentre tajava er grano,  
s'accorse che una Vipera agguattata  
stava pe' daje un mozzico a la mano.  
— Ah — dice — t'annisconni, brutta boja!  
Ma se t'abbasta l'anima esci fòra:  
te fo passà la voja  
d'avvelena la gente che lavora!

— Eh sì! — je fece lei — Se dice presto!  
Io, da che monno è monno,  
non ho fatto che questo:  
ho sempre mozzicato  
cór dente avvelenato.  
Pretenneressi che buttassi via  
tutta la tradizione d'un passato  
ch'è er solo scopo de la vita mia?  
Io so' tutta d'un pezzo, capirai,  
e nun aggisco come la ciriola  
che s'arimagna sempre la parola  
e s'è fatta la nomina che sai...  
— Grazie, ne faccio a meno:  
— je disse l'Omo — l'opignoni tue  
sèrveno solo a sparpajà er veleno;

sarai tutta d'un pezzo, lo capisco,  
ma preferisco de spezzatte in due... —  
E detto fatto la spaccò a metà.

E fu una botta propio necessaria,  
che d'allora la Vîpera fu vista  
cór pezzo de la coda riformista  
e la capoccia rivoluzionaria.

*1912*

## *L'INCONTRO DE LI SOVRANI*

Bandiere e banderole,  
penne e pennacchi ar vento,  
un luccichio d'argento  
de bajonette ar sole,  
e in mezzo a le fanfare  
spara er cannone e pare  
che t'arimbombi drento.  
Ched'è? chi se festeggia?  
È un Re che, in mezzo ar mare,  
su la fregata reggia  
riceve un antro Re.  
Ecco che se l'abbraccica,  
ecco che lo sbaciucchia;  
zitto, che adesso parleno...  
— Stai bene? — Grazzie. E te?  
e la Reggina? — Allatta.  
— E er Principino? — Succhia.  
— E er popolo? — Se gratta.  
— E er resto? — Va da sé...  
— Benissimo! — Benone!  
La Patria sta tranquilla;  
annamo a colazione... —  
  
E er popolo lontano,

rimasto su la riva,  
magna le nocchie e strilla  
— Evviva, evviva, evviva... —  
E guarda la fregata  
sur mare che sfavilla.

*dicembre 1908*

## *ER PRANZO DE L'ALLEATI*

Du' Sovrani alleati  
fecero un pranzo a Corte  
pe' festeggià l'unione fra du' popoli  
che s'odiaveno a morte.

Ècchete che a l'arosto,  
doppo avé fatto er solito saluto,  
er Re invitato se sentì indisposto;  
dice: — M'ha fatto male  
quell'unico bicchiere ch'ho bevuto:  
nun capisco perché, me s'è rimposto...  
— Eh, sfido che je gira la capoccia!  
— je disse uno der seguito — È successo  
ch'er Ministro dell'Esteri j'ha messo  
la birra e er vino ne l'istessa boccia  
per augurà che puro li du' popoli  
s'unìschino lo stesso...  
— Ma la birra de Vienna,  
cór vino de Frascati,  
c'entra come li cavoli a merenna!  
— je rispose er Sovrano — È un'alleanza  
che fa male a la panza!  
Finché scherzamo co' li sentimenti  
potemo annà d'accordo in tutto quanto:

ma scherza co' lo stommico... Accidenti!

Me ne buggero tanto! —

Er Re s'arzò da tavola stranito,

poi, pe' fortuna, ritornò tranquillo:

e er pranzo, manco a dillo,

venne... restituito.

*1909*

## ***ER MONUMENTO***

Un Cavallo, parlanno còr Leone,  
je disse: — Quanno fanno un monumento  
per onorà l'Eroe d'una nazzione,  
io sto per aria in cima ar basamento  
e tu stai sempre giù pe' guarnizione... —

Er Leone rispose: — E se domani  
l'Eroe se scoccia e scegne da cavallo,  
povero amico mio, come rimani?  
chi te difenne da li ciarlatani  
arampicati intorno ar piedistallo?

## ***LA MOSCA BIANCA***

Una Mosca diceva: — Quanno l'omo  
vô fa' capì ch'er tale è un galantomo  
lo chiama mosca bianca: e questo prova  
ch'er galantomo vero nun esiste  
perché la mosca bianca nun se trova.  
Io, però, che ciò avuto la fortuna  
de nasce mosca nera, che me manca  
per esse onesta? Che diventi bianca  
come un razzo de luna... —

E co' 'st'idea fissata ne la mente  
stette tutta la notte  
framezzo a le ricotte,  
fece un bagno de latte e diventò  
d'una bianchezza propio rilucente.

Uscì, volò, ma subbito fu vista  
da un Re, collezionista de farfalle,  
che la mèsse ar museo co' lo spillone  
ficcato ner groppone.

La Mosca disse: — È questa la maniera  
de premià l'onestà de le persone?  
Quant'era mejo se restavo nera!

## *LO SCIMMIOTTO MALINCONICO*

Ho visto lo Scimmiotto ranguttano:  
cià 'na bocca accusì, che pare un forno,  
o magna o dorme, e resta tutt'er giorno  
co' la testa appoggiata ne la mano  
come pensasse a un sito più lontano,  
lontano da la gente che cià intorno.

Forse, chissà?, je passa pe' la testa  
l'ora tranquilla d'un tramonto d'oro,  
cór sole che j'entrava de straforo  
framezzo a li bambù de la foresta  
mentre spurciava quarche scimmia onesta  
come succede da le parte loro.

Forse je seccherà de fa' la mostra:  
sarà scocciato d'esse messo in piazza  
come rappresentante d'una razza  
che s'avvicina tanto a quella nostra:  
'st'affare l'avvilisce, e lo dimostra  
perché se vede l'ommini s'incazza.

Oppure in quella bestia pensierosa  
nun ce sarà che l'anima egoista  
d'uno Scimmiotto che se mette in vista  
co' la speranza d'arivà a una cosa...

C'è infatti un deputato socialista  
che quanno pensa cià la stessa posa.

*ottobre 1907*

## *ER LIBBRO DER MAGO*

Er vecchio Mago aprì come un messale  
indove da trent'anni ce scriveva  
li fatti de la storia nazzionale.  
— Guarda! – me fece – leggi! – E ner di' questo  
s'innummìdì la punta de le deta  
pe' rivortà le pagine più presto.

Capii ch'annava lesto  
perché cercava de nun famme vede  
la robba registrata su li foji:  
sbruffi, ambizzioni, imbroji,  
diffidenze, egoismi, malafede...  
— Richiudi er libbro e piantela, – je dissi –  
perché so' cose che ce fanno torto... —  
Ma er Mago rise e me guardò pe' storto  
sotto li vetri de l'occhiali fissi,  
come pe' dimme: — Aspetta!  
che er bono ariva adesso  
ne la facciata appresso... —  
E m'insegnò còr deto 'ste parole  
scritte con un inchiostro rilucente  
che pareva er riverbero der sole:  
«Doppo tant'anni, l'Aquila romana,  
che stava chiusa in fonno d'una tana

fra l'ocche che cascaveno dar sonno,  
libberata dar popolo, risòrte,  
spalanca l'ale, vola, e dice ar monno:  
l'Italia sarà granne e sarà forte  
a dispetto de quelli che nun vonno!»

— Granne e forte! Benissimo! — strillai —  
Però, pe' fa' piacere  
a quarche bon amico forastiere,  
ce manca una parola... e tu la sai... —

Er Mago, ch'era un omo intelligente,  
magnò la foja, ripijò la penna  
e scrisse: «...e strafottente!».

*1911*

## *AUTUNNO*

Indove ve n'annate,  
povere foje gialle,  
come tante farfalle spensierate?  
Venite da lontano o da vicino?  
da un bosco o da un giardino?  
E nun sentite la malinconia  
der vento stesso che ve porta via?  
Io v'ho rivisto spesso  
su la piazzetta avanti a casa mia,  
quanno giocate e ve correte appresso  
fra l'antra porcheria de la città,  
e ballate er rondò co' la monnezza  
com'usa ne la bona società.

Jeri, preempio, quanti mulinelli  
ch'avete fatto in termine d'un'ora  
assieme a un rotoletto de capelli!  
Èreno forse quelli  
ch'ogni matina butta una signora...  
Je cascheno, così, come le foje,  
e, come a voi, nessuno l'ariccoje  
manco in memoria de li tempi belli!

Forse quarche matina,

fra l'antrè cose che ve porta er vento,  
troverete le lettere amorse  
che me scriveva quela signorina,  
quela che m'ha mancato ar giuramento.  
L'ho rilette e bacciate infino a jeri:  
oggi, però, le straccio volentieri  
e ve le butto... Bon divertimento!

## ***LA CECALA E LE FORMICHE***

Tutta l'estate la Cecala canta;  
ma, quanno sente che je vie l'arsura,  
lassa perde la musica e procura  
de fa' un succhiello ar ramo d'una pianta:  
e sbucia e scava e trapano e lavora  
finché nun vede l'acqua ch'esce fòra.

Ma c'è però chi aspetta er bon momento  
pe' sfrutta tante povere fatiche:  
e so' precisamente le Formiche  
che vanno a pizzicalla a tradimento  
finché la bestia, mezza stramortita,  
se stacca, casca e perde la partita.

Allora c'è l'assarto. Detto fatto  
le Formiche cominceno er via-vai:  
ma ne la furia c'è chi beve assai,  
chi beve poco e chi nun beve affatto.  
Nun ce se bada più: chi ariva ariva  
come a la Società Cooperativa.

## *ER TESTAMENTO D'UN ARBERO*

Un Arbero d'un bosco  
chiamò l'ucelli e fece testamento:  
— Lascio li fiori ar mare,  
lascio le foje ar vento,  
li frutti ar sole e poi  
tutti li semi a voi.  
A voi, poveri ucelli,  
perché me cantavate le canzone  
ne la bella staggione.  
E vojo che li stecchi,  
quanno saranno secchi,  
faccino er foco pe' li poverelli.  
Però v'avviso che sur tronco mio  
c'è un ramo che dev'esse ricordato  
a la bontà dell'ommini e de Dio.  
Perché quer ramo, semprice e modesto,  
fu forte e generoso: e lo provò  
er giorno che sostenne un omo onesto  
quanno ce s'impiccò.

## ***LA PRUDENZA***

Er Lupo è furbo. Ammalappena vede  
le Pecorelle, nun je corre appresso  
se nun s'è dato un mozzico in un piede.  
Così, còr procurasse quer dolore,  
se reggistra li passi e ar tempo stesso  
s'aricorda d'aggì senza rumore.

(Perché, Teresa, quanno t'ho incontrata  
nun me so' dato un mozzico ner core?)

## ***L'ESPERIENZA***

— So' cent'anni che sto ar monno  
– barbottava un Pappagallo –  
oramai ciò fatto er callo,  
lo conosco troppo a fonno  
e per questo so' prudente  
co' le cose e co' la gente.

Quanno parlo faccio in modo  
che nun dico quer che penso:  
sarò finto, ma in compenso  
me la rido e me la godo  
quanno sento un infelice  
che nun pensa quer che dice.

## ***LA VERITÀ***

La Verità, che stava in fonno ar pozzo,  
una vorta strillò: — Correte, gente,  
ché l'acqua m'è arivata ar gargarozzo! —  
La folla corse subito  
co' le corde e le scale: ma un Pretozzo  
trovò ch'era un affare sconveniente.  
— Prima de falla uscì, — dice — bisogna  
che je mettemo quarche cosa addosso  
perché senza camicia è 'na vergogna!  
Coprìmolà un po' tutti: io, come prete,  
je posso da' er treppizzi; ar resto poi  
ce penserete voi...

— M'associo volentieri a la proposta:  
— disse un Ministro ch'approvò l'idea —  
pe' conto mio je cedo la livrea  
che Dio lo sa l'inchini che me costa;  
ma ormai solo la giacca  
è l'abbito ch'attacca... —  
Bastò la mossa: ognuno,  
chi più chi meno, je buttò una cosa  
pe' vedé de coprilla un po' per uno;  
e er pozzo in un baleno se riempì:  
da la camicia bianca d'una spòsa

a la corvatta rossa d'un tribbuno,  
da un fracche aristocratico a un cheppi.

Passata 'na mezz'ora,  
la Verità, che s'era già vestita,  
s'arrampicò a la corda e sortì fòra;  
sortì fòra e cantò: — Fior de cicuta,  
ner modo che m'avete combinata  
purtroppo nun sarò riconosciuta!

## *LA CALUNNIA*

Da una brutta catapecchia  
che se specchia drento ar fiume  
ogni notte c'è una Vecchia  
ch'esce fòra con un lume:  
è una Strega co' 'na mucchia  
de sbrugnòccoli sur naso,  
e tre denti nati a caso  
che j'ariveno a la scucchia.

D'anniscosto de la gente,  
piano piano se stracina  
su lo sbocco puzzolente  
d'una chiavica vicina,  
pija un sasso e poi ce scrive  
co' la punta d'un cortello  
l'improperie più cattive  
contro questo e contro quello...

E la Vecchia dispettosa,  
soddisfatta de la cosa,  
detto fatto butta er sasso  
drento l'acqua mollacciosa:  
l'improperia cala a fonno,  
ma a fior d'acqua, piano piano,

sparge in giro un cerchio tonno  
che s'allarga e va lontano...

Va lontano: e, mentre pare  
che se sperde e che finisce,  
zitto zitto ariva ar mare.

Chi direbbe che 'sta Vecchia  
fa 'sta brutta professione  
pe' servì tante persone  
che je soffiemo a l'orecchia?  
Quanta gente, che c'è amica,  
je darà l'ordinazzione!

## *L'AFFEZZIONE*

Je vojo bene, povera bestiola:  
è la compagna de la vita mia,  
perché da quanno Nina è annata via  
nun me rimane che 'sta Gatta sola...  
Ecco che zompa su la scrivania!  
Guarda se nu' j'amanca la parola!

Quanno che sto scrivenno quarche cosa  
me viè còr muso in faccia e se strofina  
con una mossa tanto mai smorfiosa  
ch'avressi da vedé quant'è carina!  
Spesso je dico: — Come sei nojosa!  
Adesso basta! Vattene in cucina! —

Ma lei rimedia subito, rimedia:  
in mancanza der viso der padrone  
ripete la medesima commedia  
addosso ar tavolino, ar credenzzone,  
magara còr pirolo d'una sedia...  
Però... che bella cosa l'affezione!

## ***LA GRATITUDINE***

Mentre magnavo un pollo, er Cane e er Gatto  
pareva ch'aspettassero la mossa  
dell'ossa che cascaveno ner piatto.

E io, da bon padrone,  
facevo la porzione,  
a ognuno la metà:  
un po' per uno, senza  
particolarità.

Appena er piatto mio restò pulito  
er Gatto se squajò. Dico: — E che fai?  
— Eh, — dice — me ne vado, capirai,  
ho visto ch'hai finito... —

Er Cane, invece, me sartava ar collo  
riconoscente come li cristiani  
e me leccava come un francobollo.  
— Oh! bravo! — dissi — Armeno tu rimani! —  
Lui me rispose: — Sì, perché domani  
magnerai certamente un antro pollo!

## *L'EGOISMO*

Che s'è ridotto, povero Cavallo!  
A guardallo fa pena e fa paura!  
Je se conteno l'ossa,  
e su la schina cià una piaga rossa  
che je combina co' la bardatura.  
Mentre stracina er carico, ogni tanto  
arivorta la testa e fa l'occhietto  
a un mazzetto de fieno che cià accanto  
attaccato a la stanga der caretto.  
Lo vorebbe agguantà, ma nun ciariva:  
eppoi c'è er carettiere còr bastone...  
Dio, che monno birbone!  
Dio, che gente cattiva!  
Passeno tanti, ma nessuno abbada  
che se more de fame, poveraccio!  
Anzi, chi vede er fieno, allunga er braccio,  
rubba una paja e seguita la strada.  
La pija e la conserva  
per avé più fortuna in quarche cosa:  
mó capita un sordato, mó una serva,  
un vedovo... una spòsa...  
Perfino er ricco che ce n'ha d'avanzo  
s'accosta ar mucchio pe' pijanne una...

Insomma tutti vonno la fortuna  
e er Cavallo rimane senza pranzo!

## ***ER DISINTERESSE***

Una Mosca cascò drento un barattolo  
pieno de marmellata  
e ce rimase mezza appiccicata.  
Cercava de sta' a galla, inutirmente:  
provava a uscì, sbatteva l'ale, gnente!  
Più s'attaccava ar vetro  
più scivolava addietro.

Un Ragno, che per caso  
lavorava su un trave der soffitto,  
cór filo de la tela, dritto dritto,  
scese a piommo sur vaso:  
— Che bella Mosca! — disse — pare un pollo!  
È necessario che la sarvi io  
pijànnola p'er collo:  
armeno ce guadagno  
che fo 'na bona azzione e... me la magno. —

Conosco uno strozzino amico mio  
che cà li stessi metodi der Ragno...

## *LA FEDE*

Una vorta un Banchiere amico mio  
vidde le casse-forte tanto piene  
che disse a l'azzionisti: — È annata bene:  
bisognerà che ringrazziamo Iddio.  
Tantoppiù che la fede è necessaria  
ne l'azzienda bancaria.  
Anzi, su questo, — dice — ciò l'idea  
de stabbili una spesa  
pe' rifà la facciata d'una Chiesa  
e ripulì l'interno a 'na Moschea.

Davanti a l'interesse e a li guadagni  
er Vangelo o er Corano so' compagni:  
fintanto che ce cresce er capitale  
ce sia Cristo o Maometto è tale e quale:  
credo in Dio-Padre-Onnipotente, ma...  
un pochettino credo pure a Allàh! —

E soddisfatto disse un'orazione  
mezzo in ginocchio e mezzo a pecorone.

## *ER PRINCIPIO*

Un Merlo, che ciaveva la mania  
de fa' er tribbuno in mezzo a l'animali,  
una matina ruppe li stivali  
a le Galline d'una fattoria.

Incominciò a strilla; dice:— Quantunque  
voi sète bestie senza inteligenza,  
bisogna ch'io ve formi la coscienza  
su un principio politico qualunque:

perché se pô fa' a meno der talento,  
ma nun se pô fa' a meno der principio:  
solo così s'ariva ar Municipio  
e, se viè bene, puro ar Parlamento.

Solo così ciavrete la speranza  
d'arzà la voce in segno de protesta  
quanno er padrone ve farà l'inchiesta  
pe' sentì chi cià l'ovo ne la panza... —

'Sta chiacchierata fece un certo senso;  
defatti, da quer giorno, ogni Gallina,  
appena se svejava la matina,  
diceva fra de sé: — Come la penso?

Che sarò? socialista o clericale?

Sarò repubblicana o indipennente? —

E co' 'st'idea fissata ne la mente  
covava l'ova assieme a l'ideale.

Però finì la pace! Incominciorno  
le solite questioni de partito,  
e l'ovo che j'usciva da quer sito  
ciaveva sempre un po' de bile intorno.

Più, su la coccia, c'era l'impressione  
der colore politico d'ognuna;  
framezzo a tante, solamente a una  
je scappò fòra senza convinzione.

— Io — disse — faccio l'ova de giornata,  
ma, in quanto a li colori, va cercanno!  
O rosso o bianco o nero... finiranno  
tutte ne la medesima frittata!

## ***ER CARATTERE***

Un Rospo uscì dar fosso  
e se la prese còr Camaleonte:  
— Tu – dice – ciai le tinte sempre pronte:  
quanti colori che t'ho visto addosso!  
L'hai ripassati tutti! Er bianco, er nero,  
er giallo, er verde, er rosso...  
Ma che diavolo ciai drent'ar pensiero?  
Pari l'arcobbaleno! Nun c'è giorno  
che nun cambi d'idea,  
e dai la tintarella a la livrea  
adattata a le cose che ciai intorno.  
Io, invece, èccheme qua! So' sempre griggio  
perché so' nato e vivo in mezzo ar fango,  
ma nun perdo er prestiggio.  
Forse farò ribbrezzo,  
ma so' tutto d'un pezzo e ce rimango!  
— Ognuno crede a le raggiorni sue:  
– disse er Camaleonte – come fai?  
Io cambio sempre e tu nun cambi mai:  
credo che se sbajamo tutt'e due.

## *ER CORAGGIO*

Mentre un Gatto dormiva in un cantone  
un Sorcetto lo vidde e scappò via,  
e appena s'accertò che la distanza  
era granne abbastanza  
je disse: — Addio, puzzone! —

Naturarmente, quello,  
saputo come staveno le cose,  
l'agnede a trova a casa e je propose  
una sfida ar duello.

Ma er Sorcetto, che s'era già anniscosto  
nun ve dico in che posto, j'arispose:

— Doppo ch'hai massacrato Dio sa come  
mi' padre e mi' sorella,  
che, come Sorca, s'era fatta un nome,  
vôî puro scanna a me? Sarebbe bella!  
È inutile che fai l'ammazzasette,  
ch'io nun accetto sfide, in generale,  
perché er principio nun me lo permette:  
eppoi benanche me facessi a fette  
resteressi un puzzone tale e quale.

## *L'INCONTENTABILITÀ*

Iddio pijò la fanga dar pantano,  
formò un pupazzo e je soffiò sur viso.  
Er pupazzo se mosse a l'improvviso  
e venne fòra subbito er cristiano  
ch'aperse l'occhi e se trovò ner monno  
com'uno che se sveja da un gran sonno.

— Quello che vedi è tuo – je disse Iddio –  
e lo potrai sfruttà come te pare:  
te do tutta la Terra e tutt'er Mare,  
meno ch'er Celo, perché quello è mio...  
— Peccato! – disse Adamo – È tanto bello...  
Perché nun m'arigali puro quello?

## *L'ORLOGGIO CÒR CUCCÙ*

È un orologio de legno  
fatto con un congegno  
ch'ogni mezz'ora s'apre uno sportello  
e s'affaccia un ucello a fa' cuccù.  
Lo tengo da trent'anni a capo al letto  
e m'aricordo che da regazzino  
me divertiva come un giocarello.  
M'incantavo a guardallo e avrei voluto  
che l'ucelletto che faceva er verso  
fosse scappato fòra ogni minuto...  
Povero tempo perso!  
Ogni tanto trovavo la magnera  
de faje fa' cuccù per conto mio,  
perché spesso ero io  
che giravo la sfera,  
e allora li cuccù  
nun finiveno più.

Mó l'orologio cammina come allora:  
ma, quanno vedo lo sportello aperto  
co' l'ucelletto che me dice l'ora,  
nun me diverto più, nun me diverto...  
Anzi me scoccia, e pare che me dia  
un'impressione de malinconia...

E puro lui, der resto,  
nun cià più la medesima allegria:  
lavora quasi a stento,  
o sorte troppo tardi o troppo presto,  
o resta mezzo fòra e mezzo drento:  
e quer cuccù che me pareva un canto  
oggi me fa l'effetto d'un lamento.  
Pare che dica: — Ar monno tutto passa,  
tutto se logra, tutto se sconquassa:  
se suda, se fatica,  
se pena tanto, eppoi...  
Cuccù, salute a noi!

## ***LA PUPAZZA***

Quann'ero regazzino, mi' sorella,  
che su per giù ciaveva l'età mia,  
teneva chiusa drento a 'na scanzia  
una pupazza bionna, tanto bella.  
Era de porcellana, e m'aricordo  
che portava un bell'abbito da ballo,  
scollato, co' la coda, tutto giallo,  
guarnito con un bordo.

Cór giraje una chiave sospirava,  
moveva l'occhi, e, in certe posizione,  
pijava un'espressione  
come avesse pensato a chissà che...  
Se chiamava Bebé.

Io ce giocavo, e spesso e volentieri  
la mettevo sul letto a la supina  
pe' vedéje sparì l'occhioni neri:  
e co' la testa piena de pensieri  
dicevo fra de me: — Quant'è carina!  
Chissà che belle cose ciavrà drento  
pe' move l'occhi tanto ar naturale,  
pe' sospira co' tanto sentimento! —

Ècchete che una sera,

nun se sa come, tutto in un momento  
me sartò in testa de vedé che c'era.  
A mezzanotte scesi giù dal letto,  
detti de guanto a un vecchio temperino  
e come un assassino  
je lo ficcai ner petto!

La squartai come un pollo, poverella:  
ma drento nun ciaveva che una molla,  
un po' de fil-de-ferro, una rotella  
e un soffietto attaccato co' la colla.

D'allora in poi, se vedo una ragazza  
che guarda e che sospira,  
benanche me ce sento un tira-tira  
nun me posso scordà de la pupazza.

## *L'ONESTÀ*

In una fattoria c'era un Majale  
così sentimentale  
che nun pensava che a le cose belle:  
o odorava le rose,  
o guardava le stelle,  
o sospirava, a modo suo, s'intenne,  
se vedeva passà le colombelle;  
fu proprio pe' 'sto fatto che je venne  
l'idea de fasce amica una de quelle.

E defatti, una sera,  
la chiamò, la fermò. Dice: — Scusate,  
volemo inaugurarà la primavera?  
Ve porterò lontano,  
laggiù, laggiù, sull'orlo der pantano  
framezzo a le ranocchie innamorate.  
V'aspetto? ce verrete? — Ce verrò. —

Come agnede a finì l'appuntamento  
nun se n'accorse che la luna piena  
che illuminò la scena  
con un razzo d'argento...

Ma la matina appresso, ammalappena  
ce se vidde un pochetto,

la Colombella volle torna a casa  
più che de prescia, pe' nun da' sospetto  
a la gente maligna e ficcanasa.  
Però la vidde er Gallo. — Ah, brava! — fece —  
Ciai le penne infangate... E ch'è successo?  
Ritorni a casa adesso? Me fa spece!  
Eppoi t'ho vista uscì da un certo sito...  
Qui, commarella mia, gatta ce cova!  
Se nun sia mai te trova tu' marito...  
  
— Io ciò er diritto d'esse rispettata!  
— rispose lei — L'onore è sacrosanto!  
Che te ne preme, a te, dove so' stata?  
So' sempre una Colomba e me ne vanto!  
— Ah, certo: — fece er Gallo — ma nun tanto  
quanto la fama che te sei scroccata!

## ***LA FIDUCIA***

Li sogni quasi sempre so' compagni  
a certe idee politiche che nascheno  
seconno de li generi che magni.  
Io, preempio, ciò fatto osservazione:  
quanno me fanno er baccalà in guazzetto  
la notte ciò una spece d'oppressione  
che me nizzico e nazzico p'el letto:  
e m'insogno le cose  
più brutte e più noiose...

L'antra sera, defatti,  
che ne magnai tre piatti,  
me parse de vede che Nina mia  
giocava a acchiapparella in mezzo a un prato  
con un tenente de cavalleria.  
Apersi l'occhi subito e pensai:  
— Che brutto sogno! Forse sarà stato  
er baccalà in guazzetto ch'ho magnato...  
Nina, 'ste cose qui, nu' le fa mai... —  
Ma disgraziatamente,  
quela stessa matina,  
vado ar Pincio, e chi trovo? trovo Nina  
a spasso còr medesimo tenente!  
Ch'avrebbe fatto un antro ar posto mio?

Se sarebbe arabiato! Cicche e ciacche!  
Du sganassoni e... addio!

Io, invece, chiusi l'occhi cór bisogno  
de crede ch'era un sogno,  
e dissi: — Sarà stato  
er baccalà in guazzetto ch'ho magnato...

## ***LA MORALE***

Anniscosto tra er verde d'una villa  
c'è un bel laghetto, quieto com'un ojo,  
coll'acqua chiara, limpida e tranquilla  
che cola a gocce a gocce da uno scojo  
ch'hai d'appizzà l'orecchie pe' sentilla.

El lago è basso, e chi ce guarda drento  
vede che er fonno è tutto conformato  
de brecciole che pareno d'argento,  
framezzo ar vellutello  
fresco, pulito e bello.

Io che ce vado spesso e volentieri  
me sdrajo su la riva e guardo l'acqua  
che me risciacqua tutti li pensieri;  
ma giusto l'antro jeri,  
guardanno mejo er fonno, feci caso  
che c'era un certo vaso...  
un certo vaso tonno che nun dico  
sennò quarcuno aggriccerebbe er naso.  
— Ah! — dissi — che peccato!  
Chi ce l'avrà buttato?  
E che dirà la gente  
quanno vedrà quer coso arivortato?

Se scandalizzerà sicuramente. —

E allora, piano piano,  
con una canna che ciavevo in mano,  
feci in maniera de cacciallo fòra:  
fregai l'orbo mezz'ora  
fra li sassi e le piante:  
e smòvi e scava e spigni, finarmente  
lo tirai su, glorioso e trionfante!

Ma nun ve dico quanto feci male;  
perché quell'acqua, tanto mai pulita,  
smossa che fu, rimase intorbidita  
che pareva un pantano generale.

Così succede spesso ne la vita  
a la gente che sarva la morale.

## *ER SENTIMENTO*

Una vorta un Piccione disse ar figo:  
— Prima che lassi er nido e voli via,  
bisogna che te dia quarche consijo.  
Sta' attent'all'omo! Te farà la caccia  
perché è un bojaccia: ma, se tu je tocchi  
la corda più sensibbile der core,  
je vènggheno le lagrime nell'occhi.  
Percui, quanno te pija,  
dije che ciai tu' moje che t'aspetta...  
Lui nun t'ammazzerà, perché rispetta  
l'affetti de famija.  
Se questo nun fa effetto, je dirai  
che, facenno er piccione viaggiatore,  
potrai sarvà la Patria da li guai;  
davanti ar patriottismo  
s'intenerisce e piagne,  
ripensa a le campagne,  
te mette in libbertà.  
Se nun j'abbasta, di' che sei parente  
de lo Spirito Santo, ch'è un piccione:  
solo ar pensiero de la religione  
nun te cucinerà sicuramente...  
Ma bada ch'abbia fatto colazione!

## ***LA SINCERITÀ***

M'aricorderò sempre che mi' nonno,  
pe' famme pijà sonno,  
me diceva la favola de quello  
ch'annava in cerca de sincerità.  
Io, però, m'addormivo sur più bello  
che nemmanco arivavo a la metà.

Tutta quanta la favola nun era  
che la storia de Gnocco: un pastorello  
ch'uscì de notte per annà ar Castello  
de la gente sincera;  
ma arivato a lo svorto d'una strada  
incontrava una povera vecchietta  
che je diceva: — Abbada!  
Tiè sempre d'occhio quer lumino verde  
che riluce, sbrilluccica e se perde  
co' la stella der celo più vicina,  
e cammina, cammina...

Però, se nun sei pratico,  
passi un momento critico  
cór Cignale politico  
e er Gatto diplomatico.  
Nun te fida dell'Omo

ch'accommoda l'idea  
seconno la livrea  
che porta er maggiordomo.  
E abbada all'Orco Rosso  
che fa er vocione grosso;  
abbada all'Orco Nero  
perché nun è sincero;  
abbada all'Orco Bianco  
perché nun è mai franco.  
Percui, per esse certo  
de chi te s'avvicina,  
tiè sempre un occhio aperto  
e cammina, cammina... —  
E Gnocco camminava Dio sa quanto  
tutta la notte fino a la matina,  
fra l'Orchi e fra le Streghe: ogni momento  
trovava un tradimento...  
Com'annava a fini? Già ve l'ho detto:  
prima ch'er pastorello  
arivasse ar Castello, m'addormivo,  
finché mi' nonno me metteva a letto.  
  
Purtroppo, puro adesso,  
se vado in cerca de sincerità  
me succede lo stesso:

e come ne la favola de nonno  
pur'io vedo un lumino  
lontano, in fonno in fonno...  
E cammino, cammino,  
finché casco dar sonno.

## *L'INGANNO*

Fu l'antra notte che un signore sbronzò  
ritornò a casa, se guardò a lo specchio,  
s'accorse ch'era vecchio e s'affissò.  
— Macché, — diceva — quello nun so' io!  
Quello dev'esse povero mi' nonno  
ch'è ritornato ar monno...  
Povero nonno mio!  
Perché sei ricciato a l'improvviso?  
T'eri forse stufato de la gioja  
der santo Paradiso?  
Capisco che er mestiere der beato  
dev'esse una gran noja!  
Passà tutta la vita fra le nuvole  
senza concludere gnente tutt'er giorno,  
cór Cherubbino che te sona l'orgheno,  
cór Serafino che te vola intorno...  
Ritrovasse davanti  
sempre le stesse Vergini!  
sempre li stessi Santi!  
La pace eterna, speciarmente in oggi,  
è la pace più giusta che ce sia,  
perché la fece Iddio senza l'appoggi  
de la dipromazzia;

ma una pace che dura  
pe' mijara de secoli, a la fine  
dev'esse una gran bella scocciatura! —

Qui, l'intoppato singhiozzò più forte,  
sbuffò tre vorte e poi ricominciò:  
— E a me come me trovi? bene assai?  
Infatti c'è ogni tanto quarchiduno  
che me ferma e me dice: «E come fai  
che nun t'invecchi mai?  
Ma de che classe sei? der settantuno?»  
E m'incomincia a fa' li conti addosso,  
me chiede premuroso come sto...  
«Eh! — dico io — m'ajuto come posso.»  
E pe' fallo contento  
m'invento quarche male che nun ciò.

Nonnetto caro, nun te crede mica  
che la gente sia bona e sia sincera  
com'era quella antica...  
Adesso nun se pensa che ar guadagno,  
er monno è diventato una bottega;  
ognuno cerca de fregà er collega,  
ognuno cerca de fregà er compagno.  
L'unico abbraccio vero che cià unito,  
doppo la guerra, sai ch'è stato? Er ballo:

ch'è una spece de quello de San Vito.  
Se vedi er cavajere quant'è bello  
quanno fa li passetti der cavallo,  
dell'orso, de la scimmia e der cammello!  
So' finiti li tempi d'una vorta  
quanno che se faceva er minuetto;  
er ballo d'oggi è un ballo che te porta  
direttamente in cammera da letto.  
Defatti, doppo un giro de fox-trotte,  
le coccotte diventeno signore,  
le signore diventeno coccotte...

## L'IDEALE



*E col lavoro de la fantasia  
s'immagina che sia  
proprio lei, Boccadoro...*

## *L'IDEALE*

Broccolo è un omo tanto originale  
che s'è rinchiuso in una catapecchia  
con un gatto, una pippa e un ideale,  
e assieme a tutt'e tre vive e s'invecchia.

L'ideale de Broccolo consiste  
in una donna bionna, tanto bella,  
che cà un difetto solo: nun esiste.  
Però, de tante femmine ch'ha viste,  
nu' je piace che quella.  
Se la fece a vent'anni, da lui stesso,  
la chiamò Boccadoro, e da quer giorno  
je gira sempre intorno e je va appresso.  
E spesso, quanno fuma  
ne la pippa de schiuma,  
chiude l'occhi, s'appennica e je pare  
de vede Boccadoro che se perde  
ner verde d'una villa, in riva ar mare...

Se quarche amico o quarche conoscente  
je dice: — Pija moje... — j'arisponne:  
— O Boccadoro o gnente!  
Pe' me nun c'è che quella. L'antre donne  
me so' rimaste tutte indifferente! —

L'unica, infatti, che ce va per casa,  
è una servetta storta, mezza gobba,  
che je spiccia la robba e sficcanasa.  
Lui nu' la guarda mai, ma in prima sera,  
quanno da la finestra mezza chiusa  
entra una luce debbole e confusa  
che mette tutto sotto un'ombra nera,  
la vede meno brutta e quarche vorta  
je pare meno gobba e meno storta.  
E col lavoro de la fantasia  
s'immaggina che sia  
propio lei, Boccadoro, che je dice:  
— L'omo che bacerà la bocca mia  
sarai tu, sarai tu, vivi felice! —  
Allora ce sospira, e piano piano  
allunga er braccio e attasta co' la mano  
come cercasse ne l'oscurità...  
Così, povero Broccolo, conserva  
tutto l'amore suo per l'Ideale...  
Ma intanto dà li pizzichi a la serva  
e forse un giorno se la sposerà.

## *OMMINI E BESTIE*

1923

### *LA MORTE DER GATTO*

È morto er Gatto. Accanto  
c'è la povera vedova: una Gatta  
che se strugge dar pianto;  
e pensa: — Pe' stasera  
me ce vorrà la collarina nera,  
che me s'adatta tanto! —

Frattanto la soffitta  
s'empie de bestie e ognuna fa in maniera  
de consolà la vedovella affritta.  
— Via, sóra spósa! Fateve coraggio:  
su, nun piagnete più, ché ve fa male...  
Ma com'è stato? — Ieri, pe' le scale,  
mentre magnava un pezzo de formaggio:  
nemmanco se n'è accorto,  
nun ha capito gnente...  
— E già: naturalmente,  
come viveva è morto.  
— E quanno c'è er trasporto?  
— chiede un Mastino — Io stesso

je vojo venì appresso.

Era una bestia bona come er pane:  
co' tutto che sapevo ch'era un gatto  
cercavo de trattallo come un cane;  
che brutta fine ha fatto! —

E dice fra de sé:

— È mejo a lui ch'a me.

— Ah, zitti! — strilla un Sorcio — Nun ve dico  
tutto lo strazzio mio!

Povero Micio! M'era tanto amico! —

E intanto pensa: — Ringrazziamo Iddio! —

L'Oca, er Piccione e er Gallo,  
a nome de le bestie der cortile,  
j'hanno portato un crisantemo giallo.

— Che pensiero gentile!

— je fa la Gatta — Grazzie a tutti quanti. —

E mentre l'accompagna

barbotta: — Che migragna!

Un crisantemo in tanti! —

Poi resta sola e sente

la vocetta d'un Micio

che sgnavola e fa er cicio...

— Questo dev'esse lui! — dice la Gatta:

e se guarda in un secchio

che je serve da specchio...

In fonno, è soddisfatta.

## POLITICA E DIPROMAZZIA

### *LE COSCENZE ALL'ASTA*

Chi volesse comprà quarche coscienza  
ne troverà de tutti li colori:  
avanti, favorischino, signori,  
prezzi da non temere concorrenza!...  
Robba d'un fallimento!... — E er ciarlatano  
apri er fagotto che ciaveva in mano.

— Chi non prova non crede! Pe' chi cerca  
le coscenze politiche ne trova  
una de poco prezzo, quasi nova,  
confezzionata in vera guttaperca,  
co' l'ideali forti e garantiti  
adattabbili a tutti li partiti.

Abbiamo una coscienza in cartapista  
resistente a lo scrupolo e ar rimorso,  
cucita co' li fili der discorso  
d'un membro der partito socialista,  
tutto a vantaggio der proletariato  
che rimane contento e minchionato.

Sotto a chi tocca! A li repubblicani

je la do cór fonografo, in maniera  
ch'er giorno sona l'Inno e verso sera  
rimanda la repubblica a domani:  
come sistema è er mejo che ce sia  
pe' fa' tranquillizzà la monarchia.

C'è pronta una coscenza nazzionale  
inverniciata co' la malafede,  
con un tirante elastico che cede  
dar Vaticano fino ar Quirinale;  
è l'urtima che ciò: 'sta settimana  
ce n'è stata una vendita puttana! —

E er ciarlatano seguitò a annà avanti  
a fa' l'eloggi de la mercanzia;  
però la gente se n'annava via  
come volesse dije: nun m'incanti...  
«Eppoi,» pensava «in fatto de coscenza,  
male che vada, se ne pô fa' senza!»

*1913*

## ***RIUNIONE MONARCHICA***

Er cavajer Briccocola ha proposto  
de da' un banchetto ar vecchio presidente,  
che siccome è onorario e nun fa gnente  
rimane co' la carica in quer posto.

— Però — dice — vorrei ch'ogni aderente  
me votasse la lista ch'ho composto,  
ossia: spaghetti, fritto, abbacchio arosto,  
e tutto quanto a un prezzo conveniente.

Infatti, tra er banchetto e tra la festa,  
compreso er telegramma a li Sovrani,  
verremo a spende dieci lire a testa.

Chi approva arzi la mano... — Ècchete che  
se vedeno per aria cento mani...

— La proposta è approvata! Evviva er Re!

*1911*

## ***RIUNIONE REPUBBRICANA***

È una sala un po' stretta: se la guardi,  
pare la cammeretta d'un portiere:  
c'è un tavolino, un gabbarè, un bicchiere,  
e er quadro de Mazzini e Garibbardi.

Eppuro è propio lì che certe sere  
se critica er Sovrano infino a tardi,  
ma sempre co' li debbiti riguardi  
cercanno de nun daje un dispiacere.

Lo stesso deputato, se ce prova,  
in quei casi lì, dice e nun dice,  
crede e nun crede, approva e nun approva...

E mentre pija tempo pe' decide  
s'accorge che de dietro a la cornice  
Mazzini pensa e Garibbardi ride...

*1911*

## ***RIUNIONE SOCIALISTA***

Allora li vedevo all'osteria:  
ereno una ventina e tutt'eguale,  
uniti ner medesimo ideale  
pe' demoli la grassa borghesia.

Ma poi Checchino aperse un'agenzia,  
Pio diventò padrone d'un locale,  
Giggetto fece un zompo ar Quirinale,  
uno annò fora e un antro scappò via...

Mó so' rimasti in tre: ma puro adesso,  
co' tutto ch'er partito sta abbacchiato,  
la sera se riunischeno lo stesso.

Defatti l'antro jeri protestorno  
contro la guerra, doppo avé votato  
un litro asciutto e un ordine der giorno.

*1911*

## ***RIUNIONE CLERICALE***

La sala indove fanno la riunione  
è un sito senza lusso e senza boria:  
nun c'è che un Papa in sedia gestatoria  
e un Gesucristo in croce in un cantone.

Don Pietro, er presidente, fa la storia  
de come vanno l'organizzazzione;  
dice: — Co' li tranvieri va benone,  
co' li scopini è stata una vittoria. —

Poi parla de le cariche sociali,  
de l'elettori, de l'affari sui,  
e de banche e de sconti e de cambiali...

De tutto parla meno che d'Iddio,  
e forse er Cristo penserà fra lui:  
— Se so' scordati che ce so' pur'io!

*1911*

## *LI RICEVIMENTI*

Un re, oggigiorno, nun è più un tiranno  
come s'usava ar tempo medievale:  
ma un omo bono, semprice, gioviale,  
che cerca de regnà senza fa' danno.

Guarda, preempio, er nostro: er Capodanno  
riceve le persone ar Quirinale,  
e er giorno doppo legghi sur giornale  
quello che dice a quelli che ce vanno.

L'urtima vorta chiese a un deputato:  
— Come va la salute?... — Eh, veramente,  
— je fece quello — so'umatizzato... —

Er Sovrano rispose: — È la stagione!... —  
'Sta cosa, ner colleggio speciamente,  
ha fatto una bellissima impressione.

*1912*

## ***LA DIPROMAZZIA***

Naturarmente, la Dipromazzia  
è una cosa che serve a la nazzione  
pe' conserva le bone relazzione,  
co' quarche imbroyo e quarche furberia.

Se dice dipromatico pe' via  
che frega co' 'na certa educazzione,  
cercanno de nasconne l'opinione  
dietro un giochetto de fisonomia.

Presempio, s'io te dico chiaramente  
ch'ho incontrato tu' moje con un tale,  
sarò sincero, sì, ma so' imprudente.

S'invece dico: — Abbada co' chi pratica...  
Tu resti co' le corna tale e quale,  
ma te l'avviso in forma diplomatica.

## ***MINISTRO***

Se sa: l'omo politico italiano  
procura d'annà appresso a la corrente;  
si lui nun ciriolava, certamente,  
mica finiva còr potere in mano!

Perché da socialista intransigente  
un giorno diventò repubblicano,  
poi doppio radicale e, piano piano,  
sortì dar gruppo e fece er dissidente.

Adesso? È ricevuto ar Quirinale!  
E, siccome è Ministro, nun te nego  
che sia 'na conseguenza naturale:

però nun so capì co' che criterio  
chiacchieri còr Sovrano, e nun me spiego  
come faccia er Sovrano a restà serio!

*1911*

## ELEZZIONI

### *LA PROPAGANDA NER COLLEGGIO*

— E che me dà? ducento lire sole?  
ducento lire? Pe' l'amor de Dio!  
Costa più a me! J'ho fatto un lavorìo  
che già ciavrò lograto un par de sòle.

E ho da trattà co' certe canajole  
che, si sapesse, signorino mio...  
Eppuro, vede? appena arivo io  
convinco tutti quanti in du' parole.

Sarò teppista, sì, ma je so' amico  
e cerco d'appoggiaje l'elezzione  
perfino ne li posti che nun dico;

c'è infatti Nena, quella co' li nei,  
ch'ogni notte se pianta sur cantone  
e dice a tutti de votà pe' lei.

*21 ottobre 1913*

## *L'ELEZIONE*

Se nun pagava sprofumatamente  
te pensi che votava quarchiduno?  
Nu' j'è tornato conto a fa' er tribbuno,  
povero amico! Adesso se la sente!

E spenni e spanni, nu' lo sa nessuno  
li voti ch'ha comprato! Solamente  
quelli der Commitato Indipendente  
je so' costati trenta lire l'uno!

Fra pranzi, sbruffi e spese elettorali,  
c'è Pietro lo strozzino che cià in mano  
quarantamila lire de cambiali!

Un'antra de 'ste sbiosse, bona notte!  
La volontà der popolo sovrano  
je costa cara quanto una coccotte!

*1912*

## *L'INDENNITÀ*

Adesso, ar Parlamento Nazzionale,  
ogni rappresentante der Paese  
sai quanto pija? Mille lire ar mese:  
dodici mila all'anno... Nun c'è male!

Chi je le dà? Nojantri: è naturale!  
Ne la paga, però, ce so' comprese  
l'opinioni politiche e le spese  
pe' sostené la fede e l'ideale.

Quelli che ne potrebbero fa' senza,  
perché so' ricchi e cianno robba ar sole,  
li spenneranno pe' beneficenza.

Er mio, defatti, pare che li dia  
ar Pro-Istituto de le donne sole  
ch'hanno bisogno d'una compagnia...

*1913*

## LA SINCERITÀ NE LI COMIZZI



*E poi parlò de li principî sui:  
e allora pianse: pianse così bene  
che quasi ce rideva puro lui.*

## ***LA SINCERITÀ NE LI COMIZZÌ***

Er deputato, a dilla fra de noi,  
ar comizzio ciagnede contro voja,  
tanto ch'a me me disse: — Oh Dio che noja! —  
Me lo disse, è verissimo: ma poi

sai come principiò? Dice: — È con gioja  
che vengo, o cittadini, in mezzo a voi  
per onorà li martiri e l'eroi,  
vittime der Pontefice e der boja! —

E, lì, rimise fòra l'ideali,  
li schiavi, li tiranni, le catene,  
li re, li preti, l'anticlericali...

Eppoi parlò de li principî sui:  
e allora pianse: pianse così bene  
che quasi ce rideva puro lui!

*1920*

## ***DOPPO L'ELEZZIONI***

Nun c'era un muro senza un manifesto,  
Roma s'era vestita d'Arlecchino;  
ogni passo trovavi un attacchino  
ch'appiccicava un candidato onesto,  
cór programma politico a colori  
pe' sbarbajà la vista a l'elettori.

Promesse in verde, affermazzioni in rosso,  
convincimenti in giallo e in ogni idea  
ce se vedeva un pezzo de livrea  
ch'er candidato s'era messa addosso  
co' la speranza de servì er Paese...  
(Viaggi pagati e mille lire ar mese.)

Ma ringrazziamo Iddio! 'Sta vorta puro  
la commedia è finita, e in settimana  
farà giustizzia la Nettezza Urbana  
che lesto e presto raschierà dar muro  
l'ideali attaccati co' la colla,  
che so' serviti a ingarbujà la folla.

De tanta carta resterà, se mai,  
schiaffato su per aria, Dio sa come,  
quarche avviso sbiadito con un nome  
d'un candidato che cià speso assai...  
Ma eletto o no, finché l'avviso dura,  
sarà er ricordo d'una fregatura.

*1913*

## ***LA PURCIA AR BALLO A CORTE***

— Jeri a sera so' stata ar ballo a Corte,  
— disse la Purcia ar Ragno — e me so' messa  
sotto a la vesta d'una principessa  
che m'ha fatto ballà cinque o sei verte.  
Che festa! Che spettacolo!  
— E c'era gente? — Uh, quanta!  
Nun so' rimasta sfranta  
per un vero miracolo!  
Ho pizzicato cinque o sei signore,  
un ministro de Stato, un generale,  
fintanto ch'ho trovato un bon canale  
de dietro ar collo d'un ambasciatore.  
Je so' zompata addosso  
e ho succhiato, ho succhiato a più nun posso!

Crederne ch'è una gran soddisfazione  
de fa' gratta la schina a un pezzo grosso  
che deve conserva la posizione.  
— E dimme un po': er Sovrano?  
l'hai visto? ciai parlato? che t'ha detto?  
nun t'ha stretto la mano?  
Abbada che sei stata fortunata  
d'annà fino a la Reggia! Certamente  
c'è quarche amico o quarche conoscente

che te ciavrà portata...  
Forse quarche monarchico... — Ar contrario!  
Tre mesi fa, dall'oste qui vicino,  
me so' anniscosta drento a un pedalino  
d'un socialista rivoluzzionario;  
tanto — ho detto fra me – verrà la vorta  
che questo ce ripensa e me ce porta...

*21 aprile 1913*

## ***LE FORMICHE E ER RAGNO***

Un gruppo de Formiche,  
doppo tanto lavoro,  
doppo tante fatiche,  
s'ereno fatte la casetta loro  
all'ombra der grispigno e de l'ortiche:  
una casetta commoda e sicura  
incanalata drent'a una fessura.

Ècchete che un ber giorno  
un Ragno de lì intorno,  
che viveva in un bucio troppo stretto,  
vidde la casa e ce pijò possesso  
senza nemmanco chièdeje er permesso  
— Formiche mie, — je disse co' le bone —  
quello che sta qui drento è tutto mio:  
fateme largo e subito! Er padrone  
d'ora in avanti nun sarò che io;  
però m'accorderò còr vostro Dio  
e ve rispetterò la religgione. —  
Ma allora una Formica de coraggio  
incominciò a strillà: — Che propotenza!  
Questo è un vero sopruso! Un brigantaggio!  
Perché nun è né giusto né legale... —  
Er Ragno disse: — Forse, a l'apparenza:

ma, in fondo, è 'na conquista coloniale.

*1912*

## *UN VOLO DE RICOGNIZZIONE*

Doppo un gran volo l'Aquila reale  
s'incontrò co' la Lupa che je chiese:

— Che novità ce stanno ner paese?

Come l'hai ritrovato?... — Tale e quale:

un ber celo, un ber mare, e lo Stivale  
co' le stesse osterie, le stesse chiese...

— Però, l'Italia, a quello ch'ho sentito,  
è più forte e più granne... — Questo è vero,  
ma l'Italiano s'è rimpiccolito:

alliscia er rosso e se strofina ar nero,  
come se annasse in cerca d'un partito  
fra er Padreterno e er Libbero Pensiero.

Nun c'è sincerità, nun c'è più stima:

l'ideale politico è un pretesto

pe' potè caccià via chi c'era prima;

qualunque tinta è bona: in quanto ar resto,

ognuno cerca d'arivà più presto,

ognuno cerca d'arivà più in cima.

Infatti la Cornacchia, vôi o nun vôi,  
ammalappena ricacciò l'artiji  
cercò l'appoggi e li trovò fra noi...  
— È naturale: te ne meraviji?  
Speravi tu che dar Settanta in poi  
li preti nun facessero più fiji?

*26 novembre 1913*

## *LA GUERRA CO' LI TURCHI*

L'antro giorno, un signore, in trattoria,  
ner mentre che faceva colazione,  
stava spieganno a cinque o sei persone  
la guerra fra l'Italia e la Turchia.

Dice: — Ammettemo che er nemico stia  
de dietro ar piatto indove c'è er limone:  
levo er cucchiaro, cambio posizione,  
e faccio finta che ritorno via.

Ma pensanno che sotto a la sarvietta  
ce sia Zuara, io passo avanti ar pane,  
e l'accerchio tra er pepe e la forchetta.

Se lì er nemico nun se trova pronto,  
viè pijato a li fianchi... e che rimane? —  
Er cammeriere je rispose: — Er conto!

*1912*

## SONETTI RIPESCATI...

### *I*

#### *ER PRIMO AMORE*

Fu un venerdì, pe' Pasqua Befania,  
er sei gennaro der novantasei.  
— No, Checchino, è impossibile! 'Tu sei  
troppo scocciente co' 'sta gelosia!

Nun se capimo più! — me disse lei —  
Addio, Checchino... — E se n'agnede via.  
Volevo dije: — Caterina mia,  
viè qua, nun me lascià!... — Ma nun potei!

Tu nun me crederai: da quer momento  
m'è arimasta una spina drento ar core:  
è più d'un anno e ancora me la sento!

Ne la malinconia de li ricordi  
naturalmente resta er primo amore...  
Come diavolo vôi che me ne scordi?

## *II*

### *DOPPO QUATTR'ANNI*

Chi? Caterina? quale? quella mora?  
E chi l'ha più rivista? Va cercanno!  
Saranno ormai quattr'anni... Eh, sì, saranno  
perché fu ar tempo che tornai da fòra;

anzi me pare bene che fu quanno  
pijavo l'ojoduro: sissignora,  
fu ner novantasei, fu propio allora:  
sì, ner novantasei, propio in quell'anno!

L'urtimo appuntamento? Era de festa...  
Già, la Befana, ché j'arigalai  
un pettinino d'osso pe' la testa...

Me costò, credo bene, un trenta sòrdi...  
Eh, so' quasi quattr'anni, capirai...  
Come diavolo vôi che m'aricordi?...

## ***L'AMANTE DE PRIMA E QUELLO D'ADESSO***

Prima annava a trovà l'innammorata  
sonanno la chitarra allegramente,  
eppoi montava, coraggiosamente,  
su 'na scala de seta preparata.

Adesso, invece, è tutto diferente:  
mó cosamo una donna maritata  
senza chitarra, senza serenata,  
senza scala de seta, senza gnente.

Dev'esse propio granne l'affezione  
se je sonamo, senza fa' rumore,  
er campanello elettrico ar portone.

E ammalappena che ce fa er segnale  
se famo portà su da l'ascensore  
mentre er marito scegne pe' le scale.

## ***LA REGAZZA ARRABBIATA***

Come diavolo vôi che nun me cali?  
Lui nun me cura più, commare mia,  
pe' via de la politica e pe' via  
che s'è affissato a legge li giornali.

Tiè sempre in mente la democrazzia,  
tiè sempre in bocca l'anticlericali,  
li preti, li principî, l'ideali,  
Giordano Bruno e l'ossa de su' zial

Ma un omo che vô bene veramente  
nun cià d'avé 'ste cose pe' la testa,  
ch'è tutta robba che nun serve a gnente.

Sennò, quanno ch'annamo ar Municipio,  
che magno? li comizzi de protesta?  
co' che m'empie la panza? cór principio?

*1912*

## *L'AMORE*

Ninnì vò li quatrini e guai se manchi!  
Io puro, l'antra sera che ciannai,  
pe' fa' breve er discorso, je lassai  
un bijettone de cinquanta franchi.

Lei me chiese: — Te piacìo?... — Oh, dico, assai!  
Ciai cert'occhioni, certi denti bianchi...  
Eppoi quer petto in fòra, quei fianchi...  
accusi belli nu' l'ho visti mai!

— Eh, sì, me so' ingrassata: – fece lei –  
da ottanta chili, doppo ch'ho sposato,  
lo sai quanti ne peso? Ottantasei. —

Io, allora, feci un conto in generale  
e dissi fra de me: — Tutto sommato,  
quattro sòrdi a la libbra nun c'è male!

## ***L'ILLEGGITTIMA DIFESA***

Per me, quanno una femmina è sicura  
d'esse una donna onesta veramente,  
benché je zompa addosso un propotente  
lo fa sta' a posto come una cratura.

Incomincia cór mètteje paura,  
mozzica, sgraffia, strilla, chiama gente:  
ma difenne l'onore solamente  
cór mezzo che j'ha dato la natura.

Ch'ha fatto invece quella? L'ha ammazzato  
gnentedemeno co' la rivoltella...  
Eh! me pare un pochetto esagerato!

Defatti, la marchesa sai che dice?  
— Se in vita mia facessi come quella  
me ce vorebbe la mitrajatrice!

*5 giugno 1914*

## *ER VINO*

Se anticamente s'intoppava uno  
er vino je sfogava in allegria,  
faceva una cantata e annava via  
senza rompe le scatole a nessuno.

Ma se s'intoppa adesso, mamma mia!  
Cià sempre l'aria de scannà quarcuno:  
strilla, biastima, ruga e fa er tribbuno  
ch'è la cosa più brutta che ce sia.

Tutta corpa der vino. Mi' marito,  
quanno che se pijava le tropee,  
era addrittura er cocco der partito;  
poi, co' la cosa de le convursioni,  
lassò da beve, miorò l'idee  
e rassegnò le propie dimissioni.

## *ER CINTO DE CASTITÀ*

Ho letto spesso che la gente antica,  
pe' conservà la donna casta e pura,  
je metteva una spece de cintura  
pe' sarvà l'onestà senza fatica.

Qualunque amante, ner lassà l'amica,  
je la chiudeva co' la seratura...  
Come una porta!... Che caricatura!  
Che malfidati, Iddio li benedica!

Oggi che semo gente più morale  
'ste cose nun succedeno, per via  
che la femmina è onesta ar naturale.

Ma però, se ce fusse ancora 'st'uso,  
come farebbe Mariettina mia  
pe' ricordasse l'urtimo ch'ha chiuso?

## ***ER CONTE NOVO***

Jersera er sor Cammillo, er mi' padrone,  
quanno seppe ch'er Re s'era deciso  
a nominallo conte a l'improvviso,  
s'è messo a piagne da la commozione.

Poi cià riuniti tutti ner salone  
e ha detto: — Ormai ce semo: ma v'avviso  
in modo categorico e preciso  
ch'io nun ciò nessunissima ambizione.

Che, a parte la corona e la contea,  
io, per voi, resto sempre er sor Cammillo  
e, mi' moje, la sóra Dorotea.

Ma va con sé che da stasera stessa  
me chiamerete er conte e, manc'a dillo,  
la signora sarebbe la contessa...

## ***TANGO E FURLANA***

Er Papa nun vô er Tango perché, spesso,  
er cavajere spigne e se strufina  
sopra la panza de la ballerina  
che, su per giù, se regola lo stesso.

Invece la Furlana è più carina:  
la donna balla, l'omo je va appresso,  
e l'unico contatto ch'è permesso  
se basa sur de dietro de la schina.

Ma un ballo ch'è der secolo passato  
co' le veste attillate se fa male:  
e er Papa, a questo, mica cià pensato;  
come vôi che se mòvino? Nun resta  
che la Curia permetta, in via speciale,  
che le signore s'arzino la vesta.

*1° febbraio 1914*

## ***LA PARTITA***

Te ricordi, Marietta, quella sera  
che se faceva a scopa unicamente  
pe' potesse bacià libberamente  
senza fa' insospettì la cammeriera?

E tu, ch'eri più furba e più prudente,  
pe' fa' la parte come fosse vera,  
spesso dicevi: — Faccio la primiera,  
l'ori, le carte e tutto er rimanente. —

Ma appena scappò fòra er sette bello  
la cammeriera, mezza insonnolita,  
se squajò co' la scusa der fornello...

Fu allora che te presi pe' la vita  
e, doppo un certo bacio scrocchiarello,  
te dissi piano: — Ho vinto la partita!

## *LI CONSIJI BONI*

Tu ce l'hai co' li vecchi e co' l'anziani  
perché adesso sei giovane, s'intenne:  
l'ucelletti che metteno le penne  
vann'a beccà la coda a li gabbiani.

M'abbada a te, sia detto senz'offenne,  
che quer ch'è oggi nun è più domani:  
quanno t'invecchierai come arimani  
se sei insurtato e nun te pôi difenne?

Presempio, l'antro giorno ho risaputo  
che ner vede er sor Checco pe' le scale  
j'hai dato, sottovoce, der cornuto.

Chiamà cornuto un omo de 'sta sorte!  
Pensa che cià ottant'anni e, bene o male,  
te potrebb'esse padre quattro vorte!

## ***QUANNO CE VÒ, CE VÒ!***

Pijà a schiaffi la moje è da villano:  
è 'na vijaccheria che fa vergogna!  
Ma se vedi la mia, quant'è carogna!  
Credi che te li leva da le mano.

Nemmanco a fallo apposta, cerca rognà  
propio ne li momenti che sto strano...  
E allora je l'appiccico: ma piano  
e mai de più de quello ch'abbisogna.

È un vizziaccio, capisco: tant'è vero  
che me ne pento prima de fa' l'atto,  
ma l'azione è più sverta der pensiero!

Vôr di' che doppo, pe' riavé la stima,  
je chiedo tante scuse e, appena ho fatto,  
ritorno gentilomo come prima.

## *ER DECIMO GIURATO*

Er perito spiegò ch'er delinquente  
ciaveva la capoccia sbrozolosa,  
e questa fu la parte più nojosa  
perché nessuno ce capiva gnente.

Er decimo giurato solamente  
restava co' la fronte pensierosa  
e scriveva ogni tanto quarche cosa  
come d'un dubbio che ciavesse in mente.

Ma, sia pe' distrazione o che so io,  
a un certo punto prese e stracciò er fojo  
e lo buttò vicino ar posto mio.

Io l'ariccorsi per curiosità;  
ciaveva scritto: «Zucchero, petrojo,  
ova, patate, strutto e baccalà...».

## ***TUTTO SFUMA***

Ho rivisto Zazzà. L'ho rincontrata  
dopo quasi quattr'anni. È sempre bella!  
Tiè sempre li capelli a madonnella,  
cià sempre la medesima risata.

Ha conservato la vitina snella,  
er modo de guardà, la camminata...  
Insomma è eguale a come l'ho lasciata,  
ma a me me pare che nun sia più quella.

Nun me pare possibbile che sia  
l'istessa donna che quattr'anni fa  
me faceva schiattà de gelosia.

Che pianti che ciò fatto! Iddio lo sa!  
Quanti sospiri ciò buttati via!  
E, invece, adesso... Povera Zazzà!

BELLA FILOSOFIA!



*Da quanno l'he pianato quel'arpia,  
er conte è diventato così strano  
che parla solo, tutt'er giorno sano,  
come volesse fa' qualche pazzia.*

pag. 421

## ***BELLA FILOSOFIA!***

Da quanno l'ha piantato quel'arpia,  
er conte è diventato così strano  
che parla solo, tutt'er giorno sano,  
come volesse fa' quarche pazzia.

Ogni tanto s'affissa e dice piano:  
— Che me ne frega de la vita mia?  
Ecco quanto la conto!... — E butta via  
la sigheretta accesa che cà in mano.

Che scemo! Butta via le sigherette  
pe' volé dimostrà che se n'impippa  
e che la vita nu' la conta un ette!

Ma io, che fumo li mozzoni sui  
e spesso me ce carico la pippa,  
te credi che la conti più de lui?

## TRE STROZZINI

### *I*

#### **UN MACELLARO**

Fra li tanti strozzini,  
che presteno quatrini  
ar novanta per cento, c'è un amico  
(er nome nu' lo dico)  
che fa un doppio mestiere:  
macellaro e banchiere.

Se faccia mejo questo o mejo quello  
io nu' lo so davvero e lui nemmanco:  
der resto nun ce preme de sapello;  
è banchiere ar macello  
e macellaro ar banco.  
Tutti l'affari sui li fa a bottega,  
e da questo se spiega  
come una vorta me scontò un effetto  
mentre tajava un chilo de filetto.

Incominciò còr di': — So' tempi brutti  
che va male per tutti:  
ciò avuto già tre o quattro fregature  
da persone per bene,

da persone sicure.  
So' dolori! Credeteme! So' penel!...  
V'abbasti a di' che ne la cassa-forte  
ce stanno più cambiali che bajocchi.  
Eppoi che firme! firme co' li fiocchi!  
Principi... duchi... Pare un ballo a Corte!  
Vengheno a piagne l'animaccia loro:  
chi mille, chi dumila... E a la scadenza:  
— Scusa, nun posso: aspetta... abbi pazzienza... —  
E sempre 'sto lavoro!  
Ma già l'ho detto a l'avvocato mio:  
o fòra li quattrini o fate l'atti,  
perché si nun rispettteno li patti  
je fo er precetto quant'è vero Dio!  
E voi? volévio? cinquecento tonne?  
Va be', faremo cento per un mese...  
So' troppe?... Eh, lo capisco, ma d'artronne  
avete da pensà che ciò le spese... —  
E così me contò cinquanta carte  
da dieci lire l'una,  
e ce lassò su ognuna  
un'impronta de sangue da una parte...

1912

ISACCO E C.<sup>o</sup>



*È una cammiera scura, bassa bassa,  
divisa da un tramezzo e una vetrina  
dove c'è scritto "Cassa",  
ma fa l'effetto d'una ghiottina.*

## *II*

### *ISACCO E C.º*

Ogni vorta che capito a 'st'ufficio  
ce trovo sempre cinque o sei persone  
che s'hanno da fa' fa' l'operazione,  
già pronte e rassegnate ar sacrificio.  
È una cammera scura, bassa bassa,  
divisa da un tramezzo e una vetrina  
dove c'è scritto: "Cassa",  
ma fa l'effetto d'una ghijottina.  
Là drento, infatti, trovi sempre pronto  
Isacco e er socio: er boja e l'ajutante;  
uno è er cassiere e l'antro è er capo-sconto.

Appena che m'affaccio a lo sportello  
Isacco dà un'occhiata a la cambiale,  
pija la penna e mozzica er cannello:  
la legge, la riggira, aggriccia er naso,  
guarda le firme, pensa, chiude l'occhi,  
come se nun ciavesse li bajocchi,  
come se nun restasse persuaso;  
dice: — Ne parlerò còr mi' compagno;  
io nun ciò sòrdi, momentaneamente:  
e co' 'ste cose, a dilla francamente,  
è più la remissione ch'er guadagno;

eppoi nun è possibbile  
pe' via de l'avallante:  
io vojo un bottegaro, un negoziante,  
una firma solvibbile...

Invece, questo, che mestiere fa?  
È un celebre poeta?... Je l'ammetto:  
ma, se se scorda de pagà l'effetto,  
che je sequestro? la celebrità?...

*1912*

### *III*

## *DON MICCHELE*

Don Micchele è un pretozzo  
grasso, abbottato, con un sottogola  
ch'ogni vorta che dice una parola  
je fa su-e-giù sur collarino zozzo.  
A le nove va in chiesa e dice messa,  
da le dieci a le dodici confessa,  
e a la sera santifica lo strozzo.  
Lui nun guarda a l'idee de le persone  
che cercheno quatrini,  
ma vò le firme bone:  
la mejo posta, infatti, è un frammassone  
che fa l'avallo co' li tre puntini.  
Però, quanno te sconta le cambiali,  
cerca de datte sempre li consiji  
religghiosi e morali,  
tanto che li quatrini nu' li pijì  
se prima nun t'ha rotto li stivali.  
— Te serveno bajocchi, fijo mio?  
È già la terza vorta! Embè, sia fatta  
la volontà d'Iddio!  
Basta che nu' li spennì malamente:  
ricordete de questo,

sennò nun te do gnente:  
perché er primo dovere der cristiano  
è quello d'esse bono e d'esse onesto.  
E, dimme, quanto vôi? trecento lire?...  
Già, capisco, sei giovene... Der resto  
«semel in anno licet insanire».  
Nun capisci er latino? Ah, male, male!  
Be', – dice – allora... damme la cambiale. —

In un urtimo affare che ce feci,  
m'aricorderò sempre che me dette  
trenta carte da dieci.  
Ereno trenta carte nôve nôve:  
ma quanno apersi er pacco,  
che puzzava un pochetto de tabbacco,  
ne trovai solamente ventinove;  
in più c'era un San Pietro  
con un Credo de dietro e un'indurgenza  
de trenta giorni, come la scadenza.

*1912*

## OMMINI E BESTIE

### *L'ANTENATO*

— L'Omo è sceso da la Scimmia:

– barbottava un Professore –  
nun me pare che 'sta bestia  
ciabbia fatto troppo onore...

— È questione de modestia;  
– je rispose un Ranguttano –  
l'importante è che la scimmia  
nun sia scesa dar cristiano.

## ***LA TIGRE***

È mezzanotte e c'è la luna piena.  
Una Tigre e una Jena  
escheno da la tana e vanno in giro  
co' la speranza de trova da cena.  
Ma se guardeno intorno  
e nun vedeno gnente.  
— Aspetteremo che se faccia giorno; —  
pensa la Tigre rassegnatamente  
— però – dice – se sente  
un fru-fru tra le piante...—  
— Chi c'è? una donna? e che farà a quest'ora?  
— Aspetterà un amante...  
— Cammina con un'aria sospettosa...  
— Quarche cosa c'è sotto... — Certamente  
c'è sotto quarche cosa.  
Cià un fagotto... lo posa... — È una pupazza...  
— Ma che pupazza! È 'na cratura viva!  
Pare che chiami mamma! E mó? L'ammazza!  
È la madre!... Hai capito?  
— Come? la madre?! Verginemmaria! —  
  
La Tigre spaventata scappa via  
e la Jena cià un occhio innummidito...

## *ER CORE DER POPOLO*

### I

Finita la lettura der verdetto  
che rimannava libbero er pittore,  
scoppiò un evviva e tutte le signore  
faceveno così còr fazzoletto.

Nun te dico le scene! Er difensore  
je dette un bacio e se lo strense ar petto,  
una ragazza je buttò un bijetto,  
una signora volle daje un fiore...

E quanno uscì je fecero lo stesso:  
che sbattimano! che dimostrazione!  
Cristo, la folla che j'annava appresso!

Solo una vecchia curva e sganghenata  
rimase ferma, a piagne in un cantone...  
Forse la madre de l'assassinata.

## II

Sto fatto te dimostra chiaramente  
la gran bontà der popolo, per via  
che, quanno ha da pijà 'na simpatia,  
per chi la pija? per un delinquente.

L'assassinato è sempre un propotente...  
Er testimonio a carico è 'na spia...  
Er reo viè assorto... Evviva la giuria..  
E vedi tutto che finisce in gnente.

Se domani, pe' fattene un'idea,  
quer boja de Nerone, ch'è Nerone,  
telegrafasse: «Arrivo co' Poppea»,  
er popolo direbbe: — Me ne glorio! —  
E j'annerebbe incontro a la stazzione  
co' le fanfare de l'educatorio!

*1913*

## ***LA PATERNITÀ***

Un Somarello scapolo un ber giorno  
decise de sposasse una cavalla,  
e fece una gran festa ne la stalla  
co' tutti l'animali der contorno.  
Ciannò la Mosca, er Ragno,  
er Grillo, la Formica,  
er Sorcio co' l'amica,  
la Gatta còr compagno,  
er Porco co' le fije,  
la Vacca co' l'amante,  
e un sacco de famije  
de bestie benestante.

Er Toro, che faceva er testimonio,  
je recitò un sonetto d'occasione  
su la felicità der matrimonio.  
Er sonetto finiva: — Da l'unione  
d'una coppia de spósi così belli  
verrà fòra un bellissimo Leone!  
— Ma no, te sbaji: — disse un Porcospino  
che je stava vicino —  
da una Cavalla e un Ciuccio nasce un Mulo.  
— Lo sapevo da prima!  
— rispose er Toro — Ma, per le signore,

ho preferito de nun fa' la rima...  
Eppoi, Mulo o Leone, è stabilito  
che, fra noi bestie, er fijo de la moje  
è veramente fijo der marito...

*1912*

## *LE FATICHE DER RAGNO*

La Mosca disse ar Ragno:  
— Fatichi notte e giorno  
senza concrude un corno,  
senza nessun guadagno:  
lavori inutirmente  
perché la tela tua nun serve a gnente...  
— Invece ciò un fottio d'ordinazzione!  
— rispose er Ragno — Devo fa' una rete  
pe' ripescà l'idee d'un frammassone  
ch'è diventato prete;  
ho da rimette a novo la camicia  
per una vecchia cicia: la Morale,  
che, poveraccia, paga la piggione  
e dorme pe' le scale;  
e, pe' de più, bisogna che ricucia  
un buggerio de sacchi rivortati  
per imballà la stima e la fiducia...  
— E quei fili ch'hai finiti jeri?  
— je domannò la Mosca — a chi l'hai dati?  
— Eh! quelli — dice — so' lavori seri,  
so' affari delicati...  
Con uno ciò legato la bilancia  
in mano a la Giustizzia,

e coll'antro ciò stretto l'amicizia  
fra l'Italia e la Francia...

*14 dicembre 1913*

## ***LI CAMBIAMENTI***

### **Prima**

Te l'aricorderai: quarch'anno addietro,  
quanno parlava come segretario  
der commitato rivoluzzionario,  
nu' l'areggeva più manco San Pietro!

Ogni cinque parole er Commissario  
je tirava la giacca a parteddietro;  
era lui, sempre primo, a sfascia er vetro  
de quarche bottegaro temerario.

Lui combinava le dimostrazione,  
lui faceva li scioperi, ché allora  
nun ciaveva nessuna occupazione.

Come aveva da fa'? Naturalmente,  
pe' sostené l'idee de chi lavora  
era finito pe' nun fa' più gnente.

## Adesso

Ma dar giorno ch'ha aperto l'osteria  
ha innacquato perfino l'ideale:  
e se je canti l'Internazionale  
c'è puro er caso che te cacci via.

Nun strilla più né viva l'anarchia  
né viva la repubblica sociale;  
mó trova che lo sciopero è un gran male  
e qualunque sommossa è una pazzia.

Giusto jeri je dissi: — Come mai?  
Che cambiamento!... — Eh, — fece lui — se spiega:  
oggi che sto in commercio, capirai...

Adesso, quanno m'arzo la matina,  
nun ciò più che una fede: la bottega,  
nun ciò più che un pensiero: la vetrina.

*2 luglio 1914*

## ***DEMOCRAZZIA REALE***

Una matina er Re de la Foresta  
entrò ne la bottega d'un barbiere;  
dice: — Famme er piacere  
de levamme 'sti ciuffi da la testa;  
mó nun so' più li tempi d'una vorta:  
abbasta co' li manti e le criniere!  
Oggi, un Sovrano pratico,  
dev'esse democratico  
speciarmente nell'abbito che porta.  
Pija er rasore, dunque:  
e taja e raschia infin che nun me vedi  
spelato come un suddito qualunque! —  
Er barbiere obbedì, ma fece male:  
perché doppo mezz'ora, er Re Leone,  
ammalappena entrò drent'ar portone  
der palazzo reale,  
er popolo lo prese  
per un cane danese  
e nu' je fece la dimostrazione.

*1912*

## ***SUFFRAGGIO UNIVERSALE***

Un Aquila diceva: — Dar momento  
che adesso c'è er suffraggio universale,  
bisognerà che puro l'animale  
ciabbia un rappresentante ar Parlamento;  
dato l'allargamento, o prima o poi,  
doppo le donne lo daranno a noi.

Ma allora chi faremo deputato?  
Quale sarà la bestia indipennente  
che rappresenti più direttamente  
la classe animalesca de lo Stato?  
e a l'occasione esterni er su' pensiero  
senza leccà le zampe ar Ministero?

Per conto mio, la sola che sia degna  
de bazzicà la Cammera e conosca  
l'idee de l'onorevoli è la Mosca,  
perché vola, s'intrufola, s'ingegna,  
e in fatto de partiti, sia chi sia,  
passa sopra a qualunque porcheria!

*1° gennaio 1914*

## ***LI DEBBITI***

Se seguita così, so' rovinato!  
Ora viè l'esattore cór bijetto,  
ora arriva un uscere cór precetto  
pe' quarche conto che nun ho pagato.

Oggi, appena so' uscito, ho rincontrato  
er solito strozzino che m'ha detto:  
— Se nun pagate subbito l'effetto  
darò l'incartamento a l'avvocato... —

Sempre una storia! E nun te dico er resto!  
Ogni giorno un avviso de cambiale,  
ogni giorno un avviso de protesto.

Banca d'Italia... Banca Commerciale...  
Ma come! in un momento come questo?  
Dove sta la concordia nazionale?

*giugno 1915*

## ***LA GUERRA CARESTOSA***

Li tempi so' cambiati! Anticamente,  
che s'addoprava solo l'arma bianca,  
la guerra era più nobile, più franca,  
e se faceva a un prezzo conveniente.

Ma mó, co' li cannoni, è diferente:  
ce vonno li mijardi! E se te manca  
l'appoggio materiale de la Banca,  
pe' quanto spari, nun combini gnente.

L'obbice d'un cannone de quest'anno  
costa seimila lire! Immaginate  
in un minuto quanti se ne vanno!

Un lampo, un fumo, un botto... Addio quatrini!  
E a di' che io, co' quattro cannonate,  
ce liquidavo tutti li strozzini!

*2 gennaio 1916*

## ***GATTA CE COVA...***

In un villino avanti a casa mia,  
tutte le sere vedo una signora  
ch'accenne un lume, fa un segnale e allora  
va su un bell'omo a faje compagnia.

'Sto marcantonio, che nun so chi sia,  
cià un grugno da tedesco ch'innamora  
e, data quella visita a quell'ora,  
m'è venuto er sospetto ch'è una spia.

La stessa cammeriera se n'è accorta:  
e sere fa, còr coco e co' la balia,  
se misero a senti dietro la porta.

Però nun hanno ancora stabbilito  
se lo riceve a danno de l'Italia  
o a danno solamente der marito.

*dicembre 1916*

## ***LE NOTIZZIE ALLARMISTE***

Ner vedello sorti je corsi appresso.

Dico: — Sor conte, pensi ar pagamento...

— Oh — dice — questo qui nun è er momento,  
eppoi, pe' strada, nun ho mai permesso...

— Ma io ciavevo fatto assegnamento:

— dico — me paghi come m'ha promesso...

Nun sa che co' 'sta guerra ciò rimesso  
armeno un quattromila e cinquecento?...

— Lei sparge le notizzie esaggerate! —  
m'ha detto er conte: e ne l'uscì dar vicolo  
ha visto quattro guardie e l'ha chiamate.

Quelle so' corse e, assieme a un ufficiale,  
m'hanno arrestato a norma de l'articolo  
trecentotré der Codice Penale.

*Dicembre 1916*

## L'EROE AR CAFFÈ



*Avressi da vedé come combatte  
ne le trincee d'Aragno! Che guerriero!  
T're sere fa, pe' prenne er Montenero,  
ha rovesciato er cuccomo del latte!*

## ***L'EROE AR CAFFÈ***

È stato ar fronte, sì, ma cór pensiero:  
però te dà le spiegazzioni esatte  
de le battaje che nun ha mai fatte,  
come ce fusse stato per davvero.

Avressi da vedé come combatte  
ne le trincee d'Aragno! Che gueriero!  
Tre sere fa, pe' prene er Montenero,  
ha rovesciato er cuccomo del latte!

cór su' sistema de combattimento  
trova ch'è tutto facile: va a Pola,  
entra a Trieste e te bombarda Trento.

Spiana li monti, sfonna, spara, ammazza...  
— Per me, — barbotta — c'è una strada sola... —  
E intigne li biscotti ne la tazza.

*dicembre 1916*

## ***ER BIJETTO DA MILLE1***

Un Bijetto da Mille,  
riposto in una vecchia scrivania,  
diceva: — Er mi' padrone è un imbecille:  
so' già quattr'anni che me tiè rinchiuso  
come un pezzo de carta fóri d'uso!  
Puzzo de muffa... Che malinconia!

Invece, se m'avesse  
tenuto ne le casse de lo Stato,  
a parte l'interesse  
ch'avrebbe guadagnato,  
servivo a fa' le spese  
pe' rinforzà er Paese.  
Ma er padrone è ignorante e nun capisce  
che er mi' valore cresce in proporzione:  
so' forte finché è forte la Nazione,  
m'indebbolisco se s'indebbolisce.  
Se fosse un omo pratico  
me terrebbe a la Banca certamente;  
ma qui drento che fo? Nun conto gnente  
e perdo tempo come un diplomatico.

*18 febbraio 1917*

## *L'AQUILA VITTORIOSA*

Er fijo d'un gueriero disse all'Aquila:

— Aquila mia! Siccome

so' fijo de mi' padre

e ciò lo stesso nome,

me vojo mette ne li panni sui

pe' fa' l'eroe pur'io

come faceva lui.

Quanno m'infilerò quella montura

comatterò sur campo de l'onore

e la vittoria mia sarà sicura.

Ma tu, che sei l'ucello de l'eroi,

dovressi famme prima la promessa

de restamme vicino più che pôi;

se sei l'Aquila stessa

ch'accompagnò papà, resta co' noi. —

L'Aquila disse: — Sì, so' propio quella

ch'accompagnò tu' padre e me ne vanto

ma co' te nun ce vengo, scusa tanto:

nun me la sento de finì in padella.

Che credi tu? che l'eroismo sia

una cosa che va da padre in fijo

come la ditta d'una trattoria?...

No, caro; guarda a me:

io, in fonno, rappresento la Vittoria:  
ma mi' fija, però, che nun cià boria,  
sta ar Giardino Zoologico, perché  
nun vò sfruttà la gloria de famija  
pe' fasse un postarello ne la Storia.

*1910*

## ***ROMANITÀ***

Un giorno una Signora forastiera,  
passanno còr marito  
sotto l'arco de Tito,  
vidde una Gatta nera  
spaparacchiata fra l'antichità.

— Micia, che fai? — je chiese: e je buttò  
un pezzettino de biscotto inglese;  
ma la Gatta, scocciata, nu' lo prese:  
e manco l'odorò.

Anzi la guardò male  
e disse con un'aria strafottente:  
— Grazie, madama, nun me serve gnente:  
io nun magno che trippa nazzionale!

*1913*

## ***LA PELLE***

— Povero me! Me tireranno er collo!  
— disse un Faggiano ar Pollo —  
Ho letto sur giornale che domani  
c'è un pranzo a Corte, e er piatto prelibbato  
saranno, come sempre, li faggiani...

— E te lamenti? Fortunato te!  
— je rispose l'amico entusiasmato. —  
Nun sei contento de morì ammazzato  
pe' la Patria e p'er Re?

E l'Ideale indove me lo metti?  
Fratello mio, bisogna che rifretti...

— Eh, capisco, tu sei nazzionalista,  
— disse er Faggiano — e basta la parola.  
Ma t'avviso, però, che su la lista  
c'è puro scritto: polli in cazzarola. —

A 'sta notizzia, er povero Pollastro  
rimase così male  
che se scordò d'avecce l'Ideale  
e incominciò a strilla: — Dio, che disastro!  
La Patria, er Re, so' cose belle assai,  
ma la pelle è la pelle... capirai!  
Ne faccio una questione personale!

*3 agosto 1913*

## ***ER CANE MORALISTA***

Più che de prescia er Gatto  
agguantò la bistecca de filetto  
che fumava in un piatto,  
e scappò, come un furmine, sur tetto.  
Lì se fermò, posò la refurtiva  
e la guardò contento e soddisfatto.  
Però s'accorse che nun era solo  
perché er Cagnolo der padrone stesso,  
vista la scena, j'era corso appresso  
e lo stava a guarda da un muricciolo.  
A un certo punto, infatti, arzò la testa  
e disse ar Micio: — Quanto me dispiace!  
Chi se pensava mai ch'eri capace  
d'un'azzionaccia indegna come questa?  
Nun sai che nun bisogna  
approfittasse de la robba altrui?  
Hai fregato er padrone! propio lui  
che te tiè drento casa! Che vergogna!  
Nun sai che la bistecca ch'hai rubbato  
peserà mezzo chilo a ditte poco?  
Pare quasi impossibbile ch'er coco  
nun te ciabbia acchiappato!  
Chi t'ha visto? — Nessuno...

— E er padrone? — Nemmeno...

— Allora, – dice – armeno  
famo metà per uno!

## ***ER SOMARO FILOSOFO***

— Ah! biù! Cammina! Ah! Biù... —

Er vecchio Ciuccio che stracina er carico  
propio nu' ne pô più.

— Come fatichi, povero Somaro!

— j'abbaia un Cane — E indove vai de bello?

— Devo portà 'sta carta ar salumaro

— risponne er Somarello —

Sarà quarche quintale, capirai!

Se tratta de la resa d'un giornale...

— De quale? — Nu' lo so, ma pesa assai! —

Subbito er Cane, intelligente e pratico,

guarda er caretto e dice: — Ho già capito:

dev'esse l'Avvenire Democratico

che stampa li programmi der partito,

eppoi de tanto in tanto li raduna

in tutte balle da un quintale l'una. —

Er Somaro cammina a testa bassa

sotto le tortorate der padrone:

ogni botta che scegne sur groppone

la sente rintrona ne la carcassa,

e intanto pensa: «La democrazzia

è stata sempre la rovina mia!»

*1920*

## *ER SORCIO VENDICATORE*

Tengo un Sorcio, drento casa,  
ch'ogni notte, a una cert'ora,  
zitto zitto scappa fòra,  
guarda, cerca e sficcanasa.  
Poi fa un giro e rivà via  
pe' rientrà ne la scanzia,  
dove rosica le carte  
ch'ho ammucciato da una parte.

Quer cri-cri, se chiudo l'occhi,  
me figuro che dipènn  
da la punta d'una penna  
che sta a fa' li scarabbocchi;  
e m'immaggino perfino  
ch'è la mano der Destino  
che me scrive e che prevede  
quarche cosa che succede.

Ma poi penso ch'er rumore  
viè dar Sorcio unicamente,  
ch'ogni notte arrota er dente  
ne le lettere d'amore:  
tutte lettere inzeppate  
de parole appassionate

che me scrisse, a tempo antico,  
la signora... che nun dico.

Forse er Sorcio, che capisce  
le finzioni de madama,  
le smerletta, le ricama,  
le consuma, le finisce...

Dove dice: «O mio tesoro!»  
me cià fatto un ber traforo;  
dove dice: «T'amo tanto!»  
s'è magnato tutto quanto.

## ***ER GATTO AVVOCATO***

La cosa annò così. La Tartaruga,  
mentre cercava un posto più sicuro  
pe' magnasse una foja de lattuga,  
j'amancò un piede e cascò giù dar muro:  
e, quer ch'è peggio, ne la scivolata  
rimase co' la casa arivortata.

Allora chiese ajuto a la Cagnola;  
dice: — Se me rimetti in posizione  
t'arigalo, in compenso, una braciola  
che ciò riposta a casa der padrone.  
Accetti? — Accetto. — E quella, in bona fede,  
co' du' zampate l'arimise in piede.

Poi chiese: — E la braciola? — Dice: — Quale?  
— Ah! — dice — mó te butti a Santa Nega!  
T'ammاسcheri da tonta! È naturale!  
Ma c'è bona giustizzia che te frega!  
Mó chiamo er Gatto, j'ariconto tutto,  
e te levo la sete cór preciutto! —

Er Gatto, che faceva l'avvocato,  
intese er fatto e j'arisperse: — Penso  
che è un tasto un pochettino delicato  
perché c'è la questione der compenso:

e in certi casi, come dice Orazio,  
*promissio boni viri est obligatio.*

Ma prima ch'io decida è necessario  
che la bestia medesima sia messa  
co' la casa vortata a l'incontrario  
finché nun riconferma la promessa,  
pe' stabbili s'è un metodo ch'addopra  
solo quanno se trova sottosopra. —

Così fu fatto. Er Micio disse: — Spero  
che la braciola veramente esista... —  
La Tartaruga je rispose: — È vero!  
Sta accosto a la graticola... L'ho vista.  
— Va bene, — disse er Gatto — nu' ne dubbito:  
mó faccio un soprallogo e torno subbito. —

E ritornò, defatti, verso sera.  
— Avemo vinto! — disse a la criente.  
Dice: — Da vero? E la braciola? — C'era...  
ma m'è rimasto l'osso solamente  
perché la carne l'ho finita adesso  
pe' sostené le spese der processo.

## ER CECO



*Er ceco camminava accosto ar muro  
pe' nun pijà de petto le persone,  
cercanno co' la punta der bastone  
eh'er passo fusse libbero e sicuro.*

## *ER CECO*

### I

Su l'archetto ar cantone de la piazza,  
ar posto der lampione che c'è adesso,  
ce stava un Cristo e un Angelo de gesso  
che reggeva un lumino in una tazza.

Più c'era un quadro, indove una ragazza  
veniva libberata da un ossesso:  
ricordo d'un miracolo successo,  
sbiadito da la pioggia e da la guazza.

Ma una bella matina er propietario  
levò l'archetto e tutto quer che c'era  
pe' dallo a Spizzichino l'antiquario.

Er Cristo agnede in Francia, e l'Angeletto  
lo prese una signora forestiera  
che ce guarnì la cammera da letto.

## II

E adesso l'Angeletto fa er gaudente  
in una bella cammeretta rosa,  
sculetta e ride ne la stessa posa  
coll'ale aperte, spensieratamente.

Nun vede più la gente bisognosa  
che je passava avanti anticamente,  
dar vecchio stroppio ar povero pezzente  
che je chiedeva sempre quarche cosa!

Nemmanco je ritorna a la memoria  
quer ceco ch'ogni giorno, a la stess'ora,  
je recitava la giaculatoria:

nemmeno quello! L'Angeletto antico  
adesso regge er lume a la signora  
e assiste, a certe cose che nun dico!

### III

Er ceco camminava accosto ar muro  
pe' nun pijà de petto a le persone,  
cercanno co' la punta der bastone  
ch'er passo fusse libbero e sicuro.

Nun ce vedeva, poveraccio, eppure,  
quanno sentiva de svortà er cantone  
ciancicava la solita orazione  
coll'occhi smorti in quel'archetto scuro.

Perché, s'aricordava, da cratura  
la madre je diceva: — Lì c'è un Cristo,  
preghelo sempre e nun avé paura... —

E lui, ne li momenti de bisogno,  
lo rivedeva, senza avello visto,  
come una cosa che riluce in sogno...

#### IV

Da cinque mesi, ar posto der lumino  
che s'accenneva pe' l'avemmaria,  
cianno schiaffato un lume d'osteria  
cór trasparente che c'è scritto: Vino.

Ma er ceco crede sempre che ce sia  
er Cristo, l'Angeletto e l'artarino,  
e ner passà se ferma, fa un inchino,  
recita un paternostro e riva via...

L'ostessa, che spessissimo ce ride,  
je vorrebbe avvisà che nun c'è gnente:  
ma quando è ar dunque nun se sa decide.

— In fonno, – pensa – quann'un omo prega  
Iddio lo pô sentì direttamente  
senza guardà la mostra de bottega.

***LUPI E AGNELLI***

***1922***

## LUPI E AGNELLI 1915-1917

### *EL LEONE E ER CONIJO*

Un povero Conijo umanitario  
disse al Leone: — E fatte tajà l'ogna!  
levete quel'artiji! È 'na vergogna!  
Io, come socialista, so' contrario  
a qualunque armamento che fa male  
tanto a la pelle quanto a l'ideale.

— Me le farò spuntà... — disse el Leone  
pe' fasse benvolé dar socialista:  
e agnede difilato da un callista  
incaricato de l'operazione.  
Quello pijò le forbice, e in du' bòtte  
je fece zompà l'ogna e bona notte.

Ècchete che er Conijo, er giorno appresso,  
ner vede un Lupo co' l'Agnello in bocca  
dette l'allarme: — Olà! Sotto a chi tocca! —  
El Leone je chiese: — E ch'è successo?  
— Corri! C'è un Lupo! Presto! Daje addosso!  
— Eh! — dice — me dispiace, ma nun posso.

Prima m'hai detto: levete l'artiji,

e mó me strilli: all'armil... E come vôi  
che s'improvvisi un popolo d'eroi  
dov'hanno predicato li coniji?  
Adesso aspetta, caro mio; bisogna  
che me dàì tempo pe' rimette l'ogna.

Va' tu dal Lupo. Faje perde er vizzio,  
e a la più brutta spàccheje la testa  
coll'ordine der giorno de protesta  
ch'hai presentato all'urtimo comizzio...  
— Ah, no! — disse er Conijo — Io so' fratello  
tanto del Lupo quanto de l'Agnello.

*gennaio 1915*

## ***LA LUCCIOLA***

Una povera Lucciola, una notte,  
pijò de petto a un Rospo in riva ar fiume  
e cascò giù coll'ale mezze rotte.  
Ar Rospo je ce presero le fótte.  
Dice: — Ma come? giri con un lume  
eppoi nemmanco sai  
dove diavolo vai? —

La Lucciola rispose: — Scusa tanto,  
ma la luce ch'io porto nu' la vedo  
perché ce l'ho de dietro: e, in questo, credo  
che c'è stato uno sbajo ne l'impianto.  
Io dove passo illumino: però  
se rischiaro la strada ch'ho già fatta  
nun distinguo la strada che farò.

E nun te dico quanti inconvenienti  
che me procura quella luce interna:  
ogni vorta che accènno la lanterna  
li Pipistrelli arroteno li denti...

— Capisco, — disse er Rospo — rappresenti  
la Civirtà moderna  
che per illuminà chi sta a l'oscuro  
ogni tantino dà la testa ar muro...

*26 ottobre 1916*

## ***L'EROE PRUDENTE***

Ner mentre che un Agnello  
se n'annava ar macello,  
sentì un Montone che strillava: — Evviva!  
Fatte coraggio! Pensa quant'è bello  
de morì per l'idea, tutt'a vantaggio  
de quella gente che rimane viva!  
La vita, in fonno, è un ponte de passaggio  
che ce riporta tutti all'antra riva...  
— Tu parli propio bene, amico mio,  
— je rispose l'Agnello — e se pur'io  
facevo in tempo a diventà montone  
sarei de la medesima opinione:  
ma invece de scoccià, come fai te,  
con una mucchia de parole belle,  
risicherei la pelle...

*18 giugno 1916*

## ***LA PAURA***

— So' coraggioso e forte!  
— disse un Cavallo ar Mulo — e vado ar campo  
pieno de fede, sverto come un lampo,  
tutto contento de sfidà la morte!  
Se ariva quarche palla che m'ammazza  
sacrifico la vita volentieri  
pe' la conservazzione de la razza.  
— Capisco, — disse er Mulo —  
ma, su per giù, pur'io  
che davanti ar pericolo rinculo,  
nun conservo la razza a modo mio?

*16 maggio 1915*

## ***LA RAZZA***

Mimì, la Gatta nera, ha partorito,  
ha fatto sei micetti e tutti e sei  
nun cianno a che fa' gnente còr marito.  
E pensa fra de lei: — De chi saranno?  
der gatto bianco che trovai sur tetto  
o der moretto che incontrai l'antr'anno?  
Ma, — dice — sia chi sia,  
so' tutti usciti da la panza mia. —

E li guarda, li lecca, li sbaciucchia,  
finché se sdraja, e allora ogni micetto  
cerca còr muso er caporello e succhia.  
— Succhiate, pure, o fiji,  
succhiate pure senza complimenti,  
così sarete forti e propotenti  
e nun farete come li coniji,  
ché in oggi tutta quanta la cariera  
dipenne da li denti e da l'artiji.

Quanno vedete un cane  
che vô rubbavve er pane,  
prima che ve lo tocchi  
portateje via l'occhi.  
Fate er dovere vostro fino in fonno:

nun ve scordate mai che Dio ve fece  
per ammazzà li sorci d'ogni spece  
che lui stesso ha creato e messo ar monno.  
E questo ve dimostra chiaramente  
che la lotta de razza che c'è adesso  
co' tutto l'odio che se porta appresso  
la preparò Dio Padre Onnipotente.

## *LA MOSCA E ER RAGNO*

Una Mosca diceva: — Io nun me lagno:  
passo la vita mia senza fa' gnente,  
volo su tutto e quer che trovo magno.  
Se nun ce fosse er Ragno  
ringrazzierei Dio Padre Onnipotente... —

Er Ragno barbottava: — Io me lamento  
perché da quanno nasco insin che moro  
nun me fermo un momento  
e lavoro, lavoro...  
Dato lo stato mio  
nun posso ringrazià Dommineddio:  
ma bisogna, però, che riconosca  
ch'ha creato la Mosca...

## *L'EDUCAZIONE*

Ce fu una Mosca che me se posò  
su un pasticcio de gnocchi; io la cacciai:  
ma quella, sì! scoccante più che mai,  
fece un giretto ar sole e ritornò.  
— Sciò! – je strillavo – sciò!...  
che, se t'acchiappo, guai!  
Se fussi una farfalla, embè, pazzienza,  
ché armeno, quelle, vanno su le rose:  
ma tu che te la fai  
su certe brutte cose, è 'na schifenza!... —

La Mosca me rispose: — Avrai ragione,  
ma la corpa è un po' tua che da principio  
nun m'hai saputo dà l'educazione.  
Io trovo giusto che me cacci via  
se vado su la robba che te piace,  
ma nun me spiego che me lasci in pace  
quanno me poso su la porcheria!

## *L'ISTRUZIONE*

Loreto, Pappagallo ammaestrato,  
doppo trent'anni ritornò ner bosco  
propio dov'era nato.  
Er padre disse: — Come sei cambiato! —  
La madre disse: — Nun te riconosco!  
— So' diventato 'na celebrità!  
— rispose er Pappagallo co' la boria  
d'un professore d'università —  
Ho imparato a memoria  
una dozzina de parole belle...  
— Dodici sole?... — Sì, però so' quelle  
che l'ommini ce formeno la Storia  
e che so', su per giù, le litanie  
de li discorsi e de le poesie:  
Iddio, Patria, Famija, Fratellanza,  
Onore, Gloria, Libbertà, Doveri,  
Fede, Giustizzia, Civirtà, Uguajanza... —  
La madre disse: — Fijo, parla piano,  
nojantri nun volemo dispiaceri...

## *L'INGEGNO*

L'Aquila disse ar Gatto: — Ormai so' celebre.  
cór nome e co' la fama che ciò io  
me ne frego der monno: tutti l'ommini  
so' ammiratori de l'ingegno mio! —

Er Gatto je rispose: — Nu' ne dubbito.  
Io, però, che frequento la cucina,  
te posso di' che l'Omo ammira l'Aquila,  
ma in fonno preferisce la Gallina...

## ***LA FAMA***

Un Centogamme disse: — Stammatina,  
ner contamme li piedi, me so' accorto  
che ce n'ho solamente una trentina!  
Io nun capisco come  
me so' fatto 'sto nome  
se er conto de le gambe nun combina...  
— E nun te fa' senti, brutt'imbecille!  
– je disse sottovoce un Millepiedi –  
Pur'io so' conosciuto, ma te credi  
che li piedi che ciò so' propio mille?  
Macché! so' centottanta o giù de lì;  
io, però, che lo so, nun dico gnente:  
che me n'importa? C'è un fottio de gente  
ch'è diventata celebre così!

*26 marzo 1915*

## *L'OMO E EL LUPO*

Un vecchio Lupo, ner guardà le stelle,  
diventò bono e se senti er dolore  
d'avé scannato tante pecorelle.  
(Tutte le cose belle  
fanno un effetto maggico ner core.)

E diceva fra sé: — Pe' conto mio  
sarei disposto a fa' la vita onesta:  
però bisognerà che me travesta  
perché nessuno sappia chi so' io.  
Infatti puro l'Omo s'è convinto  
che pe' sta' bene ar monno è necessaria  
una certa vernice umanitaria  
che copra la barbaria de l'istinto. —  
E fisso in quell'idea  
pijò la pelle d'un abbacchio morto  
e ce se fece come una livrea:  
poi, zitto zitto, entrò ner pecorume  
che stava a magnà l'erba in riva ar fiume.

Mantenne la promessa: da quer giorno  
fu l'amico più bono e più tranquillo  
de l'agnelletti che ciaveva intorno.  
Benché stasse a diggiuno

nun je storse un capello e, manco a dillo,  
nun se ne mise all'anima nessuno.

Ma una brutta matina  
trovò tutte le pecore scannate  
e un vecchio co' le mano insanguinate  
che contrattava la carneficina.  
— Eh! – disse allora – l'Omo è sempre quello:  
prèdica la bontà, ma all'atto pratico  
nun è che un lupo: un lupo dipromatico  
che specula sur sangue de l'agnello!

*17 luglio 1917*

## ***BASTA LA MOSSA!***

La Scimmia un giorno agnede dar fotografo.

Dice: — Vorrei sapé se so' capace

de fa' l'artista ner cinematografo.

Me piacerebbe tanto a fa' la traggica

ne la lanterna maggica!

— Eh! — disse lui — bisognerà che provi:

devo prima vedé come te metti

eppoi come te mòvi.

Fingi, preempio, d'esse una bestiola

in una posa un po' sentimentale,

che pensa a l'ideale

senza che sappia di' mezza parola... —

La Scimmia, con un'aria d'importanza,

se mise a sede, fece la svenevole,

guardò er soffitto e se grattò la panza.

— Brava! — strillò er fotografo — Benone!

Questo, pe' fa' carriera, basta e avanza:

sei nata propio co la vocazzione!

Se allarghi mejo certi movimenti

chissà che artista celebre diventi!

*18 giugno 1916*

## ***ER CANE E LA LUNA***

C'era 'na vorta un Cane, in mezzo a un vicolo,  
che abbajava a la Luna. Passò un Gatto:

— Lascila perde! – disse – Che t'ha fatto?

Perché te guarda? Quanto sei ridicolo!

La Luna guarda tutti, ma nun bada  
a quelli che s'ammazzeno pe' strada.

— E pe' questo ce sformo! – disse er Cane –

In mezzo a tante infamie e a tanti guai,

ècchela lì! nun s'è cambiata mai

e rimane impassibile, rimane...

Me piacerebbe ch'aggricciasse er naso,

che stralunasse l'occhi... Nun c'è caso!

— Perché 'ste cose qui l'ha viste spesso:

– rispose er Gatto – er monno è sempre quello.

Quanno Caino sbudellò er fratello

la Luna rise tale e quale adesso:

ha riso sempre e riderà perfino

se un giorno Abbele scannerà Caino...

## ***L'APE, ER BACO E LO SCORPIONE***

Un'Ape, ne l'uscì dall'osteria  
con un Baco da seta e 'no Scorpione,  
je disse: — Grazzie de la compagnia:  
spero de rivedevve a casa mia  
in un'antra occasione.

Io, però, nun ricevo che a la sera  
perché lavoro e tutta la giornata  
fabbrico er miele e fabbrico la cera.

— Pur'io fatico e filo Dio sa quanto,  
— fece er Baco da seta — e nun me resta  
libbera che la festa...

— Su la tabbella der portone mio  
— je disse lo Scorpione — ce sta scritto:  
«Cammera del Lavoro». Lì sto io.

Per me qualunque giorno è indifferente,  
so' pronto a fa' bisboccia a qualunqu'ora:  
venite puro su libberamente...

— E voi che fate? — Gnente,  
ma organizzo la gente che lavora.

*29 marzo 1916*

## ***ER ROSPO E ER GAMBERO***

Un Rospo chiese ar Gambero: — Perché cammini a parteddietro e pe' traverso? Quanto tempo de meno avressi perso se invece annavi dritto come me!

— So' già sei vorte che me fai 'st'appunto, — rispose allora er Gambero — ma bada: ché a parte er modo de pijà la strada se ritrovamo su lo stesso punto.

Tra l'anre cose, poi, c'è la questione che tutta quanta la famija mia camminava così: pe' quanto sia, io devo conservà la tradizione!

Lo capirai da te ch'è necessario... —  
Er Rospo barbottò: — Ma vall'a pija!  
Tu chiami tradizione de famija  
quello che invece è un vizio ereditario!

*1° maggio 1915*

## ***ER SOMARO E EL LEONE***

Un Somaro diceva: — Anticamente,  
quanno nun c'era la democrazzia,  
la classe nostra nun valeva gnente.  
Mi' nonno, infatti, per avé raggione  
se coprì co' la pelle d'un Leone  
e fu trattato rispettosamente.

— So' cambiati li tempi, amico caro:  
– fece el Leone – ormai la pelle mia  
nun serve più nemmeno da riparo.  
Oggi, purtroppo, ho perso l'infruenza,  
e ogni tanto so' io che pe' prudenza  
me copro co' la pelle de somaro!

*1° maggio 1915*

## ***LA PECORELLA***

Una povera Pecora imprudente,  
passanno un fiume spensieratamente,  
cascò nell'acqua, fece: glu-glu-glu,  
e nun se vidde più.

Naturarmente, tutte le compagne,  
saputo er fatto, corsero sur posto  
e incominciorno a piagne.

— Povera Pecorella!

— Lei ch'era tanto bona!

— Lei ch'era tanto bella! —

Puro l'Omo dannò: ma, ne la furia  
de dimostrate la pietà cristiana,  
invece de strillà: — Povera Pecora! —  
strillò: — Povera lana!

*5 aprile 1914*

## *LA FARFALLA E L'APE*

— Bisogna che rimetta li colori.  
— aveva detto la Farfalla bianca  
mentre cercava de succhià li fiori —  
Me vojo fa' un bell'abbito de moda  
coll'ale d'oro filettate lilla  
e un velo color celo su la coda.  
Chissà quante passioni  
farò tra li mosconi de la villa! —  
Un'Ape che girava tra le rose  
j'agnede incontro e disse: — Amica mia,  
nun è er momento de pensà a 'ste cose...  
Er sangue de li fiori che te piji  
lo levi a me, che sudo e che lavoro  
pe' protegge li fiji  
ne le casette loro.  
Che te ne fai dell'ale tutte d'oro  
se poi l'ucelli barberi  
agguattati sull'arberi  
te s'affiarenò addosso co' l'artiji?  
Io sola, che ciò un ago sempre pronto  
pe' vendicà un affronto,  
potrebbe ripijà le parte tue;  
ma se però me levi la maniera

de rinforzamme l'arma, bona sera!

Restamo buggerate tutt'e due!

*novembre 1916*

## ***SCENZA E PREGGIUDIZIO***

Un Professore chiese a la servetta:  
— Co' che te sei curata la ferita?  
co' la tela de ragno? Ah, scimunita!  
Nun sai che quela tela è sempre infetta?  
Te stagna er sangue, sì, ma spesse vorte  
te l'avvelena e te condanna a morte.

Lì ce cova un bacillo che s'attacca  
e fa l'effetto de la strichinina:  
sta' attenta dunque, e quann'è la matina,  
ogni ragno che vedi, pija e acciaccia;  
ormai la scienza nova ha buggerato  
li vecchi pregiudizzi der passato. —

Ecco che la servetta, er giorno istesso,  
appena vidde un Ragno, manco a dillo,  
fu tanto lo spavento der bacillo  
che prese una ciavatta e j'annò appresso.  
Ma quello se fermò. Dice: — Che fai?  
Ragno porta guadagno, nu' lo sai?

Perché m'ammazzi? Nun so' forse io  
che porto l'abbondanza drento casa?  
— Se è così, — fece lei — so' persuasa... —  
E er Ragno disse: — Ringrazziamo Iddio!

Finché se pô sfruttà la providenza  
er pregiudizzio buggera la scenza.

*10 luglio 1914*

## ***FESTA DA BALLO***

Li Sorci bianchi dànno una gran festa  
in una bella casa signorile;  
un Gatto, che passeggia ner cortile,  
ner senti li rumori arza la testa.  
Mentre li Sorci rideno fra loro,  
arriva un Pipistrello mijonario  
assieme a la signora Sorcadoro.  
Er Gatto appizza er muso  
e, un po' indeciso, guarda un lucernario  
cór finestrino chiuso...

Incomincia la musica. Ogni coppia  
s'abbraccica, se strigne e se strufina;  
quarche maschio se sbronzà e quarche femmina  
pija la cocaina.  
Er Gatto, risoluto,  
move la coda morbida  
come fosse una frusta de velluto,  
e imbocca a precipizzio  
le scale de servizio.

— Ve vojo fa' ballà da la finestra!  
— barbotta er Micio mentre fa le scale —  
Sentirete che musica! —

L'orchestra fa er galoppo finale...

## *LO SPAURACCHIO*

Un povero villano,  
pe' spaventà l'ucelli  
che magnaveno er grano,  
fece un pupazzo e lo piantò ner prato  
ch'aveva seminato.

Lo spauracchio, brutto quanto mai,  
ciaveva in mano una bandiera rossa,  
cór braccio steso, dritto, ne la mossa  
d'uno che dice: — A chi s'accosta, guai! —

Un Tordo, impensierito de la cosa,  
sur primo s'imbruttì; ma ner vedello  
che rimaneva sempre in una posa  
capì che c'era sotto un macchiavello.  
— Questo è un pupazzo... — disse. E una matina  
je fece quel'affare sur cappello.

*16 maggio 1915*

## ***ADAMO E LA PECORA***

Adamo, che fu er primo propotente,  
disse a la Pecorella: — Me darai  
la lana bianca e morbida che fai  
perché la lana serve tutta a me.  
Bisogna che me vesta... Dico bene? —  
La Pecorella je rispose: — Bee... —

E l'Omo se vestì. Doppo tre mesi  
la Pecorella partorì tre agnelli.  
Adamo je se prese puro quelli  
e je tajò la gola a tutt'e tre.  
— Questi qui me li magno... Faccio bene? —  
La Pecorella je rispose: — Bee... —

La bestia s'invecchiò. Doppo quattr'anni  
rimase senza latte e senza lana.  
Allora Adamo disse: — In settimana  
bisognerà che scanni pur'a te;  
oramai t'ho sfruttata... Faccio bene? —  
La Pecorella je rispose: — Bee...

— Brava! —je strillò l'Omo — Tu sei nata  
cór sentimento de la disciplina:  
come tutta la massa pecorina  
conoschi er tu' dovere e dichi: bee...

Ma se per caso nun t'annasse bene,  
eh, allora, fija, poveretta te!

*luglio 1916*

## ***L'ARRIVISMO***

Un giorno 'na Lumaca forastiera,  
che venne a Roma in mezzo a la verdura,  
trovò un Grillo e je disse: — So' sicura  
che faccio una bellissima cariera,  
ché qui qualunque fregno se presenta  
diventa granne subito, diventa...

E, in fonno, me lo merito. Pur'io  
m'arampico striscianno e vado avanti.  
Eh, si sapessi! Ce ne stanno tanti  
che so' arrivati còr sistema mio!  
Basta sapé striscià su l'ideale,  
qualunque strada è bona... Dico male?

— Ma indove passi tu ce lassi er segno,  
— je fece er Grillo — e questo è 'no svantaggio:  
perché ogni tanto capita un passaggio  
commodo, forse, ma nun troppo degno,  
e nun sta bene che la gente scopra  
su quante puzzonate passi sopra.

Io, invece, che m'aregolo ar contrario,  
arivo a zompi, ma nessuno vede  
in quali pistarecci metto er piede  
quanno trovo un appoggio necessario:

volo su tutto, sarto allegramente  
e passo per un Grillo indipennente.

*14 giugno 1914*

## ***LA PREVIDENZA***

Un Gatto s'incontrò con un amico:

— Come va? — Se campicchia... — E indove stai?

—Dice: — Lavoro in quer palazzo antico.

Uh! li sorci ch'acchiappo! Nun te dico!

Nun finischeno mai!

Che stragge! Che macello!

Fa piacere a vedello!

Però, ne la soffitta der palazzo,

c'è la moje d'un sorcio co' la fija

e quelle, poveracce, nu' l'ammazzo:

prima per un riguardo a la famija

eppoi perché me fanno

trecento sorci all'anno...

In certe circostanze è necessario

un po' de sentimento umanitario...

30 ottobre 1916

## *LE LUCCIOLE E LO SCORPIONE*

Dodici Lucciolette ereno scese  
co' le lanterne accese  
a illuminà li broccoli d'un orto.  
Uno Scorpione che se n'era accorto  
arzò la testa e chiese: – Ch'è successo?  
Séte venute qui per un'inchiesta  
o avete da imbastì quarche processo?  
Perché so' brutti tempi,  
e doppo certi esempi nun vorrei  
che quarche bestia fosse scivolata  
fra le palette de li Scarabbei...  
Cercate, forse, un Baco camorista  
ch'ha filato la seta a tradimento?  
O quarche Lumacone ch'ha venduto  
lo sputo per argento?  
C'è forse una Cecala, fra de noi,  
che prima canta l'inni eppoi s'imbosca  
aspettanno che tornino l'eroi?  
O avete messo l'occhio su la Mosca  
ch'ha portato li fiji in bocca ar Ragno  
a scopo de guadagno?  
— No, nun avé paura:  
– je rispose una Lucciola – per voi

nun c'è nessun mandato de cattura.  
Unitamente a le sorelle mie  
faccio la luce su le cose belle,  
ma nu' la faccio su le porcherie.  
Nojantre semo un po' come le stelle  
che mandeno quer tanto de chiarore  
giusto pe' fa' l'amore.  
Infatti stamo qui pe' regge er moccolo  
ar Vermine che bacia la Farfalla  
tra le foje d'un broccolo...

## ***LA SPECULAZIONE DE LE PAROLE***

Una Gallina disse a un Gatto nero:

— So' tre giorni che cerco mi' marito...

Chissà com'è finito!

Pe' di' la verità ce sto in pensiero... —

Er Gatto corse subito in cucina,

e, ner sentì ch'er pollo era già stato

bello che cucinato,

ritornò addietro e disse a la Gallina:

— Vostro marito passerà a la Storia:

perché fece una morte proprio bella,

arabbiato in padella,

framezzo ar pomodoro de la gloria!

J'hanno tirato er collo, questo è vero,

ma lui rimane sempre tale e quale

un martire der Libbero Pensiero

che se sacrificò per l'Ideale...

Anzi, lo stesso coco

che l'ha tenuto ar foco, m'ha ridetto

che, fra l'antre onoranze, tra un par d'ore

sarà commemorato in un banchetto

con un discorso de l'Ambasciatore...

Io stesso, come Gatto, penserò

a sistemaje l'ossa... —

La vedova, commossa, ringraziò...

## ***LA TRAPPOLA***

In un Albergo, un Micio,  
pe' ragioni d'ufficio,  
faceva l'ispezzione der locale.  
Ècchete che una sera,  
appena vidde un Sorcio pe' le scale,  
s'agguattò, l'appostò; ma l'animale  
scappò drent'a una trappola che c'era  
e ce restò rinchiuso, a bocca sotto,  
cór muso sfranto e cór codino rotto.  
— Che buggiarata hai fatto!  
— je disse allora er Gatto —  
Te se' ito a schiaffa tra l'ingranaggio  
per un po' de formaggio...  
— Nun è per questo: — je rispose lui —  
io cercavo una strada più sicura  
pe' libberamme da l'artiji tui:  
ma, stupido che fui,  
so' cascato in un'antra fregatura!  
— Se ciavevi un po' più de senso pratico,  
— je disse er Micio — risparmiavi un guajo.  
Da dove sei sortito? dar bagajo  
de quarche dipromatico?

*1916*

## ***ER PASTORE E L'AGNELLI***

Appena j'ebbe fatto l'iniezzioni  
pe' fa' venì l'istinto sanguinario,  
er Pastorello disse: — È necessario  
che l'Agnelli diventino Leoni  
per esse forti e dichiarà la guerra  
contro tutti li Lupi de la terra. —

Er motivo era giusto, e lo dimostra  
che l'Agnelli risposero a l'invito;  
ogni belato diventò un ruggito:  
— Morte a li Lupi! Via da casa nostra! —  
Pe' falla corta, in quella stessa notte,  
li Lupi se n'agnedero a fa' fotte.

Vinta che fu la guerra, er Pastorello,  
doppo d'avé sonato la zampogna,  
strillò co' tutta l'anima: — Bisogna  
ch'ogni Leone ridiventi Agnello  
e ritorni tranquillo a casa mia  
ne l'interesse de la fattoria. —

Ma quelli j'arispero: — Stai grasso!  
Oramai, caro mio, se semo accorti  
d'esse animali coraggiosi e forti  
e no bestiole da portasse a spasso!  
Dunque sta' attent'a te, ché d'ora in poi  
li padroni der campo semo noi!

## *LO SCORPIONE*

Quanno che lo Scorpione s'innamora  
chiama la Scorpioncina, je s'accosta  
e lì je fa la solita proposta  
come se fosse propio una signora.  
Pija un pretesto pe' portalla a spasso  
de dietro a quarche sasso,  
je zompa addosso eppoi  
credo che su per giù fa come noi.  
Ma er divario sta in questo: la compagna,  
appena ch'è finito er pangrattato,  
s'avventa su l'amico disgrazziato,  
l'ammazza, lo fa a pezzi e se lo magna.

Una vorta, in campagna,  
viddi 'sta scena e dissi in mente mia:  
— Sarà quarche delitto passionale,  
soliti drammi de la gelosia... —  
Ma la Scorpiona indovinò er pensiero  
e disse: — Nun è vero!  
Pe' nojantre è un istinto naturale  
ch'è la legge più bella che ce sia.  
Noi sapemo ch'er maschio è traditore:  
finché j'annamo a ciccio è così bono  
che ce spalanca tutto: anima e core

e ce mette su un trono.

Ma, appena trova quello che cercava

e s'è levato li capricci sui,

monta sur trono lui

e la povera femmina è la schiava.

Io, però, che so' furba e previdente,

pe' nun vedé la fine de l'amore

ammazzo er maschio anticipatamente... —

E con un'aria de soddisfazione

la Scorpioncina agnede fra le piante

pe' rosicà la coda de l'amante:

l'urtimo avanzo de la relazione.

*10 agosto 1917*

## *NOÈ E ER POLLO*

Quanno venne er Diluvio Universale  
Noè schiaffò le bestie drento all'Arca  
pe' protegge l'industria nazzionale.  
Più ce se mise lui  
co' li tre fiji sui  
e quattro donne pe' scopà la barca.

Piove che t'aripiove, in pochi giorni  
tutta la terra diventò un gran mare  
da nun distingue manco li contorni.  
L'acqua sfasciò li ponti,  
arivò su li tetti de le case,  
arivò su la cima de li monti...

Nun rimase che l'Arca solamente  
sballottolata in mezzo a la corente.  
Ècchete che una sera  
Noè chiamò le bestie una per una,  
ma er Pollastro nun c'era.

— E che ce fai co' la Gallina sola,  
— je chiese un'Oca — se te manca er Gallo  
ch'è er perno de la razza pollarola?  
— Perché nun è montato quer vassallo?  
— strillò Noè — Sarebbe un ber disastro  
de dovè rimané senza pollastro!

Bisogna ripescallo...

— Ah, no! — rispose er Pollo  
ch'era rimasto a mollo —  
Io preferisco de' morì affogato  
piuttosto che restà sacrificato  
con un padrone che me tira er collo!  
Sarà quer che sarà, per conto mio  
nun m'arimovo! Addio! —

Fu allora che Noè  
volle attastallo ne li sentimenti.  
Je disse: — Nu' la senti  
la Gallina che strilla coccodè?  
Povera cocca! Soffre tante pene,  
piagne, sospira... Quanto te vô bene!  
Nun parla che de te... —

A 'ste parole er Pollo arzò la testa  
con un chicchirichì tanto de core  
che je fece tremà tutta la cresta.  
E er pensiero de lei fu così forte  
che disse: — Vengo! Hai vinto la partita!  
La Morte, spesso, è mejo de la Vita,  
ma l'Amore è più bello de la Morte!

*10 maggio 1917*

## *LI ROSPI CONTRO L'AQUILA*

A mezzanotte, se nun c'è la luna,  
la Lega de li Rospi se raduna  
sull'orlo d'un pantano puzzolente.  
Ecco ch'er Presidente  
se sgargarozza e spiega  
lo scopo de la Lega,  
ch'è quello de da' addosso  
a chi nun sente simpatia p'er fosso.  
— Cari colleghi, la diffamazzione  
è tutta una questione de maniera:  
in certe circostanze fa più effetto  
una cosa che nasce da un sospetto  
che quanno nasce da una storia vera.  
Dunque inventate, giù! Sotto a chi tocca!  
cór fiele in core e cór veleno in bocca!  
Nell'urtima riunione  
se la semo pijata cór Leone;  
stanotte, invece, avemo da di' male  
dell'Aquila reale,  
in modo che j'arivi e je rimanga  
quarche schizzo de fanga... —  
Un vecchio Rospo scivoloso e grasso,  
spaparacchiato su la panza floscia,

slarga le cianche debboli e se scoscia  
per arrivà su un sasso.

— Compagni! — dice poi —

L'Aquila che se dà tutta 'sta boria  
nun è che la ruffiana de la Gloria  
che specula sur sangue de l'Eroi!

— È vero! — Bene! — Bravo! — Morte all'Aquila!

— Abbasso! — Evviva noi! —

Er Rospo fa un inchino  
e ricomincia la requisitoria:

— Io nun capisco come

quela bestiaccia co' quer becco a uncino  
s'è fatto tanto nome ne la Storia!

Per me nun cià che un merito! Uno solo!

Vola! E va be'. Ma a che je serve er volo?

Nojantri Rospi senza annà lontano

vedemo tutto er monno che se specchia  
ner fonno der pantano:

dunque nun è 'na cosa necessaria

d'arivà, come lei, tanto per aria!

— Perché je torna conto!

— barbotta un socio — Infatti ciò la prova  
che certi giorni, prima der tramonto,  
rubba l'oro a le nuvole che trova...

— È una ladra! Una spia!  
— strilla er più giallo de la compagnia –  
Ma, se viè qui, je romperemo l'ossa!  
J'addrizzeremo quele gambe storte!  
— Morte a l'infame! — Morte! —

E la buriana seguita, s'ingrossa  
e l'improprie schizzeno più forte.  
Ma appena spunta in cima a la montagna  
la prima luce rosa  
che ridà li colori a la campagna,  
ogni Rospo s'azzitta e con un zompo  
se rischiaffa nell'acqua mollacciosa.  
Ciacchete! Un tonfo e poi... nun resta a galla  
che quarche bolla e un po' de schiuma gialla...

## DA LA GUERRA A LA PACE 1914-1919

### *LA NINNA-NANNA DE LA GUERRA*

Ninna nanna, nanna ninna,  
er pupetto vò la zinna:  
dormi, dormi, cocco bello,  
sennò chiamo Farfarello  
Farfarello e Gujermone  
che se mette a pecorone,  
Gujermone e Ceccopeppe  
che se regge co' le zeppe,  
co' le zeppe d'un impero  
mezzo giallo e mezzo nero.

Ninna nanna, pija sonno  
ché se dormi nun vedrai  
tante infamie e tanti guai  
che succedeno ner monno  
fra le spade e li fucili  
de li popoli civili...

Ninna nanna, tu nun senti  
li sospiri e li lamenti  
de la gente che se scanna  
per un matto che commanna;

che se scanna e che s'ammazza  
a vantaggio de la razza...  
o a vantaggio d'una fede  
per un Dio che nun se vede,  
ma che serve da riparo  
ar Sovrano macellaro.

Ché quer covo d'assassini  
che c'insanguina la terra  
sa benone che la guerra  
è un gran giro de quatrini  
che prepara le risorse  
pe' li ladri de le Borse.

Fa' la ninna, cocco bello,  
finché dura 'sto macello:  
fa' la ninna, ché domani  
rivedremo li sovrani  
che se scambieno la stima  
boni amichi come prima.

So' cugini e fra parenti  
nun se fanno complimenti:  
torneranno più cordiali  
i rapporti personali.  
E riuniti fra de loro

senza l'ombra d'un rimorso,  
ce faranno un ber discorso  
su la Pace e sul Lavoro  
pe' quer popolo cojone  
risparmiato dar cannone!

*ottobre 1914*

## ***LA MADRE PANZA***

Vedete quel'ometto sur cantone  
che se guarda la panza e se l'alliscia  
con una spece de venerazzione?  
Quello è un droghiere ch'ha mischiato spesso  
er zucchero còr gesso  
e s'è fatta una bella posizione.  
Se chiama Checco e è un omo che je piace  
d'esse lasciato in pace.  
Qualunque cosa che succede ar monno  
poco je preme: in fonno  
nun vive che per quella  
panzetta abbottatella.

E la panza j'ha preso er sopravvento  
sur core e sur cervello, tant'è vero  
che, quanno cerca d'esternà un pensiero  
o deve espone quarche sentimento,  
tiè d'occhio la trippetta e piano piano  
l'attasta co' la mano  
perché l'ajuti ner ragionamento.

Quanno scoppiò la guerra l'incontrai.  
Dico: — Ce semo... — Eh, — fece lui — me pare  
che l'affare se mette male assai.

Mó stamo a la finestra, ma se poi  
toccasse pure a noi?  
Sarebbe un guajo! In tutte le maniere,  
come italiano e come cittadino  
io credo d'avé fatto er mi' dovere.  
Prova ne sia ch'ho provveduto a tutto:  
ho preso l'ojo, er vino,  
la pasta, li facioli, er pecorino,  
er baccalà, lo strutto... —

E con un'aria seria e pensierosa  
aggricciò l'occhi come pe' rivede  
se nun s'era scordato quarche cosa.  
Perché, Checco, è così: vò la sostanza,  
e unisce sempre ne la stessa fede  
la Madre Patria co' la Madre Panza.

*gennaio 1915*

## ***NATALE DE GUERRA***

Ammalappena che s'è fatto giorno  
la prima luce è entrata ne la stalla  
e er Bambinello s'è guardato intorno.  
— Che freddo, mamma mia! Chi m'aripara?  
Che freddo, mamma mia! Chi m'ariscalla?  
— Fijo, la legna è diventata rara  
e costa troppo cara pe' compralla...  
— E l'asinello mio dov'è finito?  
— Trasporta la mitraja  
sur campo de battaja: è requisito.  
— Er bove? — Puro quello  
fu mannato ar macello.  
— Ma li Re Maggi arriveno? — È impossibbile  
perché nun c'è la stella che li guida;  
la stella nun vô uscì: poco se fida  
pe' paura de quarche diriggibile... —  
  
Er Bambinello ha chiesto: — Indove stanno  
tutti li campagnoli che l'antr'anno  
portaveno la robba ne la grotta?  
Nun c'è neppure un sacco de polenta,  
nemmanco una frocella de ricotta...  
  
— Fijo, li campagnoli stanno in guerra,

tutti ar campo e combatteno. La mano  
che seminava er grano  
e che serviva pe' vanga la terra  
adesso vié addoprata unicamente  
per ammazzà la gente...  
Guarda, laggiù, li lampi  
de li bombardamenti!  
Li senti, Dio ce scampi,  
li quattrocentoventi  
che spaccheno li campi? —

Ner di' così la Madre der Signore  
s'è stretta er Fijo ar core  
e s'è asciugata l'occhi co' le fasce.  
Una lagrima amara per chi nasce,  
una lagrima d'orce per chi more...

*dicembre 1916*

*L'«INTERNAZIONALE» TEDESCA*

Ce fu un tedesco che girò l'Europa  
con un cartello e un fazzoletto rosso  
attaccato in un manico de scopa.  
Er cartello diceva: — Proletari!  
La patria è er monno! Dunque date addosso  
a chi vô fa' le spese militari.

Se volete la pace universale  
bisogna ch'abbolite ogni frontiera.  
Venite tutti sotto 'sta bandiera  
che canteremo l'Internazionale! —

Quanno er tedesco ritornò ar paese  
agnede a casa de l'Imperatore  
pe' fasse rimborsa tutte le spese.  
— Be'? — dice — com'è annata? — Bene assai!  
La propaganda ha fatto un gran furore.  
Dio! Quanti fessi! Nun credevo mai!

E l'ho lasciati tutti co' la smania  
d'unì le patrie in una patria sola...  
E, in questo, je mantengo la parola  
perché faremo tutta una Germania. —

Ma appena ch'ogni popolo s'accorse

der trucco preparato da 'sti ladri,  
arzò la testa, prese un'arma e corse...  
— La Patria è nostra — dissero li fiji.  
— La Patria è nostra! — dissero le madri.  
E l'Aquilaccia se spuntò l'artiji.

E mó l'Imperatore, persuaso  
che la bandiera rossa nun fa effetto,  
la tiè in saccoccia come un fazzoletto  
e quarche vorta ce se soffia er naso.

*27 agosto 1916*

## *UN RE UMANITARIO*

Er giorno che Re Chiodo fu costretto  
de dichiarà la guerra a un Re vicino  
je scrisse: — Mio carissimo cuggino,  
quello che leggi è l'urtimo bijetto;  
semo nemmichi: da domani in poi  
bisogna sbudellasse fra de noi.

La guerra, come vedi, è necessaria:  
ma, date l'esiggenze der progresso,  
bisognerà che unisca ar tempo istesso  
la civirtà moderna e la barbaria,  
in modo che l'assieme der macello  
me riesca più nobile e più bello.

D'accordo còr dottore pensai bene  
de fa' sterilizzà le bajonett  
perché er sordato venga fatto a fette  
a norma de le regole d'iggene,  
e a l'occasione ciabbia un lavativo  
pieno de subblimato corosivo.

Pe' fa' in maniera ch'ogni schioppettata  
se porti appresso la disinfezzione  
ho fatto mette ne la munizzione  
un pezzo de bambace fenicata:

così, còr necessario de la cura,  
la palla sbucia e la bambace attura.

Fra l'antri innummerevoli vantaggi,  
come sistema de riscaldamento  
ho stabbilito ch'ogni reggimento  
procuri de da' foco a li villaggi.  
Incomincia a fa' freddo e capirai  
che un po' d'umanità nun guasta mai.

La polizzia scentifica ha già prese  
l'impronte diggitali a tutti quanti  
pe' distingue l'eroi da li briganti  
che fanno l'aggressione ner paese;  
sarebbe un'ingiustizzia, e quer ch'è peggio  
nun se saprebbe più chi fa er saccheggio.

Ho pensato a la fede. Ogni matina  
un vecchio cappellano amico mio  
dirà una messa e pregherà er bon Dio  
perché protegga la carneficina.  
Così, se perdo, invece der governo  
rimane compromesso er Padre Eterno.

Ah! nun pòi crede quanto me dispiace  
de stracinà 'sto popolo a la guerra,  
lui che per anni lavorò la terra

co' la speranza de godé la pace;  
oggi, per un capriccio che me pija,  
addio campi, addio casa, addio famija!

Un giorno, appena tornerà er lavoro,  
in quei stessi campi de battaja  
indove ha fatto stragge la mitraja  
rivedremo ondeggià le spighe d'oro:  
ma er grano sarà rosso e darà un pane  
insanguinato da le vite umane.

Ma ormai ce semo e quer ch'è fatto è fatto:  
vedremo infine chi ciavrà rimesso.  
Addio, caro cuggino; per adesso,  
co' la speranza che sarai disfatto  
te, co' tutto l'esercito, me dico  
er tuo affezionatissimo nemmico.

*ottobre 1914*

## *SERMONE 1914*

Gesù bono, che sei nato  
pe' l'amore e pe' la pace,  
er momento, me dispiace,  
è pochissimo adattato;  
nu' la senti la mitraja  
su li campi de battaja?

Odio e sangue, ferro e foco:  
c'è la guerra! Nun c'è Cristi!  
Li discorsi pacifisti  
de 'sti tempi vanno poco:  
bada a te che quarche palla  
nun te piombi su la stalla!

Tutto scoppia, tutto abbrucia,  
è un massacro generale!  
Solo tu rimani uguale  
e conservi la fiducia  
ner programma umanitario  
ch'hai scontato sur Carvario.

Ecco qua li pastorelli  
che te dànno li regali,  
ma sta' attent'a li pugnali  
e sta' attent'a li cortelli:

nun è er caso de fidasse  
der bon core de le masse.

E tiè d'occhio più che mai  
a li doni che te fanno  
li Re Maggi de quest'anno...  
Li Sovrani, tu lo sai,  
cianno sempre preparata  
quarche brutta improvisata.

Nun farebbe gnente spece  
se nell'oro e ne l'incenso  
ce mettersero in compenso  
tanto piommo e tanta pece,  
pe' sfrutta la religione  
fra le palle der cannone.

Nun guardà se all'apparenza  
ciai più gente che te crede:  
li strozzini de la fede  
te richiameno d'urgenza  
solamente quanno vonno  
li vantaggi de 'sto monno.

Ciai l'appoggio de Maometto,  
sei ben visto da Lutero,  
puro er Libbero Pensiero

te comincia a fa' l'occhietto  
e ritorni a fa' prodiggi  
ne le chiese de Pariggi...

Ma sta' certo, Gesù mio,  
che co' 'st'anima de gente,  
che s'inchina indegnamente  
tanto ar Diavolo che a Dio,  
a la fine c'è paura  
d'una bella fregatura!

## *NE LA LUNA*

Un giorno, co' l'idea de fa' fortuna,  
agnedi in diriggibile  
ner monno de la Luna.

(Oggi tutto è possibbile.)

Sceso che fui, m'accorsi per un caso  
che me trovavo proprio su quer monte  
che da lontano corisponne ar naso:  
e subito sentii come una voce  
ch'esciva da l'interno de le froce.

Ciavevo indovinato. A un certo punto  
viddi un signore biondo, grasso e grosso,  
accucciato in un fosso,  
ch'ogni tanto pijava quarche appunto.  
— E quello chi sarà? Vattelappesca!  
— dissi fra me — Che diavolo farà? —  
L'omone rise e me rispose: — Jà... —  
Era una spia tedesca.

*ottobre 1914*

## ***L'APE***

Un'Aquila nera,  
pe' fa' la provista  
de miele e de cera,  
piombò sur paese  
dell'Ape e je prese  
la robba che c'era.  
(Che belle pretese!  
Che bella maniera!)

Fu un vero massacro,  
fu un vero macello:  
sfasciò tutto quello  
ch'è bello e ch'è sacro.  
cór becco e l'artiji  
je ruppe le case,  
je sfranse li fiji...  
ma l'Ape rimase.  
Rimase, e, se adesso  
va in cerca de fiori  
pe' fa' li lavori  
che j'hanno soppresso,  
l'Italia amorosa  
je manna una rosa...

*6 gennaio 1915*

## *NATALE 1915*

Bentornato, Gesù Cristo!  
Puro 'st'anno hai ritrovati  
tutti l'ommini impegnati  
ne lo stesso acciaccapisto.  
Se sbranamo come cani,  
se scannamo tutti quanti  
pe' tre grinte de briganti  
mascherati da sovrani!  
Mentre er 'Turco fa da palo  
uno rubba, l'antro impicca...  
Maledetta sia la cricca  
che cià fatto 'sto regalo!

Tu, ch'hai sempre messo in pratica  
la dottrina de l'amore  
e nun mascheri er dolore  
pe' raggione dipromatica,  
che ne pensi de 'sti ladri  
che ficcarono l'artiji  
ne l'onore de le madri,  
ne la carne de li fiji?  
Che ne pensi, Gesù mio,  
de chi appoggia sottomano  
la ferocia d'un Sovrano

che bombarda puro Iddio?

Fa' in maniera, Gesù bello,  
che una scheggia de mitraja  
spacchi er core a la canaja  
ch'ha voluto 'sto macello!  
Fa' ch'armeno l'impresario  
der teatro de la guerra  
possa vede sottoterra  
la calata der sipario.

Fa' ch'appena libberato  
da li barbari tiranni  
ogni popolo commanni  
ne la Patria dov'è nato.

Quanno un giorno azzitteremo  
sin'all'urtimo cannone,  
ch'imponeva la raggione  
d'un Re matto e d'un Re scemo,  
solo allora avranno fine  
tante infamie e tante pene:  
fischieranno le sirene,  
fumeranno l'officine!  
E, tornata l'armonia  
su una base più sicura,  
resteremo (fin che dura)

tutti in pace... E così sia!

*25 dicembre 1915*

## *CANTILENA*

Quanno è calato er sole  
risento le parole  
d'un canto che se perde  
ne la campagna verde.  
Arissomija a un coro:  
a un coro de giganti  
che cammineno avanti  
abbracciati fra loro.  
La cantilena pare  
che nasca da la terra,  
che venga su dar mare.  
— Nun ve scordate — dice —  
de chi se trova in guerra,  
de chi combatte e more  
sur campo de l'onore.  
Sperate co' chi spera,  
penate co' chi pena... —

La bella cantilena  
se perde ne la sera...

*13 agosto 1916*

## ***ER DRAGO E ER RANGUTTANO***

Un Drago che ciaveva quattro teste  
voleva fa' la pelle a un Ranguttano  
che s'era intrufolato piano piano  
pe' sradicà li boschi e le foreste.  
Ma er Drago, benché fosse coraggioso,  
rimaneva indeciso e pensieroso  
perché ogni testa, disgraziatamente,  
la pensava in un modo diferente.

Lo Scimmiotto capiva e, manco a dillo,  
s'approffittava de l'indecisione:  
— Finché fanno così, vado benone:  
— diceva fra de sé — rubbo tranquillo.  
Io tengo quattro mani, ma ar momento  
che devo fa' quer dato movimento  
ognuna m'ubbidisce a la parola  
perché è guidata da una testa sola. —  
Allora er Drago, che magnò la foja,  
riunì le teste e ce formò un cervello  
con un pensiero solo, ch'era quello  
de fa' a pezzetti lo Scimmiotto boja.  
— Parlamo meno, ché er silenzio è d'oro!  
— diceveno le teste fra de loro —  
Prima vincemo! E a l'occasione poi

cominceremo a... raggiònà fra noi!

*6 febbraio 1916*

## *ADAMO E ER GATTO*

Appena Adamo vidde er primo Gatto  
je propose un contratto.

— Senti: – je disse – se m'ubbidirai  
in tutto quello che me pare e piace,  
te garantisco subito una pace  
come nessuno l'ha goduta mai.  
Però bisognerà che fin d'adesso  
me tratti co' li debbiti rispetti  
e rimani fedele e sottomesso...  
Accetti o nun accetti?

— Grazie, ne faccio senza:  
la pace nun se compra, – disse er Micio –  
ma se guadagna co' l'indipennenza  
a costo de qualunque sacrificio.  
A me nun m'ingarbuji come er Cane  
che, per un po' de pane,  
s'accuccia e t'ubbidisce a la parola.  
Vojo la pace mia senza controllo,  
senza frustate, senza musarola,  
senza catene ar collo!  
Dar modo come parli ho già capito  
che in fonno ciai l'istinto d'un tedesco... —  
E ner di' questo er Gatto, insospettito,

arzò la coda e lo guardò in cagnesco.

*novembre 1916*

## *L'ORSO BIANCO*

Guarda, guarda l'Orso Bianco  
come corre! Ammalappena  
ch'ha spezzato la catena  
de l'antico sartimbanco,  
zompa, balla e nu' l'aregge  
né la forza né la legge.

— Finarmente – dice l'Orso –  
posso fa' quer che me pare  
come un pesce in mezzo ar mare,  
senza freno e senza morso.  
Ciò penato, ma d'adesso  
so' er padrone de me stesso.

E pe' vede se è sicuro  
d'esse libbero abbastanza  
se dà un pugno su la panza,  
sbatte er grugno contro un muro,  
pe' da' l'urtima culata  
su la neve insanguinata.

E rimane in una posa  
libberale indipennente,  
fra l'evviva de la gente  
che lo guarda sospettosa

perché dubbita e s'aspetta  
quarche brutta piroletta.

— Ho finito d'esse schiavo!  
Poveretto chi me tocca! —  
dice l'Orso. Da ogni bocca  
sorte un «bene», sorte un «bravo»,  
ma nessuno se ne fida  
perché manca chi lo guida.

— Doppo tanti tiremmolla  
nun ciò più nessun padrone!  
— È giustissimo! Ha ragione! —  
Ma già vedo che la folla  
cerca un novo sartimbanco  
che ripiji l'Orso Bianco.

*aprile 1917*

## ***LA LUPA E L'ORSO***

Jeri la Lupa s'incontrò coll'Orso:

— M'hai fatto un ber servizzio! — disse lei —

Eppuro, granne e grosso come sei,  
dovevi avé un pochette de rimorso!

Invece d'aiutamme a fa' la guerra  
hai preso certe pose che nun dico,  
e adesso balli er tango cór nemmico  
ch'è er primo farabbutto de la terra!

Ma io nun sposto! Prima che l'Italia  
sottoscriva una pace senza gloria,  
ricomincio magari a fa' la Storia,  
ricomincio magari a fa' la balia! —

L'Orso rispose: — Per la Patria mia  
me venderò la pelle cara assai... —

La Lupa chiese: — E quanno lo farai?  
quann'è fallita la pellicceria?

*marzo 1917*

## *A CASA DE LA PACE*

A l'entrata der cancello  
der Palazzo de la Pace  
cianno messo un campanello  
foderato de bambace,  
fatto in modo che chi sona  
nun disturbi la padrona.

Sur cancello, sempre chiuso,  
c'è un su e giù d'ambasciatori  
che se guardeno sur muso  
perché resteno de fôri,  
mentre ognuno cerca e spera  
de convince la portiera.

— Io ciavrebbe un ber progetto...

— Io ciavrebbe una proposta...

— Sora spósa, c'è un bijetto...

— Sora spósa, c'è risposta...

— Sora spósa, fate presto,  
dite quello... dite questo... —

Ma la vecchia, che per pratica  
poco crede a l'ambasciate,  
con un'aria diplomatica  
dice a tutti: — Ripassate.

Nun me pare che sia l'ora  
de parlà co' la signora.

Sì, capisco, sète voi  
che l'avete mantenuta:  
ma la Pace, d'ora in poi,  
è decisa e risoluta  
de nun sta' co' le persone  
che j'abbruceno er pajone.

D'ora in poi sarà l'amica  
de chi campa onestamente  
cór lavoro e la fatica,  
ma nun più de quela gente  
che je pianta a la sordina  
un pugnale ne la schina.

*14 gennaio 1918*

## ***LA PACE DER LUPO***

— Correte ché c'è un Lupo che ce scanna! —

strillaveno le Pecore dar monte.

Er Pecoraro, che scopri l'impronte,

pijò er fucile e uscì da la capanna.

— Lo farò secco come Dio commanna

con una palla in fronte! —

Ma er Lupo ch'era furbo,

viste le brutte, disse: — Famo pace!

So' stato boja, sì, ma me dispiace

e, te domanno scusa der disturbo...

Anzi, da 'sto momento,

sarò più bono, metterò giudizzio

e aggirò con un antro sentimento...

— Nun se frega er santaro!

– rispose er Pecoraro –

Tu perdi er pelo, ma nun perdi er vizzio:

e, a costo de qualunque sacrificizzio,

finché nun spostì, miro,

finché nun caschi, sparo!

## ***ER DISARMO***

— Se faranno er disarmo generale,  
– barbottava la Vîpera – è finita!  
Er veleno che ciò va tutto a male.  
Nun m'arimane che una via d'uscita  
in una redazione de giornale... —

Er Porcospino disse: – Certamente  
puro per me sarebbe un guaio grosso:  
perché, Dio guardi je venisse in mente  
de levamme le spine che ciò addosso,  
nun resterei che porco solamente!

## *ER LUPO*

C'era una madre che diceva ar pupo:  
— Brutto cattivo! Se nun perdi er vizzio  
de rosicatte l'ogna, chiamo er Lupo  
che te mette giudizzio... —

Un Lupo che l'intese  
pensò: — Come so' buffi a 'sto paese!  
Ce tratteno da barberi e da ladri,  
eppoi le stesse madri  
chiameno a noi per educà li fiji  
co' li boni consiji!

Ma badino, però! Ché se riesco  
a compramme l'occhiali, cambio nome,  
vado su a casa e me presento come  
Professore tedesco.

Così, mentre j'insegno la cultura,  
scanno la madre e magno la cratura! —

E una sera ciannò. Ma appena entrato  
je parse de sentì come un rumore  
e vidde un antro Lupo ammascherato  
da vecchio Professore.

— Adesso Dio lo sa come finisce!  
— disse drento de sé — Questo me frega... —

Ma quello, invece, s'accostò ar collega  
e chiese: — *Spicche inglisce?*

*16 gennaio 1916*

## *L'EROE A PAGAMENTO*

Un vecchio Re diceva ar Generale:

— Hai fatto bene a risicà la vita

pe' difenne l'onore nazzionale.

Te darò la medàja

a battaja finita...

— Grazie, – fece l'eroe – ma dar contratto

devo avé cento lire per ferita.

E noti bene, poi, che j'ho abbonato

un cazzotto in un occhio,

uno sgraffio ar ginocchio

e un gelone sdegnato...

L'ideale?... Eh, lo so, nun c'è questione,

ma bisogna ch'io pensi a l'avvenire:

nove ferite, novecento lire,

è un prezzo d'occasione!...

— Su questo qui, – rispose er Re – so' pronto.

Anzi, data la somma che m'hai chiesta,

faremo mille e arrotondamo er conto...

Mor'ammazzato!... — E je spaccò la testa.

## *L'OMO NUDO*

Appena scoppiò l'obbice, un sordato,  
nun se sa come, se trovò in un fosso  
senza camicia addosso,  
nudo com'era nato.

Provò a sentì, s'accorse d'esse sordo,  
provò a parlà, s'accorse d'esse muto.

— Perché sto qui? — pensò — ce so' venuto  
o me cianno mannato? Nun ricordo...

Chi so'? che fo? co' chi me so' sbattuto?

Quale sarà la cara Patria mia  
ch'ha trovato giustissima la guerra?  
È l'Italia, la Francia o l'Inghirterra?  
la Russia, la Germania o la Turchia?  
Perché la fanno? pe' riavé una terra  
o pe' li prezzi de la mercanzia?...

Oggi che l'odio è quasi obbrigatorio  
io nun odio nessuno!

Se ce fosse quarcuno  
che me ne desse un antro provvisorio  
forse risentirei tutto l'amore  
che ciavevo ner core... —

Pensò, cercò, ma visto ch'era inutile  
pijò una corda e s'impiccò a un cipresso.

E fece bene: l'omo senza Patria  
diventa l'assassino de se stesso.

## ***SE È VERO CHE LA GUERRA...***

Se è vero che la guerra  
purifica la terra,  
come diventerà  
bona l'umanità!

Non più l'odio de razza,  
non più l'odio de classe  
che avvelenò le masse,  
che insanguinò la piazza:  
ma er povero e er signore  
saranno pappa e cacio:  
sopra ogni bocca un bacio,  
sotto ogni bacio un core.  
Lavoreremo senza  
nessuna difidenza.

Nun sarà più permesso  
ch'er Popolo Sovrano  
se scortichi le mano  
pe' fa' la scala a un fesso.  
Se quarche chiacchierone  
volesse fa' er tribbuno  
nun ce sarà più uno  
che je darà raggione.

Faremo un ripulisti  
de tutti l'arrivisti.

L'Onore e la Morale  
ritorneranno a galla  
e giocheranno a palla  
cór Codice Penale.

Chi sfrutta li cristiani  
nun farà più quattrini.

Addio, vecchi strozzini!

Addio, vecchi ruffiani!

Addio per sempre, addio,  
padron de casa mio!

Quarache signora prima  
faceva un po' la matta,  
ma doppo, a pace fatta,  
se rifarà la stima:  
nun guarderà più un cane,  
meno er marito suo...

(Eh, Nina! quello tuo  
chissà come rimane!

Era così contento  
der vecchio adattamento!)

Saremo tutti boni,

saremo tutti onesti  
come li manifesti  
ner tempo d'elezzioni.  
Qualunque vizzio c'era  
sarà purificato...  
Che Popolo educato!  
Che Borghesia sincera!  
Che Società pulita  
ciavrà la nova vita!

Ma se la guerra, in fonno,  
doppo 'sti fatti brutti,  
nun ce rinnova a tutti,  
nun ripulisce er monno,  
li pronipoti nostri  
ner ripassà la Storia  
direbbero: — Accicoria!  
Ammazzeli che mostri!  
Scannaveno la gente  
pe' nun concrude gnente!

*23 aprile 1916*

## *LA LEGA*

Er Cane disse ar Gatto: — D'ora in poi  
ce rivolemo bene tutti quanti.  
È finita la guerra! Da qui avanti  
er bon esempio lo daremo noi.

Boni, tranquilli, tutt'e due vicini,  
tra un'occhiatina, una carezza e un bacio,  
potremo vive come pappa e cacio  
più peggio de li popoli latini.

— Se – disse er Gatto – in quarche circostanza  
te sgraffio l'occhi, nun ce fa' più caso... —  
Er Cane disse: — Se te magno er naso  
passece sopra e nun je da' importanza...

— Quanno er padrone nostro magna er pollo  
divideremo l'ossa tra noi due...

— Ma se le mie so' meno de le tue  
se pijeremo subbito p'er collo...

— E doppo avé spartiti li bocconi  
ritorneremo a fa' le controsce  
pe' dimostra che se volemo bene...  
come la Società de le Nazzioni.

*gennaio 1919*

## ***ER RAGNO BIANCO***

Un Ragno Bianco fece un bastimento:  
piantò du zeppi in croce  
drento una mezza noce,  
filò la tela, che servì da vela,  
entrò ner mare e se n'annò còr vento.  
Un'Ostrica, che vidde la partenza,  
je disse: — Dove vai, povero Ragno?  
Io te vedo e te piagno! Che imprudenza!  
Nun vedi er celo? Pare  
che manni a foco er mare:  
in ogni nuvoletta  
c'è pronta una saetta,  
c'è un furmine che casca  
framezzo a la burrasca.  
Come cammini, senza direzione,  
tu ch'hai perso la bussola e nun ciai  
nemmanco la risorsa der timone?  
  
— Eppure – disse er Ragno sottovoce –  
un'unica speranza che me resta  
è de potè sarvà da la tempesta  
er tesoro che tengo ne la noce.  
Io nun so dove vado e quanno arivo,  
ma porto, per incarico speciale,

er seme de quell'arbero d'Ulivo  
che ce darà la Pace Universale.

## VARIE

### *L'OMO INUTILE*

L'antro giorno ho veduto in un museo  
un feto sotto spirito, in un vaso,  
co' la mano attaccata in cima ar naso  
com'uno che facesse marameo.  
Dicheno ch'è un fenomeno: un aborto  
d'un feto de sei mesi nato-morto.

Fa un po' senso, è verissimo: ma poi,  
quanno lo vedi in quella posizione,  
pare che piji in giro le persone  
come volesse di': — Questo è per voi!  
So' nato-morto, sì, ma grazzie a Dio,  
data l'umanità, sto mejo io.

Er monno è una commedia. Io ch'ho capito  
ch'è tutta una baracca inconcrudente  
ciò fatto capoccella solamente  
per un'affermazione de partito:  
e, da la mossa de la mano mia,  
potete di' ch'affermazzione sia.

Nun ero nato pe' bagnà la terra

de lagrime, de sangue e de sudore:  
per me sarebbe stato un bell'onore  
d'anna à morì ammazzato in quarche guerra,  
ma invece me ne sto drento ar museo,  
guardo la gente e faccio marameo...

*20 febbraio 1916*

## *LO SBORGNATO*

Un intoppato se fermò davanti  
ar muro d'una casa e barbottava:  
— Devo passà de qui: nun ce so' santi!  
Com'è che jeri a sera  
'sta casa qui nun c'era?  
M'hanno chiuso la strada, m'hanno chiuso,  
pe' famme sbatte er muso! —

S'aridunò la folla. — Uh! che tropea!  
— Pretenne forse che se scansi er muro?  
— Vô passà pe' de qui! Guarda ch'idea!  
— È matto de sicuro!  
— E c'incoccia! — E c'insiste!  
— E ce batte de cassa! — E ce s'inquieta!  
— 'Ste propotenze nun se so' mai viste! —

Io guardavo e dicevo fra de me:  
— È un capriccio d'un povero intoppato:  
se invece, Dio ce scampi, fosse stato  
Imperatore o Re,  
la folla, persuasa,  
buttava giù la casa.

## ***L'ASSOLUZIONE***

Er Papa je mannò l'assoluzione:

— Va', — disse ar Nunzio — sbrighete: ma abbada  
che quelli che t'incontreno pe' strada  
nun chiedino nessuna spiegazzione.

Tiella sempre anniscosta e fa' in maniera  
de nun esse fermato a la frontiera.

Sarebbe un'imprudenza se li vivi  
potessero scopri da dove arrivi;  
sarebbe un'imprudenza se li morti  
potessero scopri dove la porti. —

Appena ch'entrò in cammera da letto  
l'incaricato disse: — Ciò anniscosta  
l'assoluzione che je manna apposta  
la Santità de Papa Benedetto. —

E li se fece er segno de la croce,  
arzò la mano e disse a mezza voce:

— Doppo l'infamità ch'ha fatte lei  
io, francamente, nu' je la darei:  
ma er Papa è diplomatico, per cui  
ego te absolvo... li peccati tui.

*30 novembre 1916*

## ***FRA CENT'ANNI***

Da qui a cent'anni, quanno  
ritroveranno ner zappà la terra  
li resti de li poveri sordati  
morti ammazzati in guerra,  
pensate un po' che montarozzo d'ossa,  
che fricandò de teschi  
scapperà fòra da la terra smossa!  
Saranno eroi tedeschi,  
francesi, russi, ingresi,  
de tutti li paesi.  
O gialla o rossa o nera,  
ognuno avrà difesa una bandiera;  
qualunque sia la patria, o brutta o bella,  
sarà morto per quella.

Ma li sotto, però, diventeranno  
tutti compagni, senza  
nessuna differenza.  
Nell'occhio vòto e fonno  
nun ce sarà né l'odio né l'amore  
pe' le cose der monno.  
Ne la bocca scarnita  
nun resterà che l'urtima risata  
a la minchionatura de la vita.

E diranno fra loro: — Solo adesso  
ciavemo per lo meno la speranza  
de godesse la pace e l'uguajanza  
che cianno predicato tanto spesso!

*31 gennaio 1915*

## ***BANCHETTO***

Rumori de posate,  
de piatti e de bicchieri:  
via-vai de cammerieri,  
incrocio de portate:  
risotto, pesce, fritto...  
Che pranzo! Che cuccagna!  
Li tappi de sciampagna  
ariveno ar soffitto;  
chi parla, chi sta zitto,  
chi ciancica, chi magna...

Guarda laggiù la tavola  
d'onore! Quanta gente!  
In mezzo c'è un Ministro  
che nun capisce gnente,  
eppoi, de qua e de là,  
tutte notorietà,  
nomi più o meno cari  
d'illustri fregnacciari.

S'arza er Ministro e resta  
in una certa posa  
come pe' di' una cosa  
che già s'è messa in testa.

E, ner caccià le solite  
parole rimbombanti  
che j'empieno la bocca,  
aggriccia l'occhi e tocca  
la robba che cià avanti,  
pe' dà più precisione,  
a quell'idee che espone,  
pe' mette più in cornice  
le buggere che dice.

E parla der "riscatto"  
coll'indice sur piatto;  
vô la "fierezza antica"  
e impasta la mollica,  
cercanno l'argomenti  
fra tre stuzzicadenti.

— La Patria — dice — spera... —

E scansa la saliera.

— L'Italia — dice — aspetta... —

E agguanta la forchetta  
come se sventolasse una bandiera.

Appena ch'ha finito  
je fanno un'ovazzione:

— Bravo! — Benone! — Evviva!...

— Che bella affermazzione!

— Tutto 'sto movimento  
— pensa er Ministro — prova  
ch'er Popolo è contento...  
— Se fanno tante scene,  
— barbotta er Coco — è segno  
ch'hanno pranzato bene...

*10 marzo 1914*

## ***L'EROE E LI PUPAZZI***

Quanno finì la guerra  
l'Eroe piantò la bajonetta ar muro  
e se rimise a lavorà la terra.  
Era stato ferito cinque vorte,  
ma se sentiva l'anima più forte  
e er braccio più gajardo e più sicuro.  
E disse: — Se la vanga è arruzzonita  
la farò ritornà lucida e bella,  
e invece de la morte  
seminerò la vita. —

Mentre faceva 'sto raggiornamento  
vortò la testa e vidde da lontano  
un omo, dritto, co' le braccia stese,  
in un campo de grano.  
— E tu che vôi? — je chiese —  
Sei gnente er deputato der colleggio  
che se prepara er solito maneggio  
pe' cojonà er paese?  
Cerchi per caso un popolo imbecille  
che pagherà le chiacchiere che fai  
co' le carte da mille?  
Chi rappresenti? forse un giornalista,  
un eroe de la penna stilografica

ch'ha fatto l'avanzata co' le spille  
su la carta geografica?...  
O sei piuttosto er solito tribbuno  
arrampicato su la groppa nostra,  
ch'ammalappena che se mette in mostra  
nun vede più nessuno?  
Ah! no! te riconosco!  
Tu sei lo Spauracchio incaricato  
de spaventà li passerì der bosco..  
Nun hai cambiato mica,  
ch'Iddio te benedica!  
Me l'aspettavo! Doppo tanti strazzi  
ch'ho sofferto sur campo de battaja,  
ritrovo li medesimi pupazzi  
imbottiti de paja,  
pronti a ricomincià la pantomima  
cór sistema de prima!  
Ma adesso basta, caro mio: te vojo  
da' foco cór petrojo..  
— Ma che petrojo, un cacchio!  
— strillò lo Spauracchio —  
Se doppo trenta mesi de trincea  
hai cambiato d'idea,  
te devi ricordà che sei tu stesso  
che un giorno me ciai messo:

e mó, per cosí poco,  
me vorressi da' foco?  
Io, per lo meno, servirò a protegge  
er grano de li campi, e nun fo danno  
come purtroppo fanno  
li pupazzi approvati da la legge!

*1918*

## LA BARCHETTA DE CARTA



— Lo vedi, mamma? Ho fatto una barchetta,  
però me c'entra l'acqua e nun sta a galla... —

*LE COSE*

*1922*

## LE COSE 1921

### *LA BARCHETTA DE CARTA*

Vicino a la fontana de la villa  
c'è una bella signora che ricama  
un fascio de papaveri de stama  
su un telarino lilla.

Ogni tanto se vorta e dà un'occhiata  
a la pupa che gioca, e, un po' più spesso,  
laggiù, dove comincia l'arberata,  
ar cancello d'ingresso.

— Che fai, Ninnì? perché nun giochi a palla?

— Lo vedi, mamma? Ho fatto una barchetta,  
però me c'entra l'acqua e nun sta a galla... —

(La madre nun s'è accorta che la pupa  
j'ha preso un fojo drento la borsetta.)

— Tesoro mio, sta' attenta,

ché te se sciupa l'abbituccio bello:

se fai così, chissà che te diventa!... —

E ritorna a guardà verso er cancello.

La barca va, ma nun s'aregge dritta,  
e a un certo punto sbatte in uno scojo,  
se piega, s'apre e comparisce un fojo  
che se spalanca da la parte scritta:

«Mario adorato! Passa verso sera  
ché parleremo più libberamente.  
Appena hai letto, strappa. Fa' in maniera  
che la pupetta nun capisca gnente...»

## ***LA FAVOLA VERA***

La sera s'avvicina  
e l'ombre de le cose se ne vanno.  
Nonna e nipote stanno  
accanto a la finestra de cucina.  
La vecchia regge la matassa rossa  
ar pupo che ingomitola la lana  
er filo passa e er gnómmero s'ingrossa.  
— Nonna, dimme una favola... — Ciò sonno...  
— Quella dell'Orco che scappò sur tetto...  
È vero o no che l'ha ammazzato nonno?  
È vero o no che venne a casa tua  
una matina mentre stavi a letto?  
Che te fece? la bua?  
E perché se chiamava l'Orco nero?  
era cattivo, è vero?  
— Era giovane e bello!  
— dice piano la vecchia e aggriccia l'occhi  
come pe' rivedello —  
Ciò ancora ne l'orecchia li tre scrocchi  
che fece nonno ne l'aprì er cortello... —  
La nonna pensa e regge la matassa  
ar pupetto che ignómmera la lana;  
se vede un'ombra: è un'anima che passa...

che spezza er filo rosso e s'allontana...

## *L'ANGELO CUSTODE*

L'omo cià sempre un Angelo Custode  
che l'accompagna come un cagnolino:  
e 'st'angeletto che je sta vicino  
l'assiste quanno soffre e quanno gode,  
je custodisce l'anima e nun bada  
che a incamminallo su la bona strada.

Io, quello mio, me lo figuro spesso,  
anzi me pare quasi de vedello:  
dev'esse un angeletto attempatello  
così scocciato de venimme appresso  
che ogni vorta che faccio una pazzia  
invece d'ajutamme scappa via.

Defatti dove stava quella sera  
ch'agnedi da Giggetta e la cosai?  
Doveva dimme: — Abbada a quer che fai!... —  
Ma certamente l'Angelo nun c'era,  
o, forse, avrà pensato, ner vedella:  
— Pur io farei lo stesso: è troppo bella! —

Nun me doveva di' ch'ero uno scemo  
quanno, p'er gusto de sposà la fija,  
me misi a casa tutta la famija?...  
(Se ce ripenso adesso ancora tremo!

Sette persone, un cane e una gallina  
che m'impiastrava tutta la cucina!)

Nun me doveva da' de l'imbecille  
quer giorno che firmaì le cambiale  
a Isacco lo strozzino che me dette  
seicento lire e ne rivolle mille?  
Quante ce n'ho sofferte! E chi sa quante  
n'avrà passate er povero avallante!

Ecco perché ce vado pe' le piste,  
ecco perché me sbajo in bona fede:  
la corpa è tutta sua, ché nun me vede:  
la corpa è tutta sua, ché nun m'assiste:  
la corpa è sua, ché nun me fa er controllo  
quanno s'accorge che me rompo er collo.

A cose fatte, poi, me torna accanto,  
me chiama, me mortifica, me strilla...  
— Tu – dice – nun ciai l'anima tranquilla...  
— Purtroppo! – dico – e me dispiace tanto!  
Ma nun ce casco più, te l'assicuro...  
— Davero? Me lo giuri? — Te lo giuro... —

E ognuno dice le raggione sue  
quasi pe' libberasse dar rimorso:  
ma però se capisce dar discorso

che se pijamo in giro tutt'e due:  
ché appena me ricapita una quaja  
io ce riasco e l'Angelo se squaja.

## *L'ACCOMPAGNO*

Ecco ch'er carro passa  
coperto de corone:  
intorno ar carro cinque o sei persone  
che reggheno er cordone a testa bassa,  
e appresso tanta gente  
coll'aria addolorata,  
che parla allegramente.  
— Eh! — dice — poveretto!  
È annato all'antro monno...  
— Era un bon omo, in fonno.  
— Chi je l'avesse detto!  
— Chi lascia? — Tre nipote.  
— Figurete che dote!  
— Io credo bene che je toccheranno  
trecentomila lire... — Poverelle!  
Chissà che dispiacere proveranno! —  
M'avvicino a un vecchietto: — Scusi tanto:  
— dico — chi è morto? — Dice: — Nun saprei...  
— Forse lo saprà lei, —  
chiedo a un antro signore che ciò accanto.  
— Purtroppo: — dice — è er socio de mi' zio.  
Anzi er discorso funebre ho paura  
che lo dovrò fa' io.

Come avvocato de la società,  
certo me toccherà... Che scocciatura!  
Era un bon omo, benedetto sia,  
ma se pijava quarche impuntatura  
nun se smoveva più, Madonna mia!  
Che carattere! Ammazzelo! D'artronne  
beveva troppo, eppoi,  
a dilla quì fra noi,  
ancora je piaceveno le donne...  
A quell'età!... Nun è pe' faje torto,  
ma quasi quasi è un bene che sia morto! —

Ecco che a un certo punto,  
quanno er corteo se ferma, l'avvocato  
s'accosta ar carro e, doppo avé guardato  
un fojo bianco indove cià un appunto,  
comincia a di': — Coll'animo straziato  
parlerò de le doti der defunto.  
Addio per sempre, addio,  
povero amico mio,  
nobbile e raro esempio de virtù!  
Nun ce vedremo più!...

.....

— Quant'anni aveva? — Un'ottantina appena...  
— L'ha ammazzato la balia! — E quann'è stato?

— Jeri a le quattro... — Immagina che scena!

— Era ammojato? — No.

— Ma ciaveva l'amica... - Questo sì:

una certa Fannì

che lo chiamava sempre zio Cocò.

— Lui puro s'è voluto divertì...

— Accidenti, però!...

## *A MIMI*

Te ricordi der primo appuntamento  
quanno ch'avemo inciso er nome nostro  
su quella vecchia lapida der chiostro  
de dietro ar cortiletto der convento?

Fui io che scrissi: «Qui

Carlo baciò Mimi.

Quindici maggio millenovecento».

Più de vent'anni! Pensa! Eppure, jeri,

ner rilegge quer nome e quella data,

quasi ho rimpianto l'epoca beata

che m'è costata tanti dispiaceri:

e t'ho rivisto lì, come quer giorno,

coll'abbinato de setina lilla

e er cappelletto co' le rose intorno...

— Tutto passal — dicevo — Le parole

che scrissi co' la punta d'una spilla

sfavilleno sur marmo, in faccia ar sole,

ma nun so' bone de rimette in vita

una cosa finita... —

Stavo pe' piagne, quanno, nun so come,

ho visto scritto su lo stesso posto

un'antra data con un antro nome:

«Pasquale e Rosa: li ventotto agosto

der millesettecentoventitré».

Allora ho detto: — Povero Pasquale,  
sta un po' peggio de me...

## ***RICORDI D'UN COMÒ***

Jeri, cercanno certe vecchie carte  
in fonno a un tiratore, ho ripescato  
un ritratto ingiallito e impataccato  
cór un nome e una data da 'na parte;  
c'è scritto: «T'amo eternamente!», e sotto.  
«Ninetta tua. – Settembre novantotto».

Chi diavolo sarà 'sta Nina mia  
che tempo fa m'amava eternamente?  
Pe' quanto ho ricercato ne la mente  
nun m'è riescito de capì chi sia...  
Povera Nina mia! Povero amore,  
che sei finito in fonno a un tiratore!

E de chi sarà mai 'sta bomboniera  
che c'è stampato "Nozze" pe' traverso?  
Vall'a capì! Sarebbe tempo perso.  
Ormai se so' sposati e bona sera,  
se so' sposati e ringrazziamo Iddio  
ch'er marito felice nun sia io.

Fra l'antrè cose ho ritrovato pure  
uno specchietto rotto, un fiocco rosa,  
un terno, una ricetta, un'antra cosa...  
Tutti ricordi! Tutte fregature!

Ma la mejo che c'è credo che sia  
una fede de nascita: la mia.

Defatti, da la fede de battesimo  
risurta che so' nato er tre febraro  
mille ottocento... L'anno nun è chiaro  
perché c'è un bucio ar posto der millesimo:  
forse un sorcetto ha rosicato er fojo  
pe' coprimme l'età con un imbrojo.

Ma ha voja a rosicà! Resta lo specchio  
che vale mejo de la carta straccia...  
L'unico amico che me parla in faccia  
jeri m'ha detto: — Eh, caro mio, sei vecchio,  
nun tanto per l'età quanto per quello  
che t'ha lograto l'anima e er cervello.

Ecco un capello bianco, ecco una ruga...  
Tu strappi, levi, copri... e credi spesso  
de comparì vent'anni... Ma è lo stesso  
a l'illusione de la tartaruga  
ch'annisce la testa, persuasa  
che nun se veda più manco la casa!

## *L'ILLUSIONE*

Er vecchio dava segni de pazzia.

Me disse: — In quella scatola de latta  
ciò chiusa drento l'anima ch'ho fatta  
pe' la biondina ch'è scappata via...

— Che dichi? Hai fatto un'anima?... — Sicuro!

E ciò messo lo spirito più puro  
perché serviva pe' la donna mia.

L'ho fabbricata al lume de le stelle  
in una notte piena de passione,  
co' li pensieri de le cose bone,  
co' li sospiri de le cose belle...

— E la donna?... — La donna ha preso er volo  
e so' rimasto solo...

— Lassela perde pe' la strada sua,  
— je dissi allora — stupido che sei.

L'anima che credevi de fa' a lei  
nun è ch'er sopravanzo de la tua...

— È giusto: — fece er matto a denti stretti —  
un'antra vorta, invece de fa' l'anima,  
je fo li stivaletti... —

Er vecchio dava segni de pazzia.

La notte me strillò: — Damme una mano

pe' ripescà la Luna ner pantano,  
ch'è scivolata ne la porcheria.

La vojo portà a casa,  
'sta Luna ficcanasa,  
che guarda indifferente  
l'infamie de la gente,  
perché nun ha capito  
ch'er monno s'è ammattito! —

E detto fatto entrò  
nell'acqua sporca, ma  
dodici rospi fecero cro-cro  
e sei ranocchie fecero cra-cra...

— Tirate er fiato a voi —  
je disse er matto, eppoi  
co' tutt'e due le braccia  
cercò ne la mollaccia.

— Bisogna ripescalla  
'sta vecchia faccia gialla,  
che quanno ride pare  
che pensi solo ar mare  
e invece, sottomano,  
se ficca ner pantano... —

Ma a un certo punto l'acqua lo coprì  
e er vecchio matto nun se vidde più.

Dodici grilli fecero cri-cri  
e sei cecale fecero cru-cru...  
La Luna piena, intanto,  
che guardava la scena fra le stelle,  
rideva a crepapelle...

*15 agosto 1916*

## ***LA RICONOSCENZA DE LI POSTERI***

Una vorta, per un caso,  
drento all'orto d'un amico  
fu trovato un busto antico  
d'un pupazzo senza naso,  
co' li boccoli de marmo  
e una barba longa un parmo.

Da le rughe der pensiero  
che j'increspeno la fronte  
ce se vedeno l'impronte  
d'un filosofo davvero;  
ma chi diavolo sarà?  
ch'avrà fatto? chi lo sa?

Sur davanti, veramente,  
c'è er cognome scritto sotto:  
ma, siccome è mezzo rotto,  
se distingue poco o gnente  
e se legge, tutt'ar più,  
ch'era Stefano der Q...

Come mai fu sotterrato  
fra li cavoli dell'orto?  
Quann'è nato? quanno è morto?  
Ch'ha scoperto? ch'ha inventato?

Li spaghetti o le cambiale?

Fece bene o fece male?

Fu chiamato un antiquario:

— Questo – disse – è un mezzo busto

fatto male, senza gusto,

e d'un genere ordinario;

vale poco: sia chi sia

è una vera porcheria! —

E fu messo in un cantone

come fosse un muricciolo,

dove spesso c'è un cagnolo

che pe' fa' quella funzione

forma un arco co' la cianca

su la bella barba bianca.

## ***BOLLA DE SAPONE***

Lo sai ched'è la Bolla de Sapone?  
L'astuccio trasparente d'un sospiro.  
Uscita da la canna vola in giro,  
sballottolata senza direzione,  
pe' fasse cunnolà come se sia  
dall'aria stessa che la porta via.

Una Farfalla bianca, un certo giorno,  
ner vede quela palla cristallina  
che rispecchiava come una vetrina  
tutta la robba che ciaveva intorno,  
j'agnede incontro e la chiamò: — Sorella,  
fammete rimirà! Quanto sei bella!

Er cielo, er mare, l'arberi, li fiori  
pare che t'accompagnino ner volo:  
e mentre rubbi, in un momento solo,  
tutte le luci e tutti li colori,  
te godi er monno e te ne vai tranquilla  
ner sole che sbrilluccica e sfavilla. —

La Bolla de Sapone je rispose:  
— So' bella, sì, ma duro troppo poco.  
La vita mia, che nasce per un gioco  
come la maggior parte de le cose,

sta chiusa in una goccia... Tutto quanto  
finisce in una lagrima de pianto.

## *LA GENTE*

Volle resta co' me perché la zia  
j'aveva dato un'ombrellata in testa.  
— Vedrai che sarò bona, sarò onesta...  
Carlo! — me disse — nun me mannà via!  
Sennò, lo sento, faccio una pazzia!... —  
Io, che leggevo, j'arisposi: — Resta. —

Tutta la gente disse: — Ma ch'ha fatto?  
S'è presa a casa quella scivolosa...  
Povero Carlo! È diventato matto! —

Naturarmente me n'innammorai:  
l'amore è un'abitudine; ma un giorno,  
pe' via d'un fregno che je stava intorno,  
me disse: — Carlo... me ne vado, sai?  
Vado a Milano e forse nun ritorno... —  
Io, che scrivevo, j'arisposi: — Vai. —

Tutta la gente disse: — L'ha piantato...  
Se vede che c'è sotto quarche cosa...  
Era tanto carina... Che peccato! —

Un mese fa rivenne. Nun ve dico!  
Quanno me vidde me baciò le mani  
come pe' ricorda l'amore antico...

Eppoi me disse: — Partirò domani:  
però, se me rivôî, pianto l'amico... —  
Io, che fumavo, barbotai: — Rimani. —

La gente disse subito: — Hai sentito?  
Se l'è ripresa e forse se la spósa...  
Povero Carlo! S'è rincojonito!

## ***SCIAMPAGNE***

Nun bevo che Frascati. Lo sciampagne  
me mette in core come un'allegria  
per una cosa che m'ha fatto piagne:  
o pe' di' mejo sento  
che er piacere che provo in quer momento  
è foderato de malinconia.

Er botto che fa er tappo  
quanno la stappo, er fiotto de la schiuma,  
ch'esce, ricesce, friccica e finisce,  
me rappresenta la felicità  
che, appena nasce, sfuma:  
che, come viè, sparisce.

Prova ne sia che tengo sur comò  
una vecchia bottija de spumante,  
ma nu' la bevo e nu' la stapperò;  
perché me fa l'effetto che in quer vetro  
ce sia riposta un po' de quella gioja  
sincera e bella de tant'anni addietro.  
È come una riserva. Forse un giorno,  
combinazione rivenisse lei,  
chissà... la stapperei  
pe' festeggià er ritorno;  
ma lo spumante è un vino che svapora,

perde la forza... e allora  
che figura ce faccio  
se nun zompa er turaccio?

## ***LA RASSEGNAZIONE***

Er cortiletto chiuso  
nun serve a nessun uso.

Dar giorno che li frati de la Morte  
se presero er convento, hanno murato  
le finestre e le porte:  
e er cortile rimase abbandonato.  
Se c'entra un gatto, ammalappena è entrato  
se guarda intorno e subito risorte.

Tra er muschio verde e er vellutello giallo  
ancora s'intravede una Fontana  
piena d'acqua piovàn  
che nun se move mai: come un cristallo.

O tutt'ar più s'increspa  
quanno la sera, verso una cert'ora,  
se sente stuzzicà da quarche vespa  
o da quarche zampana che la sfiora.  
Pare che in quer momento  
je passi come un brivido: un gricciore  
su la pelle d'argento.

Eppure 'sta Fontana anticamente  
se faceva riempì da un Mascherone  
che vommitava l'acqua de sorgente:  
un'acqua chiara, fresca, trasparente,

che usciva còr fruscio d'una canzone  
e se la scialacquava allegramente.

Dar giorno che nun butta,  
er vecchio Mascherone s'è avvilito:  
forse je seccherà d'esse finito  
còr naso rotto e co' la bocca asciutta.  
Perché de tanto in tanto  
guarda sott'occhio la Fontana amica  
e pare che je dica:  
— Nun m'aricordo più se ho riso o pianto.  
T'ho dato tutto quello ch'ho potuto,  
fino all'urtima goccia ch'hai bevuto  
pe' la felicità de statte accanto! —

Ma la Fontana è sorda:  
nun pensa, nun ricorda...  
Resta tranquillamente a braccia aperte  
e ancora se diverte  
co' quer po' de sussidio che riceve  
da la pioggia che casca e certe vorte  
perfino da la neve...  
e manco fa più caso  
ar vecchio Mascherone senza naso.

## *L'OCA*

Un giorno presi un'Oca e j'insegnai  
a fa' li voli dritti, verso er celo,  
che in generale l'Oca nun fa mai.  
Infatti staccò er volo piano piano,  
ma j'amancò la forza e per un pelo  
me restava affogata in un pantano.  
Allora me strillò: — Brutt'animale!  
Speravi tu che l'Oca der cortile  
volasse come un'aquila reale? —

Ninetta ch'è più bona e più gentile  
nun m'avrebbe risposto così male!

## *ER CANE POLIZZOTTO*

Jeri ho incontrato un Cane polizzotto.

Dico: — Come te va? — Dice: — Benone!

Ogni ladro che vedo je do sotto.

Li sento da l'odore, caro mio!

cór naso che ciò io!... —

In quer mentre è passato un fornitore

che Dio solo lo sa quant'ha rubbato.

Ho chiesto ar Cane: — Senti un certo odore? —

Ma lui m'ha detto: — No... So' raffreddato... —

Er Cane polizzotto ch'ho incontrato

lo faranno prestissimo questore.

## *RE LEONE*

— Bisogna che venite appresso a me! —

disse er Leone ar popolo animale.

E tutti quanti agnederò còr Re.

Ma doppo un po' de strada ècchete che

er Re rimase in coda, còr Cignale.

— Ritorna ar posto indove t'eri messo,

— je disse quello — e insegnece er cammino...

— Va' là, — rispose er Re — tanto è lo stesso:

oggi chi guida un popolo è destino

che poi finisce per annaje appresso.

## *TEMPO PERSO*

Jeri ho chiesto a la Strega: — Vecchia mia,  
perché nun me riporti una vescica  
co' li sospiri ch'ho buttato via?

— Va' là, va' là, risparmi la fatica,  
— m'ha risposto la Strega — dar momento  
che li sospiri sfumeno còr vento...

— Allora — ho detto — porteme una boccia  
co' tutti quei pianti che versai... —  
Ma la Strega ha sgrullato la capoccia  
e m'ha risposto: — Fijo, nu' lo sai  
che perfino le lagrime più amare  
so' gocce che se perdono ner mare?...

## ***LA MODESTIA DER SOMARO***

— Quello che te fa danno è la modestia:  
— disse un Cavallo a un Ciuccio — ecco perché  
nun sei riuscito a diventa una bestia  
nobbile e generosa come me! —

Er Ciuccio disse: — Stupido che sei!  
S'io ciavevo davvero l'ambizione  
de fa' cariera, a 'st'ora già sarei  
Ministro de la Pubblica Istruzione!

## *ER PRIMO PESCECANE*

Doppo avé fatto l'Arca  
Noè disse a le Bestie: — Chi s'imbarca  
forse se sarverà, ma chi nun monta  
sì e no che l'ariconta.  
Perché fra pochi giorni, er Padreterno,  
che s'è pentito d'avé fatto er monno,  
scatenerà un inferno  
pe' rimannacce a fonno.  
Avremo da restà sei settimane  
tutti sott'acqua: e, lì, tocca a chi tocca! —  
Ogni bestia tremò. Ma un Pescecanne  
strillò: — Viva er Diluvio! — E aprì la bocca.

## *L'EVOLUZIONE*

Un Comunista disse a la Gallina:  
— Quant'anni so' ch'esisti? Tanti e tanti!  
Eppure nun hai fatto un passo avanti  
e sei rimasta sempre una cretina!  
Saranno da li tempi de Noè  
che canti coccodè! —

La Gallina rispose: — È la natura.  
Voressi gnente che facessi l'ova  
con una forma nova  
cór rosso verde e co' la chiara scura?  
Er mi' lavoro, invece, è sempre eguale  
e la canzona mia rimane quella;  
er coccodè te scoccia? oh questa è bella!  
che vôi che canti? l'Internazionale?

## ***ER POLLO E ER MASTINO***

Un Pollo che raspava in un giardino  
vidde un Cane Mastino  
senza catena e senza musarola.

— Riverisco, Eccellenza... —

je fece er Pollo con un bell'inchino,  
scivolanno sull'urtima parola.

Spesso, più che la stima, è la prudenza  
che ce consija a fa' la riverenza.

Prova ne sia che, doppo un mese, er Pollo,  
ner passà dar cortile d'un ospizzio,  
vidde er Mastino co' la corda ar collo.

— Ah, — dice — finarmente

t'hanno messo giudizzio?

Sei finito in cortile! Addio, pezzente!

— O in giardino o in cortile,

— rispose er Cane — resto sempre forte;

tu resti sempre un vile.

## ***LA BESTIA RAGGIONEVOLE***

Arrivato a lo svorto d'un palazzo  
er povero imbriaco inciampicò,  
capolitombolò  
e rimase così, come un pupazzo.  
— Zulù, Zulù, perché me lasci solo?  
— ciangottò l'intoppato ar Cagnolino  
accucciato de dietro a un muricciolo –  
Perché te sei nascosto? A bon bisogno  
nun te ricordi più che so' er padrone... —  
Er Cane disse subito: — Hai ragione,  
ma a di' la verità me ne vergogno!

# LIBBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA

## *LA LIBBERTÀ*

La Libbertà, sicura e persuasa  
d'esse stata capita veramente,  
una matina se n'uscì da casa:  
ma se trovò con un fottio de gente  
maligna, dispettosa e ficcanasa  
che j'impedì d'annà libberamente.

E tutti je chiedeveno: — Che fai? —  
E tutti je chiedeveno: — Chi sei?  
Esci sola? a quest'ora? e come mai?...  
— Io so' la Libbertà! — rispose lei —  
Per esse vostra ciò sudato assai,  
e mó che je l'ho fatta spererei...

— Dunque potemo fa' quer che ce pare... —  
fece allora un ometto: e ner di' questo  
volle attastalla in un particolare...  
Però la Libbertà che vidde er gesto  
scappò strillanno: — Ancora nun è affare,  
se vede che so' uscita troppo presto!

## ***L'UGUAGLIANZA***

Fissato ne l'idea de l'uguajanza  
un Gallo scrisse all'Aquila: — Compagna,  
siccome te ne stai su la montagna  
bisogna che abbolimo 'sta distanza:  
perché nun è né giusto né civile  
ch'io stia fra la monnezza d'un cortile,  
ma sarebbe più comodo e più bello  
de vive ner medesimo livello. —

L'Aquila je rispose: — Caro mio,  
accetto volentieri la proposta:  
volemo fa' amicizzia? so' disposta:  
ma nun pretenne che m'abbassi io.  
Se te senti la forza necessaria  
spalanca l'ale e viettene per aria:  
se nun t'abbasta l'anima de fallo  
io seguito a fa' l'Aquila e tu er Gallo. —

## ***LA FRATELLANZA***

Un certo amico mio conserva un callo  
riposto in un astuccio de velluto  
sotto una scatoletta de cristallo.

— E che robb'è: — je chiesi una matina.

Dice: — È un ricordo! — Dico: — Ma te pare  
che sia un affare da tené in vetrina?

Se fusse robba mia  
la frullerebbe via!... —

Lui me rispose subito: — Ar contrario!

'Sto callo rappresenta l'ideale  
d'un programma sociale-umanitario  
d'un omo che insegnò per cinquant'anni  
la vera fratellanza universale!

Era un brav'uomo, credi; un vero specchio:  
bono, sincero, onesto... Se chiamava

Pasquale Chissenè. Povero vecchio!

Passava l'ore e l'ore  
davanti ar tavolino der caffè  
pe' fa' la propaganda de l'amore...

Povero Chissenè!

Qual'era er sogno suo? Quello de vede  
l'ommini abbracciati fra de loro  
uniti ne la pace e ner lavoro,

immassimati ne la stessa fede...  
Ma pe' convince er popolo sovrano  
de quello che diceva, ogni tantino  
dava un cazzotto in mezzo ar tavolino...  
finché je venne er callo ne la mano.  
Ecco perché lo tengo! Ecco perché  
quanno sento parlà de fratellanza  
ripenso ar callo e sento in lontananza  
una voce che dice: Chissenè...

## SEMPRE BESTIE...

### *LA ZAMPANA*

Mentre leggevo l'urtimo volume  
de la Storia d'Italia, una Zampana  
sonava la trombetta intorno ar lume.  
Io, sur principio, nun ce feci caso:  
ma quanno m'è venuta sotto ar muso  
pe' pizzicamme er naso,  
ho preso er libbro e, paffete, l'ho chiuso.

Poi l'ho riaperto subito, e in coscienza  
m'è dispiaciuto de vedella sfranta  
a paggina novanta,  
fra le campagne de l'Indipendenza.  
M'è dispiaciuto tanto che sur bordo  
der fojo indove s'era appiccicata  
ciò scritto 'st'epitaffio pe' ricordo:

«Qui giace una Zanzara  
che morì senza gloria,  
ma suonò la fanfara  
per restar nella Storia.»

In Italia, a un dipresso,

se pô diventa celebri lo stesso.

## *LA RAGGIONE DER PERCHÉ...*

Jeri sentivo un Grillo  
che cantava tranquillo in fonno a un prato;  
un po' più in là, dedietro a lo steccato,  
una Cecala risponneva ar trillo;  
e io pensavo: — In mezzo a tanti guai  
nun c'è che la natura  
che nun se cambia mai:  
'ste povere bestiole  
canteno l'inno ar sole  
co' la stessa annatura,  
co' le stesse parole  
de seimil'anni fa:  
cór solito cri-cri,  
cór solito cra-cra...  
Dar tempo der peccato originale  
tutto è rimasto eguale.  
Dall'Aquila a la Pecora a la Biscia,  
chi vola, chi s'arampica, chi striscia;  
dar Sorcio a la Mignatta a la Formica  
chi rosica, chi succhia, chi fatica,  
ma ogni bestia s'adatta a fa' la vita  
che Dio j'ha stabbilita.

Invece l'Omo, che nun se contenta,

sente er bisogno de l'evoluzzione  
e pensa, studia, cerca, scopre, inventa...  
Ma sur più bello ch'è arivato in cima,  
quanno se crede d'esse più evoluto,  
vede un pezzetto d'oro... e te saluto!  
È più bestia de prima!

## *L'ORCO INNAMORATO*

C'era una vorta un Orco  
ch'annava appresso a 'na ragazza onesta.  
Quella je disse: — Che s'è messo in testa?  
Vô che me spósi un omo così porco?  
Madonna mia! Ce mancherebbe questa!...  
— Sì, — fece l'Orco che nun era un micco —  
so' stato un birbaccione, nu' lo nego,  
ma mó, però, so' diventato ricco,  
rifaccio er galantomo e me ne frego. —  
Lei sospirò: — Ma che dirà la gente  
quanno saprà che un vecchio farabutto  
s'è unito con un'anima innocente?  
Bisognerebbe vive in quarche sito  
dove se scorda tutto:  
tanto er bene che er male,  
tanto er bello che er brutto...  
Ho inteso che ner bosco c'è una fata  
ch'è rinomata assai per un decotto  
dell'erba d'ogni mese: una cicoria  
che fa perde debbotto la memoria... —  
L'Orco scrocchiò li denti e j'arispòse:  
— Senza che cerchi l'erba d'ogni mese,  
ar monno c'è un bellissimo paese

dove nun se ricordeno le cose...

— Qual'è? — L'Italia. —

La ragazza onesta

fece de sì tre volte co' la testa.

## ***RAJI E GRUGNITI***

Quanno er Somaro canta arza l'orecchia,  
slarga le froce, ride e guarda er sole.  
Tutti sanno la musica, ché è vecchia,  
ma nessuno conosce le parole.  
Che ce sarà anniscosto in quer motivo?  
un ritornello de rassegnazione  
o un inno sovversivo?  
Ringrazzia forse Iddio che l'ha creato  
per esse bastonato  
o se la pija co' la Previdenza  
perché nun je fa perde la pazzienza?  
Certo, che quanno raja  
se vede che se stacca e s'allontana  
da le miserie de la vita umana:  
e nun guarda nemmeno  
né la paja né er fieno.

Ner Porco, invece, quanno fa er grugnito,  
ce se sente lo sfogo materiale:  
perché rifà quer verso, sempre eguale,  
come un'affermazzione de partito.  
Ma nun pensa e nun crede  
che a la robba che vede e ariccapezza  
framezzo a la monnezza.

Quanno ha ficcato er muso  
drento lo scudellone de la bobba  
lo scopo de la vita è bell'e chiuso.  
Chi sarà più felice e più contento?  
Quello che vive a stento,  
ma cià in core una fede e una speranza,  
o quello che ragiona co' la panza  
e se ne frega d'ogni sentimento?

## *ER MOSCONE E LA ROSA*

Ner giardinetto mio, jeri ho veduto  
una Rosa e un Moscone  
che se so' dati l'urtimo saluto.  
La Rosa ha detto: — Addio,  
vecchio Moscone mio!  
Come è finita presto la staggione!  
Senti che ariaccia? Er vento se lamenta  
e er celo che s'annuvola barbotta  
contro la terra ghiotta  
che nun è mai contenta...

Te ricordi quer giorno  
quanno m'hai vista spalancata ar sole,  
quante parole m'hai ronzato intorno?  
Com'ero bella! E adesso so' finita  
spampanata e appassita  
cór vento che me sciupa e che me sfoja...  
Me ne vado così! Quest'è la vital!  
Che te ne fai d'un fiore  
che nasce, cresce e more  
senza provà una gioja,  
senza sentì un dolore?  
Quanto sarei felice se una mano  
me venisse a strappà da la radice

pe' portamme lontano!  
Me piacerebbe tanto  
che quer po' de profumo che m'avanza  
servisse a rallegrà quarche speranza,  
svanisse ne la pena d'un rimpianto...  
Ma, invece, no: per me nessuno ha riso,  
per me nessuno ha pianto!

— Freggete! come sei sentimentale!  
— j'ha risposto er Moscone, co' l'idea  
de riarzaje er morale —  
Nun sei contenta de restà così?  
Lo sai dov'è finita l'Orchidea  
che stava ne la serra der giardino?  
È stata ritrovata in un casino  
infangata per terra.  
fra un piedone e un piedino...  
Com'è finito er Crisantemo giallo?  
A una festa da ballo,  
ammosciato sur fracche d'uno scemo...  
Povero Crisantemo!

Io che come Moscone giro er monno,  
e lo conosco a fonno,  
te posso di' che a bazzicà la gente  
ce se rimette sempre quarche cosa:

e se l'umanità, presentemente,  
pare più bona, pare più amorosa,  
lo sai che segno è? Che se riposa  
pe' via ch'è stata troppo delinquente.

## ***SEIMILA ANNI FA...***

Iddio fece un'inchiesta er primo giorno  
pe' vede come staveno le cose:  
— Che sia fatta la luce! — E j'arispose  
l'eco der vòto che ciaveva intorno.  
In fonno ar celo subito spuntorno  
le prime nuvolette luminose.  
Che vidde allora? Vidde un guazzabbujo,  
un intrujo, un pasticcio,  
un fricandò de celo, terra e mare,  
tanto che disse a un Angiolo: — Me pare  
che me so' messo in un gran brutto impiccio,  
che me so' messo in un gran brutto affare! —  
Ma poi cominciò subito er lavoro:  
spartì la robba, accese er sole e fece  
la luna nova co' le stelle d'oro,  
e piante e pesci e bestie d'ogni spece.  
J'usciva tutto quanto per prodiggio  
come sorte la robba dar cappello  
d'uno che fa li giochi de prestigio.  
Quer che pensava je veniva fatto.  
Ideava un ucello? Ecco l'ucello.  
Voleva un gatto; Gnao... Nasceva un gatto.  
Ma appena se trattò de fa' er cristiano,

che je ce volle la materia prima,  
annò a pijà la fanga d'un pantano.  
Allora formò l'Omo,  
je dette moje e, quello ch'e più peggio,  
je combinò l'inghippo de quer pomo.  
(Pe' 'sto fatto er Serpente  
che sapeva er maneggio  
se prestò gentirmente.)  
Quanno Iddio se n'accorse, immaginate  
la scena che ce fu! Dice: — Ma come;  
Doppo che te do un monno,  
doppo che te do un nome,  
me diventi nemmico  
per una svojatura che nun dico!  
Per penitenza te guadagnerai  
er pane cor sudore de la fronte  
dove ogni ruga porterà l'impronte  
der peccato ch'hai fatto, e morirai.  
E a te, — disse a la moje —  
giacché nun sei rimasta su la tua,  
farai la serva all'omo e, per via sua,  
partorirai li fiji co' le doje.  
E, adesso, alé! sgrullateve le foje  
e annateve a fa' frigge tutt'e dual! —

Dato 'sto dispiacere, era destino  
che ciavesse una brutta gravidanza:  
Eva, defatti, partorì Caino,  
doppo je nacque Abbele e er resto poi  
lo sapete benissimo da voi.  
Un giorno, in una brutta circostanza,  
Caino ner passà da la foresta  
trovò er fratello, je spaccò la testa,  
e così cominciò la fratellanza.

*9 gennaio 1917*

## *COMIZZIO*

L'antra matina un Cavallone borso,  
aggitatore de la classe equina,  
annò ar comizzio e fece 'sto discorso:  
— Nun volemo più brije!  
Nun volemo più morso!  
Libberamo er paese  
da la frusta borghese!  
Evviva er comunismo! Ecco er momento  
che tutti li cavalli e le cavalle  
deveno sortì fòra da le stalle  
cór grugno ar sole e la criniera ar vento!

— Se abolite la frusta a li signori,  
– fece un Muletto – è pure necessario  
che pensate ar bastone proletario  
che quanno ariva addosso so' dolori!  
Io servo da quattr'anni un carettiere  
che m'arifila certe tortorate  
evolute, coscenti e organizzate  
che abbruceno la pelle ch'e un piacere!  
— Nun chiacchierate troppo!  
– rajò un Somaro zoppo –  
Invece d'annà avanti co' 'ste scene  
cercamo de trovà quarche persona

che ce rimetta su la strada bona,  
che ce capisca e che ce guidi bene.  
Una testa sicura  
che nun abbia paura,  
e nun ce rompa er sonno  
coll'Inni de su' nonno,  
e nun ce crocchi l'ossa  
co' la Bandiera Rossa.  
In quanto a la politica è un affare  
che per noi bestie nun decide gnente:  
resti un Sovrano o venga un Presidente  
seguiteremo a fa' quer che ce pare.  
In un paese buffo come questo  
tutto quanto è possibbile der resto:  
perfino la Repubblica Sociale  
per decreto reale!

## ***LA RIVOLUZIONE NELL'ORTO***

Fra l'insetti dell'orto c'è un via-vai  
che nun s'è visto mai.  
— E ch'è successo? — chiedo a lo Scorpione.  
— Come sarebbe? – dice – Nu' lo sai  
ch'ho organizzato la rivoluzione?  
Aveno stabbilito de da' addosso  
a quela Tartaruga  
che magna la lattuga  
laggiù, vicino ar fosso...  
La vedi? Poveraccia! È rimbambita!  
S'è bella e persuasa  
che perderà la casa,  
che perderà la vita,  
ma nun se move e resta  
tranquilla, indifferente:  
nun strilla, nun protesta...  
Aspetta che je faccino la festa  
filosoficamente.  
E ormai ce semo. È l'ora der riscatto!  
Quelo ch'è fatto è fatto!... —  
  
Principia la sfilata der corteo.  
Davanti a tutti c'è lo Scarabbeo  
che spigne una palletta e porta via

l'urtimi avanzi de la borghesia.  
Poi c'è la Società de le Zanzare  
co' tutte le Zampane trombettiere  
ch'aronzeno le solite fanfare:  
e appresso a le bandiere bosceviche  
passeno fra l'evviva e fra li strilli  
Vespe, Cecale, Cavallette, Grilli,  
Purce, Pidocchi, Vermini e Formiche.  
Ecco la Lega de li Sartapicchi,  
ecco la Lega de le Sarapiche...

Appena lo Scorpione fa er segnale,  
er gruppo de le Vespe più ribelle  
se scaraventa addosso a l'animale,  
che, ner sentisse puncicà la pelle,  
ritira ne la coccia  
le zampe e la capoccia  
per aspettà l'assarto generale.  
E l'assarto incomincia. Ogni bestiola  
je zompa su la groppa, ma so' in tante  
che a contentalle tutte è una parola!  
Chi casca, chi se sfregna chi se pista:  
ognuna cerca d'arivà per prima  
pe' rimané più in vista,  
pe' rimané più in cima...

Ma mentre stanno pe' pijà possesso  
la Tartaruga sposta piano piano,  
scivola, spiomba, casca ner pantano  
e se stracina tutti quanti appresso.  
Allora lo Scorpione vagabbonno,  
ch'assiste sano e sarvo a la rovina,  
arza la coda e strilla: — Tutti a fonno!  
Viva la faccia de la disciplina!

## FIABE ROSSE

### *LA PERLA*

Er Re Falloppa disse a la Reggina:  
— Prima de pranzo vattene in cucina  
a fa' un pasticcio pe' l'Imperatore  
ch'arriva da la Cina. —  
E la Reggina, bella che vestita,  
s'arzò la coda, se sfilò li guanti  
e s'appuntò la vesta su la vita:  
e doppo d'avé frita una frittella  
ne la reggia padella  
la riempi de canditi e de croccanti.  
Fu allora che una perla der diadema  
cór calore der foco se staccò  
e je cascò ner piatto de la crema.  
(Er coco se n'accorse, ma a bon conto,  
speranno forse che finito er pranzo  
l'avrebbe ritrovata in quarche avanzo,  
s'ammاسcherò da tonto.)

Da qui nacque l'impiccio:  
perché l'Imperatore de la Cina  
doppo pranzato disse a la Reggina:

— M'ha fatto veramente un bon pasticcio,  
ma quer confetto grosso ch'ho inghiottito  
me s'era messo qui, ner gargarozzo,  
che un antro po' me strozzo...

— Ma che confetto! — je rispose lei —  
S'è magnata la perla principale  
der diadema reale!

Ereno infatti sette: e mó so' sei!  
Propio la perla nera, propio quella  
comprata espressamente ner Perù  
per un mijone e più...

Ah, poveretta me,  
se lo sapesse er Re!...

L'Imperatore, ch'era un gentilomo,  
je disse: — In de 'sto caso stia sicura  
che per domani sarà mia premura  
de fajela riavé dar maggiordomo.  
Farò fa' le ricerche a un diplomatico,  
serio, prudente e pratico,  
ch'ogni tantino stampa un Libro Verde  
su quello che se trova e che se perde.

E adesso nun me resta  
che chiede scusa de l'inconveniente,  
ma tutto passa, e necessariamente

passerà puro questa... —  
La sera doppo, infatti sur diadema  
de la bella Reggina fu rimessa  
la perla... quella stessa  
cascata ne la crema.

#### MORALE

Pe' rimette 'na perla a una corona  
qualunque strada è bona.

## ***COME LA VA LA VIÈ...***

Doppo d'avé guardato li reggistri  
un Re chiese ar Governo — Come butta?  
— Eh, caro lei, se la vedemo brutta!  
— j'arisposero in coro li Ministri —  
Se sfoja un momentino er libbro-mastro  
nun troverà che debbiti! Un disastro!

Nun c'è più bronzo! Semo disperati!  
J'abbasti a di' che l'urtimi bajocchi  
l'avemo fatti fa' co' li patocchi  
der vecchio campanile de li frati:  
er popolo, però, che se n'è accorto,  
già fa foco dall'occhi... E nun ha torto.

Lei lo sa che la fede è necessaria:  
ar giorno d'oggi puro er miscredente,  
sfiduciato dell'ommini, se sente  
come un bisogno de guardà per aria  
co' la speranza che le cose belle  
se trovino lassù, dietro a le stelle.

— Ma er Governo bisogna che s'industri:  
— disse er Sovrano — e, dati li momenti,  
rimedieremo co' li monumenti  
dell'ommini più celebri e più illustri:

co' tanto bronzo inutile se ponno  
rifabbricà li sòrdi che ce vonno.

Tanto se sa: le cose de la terra  
potranno cambia forma e cambià nome,  
ma la sostanza resta quella, come  
succede sempre doppo quarche guerra:  
la Giustizzia... er Diritto... li Destini...  
come vanno a finì? Tutt'in quatrini. —

L'idea fu buffa, e come è naturale  
venne approvata senza discussione.  
Subbito se formò la commissione  
pe' requisì la gloria nazzionale,  
e detto fatto fecero er dettajo  
de quelli più possibbili a lo squajo.

Così, la notte stessa, uno per uno,  
vennero messi giù dar piedistallo  
sei Padri de la Patria còr cavallo,  
un poeta, un filosofo, un tribbuno,  
un tenore, un ostetrico, un guerriero  
e un martire der Libbero Pensiero.

E er più bello fu questo: che la testa  
de quer povero màrtire fu presa  
pe' rifà le campane de la chiesa!

Defatti una matina, ch'era festa,  
li tre patocchi dettero er bongiorno  
contenti e soddisfatti der ritorno.

Però de tanto in tanto ogni campana  
sonava con un'aria strafottente.

La più grossa diceva: — Dio, che gente!  
— Tutti tonti! — cantava la mezzana.

E la più piccinina de le tre  
ridondolò: — Come la va la viè...

## *L'INCORONAZZIONE*

Cinque minuti prima de la festa  
de l'incoronazione der Sovrano,  
Carlone primo disse ar Ciambellano  
che la corona nun j'entrava in testa.  
(La corona reale era un coperchio  
incastrato in un cerchio  
de tutte stelle d'oro  
intrecciate fra loro.)

— Oh questa sì ch'è buffa!  
— diceva er Re, ner mentre se passava  
la mano reggia su la cocciamuffa —  
O quarchiduno m'ha ristretto er giro  
pe' famme un brutto tiro,  
oppuramente la capoccia mia  
è troppo grossa pe' la monarchia... —

Er Ciambellano disse: — O larga o stretta  
bisogna che se sforzi e se l'infilì;  
guardi laggiù: de dietro a li fucili,  
c'è tutto quanto un popolo ch'aspetta.

E er popolo ignorante se figura  
che quanno un Re mette la corona  
sia nato co' la testa su misura.

Se Dio ne guardi l'opinione pubblica  
s'incajasse der fatto... bona sera!  
Casca er governo e scoppia la repubbrica!...

— Ma prima che me tocchi 'sto disastro  
m'incarco la corona fino all'occhi!  
— strillò er Sovrano — Ce riproverò...  
— Forza! — Più giù!... — S'intesero li scrocchi  
dell'ossa che cedevano a l'incastro,  
e la corona finarmente entrò.

Così Carlone fece la sortita:  
ma per tutta la vita  
rimase co' la punta de le stelle  
ficcata ne la pelle  
come un'ogna incarnita.  
E ogni tanto diceva fra de sé:  
— Per adesso so' Re:  
ma, se domani er popolo ribbelle  
rivorrà la Corona, nun me resta  
che de daje la testa...

## *LI PECCATI CAPITALI*

C'era una vorta un Frate che una sera  
nu' j'ariusciva de rientrà ar convento  
per via der tempo orribbile che c'era.  
Che notte, Dio ce scampì!  
Che rimbomba de scrocchi!  
Le strisce de li lampi  
j'entraveno nell'occhi,  
li scoppi de li furmini  
spaccaveno li campi!  
L'acqua cascava a secchi, e un boja vento,  
che pareva er lamento d'un cristiano,  
soffiava e s'infrociava a tradimento  
pe' sconocchià li stecchi  
dell'arberi più vecchi.

Er Frate camminava locco locco,  
nun vedeva la croce der convento,  
ma sentiva a bon conto la campana  
de tant'in tanto che je dava un tocco  
come una voce d'incoraggiamento.  
Quann'ecchete che tutto in un momento  
vidde che da una fossa  
sortì una fiamma rossa,  
e da la fiamma rossa un omo secco,

brutto, tutto peloso, co' 'na mucchia  
de sbrugnocoli in fronte e un naso a becco  
che toccava la punta de la scucchia.

— Chi sei? – je strillò er Frate spaventato  
mentre cercava de scappà ner bosco –  
Che te s'è sciorto? chi te cà chiamato?  
Va' via! Nun te conosco!

— Ah, nun me riconoschi! – fece quello –  
Nu' lo sai chi so' io? So' Farfarello!  
So' Farfarello er diavolo a la moda,  
fo er frammassone e ciò li tre puntini  
sotto l'attaccatura de la coda.

So' Farfarello er diavolo moderno  
che nun conta più un cavolo per via  
ch'er monno se n'infischia de l'inferno.

Eh! so' passati quei belli tempi  
che me ficcavo in corpo a le persone  
co' la scusa de da' li boni esempi:  
quanno, pe' mannà avanti la bottega  
der mago e de la strega,  
ingarbujavo er popolo cojone...

Oggi nun vanno più certi spettacoli,  
ché er monno s'è cambiato, Frate mio:  
nun crede più né ar Diavolo né a Dio,

né le stregonerie né li miracoli!  
So' propio stufo, credeme, e oramai  
nun m'è rimasto più che er desiderio  
de famme frate, e tu m'ajuterai...  
— Scherzi o parli sur serio?  
— je chiese er Frate — Ma co' che criterio  
me vienghi a fa' una simile proposta?  
Che faccia tosta! Doppo quer ch'hai fatto  
te voressi vestì da francescano,  
co' quelle corna lì!... Diventi matto?  
Se veramente ciai 'sta vocazzione  
ritira li peccati capitali  
da la circolazione...  
— Ritirà li peccati? È una pazzia!  
— rispose allora er Diavolo — Davvero  
nun saprei dove metteme le mano.  
Come diavolo faccio a portà via  
l'Accidia a l'impiegati ar ministero  
e l'Avarizzia ar principe romano?  
Chi strappa la Lussuria a le signore?  
Chi pô levà l'Invidia ar commediografo,  
ar maestro de musica e ar tenore?  
E come levo l'Ira ar peccatore  
che quanno sta a magnà sente er fonografo?  
E così pe' la Gola a li prelati

e la Superbia a li villani ricchi...  
Credeme, Frate mio, che 'sti peccati  
nu' l'abbolischi manco se l'impicchi...  
Tu vai dicenno che la gente pecca  
dietro er consijo mio:  
e, francamente, questo qui me secca  
perché er più de le vorte nun so' io.  
Se un giorno, travestito da serpente,  
ho imbrogato er prim'omo  
co' l'affare der pomo,  
l'idea fu de Dio Padre onnipotente.  
Lui commannava, e quanno semo ar dunque  
ho ubbidito a un incarico speciale:  
forse è per questo che me trovo male  
e so' un povero diavolo qualunque.

*1906*

## *LE DECISIONI DER RE*

Anticamente, quanno commannaveno  
li Re in persona, e solamente loro,  
(ché allora nun ce staveno  
Cammere der Lavoro),  
successe un certo fatto  
che a raccontallo mó pare un mistero,  
ma che dev'esse certamente vero  
perché la Storia nu' ne parla affatto.

Ar tempo, dunque, de la Gattamavola  
c'era una vorta un Re che fu chiamato  
a commannà ner Regno de la Favola.  
Er Re ciannò. Ma doppo quarche giorno  
capì che se trovava in un impiccio  
pe' via dell'Orchi che ciaveva intorno:  
e Fate e Streghe e Maghi... Era un contorno  
che, francamente, nun j'annava a ciccio.

E lo disse ar Ministro: — Qua bisogna  
ch'aprimo l'occhi ar popolo in maniera  
che, più che ne le trappole che sogna,  
impari a vive ne la vita vera,  
lontano da l'imbroji e da li trucchi  
che serveno a incantà li mammalucchi.

Vojo che ciabbia fede ner lavoro  
e no a la gente che je fa intravede  
le galline che fanno l'ova d'oro!

Pe' questo è necessario che arrestate  
tutte quante le Fate  
e sciojete la Lega  
der Mago e de la Strega.

In quanto all'Orco co' la su' compagna  
li schiafferemo ignudi in una botte,  
piena de vetri e de bottije rotte,  
pe' falli rotolà da la montagna...

— Badi, però, ch'è un'arma a doppio tajo:  
— disse allora er Ministro — e nun vorrei  
che succedesse un guajo...

So' tasti delicati, caro lei...

Er popolo, se sa, da quanno è nato  
s'è messo sempre appresso a le persone  
che l'hanno minchionato.

E in certi casi è facile che dia  
più retta a un giocatore de prestigio  
che a un professore de filosofia.

Ma se ariva a scopri che er ciarlatano  
che je promette er solito prodiggio  
tiè quarche inghippo preparato in mano,

eh! allora so' dolori! Nun s'aregge!  
Fa giustizzia sommaria,  
manna tutto per aria,  
nun guarda né la forza né la legge!  
Lei, dunque, aspetti. Seguiti a fa' er Re  
e li lasci sfogà quanto je pare.  
Dia tempo ar tempo. Questo qui è un affare  
che sfumerà da sé...

— Se er fatto sta così, tiramo avanti!  
– disse er Sovrano – Allora  
tanti saluti all'Orco e a la signora,  
a li Maghi, a le Streghe... a tutti quanti!  
Anzi, v'ariccommanno  
d'assicuralli che, pe' parte mia,  
vedo con una certa simpatia  
tutte le fregature che me danno.

## ***TRE PAPPAGALLI***

Loreto

È un Pappagallo vecchio. In una zampa  
cià intorno un cerchio che c'è scritto l'anno:  
milleottocentotré! Dunque saranno  
cent'anni e più che campa!  
Però nun c'è mai caso che me dica  
una parola o un nome  
che me l'accerti o me dimostri come  
se sia trovato co' la gente antica.  
Cià solo l'abitudine  
che quanno j'arigalo un biscottino  
me dice: grazzie, eppoi me fa un inchino  
quasi pe' dimostrà la gratitudine...  
E questo abbasta pe' capì ch'è nato  
ner secolo passato.

Cocò

Puro Cocò nun parla quasi mai.  
Sta sempre a la finestra, ma nun bada  
ar solito via-vai  
de la gente pe' strada:

o che venga o che vada  
n'ha vista tanta, ormai!  
Passa un corteo co' la bandiera rossa?  
Cocò nun se scompone.  
Passa la processione?  
Cocò nun fa una mossa...  
O che s'affacci un Papa o arivi un Re  
Cocò resta tranquillo ne la gabbia:  
guarda senza fiatà. Pare che ciabbia  
l'anima foderata de mené...

Io me lo guardo e penso:  
— Povera bestia! O s'è rincojonita  
oppure è un Pappagallo de bon senso  
che ha capito la vita.

Fofò

Poi c'è Fofò ch'è veramente buffo:  
perché quanno se trova tra la folla  
zompa come una molla e ingrufa er ciuffo.  
Forse je piacerà  
la popolarità.  
Prova ne sia che appena  
fa l'atto de discorre

c'è tutto quanto un popolo che corre  
pe' gustasse la scena.

E allora parla. Che je dice? Gnente:  
ma je spiattella quarche parolona  
cercanno d'annà appresso a la corrente,  
così contenta tutti e ar tempo istesso  
s'assicura un bellissimo successo.

Fofò, che in questo rappresenta er vero  
Pappagallo moderno, è er più felice,  
perché chiacchiera sempre e quer che dice  
nun ha bisogno de nessun pensiero.

## ***TROPEA***

Sotto la luce gialla d'un lampione  
c'è un mucchio de persone  
che guarda, ride e parla allegramente.

— Ch'è stato? — Che succede?

— Ah, gnente: è un intoppato  
ch'ha inciampicato in mezzo ar marciapiede.

— Perdio! che s'ha da vede! —

E l'imbriaco prova  
d'arzasse su, ma scivola e s'attacca  
in un punto d'appoggio che nun trova.

Chi j'incarca er cappello,  
chi je tira la giacca...

— Bisognerà riarzallo, poverello...

— E là, nun l'ajutate,  
sinnò finisce er bello!

Se famo du' risate...

— Chi sarà? — Chi lo sa? Me sta in idea  
che sia quer Capolega co' la panza  
ch'ogni vorta che fanno un'adunanza  
se pija una tropea...

— Se vede che stasera l'assemblea  
ciaveva quarche affare d'importanza... —

Er Capolega, intanto,

ch'è rimasto a sedè su lo scalino,  
chiacchiera còr lampione che cià accanto;  
e je dice: — Pur'io so' come te,  
libbero cittadino,  
e vojo beve er vino  
come la borghesia beve er caffè.  
Se sa: chi va da Pippo e chi d'Aragno  
ner modo come sente l'ideale.  
Sei socialista, tu? Sei solidale?  
E allora abbracciamose, compagno!  
Damose un bacio! Speciarmente poi  
che in oggi nun è facile da vede  
du' socialisti tanto in bona fede  
che vadino d'accordo come noi.  
Dice: tutti per uno! Se capisce!  
Per esse forti e libberi ce vô  
quela cosa che lega e che riunisce...  
Percui... viva la So...  
viva la Sodilà...  
la Solitarietà...

ER PROFESSORE DE FILOSOFIA



*Lo chiamaveno er Matto...*

## ***ER PROFESSORE DE FILOSOFIA***

Lo chiamaveno er Matto, poveraccio!  
Invece era un filosofo, purtroppo!  
Pallido, allampanato, mezzo zoppo,  
con un fascio de libbri sotto ar braccio  
pareva che covasse li misteri  
dedietro ar vetro de l'occhiali neri.

A mezzogiorno lo vedevo spesso  
ch'entrava a l'Osteria de la Speranza  
pe' cojonà lo stomaco e la panza  
con un po' de minestra e un po' d'allesso,  
ché er Professore, fra li tanti guai,  
magnava poco e chiacchierava assai.

Se aveva da discute d'una cosa  
pesava le parole, e piano piano  
se grattava la barba co' la mano  
con una mossa seria e pensierosa,  
come se cercasse in mezzo ar pelo  
l'idee che je veniveno dar Celo.

E che discorsi! Robba mai sentita!  
Dice: — Laonde la Raggione pura  
dimostra come in tutta la Natura  
esiste un'armonia prestabbilita:

er Sole è tondo, ma se fosse ovale  
se chiamerebbe Sole tale e quale... —

Benché nessuno ce capisse un fico  
tutti quanti je daveno raggione;  
e quanno l'oste, ch'era un vassallone  
l'approvava in un modo che nun dico  
er Professore se copriva l'occhi  
per aspettà la fine de li scrocchi.

Allora s'arrabbiava: e quarche vorta  
faceva un gesto tanto esaggerato  
ch'er vecchio manichetto inamidato  
sortiva da la manica un po' corta,  
se scartocciava, je zompava via  
e ruzzicava in mezzo a l'osteria.

— Per me, — me disse un giorno — nun c'è gnente:  
io nun credo né all'ommini né a Dio...

— A le donne, però? — je chiesi io —

Dico: ce crederà sicuramente...

Come? nemmanco a quelle? Abbia pazienza,  
ma così s'avvelena l'esistenza!

Chi vive senza fede e senza amore  
nun pô sentisse l'anima tranquilla:  
la fede è l'acciarino che scintilla

su le speranze che ciavemo in core,  
e la prima speranza è sempre quella  
d'esse capito da una donna bella.

Lei ciavrà avuto una persona cara,  
forse un'amica... — Lui me disse un nome,  
però lo disse a mezza bocca, come  
se masticasse una parola amara:  
poi s'aggiustò l'occhiali, ma nun tanto  
da nun fa' vede er luccichio der pianto.

E, un po' scocciato per avello detto,  
tossì, sputò, se soffiò er naso e rise:  
se leccò un deto e subito se mise  
a sfojà le facciate d'un libbretto;  
sfoja che t'arisfoja scappò fòra  
una fotograffia d'una signora.

— Eccola! — disse — Forse lei s'immagina  
ch'io sia tarmente stupido e balordo  
da tenella qui drento pe' ricordo...  
No, no... me serve per segnà la pagina... —  
Io nun risposi e dissi in mente mia:  
— Che fregatura la filosofia!

## *ER VENTO E LA NUVOLA*

Una Nuvola nera disse ar Vento:

— Damme un appuntamento

perché stanotte ho da copri la Luna.

— E indove vôi che venga? — Verso l'una  
dedietro ar campanile der convento.

Se tratta de questioni delicate:

— disse piano la Nuvola — ho scoperto  
un buggerio de coppie innamorate  
che la notte se baceno a l'aperto.

E un'immoralità

che propio nun me va!

— Quanto sei scema, Nuvoletta mia!

— je fece er Vento — Vôi copri l'amore,  
ch'è la cosa più bella che ce sia.

e lasci a lo sbarajo tanta gente

che s'odia e che se scanna inutirmente!

Guarda, infatti, laggiù. Li vedi quelli  
che stanno a liticà su la piazzetta?

J'abbasta l'aria d'una canzonetta

pe' faje mette mano a li cortelli,

senza manco pensà che so' fratelli

e che cianno una madre che l'aspetta! —

La Nuvoletta, ner vedé la scena,  
sbottò in un pianto, fece uno sgrulone  
e fracicò un filosofo cojone  
che stava a rimirà la luna piena.  
— So' le stelle che sputeno sur monno!  
— disse tra sé er filosofo — So' loro!  
Hanno raggione, in fonno!

## ***LA GENTE***

***1927***

### ***L'OMO FINTO***

Dice che un giorno un Passero innocente  
giranno intorno a un vecchio Spauracchio  
lo prese per un Omo veramente;  
e disse: — Finarmente  
potrò conosce a fonno  
er padrone der monno!  
Je beccò la capoccia, ma s'accorse  
ch'era piena de stracci e de giornali.  
— Questi – pensò – saranno l'ideali,  
le convinzioni, forse:  
o li ricordi de le cose vecchie  
che se ficca nell'occhi e ne l'orecchie.  
Vedemo un po' che diavolo cià in core...  
Uh! quanta paja! Apposta pija foco  
per così poco, quanno fa l'amore!  
E indove sta la fede?  
e indove sta l'onore?  
e questo è un omo? Nun ce posso crede...  
— Certe vorte, però, lo rappresento,  
– disse lo Spauracchio – e nun permetto

che un ucello me manchi de rispetto  
cór criticamme quello che ciò drento.  
Devi considerà che, se domani  
ognuno se mettesse a fa' un'inchiesta  
su quello che cià in core e che cià in testa,  
resteno più pupazzi che cristiani.

## LA VOCE DE LA COSCENZA



*La sora Checca pare una balena:  
ogni passo che fa ripija fiato:  
però sotto quer grasso esaggerato  
ce sta riposta un'anima che pena.*

## ***LA VOCE DE LA COSCENZA***

La sora Checca pare una balena:  
ogni passo che fa ripija fiato:  
però sotto quer grasso esagerato  
ce sta riposta un'anima che pena.  
Era felice, ma la boja sorte  
la fece restà vedova du' vorte.

Cià avuto du' mariti, sarvognuno!  
Due se n'è messi all'anima, purtroppo!  
Gustavo prima e Benvenuto doppo  
je so' campati dodicianni l'uno,  
e adesso se li porta appennolone  
attaccati a lo stesso medajone.

Li tiè rinchiusi in un cerchietto d'oro  
da una parte e dall'antra, sottovetro:  
Gustavo avanti e Benvenuto dietro,  
che così nun se vedeno fra loro  
e ognuno se figura e se consola  
d'esse rimpianto da una parte sola.

Fa l'impressione che la vedovanza  
je venga reggistrata da un controllo,  
perché li du' ritratti che cià ar collo  
je vanno a sbatte propio su la panza

e li mariti, còr girasse intorno,  
se dànnu er cambio cento vorte ar giorno.

Gustavo è pensieroso e guarda storto  
quasi che prevedesse l'accidente;  
invece Benvenuto è soridente  
come fosse contento d'esse morto,  
ma ce se vede in tutt'e due la posa  
de gente che sospetta quarche cosa.

La sora Checca, infatti, cià er rimorso  
che quann'er primo stava ancora ar monno  
faceva già la scema còr seconno  
in una certa cammeretta ar Corso:  
però je le metteva bene assai  
perché Gustavo nu' lo seppe mai.

Poi Benvenuto se la prese lui.  
— Io me te spòso subito — je disse —  
purché me giuri de nun famme er bisse  
co' quarcun'antro de l'amichi tui...  
— Oh! — fece lei — ce mancherebbe questa!  
Per chi me pigli?... — E j'allisciò la testa.

Je fu fedele? Nun garantirei;  
prova ne sia ch'adesso s'è avvilita  
pe' la paura che nell'antra vita

li du' mariti parlino de lei:  
e quanno ce s'affissa còr pensiero  
je pare de sentilli pe' davvero.

Gustavo dice: — Vojo sapé tutto!  
De me che te diceva? — Ch'eri un porco:  
quanno partivi tu, partiva l'orco:  
diceva ch'eri grasso, ch'eri brutto,  
che nun facevi gnente de speciale...  
E invece me chiamava l'ideale!

— In dodicianni, dunque, ha sempre finto!  
— strilla Gustavo — Nu' l'avrei creduto!  
— Abbi pazienza: — dice Benvenuto —  
è stata propio lei che me cià spinto;  
der resto, tu lo sai che nun so' pochi  
quelli che ce facevano li giochi.

Se te dovessi fa' tutta la lista!  
L'avvocatino der seconno piano,  
er barone, er curato, er capitano,  
perfino Giggi, quel'elettricista  
ch'un giorno j'ha rimesso er campanello...  
— Pure co' quello lì? — Pure co' quello! —

'Sta voce che risente così spesso  
nun è che la coscienza che lavora

su li peccati che faceva allora  
rimossi da li scrupoli d'adesso:  
e le scappate fatte, o belle o brutte,  
una per una, le rivede tutte.

Apposta soffre: ch  le pene sue  
so' appunto li ricordi de 'sti fatti:  
allora se riguarda li ritratti,  
pulisce er vetro, bacia tutt'e due  
e, sospiranno, fiotta a denti stretti:  
— Ereno tanto boni, poveretti!

## LE LETTERE



*Ma più de tutto so' restata male  
quanno ho veduto la fotografia  
d'un tenentino de cavalleria...*

## *LE LETTERE*

La Marchesa teneva tutte quante  
le lettere d'amore e de passione  
ner tiratore in fonno ar credenzone,  
impacchettate amante per amante,  
assieme a li ritratti de l'amichi  
ch'ha conosciuto ne li tempi antichi.

Io come cammeriera de fiducia,  
ch'ogni tanto ce pijo confidenza,  
jeri je chiesi: — Ma perché, Eccellenza,  
nun butta quella robba e nu' l'abbrucia?  
Er signorino, capirà da lei,  
ormai s'è fatto granne, e nun vorrei... —

Lei me rispose: — Sì! Ma, da una parte,  
distrugge 'sti ricordi è un gran dolore!  
Tu nun sai quante lagrime d'amore  
ce so' riposte drent'a quele carte!  
Tutta una vita! Pensa! Ma, der resto,  
se l'avemo da fa', famolo presto. —

E giusto jerassera, co' la cosa  
ch'er signorino fu invitato a un ballo,  
se semo chiuse ner salotto giallo  
pe' fa' l'operazione dolorosa.

— Su! Stia alegra! — j'ho detto — Doppo tutto,  
er bello ch'è passato è quasi brutto... —

E avemo preso er tiratore in due  
così, come se porta una barella.  
Lei piagneva e rideva, poverella:  
e nun capivo se le labbra sue  
in quer momento avessero deciso  
l'urtimo pianto o l'urtimo sorriso.

— Incominciamo — ha detto la Marchesa —  
da quelle che me scrisse Mario mio...  
— Povero Mario! — ho sospirato io:  
e l'ho buttate ne la stufa accesa  
che ce guardava a gola spalancata  
come un mostro ch'aspetta l'imboccata.

— Ecco quelle de Pio... Quant'era caro!  
Ecco tutto Lullù... Quant'era bello!... —  
Insomma, pija questo e pija quello,  
me n'ha passate quarche centinaro:  
e io, de prescia, le buttavo drento  
pe' paura de quarche pentimento.

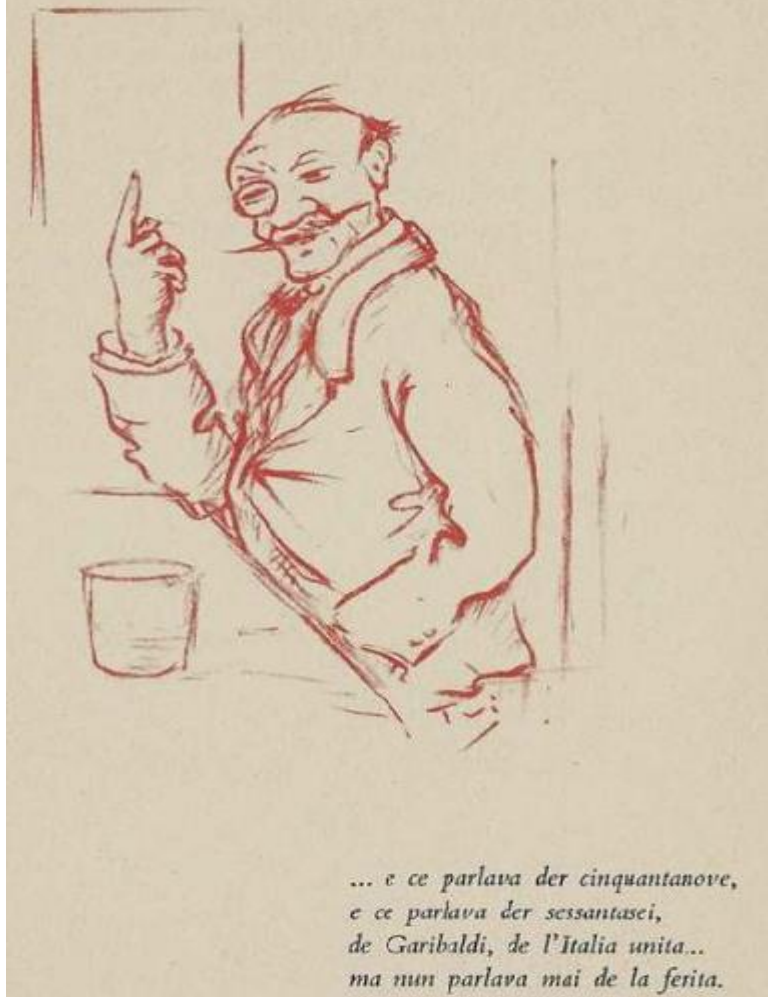
Solo co' li ritratti, certe vorte,  
me fermavo a guardalli incuriosita.  
In uno c'era: — A Lidia, per la vita! —;

in un antro: — Con te, fino a la mortel!.. —  
Poveri amori eterni, che saranno  
rimasti in vita poco più d'un anno!

Ma più de tutto so' restata male  
quanno ho veduto la fotografia  
d'un tenentino de cavalleria...  
— Vedi? — m'ha detto — questo è er generale. —  
Dico: — Ma quale? quello còr panzone?  
Madonna santa, che disillusione!... —

Trent'anni de sospiri e de pensieri  
in tre minuti so' finiti in gnente.  
Er foco schioppettava allegramente  
come se l'abbruciasse volentieri,  
e a mille a mille le faville d'oro  
pareva che scherzassero fra loro.

## LA CICATRICE



... e ce parlava der cinquantanove,  
e ce parlava der sessantasei,  
de Garibaldi, de l'Italia unita...  
ma nun parlava mai de la ferita.

## *LA CICATRICE*

Annava a cena lì, tutte le sere:  
e intorno a quello stesso tavolino  
veniva un professore de latino,  
un maestro de musica, un barbiere  
e un certo generale mezzo sordo  
che se chiamava... nun me ne ricordo.

Chi generale fosse era un mistero;  
ma pe' noi ciabbastaveno l'impronte  
d'una ferita che ciaveva in fronte  
mischiata co' le rughe der pensiero:  
pe' questo era tenuto, e co' raggione,  
in una certa considerazione.

Nun dico mica ch'ogni cicatrice  
sia una marca de fabbrica d'eroi:  
ma, quello lì, ciaveva er tipo, eppoi  
quann'uno ner parlà dice e nun dice  
finisce pe' fa' crede pure a quello  
che nemmanco je passa p'er cervello.

— Benché so' vecchio ce ritornerai... —  
diceva spesso, e nun diceva dove:  
e ce parlava der cinquantanove,  
e ce parlava der sessantasei,

de Garibaldi, de l'Italia unita...  
ma nun parlava mai de la ferita.

Così la cosa rimaneva incerta,  
e se quarcuno je lo domannava  
invece de risponne ce se dava  
una gran botta co' la mano aperta,  
e barbottava: — Chi lo sa che un giorno  
nun dica tutto?... — E se guardava intorno.

Ma quer giorno, però, nun venne mai:  
e er vecchio, come fu come nun fu,  
tutt'in un botto nun se vidde più:  
cosa che all'oste j'arincrebbe assai  
perché nun solo je voleva bene,  
ma j'avanzava più de quattro cene.

Finché una sera, doppo quarche mese,  
mentre stavamo a cena tutti quanti,  
s'aprì la porta e ce se fece avanti  
una povera vecchia che ce chiese:  
— Scusate tanto: — dice — è in de 'sto sito  
che veniva er mi' povero marito?

— Chi? — chiese l'oste — quer vecchietto, forse  
co' quella cicatrice? er generale? —  
La vecchia a 'ste parole restò male,

ma li pe' li nessuno se n'accorse.

— Be', — dice — l'antro giorno a l'improvviso,  
Dio ce ne scampì, è annato in Paradiso.

Lassù, purtroppo! — E con un viso affritto  
che veramente ce commosse a tutti,  
arzò le braccia verso li preciutti  
attaccati sur trave der soffitto.

— Lassù, purtroppo! E nun c'è più riparo,  
povero Checco ch'era tanto caro!

Un vero galantomo: tanto onesto  
che all'urtimi momenti m'ha chiamato  
pe' via d'un certo conto ch'ha lasciato...  
— Oh, nun è er caso de parlà de questo!  
— je disse l'oste — Senza complimenti:  
una sciocchezza... Diciannove e venti! —

Doppo un silenzio che durò un minuto  
s'arzò er barbiere e disse: — È doveroso  
che, ar vecchio eroe modesto e valoroso  
je venga dato l'urtimo saluto!  
È còr core strazziato che m'inchino  
tanto ar sordato quanto ar cittadino!

E, per te, che rimani ne le pene,  
per te, povera vedova der morto,

chi trova una parola de conforto?  
Iddio lo sa se je volevi bene!  
— Ah, questo è certo! — sospirò la vecchia —  
J'avrei portato l'acqua co' l'orecchia!

Stavamo sempre come pappa e cacio;  
tutte le sere, prima d'annà a letto,  
se facevamo er solito gocchetto:  
Addio Nina... addio Checco... damme un bacio...  
In sessantanni e più, solo una vorta  
avemo liticato fôr de porta.

E fu precisamente in una festa:  
mentre ballavo con un bersajere,  
povero Checco me tirò un bicchiere  
e io je detti una bottija in testa:  
lo presi in fronte, disgraziatamente,  
e je restò lo sfreggio permanente!

## *ER PUDORE*

In fonno all'orto c'è un pupazzo antico;  
un gueriero de marmo, tutto ignudo:  
co' la spada e lo scudo  
e la foja de fico.

Una Lumaca scivola e je striscia  
su la parte più lucida e più liscia  
e se ferma in un posto che nun dico...  
Ossia lo dico subito, perché  
co' quarche moralista c'è pericolo  
che vada còr pensiero a chi sa che!  
Se tratta der bellicolo.

Ecco che un Ragno nero,  
ch'ha filato una tela rilucente  
da la spada a la testa der gueriero,  
(l'ha fatto certamente  
pe' regolà l'azzione còr pensiero),  
je va incontro e je chiede: — E indove vai?  
Una Lumaca onesta nun fa mai  
passeggiate sur genere de questa:  
se poi perdi la stima, come fai? —

A la parola stima  
la Lumaca s'imbroya, se confonne:

poi, risoluta, corre e s'annisconne  
sotto a la foja che v'ho detto prima.  
E dice ar Ragno: — Vedi, amico mio?  
Ho conosciuto un sacco de signore  
che in certi casi sarveno er pudore  
co' lo stesso sistema che ciò io...

## *L'ONORE*

— Povera società senza giudizio!  
Povera nobbirtà senza decoro!  
— diceva un Rospo verde in campo d'oro  
dipinto su uno stemma gentilizzio. —

Che diavolo direbbe l'antenato  
se doppo dieci secoli a di' poco  
sapesse ch'er nepote vince ar gioco  
cór mazzo de le carte preparato?

— Va' là! — je fece un'Aquila d'argento  
appiccicata su lo stemma stesso. —  
Quel'antenato che stimamo adesso  
nun era che un teppista der Trecento.

È er tempo che nobbilita: per cui  
è inutile che peni e te ciaffanni.  
Er nipote che rubba, tra mill'anni,  
diventa un antenato puro lui.

## *LA POESIA*

Appena se ne va l'urtima stella  
e diventa più pallida la luna  
c'è un Merlo che me becca una per una  
tutte le rose de la finestrella:  
s'agguatta fra li rami de la pianta,  
sgrulla la guazza, s'arinfresca e canta.

L'antra matina scesi giù dar letto  
co' l'idea de vedello da vicino,  
e er Merlo, furbo, che capì el latino  
spalancò l'ale e se n'annò sur tetto.  
— Scemo! — je dissi — Nun t'acchiappo mica... —  
E je buttai du' pezzi de mollica.

— Nun è — rispose er Merlo — che nun ciabbia  
fiducia in te, ché invece me ne fido:  
lo so che nun m'infilì in uno spido,  
lo so che nun me chiudi in una gabbia:  
ma sei poeta, e la paura mia  
è che me schiaffi in una poesia.

È un pezzo che ce scocci co' li trilli!  
Per te, l'ucelli, fanno solo questo:  
chiucchiù, cicci, pipì... Te pare onesto  
de facce fa' la parte d'imbecilli

senza capì nemmanco una parola  
de quello che ce sorte da la gola?

Nove vorte su dieci er cinguettio  
che te consola e t'arillegra er core  
nun è pe' gnente er canto de l'amore  
o l'inno ar sole o la preghiera a Dio:  
ma solamente la soddisfazione  
d'avé fatto una bona diggestion.

## ***LI SETTE PECCATI***

### **SUPERBIA**

La principessa è bella e cià un gran nome,  
però è superba: e, se ce fate caso,  
quanno saluta fa una smorfia come  
se ciavesse la puzza sotto ar naso.

Dice ch'è aristocratica e se vede,  
è de famija antica e ve l'ammetto;  
ma quela smorfia... No, nun posso crede  
che l'antenati faccino 'st'effetto!

## A VARIZZIA



*Ho conosciuto un vecchio  
ricco, ma avaro: avaro a un punto tale  
che guarda li quattrini ne lo specchio  
pe' vede raddoppiato er capitale.*

## **AVARIZZIA**

Ho conosciuto un vecchio  
ricco, ma avaro: avaro a un punto tale  
che guarda li quatrini ne lo specchio  
pe' vede raddoppiato er capitale.

Allora dice: — Quelli li do via  
perché ce faccio la beneficenza;  
ma questi me li tengo pe' prudenza... —  
E li ripone ne la scrivania.

## LUSSURIA

La Venere, coperta da una pianta  
che je serve da ombrello quanno piove,  
è tutta quanta ignuda: tutta quanta  
liscia, pulita, lucida... Però,  
  
a un certo punto, nun ve dico dove,  
c'è scritto: "Checco Nocchia d'anni ottanta.  
Roma, sei maggio novecentonove..."  
Che voleva er sor Checco? Nu' lo so...

## IRA

Lidia, ch'è nevrastenica, è capace  
che quanno liticamo per un gnente  
se dà li pugni in testa, espressamente  
perché lo sa che questo me dispiace.

Io je dico: — Sta' bona, amore mio,  
ché sennò te fai male, core santo... —  
Ma lei però fa peggio, infino a tanto  
che quarcheduno je ne do pur'io.

## INVIDIA

Su li stessi scalini de la chiesa  
c'è uno sciancato co' la bussoletta  
e una vecchietta co' la mano stesa.

Ogni minuto lo sciancato dice:  
— Moveteve a pietà d'un infelice  
che so' tre giorni che nun ha magnato... —  
E la vecchia barbotta: — Esaggerato!

## GOLA

Er poverello è uscito dar trattore  
e guarda er fagottello de l'avanzi:  
— Dio! quanta robba! c'è da fa' tre pranzi!  
oggi c'è da magnà come un signore... —

Carne, pesce, insalata, pecorino...  
È tutto un mischio: e in mezzo c'è perfino  
un bignè co' la crema. Er poverello  
incomincia da quello.

## ACCIDIA

In un giardino, un vagabbonno dorme  
accucciato per terra, arinnicchiato,  
che manco se distinguono le forme.

Passa una guardia: — Aló! — dice — Cammina!  
Quello se smucchia e j'arisponne: — Bravo!  
Me svejì propio a tempo! M'insognavo  
che stavo a lavorà ne l'officina!

## *PAPPAGALLI E SCIMMIOTTI*

Oggi, ne la foresta,  
c'è la gran festa de li Pappagalli.  
Loreto primo, còr pennacchio in testa  
e l'uniforme verde a bordi gialli,  
dà un pranzo a lo Scimmiotto Scimpanzè  
Imperatore e Re.

A lo spumante, come vô l'usanza,  
Loreto s'arza e dice: — Maestà!  
un'amicizia come questa qua  
me cresce de prestigio e d'importanza.  
Noi sapemo ch'er popolo, oggigiorno,  
vô che un Sovrano faccia bene er gesto:  
in quanto ar resto nu' j'importa un corno.  
E lei, che, grazziaddio, cià quattro mani  
e pô fa' quattro gesti in una volta,  
è er più bravo de tutti li sovrani! —

Lo Scimmiotto, commosso,  
doppo d'avé pulito la Reggina  
che s'è sversata lo spumante addosso,  
s'arza, s'inchina e j'arisponne: — Sire!  
Nell'epoca attuale  
er Pappagallo è l'unico animale

che ciabbia veramente un avvenire.  
Io, ne convengo, fo le mosse bene:  
però, senza la chiacchiera, che vale,  
la commediola de le controcene?  
Qui nun ce manca che una cosa sola:  
un cervello che pensi per davvero...  
Ma a che serve, in politica, er pensiero?  
Basta la mossa e basta la parola.  
Perfino l'Omo, che ragiona assai,  
quanno fa la politica sur serio  
aggisce cór medesimo criterio  
e quer che pensa nu' lo dice mai.

## *L'ILLUSI*

Un vecchio Sorcio anarchico, in un giro  
de propaganda rivoluzionaria,  
chiese un aiuto a la Marmotta e ar Ghiro.

— Avemo da mannà tutto per arial!  
— strillava er Sorcio — vojo fa' la guerra  
a tutte l'ingiustizzie de 'sto monno,  
a tutti li soprusi de la terra!

Quanno te svejerai, vecchia Marmotta  
impastata de sonno? nu' lo sai  
che la vita è una lotta?

— Nu' ne sento er bisogno!  
— rispose la Marmotta insonnolita —  
Perché me scocci l'anima? La vita  
per me nun è che un sogno...

— E tu, compare Ghiro, nun te mòvi?  
Perché nun canti l'Internazionale?  
Bisogna che te formi un Ideale  
verso la luce de li tempi novi...

— Io — fece quello — poco me ne curo:  
ché l'Ideale mio nun me lo formo  
antro che quanno dormo.  
Viva la faccia de restà a lo scuro!

— Allora – disse er Sorcio – annate ar diavolo,  
poveri sognatori de mestiere,  
che pe' paura de le cose vere  
chiudete l'occhi e nun vedete un cavolo!  
Ve compatisco, o stupide bestiole  
ch'odiate er sole e che vivete senza  
un filo d'esperienza...

— Ma state peggio voi, poveri illusi!  
– je disse er Ghiro – voi che sete certi  
de vince l'ingiustizzie e li soprusi!  
Io, quanno sogno, tengo l'occhi chiusi:  
ma quanno sogni tu, li tenghi aperti...

## NOVE FAVOLE NOVE

### *L'OPPORTUNISMO*

Ner mejo de la lotta  
fra li Sorci e l'Ucelli,  
ce fu la Lega de li Pipistrelli  
che s'ariunì d'urgenza in una grotta.  
— E noi che famo? – chiese er Presidente,  
che pe' paura d'esse compromesso  
era rimasto sempre indipennente –  
Er sorcio, ne convengo, c'è parente,  
ma de l'ucello se pô di' l'istesso. —

Un Pipistrello, che parlava in nome  
der gruppo de le Nottole, rispose:  
— Prima vedemo come  
se metteno le cose.  
La vecchia tradizione der partito  
c'insegna de decide l'intervento  
all'urtimo momento,  
quanno tutto è finito.  
Pe' questo aspetterei  
che se formi er corteo der vincitore  
per imboccasse, senza fa' rumore,

framezzo a le bandiere e a li trofei.

Io, infatti, da che vivo,

ogni tre mesi cambio distintivo

e vado appresso a tutti li cortei.

## ***ER PROPIO DOVERE***

— Er mi' padrone è un celebre strozzino,  
— diceva un Cane — che me tiè ar cancello  
pe' nun fa' entrà li ladri ner villino.  
Ognuno che ne capita è un macello!  
So' vecchio der mestiere  
e faccio er mi' dovere...

Ma, a furia de da' addosso a tanta gente  
che s' approfitta de la robba altrui,  
più d'una vorta m'è venuto in mente  
de mozzicà li stinchi pure a lui...  
Ma er dovere m'impone  
de rispettà er padrone...

## ***LA VANAGLORIA***

Vinta che fu la guerra, er battajone  
che sonava la marcia trionfale  
sfilò davanti ar Re.

Taratazun tetè...

In prima fila, er vecchio generale  
a cavallo a un magnifico stallone  
apriva er defilé.

Er Re volle parlà. Dice: — La Storia  
oggi ce mette in una nova luce.

Onore a voi, sordati! e onore ar Duce  
che v'ha portati dritti a la Vittoria!

E io so' veramente soddisfatto  
de rivedello in testa ar reggimento... —

Fu allora ch'er cavallo, un po' distratto,  
fece un inchino de ringraziamento.

## ***ER BONSENSO***

Volevo fa' covà da la Gallina  
un ovo fresco d'Aquila imperiale.  
— Se te viè bene, – dissi – pe' Natale  
sarai trattata come una reggina.  
Nun è da tutti de covà un ucello  
nobbile e coraggioso come quello! —

La Gallina rispose: — Fosse vero!  
Ma come fo se l'Aquila che sorte  
trova un cortile invece d'una Corte  
e un sottoscala invece d'un Impero?  
Se prima nun pulisci er gallinaro,  
bonanotte, Gesù, che l'ojo è caro!

## ***PAROLE E FATTI***

Certi Sorcetti pieni de giudizio  
s'ereno messi a rosicà er formaggio,  
quanno, ner vede un Gatto de passaggio,  
fecero finta de tené un comizzio.  
Un Sorcio, infatti, prese la parola  
con un pezzo de cacio ne la gola.

— Colleghi! — disse — questa è la più forte  
battaja der pensiero che s'è vista:  
io stesso lotterò pe' la conquista  
de l'ideale mio fino a la morte!  
Voi pure lo farete, so' sicuro... —  
Ogni Sorcetto j'arispone: — Giuro!

— Fanno le cose propio ar naturale,  
— disse er Miciotto — come fusse vero!  
L'appetito lo chiameno Pensiero,  
er formaggio lo chiameno Ideale...  
Ma io, però, che ciò l'Istituzione  
me li lavoro tutti in un boccone.

## ***ER CERVO***

Un vecchio Cervo un giorno  
sfasciò co' du' cornate  
le staccionate che ciaveva intorno.

— Giacché me metti la rivoluzione,  
— je disse l'Omo appena se n'accorse —  
te tajerò le corna, e allora forse  
cambierai d'opinione...

— No, — disse er Cervo — l'opinione resta  
perché er pensiero mio rimane quello:  
me leverai le corna che ciò in testa,  
ma no l'idee che tengo ner cervello.

## ***LA SCAPPATELLA DEL LEONE***

Una vorta er guardiano d'un serrajo  
lassò per uno sbajo  
uno sportello de la gabbia aperto.  
— Giacché me se presenta l'occasione,  
— disse er Re der Deserto — me la squajo... —  
E zitto zitto escì da la priggione.

— Indove te ne vai? — chiese la Jena.  
El Leone rispose: — Ar Colosseo,  
a magnà li cristiani ne l'Arena. —  
La Jena disse: — Quanto me fai pena,  
povero babbaleo!  
Che credi? de rifa la pantomima  
de le bestie ch'esciveno de fòra,  
cór pasto de le berve come allora  
e li martiri pronti come prima?  
Nun hai saputo che, da un pezzo in qua,  
è proibbito d'ammazzà la gente  
senza er permesso de l'Autorità?  
Tu rischi de restà senza lavoro:  
da' retta a me, collega mio, rimani:  
e lassa che li poveri cristiani  
se magnino fra loro.

## ***LA GALLINA CHE COVAVA...***

Un Gatto senza un filo de riguardo  
rubbò l'ovo a una Biocca e, d'anniscosto,  
propio a lo stesso posto,  
je ce messe una palla de bijardo.  
Quella, soprappensiero,  
nun s'accorse der cambio e la covò  
come se fosse stata un ovo vero.  
Cloclò, cloclò, cloclò...  
— Chissà che bell'ucello scappa fòra  
da un ovo così bello e rilucente!  
— diceva fra de sé — nun vedo l'ora! —  
E lo covava premurosamente.  
Ma un giorno che scopri la marachella  
incominciò a beccallo a tutto spiano  
finché se ruppe er becco, poverella!  
E l'ovo, manc'a dillo, restò sano.  
Caro avvocato, è un pezzettino ormai  
che predichi la Pace Universale:  
so' trent'anni ch'aspetti l'Ideale,  
ma 'sto giorno de Dio nun spunta mai!  
Per questo, se te guardo,  
rivado còr pensiero a la Gallina  
che covava le palle de bijardo.

## *L'EDITTO*

Er Re Leone fece uscì un editto

indove c'era scritto:

— Chi sparlerà der Re de la Foresta

sarà mannato ar tajo de la testa. —

Doppo 'sto manifesto è naturale

ch'ogni animale rimaneva zitto.

Una Gallina chiese ar Cane: — E tu?

come la pensi? — Eh, — dice — su per giù,

io credo che la penso come te... —

Allora er Cane fece: — Coccodè... —

e la Gallina je strillò: — Bubbù... —

Un Pollo solamente nun capì

e cominciò a cantà: — Chicchirichì... —

Ma, da quer giorno, nun s'intese più.

## *LO SPECCHIO*

Ogni vorta che vado dar barbiere,  
ner vede quela fila de me stessi  
allineati come tanti fessi  
ner gioco che me fanno le specchiere,  
nun posso sta' se nu' je fo un versaccio  
pe' vedelli rifà quello che faccio.

Metto fòra la lingua, e cento lingue  
me rifanno la stessa pantomima;  
ogni testa ubbidisce: da la prima  
all'urtima, ch'appena se distingue,  
pareno ammaestrate a la parola  
sotto er commanno d'una guida sola.

Se invece penso a te, ciumaca mia,  
nun potrei garantì che, ner ricordo,  
queli me stessi vadino d'accordo  
come ner gioco de fisionomia;  
anzi, quarcuno dubbita e me pare  
che nun veda le cose troppo chiare.

Qualunque idea me nasce ner cervello  
se cambia così presto e così spesso  
che nun fo in tempo de guardà me stesso  
che già er pensiero mio nun è più quello.

Immagina un po' tu quello che sorte  
da un omo che rifrette cento vorte!

Ciò fatto caso giusto stammatina;  
doppo d'avemme insaponato er viso  
er barbiere m'ha chiesto a l'improvviso:  
— L'ha più rivista quella signorina?  
— Chi? — dico — Bice? — E m'è rimasta come  
la bocca amara ne' ridì quer nome...

Subbito cento bocche, tutte eguale,  
piegate ne la smorfia d'un dolore,  
hanno inteso er rimpianto d'un amore,  
hanno ridetto er nome tale e quale;  
ma quant'idee diverse! quante cose  
leggevo in quele facce pensierose!

Io dicevo: — Oramai tutto sfumò... —  
E quelli appresso: — Certo... — Chi lo sa?...  
— E se tornasse? — Che felicità!  
Ce faccio pace subito... — Però...  
Doppo quella scenata che ce fu...  
è forse mejo che nun torni più.

— Me ricordo li baci de quer giorno...  
— E quello schiaffo che j'appiccai...  
— Sì, feci male... — Feci bene assai!

Ciaveva un conte che je stava intorno...  
Era un'infame... — Un angelo... — Una strega...  
— Chi se la pô scordà?... — Chi se ne frega! —

E scoprivo in ognuno un pentimento,  
una gioja, un rimorso, un desiderio...  
Ma quanno me so' visto così serio  
m'è venuto da ride... E tutti e cento  
m'hanno risposto, pronti a la chiamata,  
con una risatina sminchionata.

## ***SOGNI***

Da un anno, ogni notte, m'insogno e me pare  
d'annà in un castello  
che guarda sur mare;  
nun sogno che quello.

C'è Pietro, er portiere, ch'appena me vede  
se leva er cappello, s'inchina e me chiede:  
— Sta bene, Eccellenza? Sta bene, padrone? —  
E tutto contento richiude er portone.  
Qualunque portiere che v'apre la notte  
ve manna a fa' fotte;  
invece c'è Pietro che sente er bisogno  
de dimme 'ste cose gentile e sincere  
che solo da questo capisco ch'è un sogno.  
Che bravo portiere!

Er mastro de casa, ch'è un vecchio mezzano,  
m'insegna una porta, me bacia la mano  
eppoi sottovoce me dice: — È arrivata  
la donna velata...  
— Ma quale? — je chiedo — la pallida, forse,  
che stava a le corse?  
o quela biondina coll'abbito giallo  
ch'ho vista in un ballo? —

È comodo e bello  
d'avecce un castello  
nascosto ner sonno,  
ché armeno, la notte, ce faccio l'amore  
co' tante signore  
ch'er giorno nun vonno.  
— Der resto lei stessa,  
signora duchessa,  
co' tutta la posa  
superba e scontrosa,  
m'accorgo che in sogno me tratta un po' mejo  
de quanno sto svejo.  
Nun solo me guarda, ma spesso me dice:  
— So' propio contenta! So' propio felice! —  
— Davero? — je chiedo — ma allora perché  
nun resti co' me? —  
E appena m'accorgo ch'ariva er momento  
de dije sur serio l'amore che sento,  
m'accosto, l'agguanto, la bacio... Ma allora  
me strilla: — Sta' bono. No, no... Me vergogno!... —  
E solo da questo capisco ch'è un sogno;  
che brava signora!  
  
Nun ciò che un amico, sincero e leale,  
che dice le cose papale papale,

che quanno ho bisogno de questo o de quello  
s'investe e m'aiuta, da vero fratello.  
È a lui che confido le gioje e le pene  
perché me capisce, perché me vô bene...  
Infatti ogni notte lo vado cercanno  
ner vecchio castello che sogno da un anno.

## *ER MATTO*

Er vecchio Matto gira pe' la villa  
ne le sere d'estate senza luna,  
acchiappa a volo e infila una per una  
tutte le Lucciolette in una spilla.  
Ogni tanto la gente, pe' vedello,  
s'arampica a le spranghe der cancello:  
— Che fai? — je chiede. E er vecchio je risponne  
— Smorzo le Lucciolette vagabbonne.

Perché dar foco che me mise in core  
quela birbona che nun è più mia  
una favilla se n'agnede via  
e s'è cambiata in Lucciola d'amore.  
Così successe questo: a poco a poco  
er core mio rimase senza foco,  
mentre la Luccioletta ch'è sortita  
ancora se la gode e fa la vita.

Io so' convinto che me vola intorno  
pe' ricordamme l'epoca più bella  
che, invece d'una povera fiammella,  
ciavevo er core illuminato a giorno:  
ma ormai, purtroppo, ho perso la fiducia  
in una fiamma ch'arde e nun abbrucia,

e me dispiace che me porti in giro  
l'urtimo bacio e l'urtimo sospiro.

## FIABE

### *L'ORCO NERO ossia LA SINCERITÀ*

C'era una vorta, quanno ancora c'era  
quello ch'adesso nun se trova più,  
una ragazza tanto mai sincera  
che trattava la gente a tu per tu  
e spiattellava coraggiosamente  
qualunque cosa je venisse in mente.

La nonna je diceva: — Leila mia,  
tu sei troppo sincera e questo è bello,  
ma ce vô puro un po' de furberia  
in modo che te regoli er cervello,  
perché nun se sa mai quer che ce tocca  
quanno er pensiero sorte da la bocca.

Presempio, l'Orco nero, l'antro giorno,  
m'ha detto che sei bella e che je piaci;  
dunque, siccome è ricco, staje intorno  
e, se te bacia, lassa che te baci:  
faje un po' de politica e vedrai  
che quarche cosa ce rimedierai. —

Invece Leila, quanno annò dall'Orco,

cominciò a dije: — Come sete brutto!  
Me parete mezz'omo e mezzo porco! —  
Quello ce rise e disse: — Doppo tutto,  
ho conosciuto un sacco de persone  
che stanno ne la stessa condizione!

— Voi, però, sete l'asso! – fece lei –  
Nun ho mai visto un omo così vecchio,  
grasso e peloso! Ce scommetterei  
che quanno ve guardate ne lo specchio  
er cristallo s'appanna pe' paura  
che j'arimanga impressa la figura!

Ma che v'importa? Un omo che possiede  
un portafojo gonfio com'er vostro  
cià sempre quarche donna che je cede:  
in certi casi è bello puro un mostro!  
Io stessa, se ho bisogno de bajocchi,  
spalanco la manina e chiudo l'occhi.

— Perché nun me fai fa' l'esperimento?  
– je chiese l'Orco che capiva a volo:  
e cacciò fòra tre pappié da cento –  
Nun te darò che un bacio, un bacio solo...  
— Accetto! – fece lei che stava all'erta  
coll'occhi chiusi e la manina aperta.

Senza da' tempo ar tempo, l'Orco nero  
j'annò vicino e sospirò tre vorte:  
— Doppo 'sto bacio tornerò com'ero,  
doppo 'sto bacio cambierò la sorte:  
ecco... mó te lo do... tesoro mio!  
— È fatto? — Ho fatto! — Ringrazziamo Iddio! —

Appena ch'ebbe dette 'ste parole  
Leila aprì l'occhi e se trovò davanti  
un giovenotto bello come er sole  
cór manto e la corona de brillanti  
e, da un bastone che ciaveva in mano,  
capì che se trattava d'un Sovrano.

Dice: — Dormo o sto sveja? È un sogno, forse? — E  
quasi nun credesse all'occhi sui  
attastò er Re, ma quanno che s'accorse  
ch'annava per attasti puro lui,  
incominciò a strillà: — Le mano a casa!... —  
pe' fa' capì che s'era persuasa.

— Scusa, — je disse er Re — ma so' cent'anni  
ch'aspetto 'sto momento, e fino a che  
una donna sincera e senza inganni  
nun me parlava chiaro come te,  
sarei rimasto brutto come un diavolo

e invece d'esse Re nun ero un cavolo.

Fu doppo una congiura de Palazzo  
che venni sequestrato da l'Orchesse:  
ar posto mio ce méssero un pupazzo  
perché la gente nun se n'accorgesse,  
e me fecero fa' l'omo servatico  
per via d'un certo imbroyo dipromatico.

Adesso che m'hai rotto l'incantesimo  
levo er pupazzo e me ripijo er trono.  
Sarò chiamato Mardoccheo ventesimo  
fijo de Mardoccheo decimonono  
e, se tu pure approverai l'idea,  
diventerai Reggina Mardocchea.

Ma prima, dimme: hai fatto mai l'amore?  
t'hanno baciato quela bocca santa? —  
Leila s'aricordò d'un senatore  
che l'aveva baciata tutta quanta:  
stava quasi pe' dijelo, però  
ripensò ar trono e j'arisperse: — No!

## ***LA BATTECCA DER COMMANNO***

C'era una vorta un povero barbiere  
con una moje tanto mai incitosa  
che, quanno je chiedeva per piacere  
che je portasse questa o quella cosa,  
la sentiva strillà: — Vattel'a pija!... —  
senza nessun riguardo a la famija.

Ne li momenti ch'era inviperita  
j'arisponneva a furia de stornelli  
su li motivi de la malavita:  
e spesso je n'usciveno de quelli  
che, da li fiori, indovinavi prima  
dove finiva er gioco de la rima.

Ma Gnocco (lo chiamaveno così)  
sopportava la moje e, persuaso  
che j'amancasse quarche venerdì,  
chiudeva un occhio e nun faceva caso  
nemmanco a un giovenotto de lì intorno  
che lo faceva becco in pieno giorno.

Una notte però che, da un rumore,  
scoprì un pompiere drent'a la credenza,  
disse a la moje: — E indove ciai l'onore?  
Berta! Ch'hai fatto? Questa è un'indecenza!

Io so' un marito, mica so' un pupazzo...  
— Allora, – cantò lei – fior de rampazzo!

— Va'! – disse Gnocco – Perfida che sei!  
Se la pena che soffro entrasse drento  
a la pietra più dura, puro lei  
risentirebbe tutto er mi' tormento!  
Tu, invece, te la ridi, te la canti  
e me fai minchionà da tutti quanti!

Doppo che pe' tant'anni t'ho tenuto  
come la rosa ar naso, me fai questo!  
Lo sai che nova c'è? Che te saluto!  
M'impicco e bonasera! — E, lesto e presto,  
pijò una corda, dette un bacio ar gatto  
e uscì da casa come un razzo matto.

Arivato che fu vicino a un bosco,  
vidde una poverella che je chiese:  
— Perché sospiri, Gnocco? Io te conosco:  
tu sei l'omo più bono der paese  
perché ciai un core d'oro e me ricordo  
che ogni tanto me davi quarche sòrdo.

Io – dice – so' la nonna de le fate:  
e siccome le fate, a l'occasione,  
co' tutto che so' femmine, so' grate

a chi j'ha fatto quarche bona azzione,  
t'insegno un mezzo pratico e sicuro  
pe' mette Berta co' le spalle ar muro.

Ècchete 'sta battecca der commanno.  
Se tu' moje pijasse er sopravvento,  
prima je la fai vede, e, fino a quanno  
un capischi che cambia sentimento,  
je ce tocchi la schina e, s'è possibile,  
dove trovi più spazzio disponibbile. —

Gnocco la ringraziò tutto felice,  
ritornò a casa e volle fa' la prova.  
Bussò. J'aprì la moje. — Oh, senti, — dice —  
famme da cena, sbatteme un par d'ova... —  
E quella principiò: — Fiore d'erbaccia,  
se nun t'azzitti te le sbatto in faccia! —

Allora, lui, co' la battecca in mano  
come facesse un gioco de prestigio,  
je ce toccò la schina piano piano  
e subito s'accorse der prodiggio,  
ché Berta cambiò viso e cambiò voce,  
piegò le braccia e se le mise in croce.

E disse: — Sarò bona come er pane:  
da 'sto momento nun farò più scene,

e quanno canterò fior de banane  
sarà pe' ditte che te vojo bene.  
Ècchete un bacio. Er bacio è er più ber fiore  
che nasce ner giardino de l'amore. —

Berta, così, nun fece più la matta,  
e der resto er fenomeno se spiega.  
Quela battecca maggica era fatta  
cór manico de scopa d'una strega:  
e un bon tortore, più che la maggia,  
è er mezzo più sicuro che ce sia!

## ***PERÒ...***

In un Paese che nun m'aricordo  
c'era una vorta un Re ch'era riuscito  
a mette tutto er popolo d'accordo  
e a unillo in un medesimo partito  
ch'era quello monarchico, per cui  
era lo stesso che voleva lui.

Quanno nasceva un suddito, er governo  
je levava una glandola speciale  
per aggiustaje er sentimento interno  
seconno la coscenza nazzionale,  
in modo che crescesse ne l'idea  
come un cocchiere porta una livrea.

Se cercavi un anarchico, domani!  
macché, nu' ne trovavi più nessuno  
né socialisti né repubblicani  
manco a pagalli mille lire l'uno:  
qualunque scampoletto d'opinione  
era venduto a prezzo d'occasione.

Certi principî, in fonno, so' un rampino,  
e li partiti, quanno semo ar dunque,  
serveno pe' da' sfogo ar cittadino  
che spera in una carica qualunque

e acchiappa, ne la furia de l'arrivo,  
l'ideale più spiccio e sbrigativo.

Pe' questo, in quer Paese che v'ho detto,  
viveveno così, ch'era un piacere:  
senza un tiret'in là, senza un dispetto,  
ammaestrati tutti d'un parere.  
Chi la pensava diferentemente  
passava per fenomeno vivente.

Er popolo, ogni sera, se riuniva  
sotto la Reggia pe' vedé er Sovrano  
ch'apriva la finestra fra l'evviva  
e s'affacciava tra li sbattimano,  
finacché nun pijava la parola  
come parlasse a una persona sola.

— Popolo! — je chiedeva — Come stai? —  
E tutto quanto er popolo de sotto  
j'arisponneva in coro: — Bene assai!  
Ce pare d'avé vinto un terno al lotto! —  
E er Re, contento, doppo aveje detto  
quarch'antra cosa, li mannava a letto.

Ècchete che una sera er Re je chiese:  
— Sete d'accordo tutti quanti? — E allora  
da centomila bocche nun s'intese

che un «Sì» allungato, che durò mezz'ora.  
Solamente un ometto scantonò  
e appena detto «Sì» disse «Però...».

V'immaginate quello che successe!  
— Bisogna bastonarlo! — urlò la folla —  
L'indecisioni nun so' più permesse  
sennò ricominciamo er tir'e molla...  
— Lasciate che me spieghi, eppoi vedremo... —  
disse l'ometto che nun era scemo.

Defatti, appena er Re cià domannato  
s'eravamo d'accordo, j'ho risposto  
ner modo ch'avevamo combinato;  
ma un bon amico che me stava accosto,  
pe' fasce largo, propio in quer momento  
m'ha acciaccato li calli a tradimento.

Io, dunque, nun ho fatto una protesta:  
quer «però» che m'è uscito in bona fede  
più che un pensiero che ciavevo in testa  
era un dolore che sentivo ar piede.  
— Però — dicevo — è inutile, se poi  
se pistamo li calli fra de noi.

Quanno per ambizzione o per guadagno  
uno nun guarda più dove cammina

e monta su li calli der compagno  
va tutto a danno de la disciplina... —  
Fu allora che la folla persuasa  
disse: — Va be'... Però... stattenne a casa.

### *PER CUI...*

Er solleone abbrucia la campagna,  
la Cecala rifrigge la canzone  
e er Grillo scocciatore l'accompagna.  
— È la solita lagna! —  
dico fra me: ma poi  
penso che pure noi,  
chi più chi meno, semo tutti quanti  
sonatori ambulanti.  
Perché ciavimo tutti in fonno ar core  
la cantilena d'un ricordo antico  
lasciato da una gioja o da un dolore.  
Io, quella mia, me la risento spesso:  
ve la potrei ridì... ma nu' la dico.  
Nun faccio er cantastorie de me stesso.

*LIBRO N. 9*

*1929*

1921-1927

***ER PENSIERO***

Qualunque sia pensiero me viè in mente,  
prima de dillo, aspetto e, grazzi'a Dio,  
finché rimane ner cervello mio  
nun c'è nessuno che me pô di' gnente.

Ma s'opro bocca e je do fiato, addio!  
L'idea, se nun confinfera a la gente,  
me pô fa' nasce quarche inconveniente  
e allora er responsabbile so' io.

Per questo, ner risponne a quarche amico  
che vorebbe sapé come la penso,  
peso e misuro tutto quer che dico.

E metto tra er pensiero e la parola  
la guardia doganale der bon senso  
che me sequestra er contrabbanno in gola.

COME FU CHE NUN PRESI MOJE



*Io l'incontravo spesso la mattina  
quanno ch'annava a scola, accompagnata  
da una servette zozza e scaragnata  
che deveva chiamalla signorina.*

## *COME FU CHE NUN PRESI MOJE...*

### I

Hai visto Nina, come s'è ingrassata?  
Pare propio una botte che cammina!  
Invece a sedici anni era carina,  
palida, bionda, fina, delicata...

Io l'incontravo spesso la matina  
quanno ch'annava a scôla, accompagnata  
da una servetta zozza e scarcagnata  
che doveva chiamalla signorina.

Fu appunto un giorno che sortì da scôla  
che me feci coraggio e la fermai:  
— Signorina... permette una parola?

Lei nun pô crede quanto m'è simpatica...  
anzi... j'ho scritto questo... — E j'infilai  
un bijettino in mezzo a la Grammatica.

## II

— Se cià bone intenzioni – disse lei –  
bisogna che ne parli co' mi' zio...

— Se nun è che per questo, – feci io –  
fra quarche giorno me deciderei... —

Dice: — Sto a Via dell'Oca, centosei:  
troverà scritto Nacchia: er nome mio;  
però stia attenta, pe' l'amor de Dio!,  
che zi' Pietro è severo... e nun vorrei... —

Dico: — Nun pensi... — E un po' de giorni doppo  
me presentai glorioso e trionfante  
fino su a casa, e cominciò l'intoppo.

Defatti lessi sopra du' targhette:  
«Professor Pietro Nacchia, chiromante.  
Consultazioni dalle tre alle sette».

### III

Sonai. M'oprì la serva. — È compermeso?  
— Uh, — dice — chi se vede! er signorino!  
Che venga puro! — E con un bell'inchino  
me fece l'atto che j'annassi appresso.

Ma, appena entrato, un boja cagnolino  
che stava ne la cammera d'ingresso  
incominciò a abbajà come un ossesso  
manco s'avesse visto un assassino.

La serva, un po' pe' fa' li complimenti,  
un po' pe' fa' sta' zitta quel'arpia,  
sentivo che diceva fra li denti:

— Er professore: credo che ce sia...  
Zitto, Lullù! S'accomodi... Accidenti...  
Favorisca... A la cuccia!... Passa via! —

#### IV

Immaginate un po' che sbatticore  
quanno s'oprì una porta piano piano  
e sbucò fòra un omettino anziano  
che fece segno de nun fa' rumore.

Poi chiese: — Che desidera er signore?  
Vô forse che je legga ne la mano? —  
Io ch'avevo da fa'? Feci l'indiano  
e dissi: — Pe' l'appunto, professore...

— Va bene; — me rispose — in de 'sto caso,  
se metta a sede... 3 Se schiaffò l'occhiali,  
me guardò ne la mano e aggricciò er naso.

— Lei — dice — è un giovanotto de talento,  
però sente l'influssi mercuriali...

— È vero, — j'arisposi — me li sento. —

## V

Dice: — Guardi 'ste righe. Vede questa?

Significa che lei ciavrà fortuna:

ma tra er monte de Venere e la Luna  
c'è un punto che se spezza e je s'aresta.

Badi a le donne. Onesta o nun onesta  
cerchi de nun sposanne mai nessuna:  
ché qualunque ne pija, o bionda o bruna,  
ciavrà più corna che capelli in testa.

— Grazziel! — je dissi; e doppo avé posato  
una carta da cinque sur pianforte  
me n'agnedi avvilito e scoraggiato.

Se nun m'avesse letto l'avvenire,  
chissà... forse a quest'ora... Quante vorte  
ho benedetto quele cinque lire!

## ***LA SCENATA DER SIGNORINO***

*Parla il cameriere*

Se so' lasciati jeri. La Contessa  
l'è venuto a trovà verso le sei.  
— Mario, nun t'amo più! — j'ha detto lei. —  
S'avemo da lascià stasera stessa... —

Lui j'ha risposto: — Ah, cinica che sei!  
Forse c'è un antro... Dimmelo! Confessa!  
— Oh — dice — questo... poco t'interessa  
e, benché fosse, non te lo direi... —

A 'ste parole er signorino ha pianto.  
— Ecco — j'ha detto — er sogno che svanisce!  
Povero core mio che soffre tanto! —

Faceva pena! Invece quela strega  
lo sai che j'ha risposto: — Ge m'anfisce... —  
che in francese vô di': chi se ne frega!

## LA MASCHIETTA D'OGGI



*Te posso garantì che a petto a loro...  
Ma questo te lo dico un antro giorno,  
quanno me compri l'or'oggetto d'oro.*

## ***LA MASCHIETTA D'OGGI***

### **I**

#### **Parla cór fidanzato**

De chi sospetti? der commennatore?  
Me potrebb'esse padre, amore santo!  
Vie pe' casa, è verissimo, ma in quanto...  
Te giuro: mai! Parola mia d'onore!

Perché ce sòrto assieme? È un disonore  
se me porta a balla de tant'in tanto?  
Questo dipenne ch'abbiamo accanto,  
ma c'entra tutto meno che l'amore.

Da quanno lo conosco nun m'ha detto  
una mezza parola fôri posto:  
mai che m'abbia mancato de rispetto...

Io me n'accorgo quanno che ce ballo:  
avressi da vedé com'è composto;  
mica fa come te, brutto vassallo!

## II

### Parla còr bocchetta

Tu dichì che j'ho dato confidenza,  
però te sarà parso, cocco bello,  
che a tutti la darei meno ch'a quello:  
è troppo regazzino, abbi pazzienza!

Quarche vorta ce scherzo, ma, in coscenza,  
me pare de giocà co' mi' fratello;  
a me me piace l'omo attempatello  
che ciabbia un pochettino d'esperienza.

Io preferisco a te, Pasquale mio,  
a tanti giovenotti che ciò intorno:  
je fai fichetto... Te lo dico io!

Te posso garantì che a petto a loro...  
Ma questo te lo dico un antro giorno,  
quanno me compri l'orloggetto d'oro.

## ***LA SCOPERTA DE VORONOFF***

Un professore ha fatto un'invenzione:  
dice che quanno un omo è indebbolito  
se je metti una grandola in un sito  
ridiventa più forte de Sansone.

Con una grandoletta de montone  
ha riaddrizzato un vecchio rimbambito,  
tanto ch'er vecchio ha subito sentito  
le conseguenze de l'operazione.

E dice, pe' deppiù, che 'sta scoperta  
serve perfino a rinforzà er talento  
a chi nun cià la mente troppo aperta...

Anzi er dottore, ch'è un ometto pratico,  
pare che voja fa' l'esperimento  
cór Fascio libberale democratico.

## ***LA MADRE BONA***

Lei dice che mi' fija è una ciovetta...  
Lo so da me: ma ch'ho da fa', d'artronne,  
se porta li capelli a la garzonne  
e se specchia e s'incipria e s'imbelletta?

Spesso je dico: — Jole, damme retta:  
lascia annà de ballà, nun te confonne... —  
Ma lei, cocciuta, invece de risponne  
me se mette a fumà la sigheretta!

Se, Dio ce scampi, fosse ancora vivo  
quela benedett'anima der padre!  
Quello sì, che davvero era cattivo!

Io, invece, chiudo un occhio... Caro lei!  
è difficile assai de fa' la madre  
ner millenovecentoventisei!

## *LA MADRE PREVIDENTE*

Je lo dicevo: — Abbada a quer che fai!  
Checca, nu' lo sposà, nun fa' la matta:  
ché resti co' 'na scarpa e 'na ciavatta  
e un bucio a la carzetta. Lo vedrai! —

Invece, lei, tignosa più che mai,  
l'ha vorsuto pe' forza, e mó se gratta;  
ch'avressi da vedé come la tratta:  
povera fija! sempre tra li guai!

Nun ciò che una speranza ner compare  
ch'è stato ar Ministero de l'Interno,  
e adesso s'interessa de l'affare.

Già lo tiè d'occhio e, presto, co' la scusa  
che un giorno ha detto male der Governo  
lo manna a fa' li bagni a Lampedusa.

## *ER CAMMERIERE INDECISO*

Devi sapé che l'antra settimana  
er signor duca ha dato 'na gran festa,  
che j'è costata un occhio de la testa  
per via che cià la moje americana.

Ma la cosa più buffa è stata questa:  
du' signorine e una signora anziana  
staveno a sede sopra un'ottomana  
come se nun ciavessero la vesta.

Ecco che la signora, doppo er ballo,  
m'ha detto: — C'è mi' fija che vô un té  
un po' allungato, ma piuttosto callo... —

Io j'ho risposto: — Subbito, eccellenza!  
Ma su' fija, s'è lecito, qual'è?  
quella co' le mutanne o quella senza?

## *ER CONSUMO DE LA FEDE*

Quer San Pietro de bronzo che se vede  
drento San Pietro, co' la chiave in mano,  
a furia de baciallo, piano piano  
j'hanno magnato più de mezzo piede.

E quella è tutta gente che ce crede:  
perché devi pensà ch'ogni cristiano  
ch'ariva da vicino o da lontano  
lo logra co' li baci de la fede.

Però c'è un sampietrino che m'ha detto  
come er consumo pô dipenne pure  
che lo vanno a pulì còr fazzoletto.

Ma questo qua nun sposta la questione:  
e, a parte quele poche fregature,  
è un gran trionfo pe' la religione.

## ***ER MARITO CHE RINVIA***

Corsi in questura e dissi ar commissario:

— Venite co' du' aggenti, fate presto,  
perché la mia signora... questo e questo...  
in una casa a via der Seminario.

— Procederemo subito a l'aresto!

— rispose risoluto er funzionario —

Lui, però, chi sarebbe? È necessario  
che prima sappia er nome e tutt'er resto. —

Ma ammalappena je lo nominai  
fece un zompo e strillò: — Caro signore,  
nun sa che quello è un pezzo grosso assai?

Sarebbe er capitano... — A 'sta notizia,  
dissi: — Va bene: sarverò l'onore  
in un'antra occasione più propizzia.

## ***LA TERZA ROMA***

*Parla Checco er benzinaro*

### **I**

La terza Roma nun s'intenne mica  
che da Romolo in qua ce so' tre Rome:  
naturalmente je se dà 'sto nome  
pe' potella distingue da l'antica.

De Roma nostra, Dio la benedica,  
nun ce n'è che una sola: ma, siccome  
fu rimpastata, je successe come  
succede co' la crosta e la mollica.

Infatti, sur più bello d'un lavoro,  
te ritrovi l'Impero giù in cantina  
con una strada che va dritta ar Foro:

e scopri che, presempio, la finestra  
indove s'affacciava Messalina  
corrisponne a 'na chiavica maestra.

## II

Er tempo, che lavora co' la lima,  
con una mano scrive e l'antra scassa,  
e succede ch'er postero sfracassa  
quello che l'antenato ha fatto prima.

Così vedrai che fra mill'anni e passa  
rifaranno la stessa pantomima,  
e tutto quello ch'oggi sta più in cima  
sarà guardato come Roma bassa.

E forse un cicerone der tremila  
dirà a un inglese: — Vede, mosiù mio,  
quer Cammerone co' li posti in fila?

Laggiù, in un tempo, se parlava troppo,  
e mó se sente solo er gnavolìo  
de li gatti ch'aspetteno er malloppo.

## *GIOVE*

### I

A immagginasse Roma anticamente,  
pe' quanto faccia, un omo se confonne:  
ched'era Roma? un bosco de colonne,  
una città de marmo arilucete.

Le chiese nun ce staveno pe' gnente,  
nun c'ereno né Cristi e né Madonne,  
perché de quei tempi, ommini e donne,  
ciaveveno una fede diferente.

E lo sai chi pregaveno? Giunone,  
Nettuno, Apollo, Venere, Minerva,  
Marte, Vulcano, Cerere, Prutone...

E a capo a tutti quanti c'era Giove,  
er solo Dio ch'adesso se conserva  
perché se chiama Pluvio quanno piove.

## II

E Giove, che ciaveva ne le mano  
tutta l'azzienna elettrica celeste,  
viveva fra le nuvole e da queste  
furminava la gente da lontano.

D'accordo co' Nettuno e co' Vurcano  
faceva l'uragani e le tempeste  
pe' sconocchià li boschi e le foreste  
e spaccà le montagne a tutto spiano.

Se sa: so' tutte pappole ch'ormai  
fanno ride li polli; ma l'antichi  
se l'ereno bevute bene assai.

Questo vô di' che l'ommini so' pronti  
a crede a tutto quello che je dichi  
e a qualunque fregnaccia j'aricconti.

### III

Eppuro, 'sti pagani babbalei,  
faceveno le cose co' decoro  
perché hanno scritto fra le stelle d'oro,  
in mezzo ar celo, er nome de li dei!

E li tempî? e li forî? e li musei?  
So' pieni zeppi de ricordi loro:  
guarda l'Apollo, che capolavoro!  
Venere sola, basterebbe lei!

La più benfatta, quella de Cirene,  
pare che ciabbia un'anima e je senti  
er sangue friccicà drent'a le vene.

Nun cià testa, ma pensa: e forse spera  
de capì mejo tanti cambiamenti  
ch'ha fatto l'omo pe' resta com'era.

## *L'ANIMALI*

### I

Fra li cibbi più boni e più leggeri  
viè avanti a tutti er fritto de cervello.  
A me, però, nun me parlà de quello  
che nu' l'ho mai magnato volentieri.

Solamente a l'idea che fino a jeri  
è stato ne la testa de l'agnello  
che magari capì d'annà ar macello  
me pare de magnamme li pensieri.

Naturarmente, povera bestiola,  
nun dice quer che pensa, come noi,  
perché Iddio nun j'ha dato la parola;

ma che te credi tu? che l'animali  
nun ciabbino li martiri e l'eroi  
e, a modo loro, puro l'ideali?

## II

Lo scimpanzè, defatti, è un infelice:  
martire der dovere e de la scena,  
che, pe' da' forza all'omo, resta senza  
quello che in generale nun se dice.

E nun so' eroi da mettese in cornice  
er somarello pieno de pazzienza  
e er mulo che va in guerra e, a l'occorenza,  
trasporta pure la mitrajatrice?

E dove trovi un sentimento vero  
come quello der cane? Devi ammettere  
che è l'amico più bono e più sincero:

perché, senza bisogno de controllo,  
è fedele ar padrone che je mette  
la musarola e la catena ar collo.

## ***ER TELEFONO***

Co' quello antico? Vergine Maria!  
Giravi per un'ora er girarello  
e, se volevi un oste, sur più bello  
te risponneva quarche farmacia.

Invece mó, coll'urtimo modello,  
chiami cór deto, parli e tiri via,  
che se tu vedi la signora mia  
ce se diverte come un giocarello.

Jeri, preempio, appena s'è svejata  
ha bevuto er caffè cór rosso d'ovo  
eppoi s'è fatta la telefonata.

E manco ha preso in mano l'apparecchio  
ch'ha liticato co' l'amante novo  
e ha fatto pace co' l'amante vecchio.

## *L'AMORE D'OGGIGGIORNO*

L'amore, a tempo mio, nun era mica  
facile e sbrigativo com'è adesso:  
lo scopo, se capisce, era lo stesso,  
ma te costava un sacco de fatica.

Perché la donna, còr vestì a l'antica,  
ciaveva un po' più scrupolo der sesso:  
nun era come mó, ch'annaje appresso,  
doppo un minuto già te fai l'amica.

Oggi che fanno tutto a tirà via  
pure l'amore ha prescia ne la vita  
e se ne frega de la poesia.

Va dritto, ar sodo, senza complimenti...  
Nun potrebbe sfojà la margherita  
su 'na Torpedo cinquecentoventi!

## *MALINCONIE*

Ner giardinetto accanto ar monastero  
sette pupetti fanno a girotonno  
e, in mezzo ar cerchio, cianno messo er nonno,  
tutto contento d'esse prigioniero.

M'affaccio e guardo e chiudo in un pensiero  
er gran dolore d'esse solo ar monno  
senza nemmeno un diavoleto bionno,  
senza nemmeno un angioletto nero.

Se me fossi deciso a pijà moje  
forse pur'io ciavevo un ber pupetto,  
ch'è sempre la più cara de le gioje!

— Papà, papà... — Me pare de vedello...  
Ma che me dico! A 'st'ora l'angioletto  
sarebbe già tenente colonnello.

## *LI CANNIBALI*

### **I**

In un paese de li più lontani,  
ch'è sempre pieno de miniere d'oro,  
c'è un popolo guidato da un Re moro  
capo de li Cannibbali africani.

Mentre el Re, come tutti li sovrani,  
nun parla che de pace e de lavoro,  
li sudditi se magneno fra loro  
fino a sbranasse peggio de li cani.

Pure la carne bianca forastiera  
ogni tanto l'assaggeno, ma poi  
aritorneno sempre a quella nera;

ché er cannibbale vero, in generale,  
sente l'amor de patria e, come noi,  
preferisce er prodotto nazzionale.

## II

Tutti, laggiù, dar ricco ar poverello,  
cianno per distintivo un cerchio ar naso:  
e el Re, che li tiè d'occhio, quann'è er caso,  
li lega, uno per uno, pe' l'anello.

Se quarche moro, poco persuaso,  
cerca de mette bocca, sur più bello,  
el Re tira lo spago, e allora quello,  
come sente tirà, mosca Tomaso!

Co' 'sto sistema er popolo rimane  
legato a chi lo guida o lo stracina  
e l'ubbidisce come fosse un cane.

Ma er capo, che capisce e che ragiona,  
s'accorge spesso che la disciplina  
ne viè da lo spaghetto che funziona.

## *ER MARITO INFELICE*

### I

Se Giggia è nevrastenica? Accidenti!

Perché vorebbe un fijo, ecch'er motivo:

ma a sessantanni e più, come ciarivo?

E, nota, che mi' moje ce n'ha venti!

Dice: — Tu nun sei bono... — Eh, — dico — senti!

Nun sarò bono, ma nun so' cattivo:

in fonno ciò un carattere espansivo:

bisogna, Giggia mia, che te contenti... —

Jeri m'ha chiesto: — Che fascista sei?

— Der diciannove; — j'ho risposto io —

però so' nato ner cinquantasei.

Come pretenni che ce scappi un fijo?

ma manco se viè giù Dommineddio,

manco se s'ariunisce er Gran Consijol!

## II

E mó che s'è affissata in quer pensiero  
va a letto senza dimme 'na parola,  
mette la testa sotto a le lenzola,  
piagne, sospira e vede tutto nero.

Mi' socera ogni tanto la consola:  
— È un anno ch'hai sposato: mica è vero...  
— No, — dice — da l'assieme nun ce spero:  
è destinato ch'ho da restà sola! —

Io ch'ho da fa'? Sto zitto, la sopporto,  
e la matina, appena che me svejo,  
la guardo e penso: — Nun aveva torto! —

Defatti, lei, la prima notte, a Napoli,  
me disse: — Ah, Pippo mio, quant'era mejo  
se pagavi la tassa su li scapoli!

## *LI FRAMMASSONI D'OGGI*

### **I**

Un anno fa, quann'ero frammassone,  
se strignevo la mano d'un fratello  
me ricordavo der tinticarello,  
ma lo facevo senza convinzione.

Annava in Loggia pe' giocà a scopone,  
a sett'e mezzo, a briscola, a piattello,  
con uno scopo solo, ch'era quello  
de potè mijorà la condizzone.

Ma da quanno ce chiusero la Loggia  
nun trovi più nessuno che ce crede,  
nun trovi più nessuno che t'appoggia.

Perché la Fratellanza Universale  
che ce riuniva tutti in una fede  
finì co' la chiusura der locale.

## II

Er frammassone d'oggi, s'è prudente,  
pe' sta' tranquillo e fa' la vita quieta,  
invece der giochetto de le deta  
s'adatta a salutà romanamente.

Così che ce capischi? Un accidente.  
Finché l'associazione era segreta  
se sapeva dall'a fino a la zeta,  
nome e cognome d'ogni componente.

Invece mó, che nun è più un mistero,  
chi riconosce er frammassone puro?  
chi riconosce er frammassone vero?

chi riconosce er frammassone esperto  
che, nun poténno lavorà a lo scuro,  
te dà le fregature a lo scoperto?

## ***ZI' PRETE***

### **I**

Siccome sto de casa co' mi' zio,  
ch'adesso è monsignore, je fo vede  
che l'ubbidisco in tutto quer che chiede  
pe' diverse raggioni che so io.

— Nun biastimà! — me dice: e ce pôi crede  
che nun me scappa più manco un perdio.  
Dice: — Ce vô più fede, caro mio... —  
e m'è cresciuta subito la fede.

Ciavevo quarche amico frammassone;  
dice: — Nun vojo... — E io da bon cristiano  
ce parlo d'anniscosto ner portone.

Ma zi' prete, purtroppo, cìa er vizziaccio  
che, come je do un deto, vô la mano,  
e se je do la mano agguanta er braccio.

## II

Lui s'è presa la vigna, ch'è un affare,  
la casa, la bottega e tutto er resto:  
j'ho dato, insomma, quello che m'ha chiesto  
pe' fallo scapriccià come je pare.

Ma ancora nun j'abbasta! còr pretesto  
che nun vede le cose troppo chiare,  
ha scritto un'antra lettera ar compare  
pe' dije che vô quello e che vô questo...

Io, se capisce, abbozzo, sputo fiele  
e me rimetto a la coscenza mia  
che vede Iddio più su de le cannele.

Ma se nun fussi un bon cristiano vero  
me farebbe venì la fantasia  
de raggionà còr libbero pensiero.

## *L'ADULTERIO*

### **I**

Che l'amore sia bello ve l'ammetto,  
ma quanno sur più mejo ve sentite  
un commissario che ve strilla: — Aprite!  
in nome de la legge!... — cambia aspetto!

Io che stavo co' Jole... me capite...  
come sento accosì, zompo dal letto,  
corro verso la porta e da un buchetto  
intravedo du' guardie travestite.

Aprite, aprite! Eh, già! se dice presto!  
Se m'acchiappava in quelle condizioni  
me dichiarava subito in aresto.

Fra lei che se strappava li capelli  
e io che nun trovavo li carzoni...  
Che momenti terribili so' quelli!

## II

Come Dio volle, aprii la porta e allora  
er commissario entrò coll'antri appresso.  
Io feci er tonto. Dico: — E ch'è successo  
pe' venimme a chiamà propio a quest'ora?

— Voi – dice – state qui co' la signora...

C'è la querela der marito stesso...

— Ma scusi, – dico – che nun è permesso,  
de faje compagnia mentre lavora?

— Be', – dice – favorischino co' noi...

— In questura? e perché? – dico – Bisogna  
ch'io spieghi prima... — Spiegherete poi! —

Intanto, Jole, pallida e confusa  
singhiozzava: — Addio onore! Ah che vergogna!  
Ce fosse armeno una carrozza chiusa! —

### III

Ma er momento più brutto fu er passaggio  
tra la folla che stava sur portone:  
gente, te dico, senza educazzione,  
che nemmanco fra un popolo servaggio.

Dice: — Nun vedi lei? pare un trombone!  
— Cìà pensato abbonora a piantà maggio!  
— E lui, me lo saluti? Che coraggio!  
— Se vede che je vanno le tardone... —

Basta: in questura nun ciagnede male  
pe' via che nun ce còrsero in fragrante,  
ma er fatto venne messo sur giornale.

Diceva chiaramente: «La scenata  
de la moje infedele co' l'amante,  
presa col sorcio in bocca in via Privata!»

## IV

Che pe' sarvà l'onore d'un marito  
rincojonito – giusto ce fa rima, –  
ce sia bisogno de 'sta pantomima,  
io, francamente, nu' l'ho mai capito.

Quanno l'onore è perso è bell'e ito;  
ma, se la gente nu' lo sa e ve stima,  
voi rimanete tale e quale a prima  
e sete rispettato e riverito.

Dunque a che giova sputtanà una fija,  
che se azzecava de sposa un antr'omo  
era una bona madre de famija,

e dà raggione a lui che j'aritorna  
la smania de sentisse gentilomo  
solo quanno je rodeno le corna?

## ***LA TOLETTA DE LA MARCHESA***

### **I**

Quanno je fa er massaggio la matina  
la tiè sotto mezz'ora e manc'abbasta.  
Come se la lavora! Io so' rimasta  
ner vede tutto quello che combina!

Prima l'impiastra co' la vasellina,  
poi je passa lo spirito e l'impasta  
e l'acchiappa e la pizzica e l'attasta,  
la stira, la sculaccia e la strufina.

Lei dice che lo fa co' la speranza  
de perde er grasso e rinforzà la pelle  
e fa' sparì le cresse de la panza:

ma pe' levaje tutti li ritreppi  
e faje regge certe cascatelle,  
lo sai che ce vorebbero? li zeppi.

## II

Ma la cosa più comica e più bella  
è ne le sere quanno c'è serata,  
che se presenta tutta infarinata  
coll'occhi neri fatti a carbonella.

Ogni tanto se dà quarche passata  
de rosso su la bocca de ciafrella,  
con una precisione che a vedella  
pare un siggillo d'un'assicurata.

Così ne viè che quanno un mammalucco  
va pe' bacialla, lei pensa ar colore  
e dice: — Bono! ché me levi er trucco! —

In mancanza de mejo, nun è male  
che le donne risentino er pudore  
attraverso er rossetto artificiale.

## LISA E MOLLICA



*Se voleveno bene Dio sa quanto,  
eppure nun annaveno d'accordo  
perché Mollica, ch'era mezzo sordo,  
l'accompagnava e nun sentiva er canto.*

## ***LISA E MOLLICA***

*Sonatori ambulanti.*

### **I**

Se voleveno bene Dio sa quanto,  
eppure nun annaveno d'accordo  
perché Mollica, ch'era mezzo sordo,  
l'accompagnava e nun sentiva er canto.

In quella voce piena de rimpianto  
c'era la cantilena d'un ricordo:  
ma chi capiva? Er pubblico balordo  
li minchionava e ce rideva tanto.

— Manna, Mollica! Facce un pezzo bello! —  
E 'r vecchio pizzicava la chitarra  
mentre Lisa attaccava un ritornello:

— Inverno o estate, autunno o primavera,  
quann'una canta co' la bocca amara  
nun c'è più gnente che je dice: spera! —

## II

Un giorno che giraveno còr piatto  
Lisa me disse: — Se m'avesse vista  
quanno facevo la canzonettista  
caro signore, diventava matto!

Dijelo tu, Mollica... — Er chitarista  
approvò co' la testa, soddisfatto,  
eppoi me disse: — Guardi 'sto ritratto  
ch'uscì in quer tempo sopra una rivista... —

E cacciò fòra un pezzo de giornale  
indove c'era la fotografia  
d'Isa Pupè, «l'eccentrica mondiale».

— Allora nun avevo che vent'anni!  
– sospirò Lisa co' malinconia –  
Ma se m'avesse vista sottopanni!

### III

Mollica, dillo tu com'ero grassa... —  
Subbito er vecchio, che beveva er vino,  
scrocchiò la lingua come un vetturino  
mentre se pizzicava la ganassa.

— Perché saranno ormai vent'anni e passa  
che conosco Mollica! Era destino.  
Cantavo ne lo stesso teatrino  
dove che lui sonava la grancassa.

M'insegnava la musica, e a le prove  
portava la chitara espressamente  
pe' ripassamme le canzone nove.

Daje e ridaje, me se mise intorno..  
però in quer tempo nun successe gnente  
ché, purtroppo, ero vergine. Ma un giorno...

#### IV

Doppo tre mesi, come vorse Iddio  
fui scritturata a Genova. Ciannai.  
Ma a lassà Roma me dispiacque assai  
massimamente pe' Mollica mio.

Partii de notte. Venne a dimme addio.  
— Sta' attenta a te, — me fece — e caso mai... —  
Cominciò a piagne. Dico: — Ma che fai!  
Quanto sei scemo! — E un po' piansi pur'io.

In tutt'er viaggio me pareva che  
quele parole fussero restate  
ner rumore der treno: Attenta a te...

Attenta a te! Ma dice bene quello:  
quanno se nasce pecore segnate  
o prima o poi s'ha da finì ar macello. —

## V

E Lisa riallacciò con un sospiro  
er ricordo d'un fatto ormai lontano,  
quanno s'unì con un fachiro indiano  
che cercò de giocaje un brutto tiro.

Dice: — Deve sapé che 'sto fachiro,  
che invece era un barbiere de Milano,  
aveva combinato tutto un piano  
cór solo scopo de portamme in giro.

Per mesi e mesi, stupida che fui!,  
ho lavorato ne l'esperimenti  
vestita da odalisca, assieme a lui.

In uno me legava li capelli  
e, mentre me teneva co' li denti,  
faceva er gioco de li tre cortelli. —

## VI

Allora Lisa me spiegò com'era  
che ciaveva la voce rovinata.

— Fu lo spavento d'una cortellata  
che me dette er fachiro quela sera.

Pe' potello sarvà da la galera  
detti a d'intenne ch'ero scivolata...  
Ma guardi qua, che sfrizzola m'ha data! —  
E se slacciò la camicetta nera.

— So' sedici anni e ancora se conosce... —  
E mise er deto ne la cicatrice  
che se sperdeva tra le pelle flosce.

Mollica disse: — Se me dava retta  
nun succedeva, povera infelice! —  
E je riabbottonò la camicetta.

## VII

In quer momento, da la commitiva  
d'un gruppo de signori e de signore  
uno strillò: — Volemo er professore!  
Musica, sor peloso! Evviva, evviva!... —

Una biondina disse: — Per favore,  
ce vorebbe cantà la «Casta diva»?  
— La «Norma»? — chiese Lisa — e chi ciariva?  
Quarche stornello sì, co' tutto er core... —

E incominciò a cantà: — Fiore de menta,  
in mezzo ar petto ancora ciò l'impronta  
de la passione mia che me tormenta...

— Brava! — je disse l'oste — nun te resta  
che de faje la mossa! — E Lisa, pronta,  
arzò la cianca e se sgrullò la vesta.

## *ER MARITO FILOSOFO*

Se pô sapé che diavolo j'ho fatto?  
Fra mi' moje, mi' socera e mi' fija,  
ciò contro tutta quanta la famija:  
forse ce l'ha co' me perfino er gatto!

Se a cena, Dio ne guardi, faccio l'atto  
de protestà, succede un parapija;  
come me movo, vola una bottija;  
appena ch'apro bocca, vola un piatto.

Poi, tutt'e tre d'accordo, vanno via:  
allora resto solo e piano piano  
scopo li cocci e faccio pulizzia.

Finché arivato all'urtimo pezzetto  
m'accènno mezzo sighero toscano,  
strillo: Viva l'Italia!... e vado a letto.

## *DEMOLIZIONE*

Stanotte, ner rivede casa mia  
mezza buttata giù, m'ha fatto pena.  
Er mignanello se distingue appena,  
le scale, la cucina... tutto via!

Tutto quer vòto de malinconia  
illuminato da la luna piena  
me faceva l'effetto d'una scena  
d'un teatrino senza compagnia.

E, lì, me so' rivisto da ragazzo  
quann'abbtavo in quela catapecchia  
ch'era, per me, più bella d'un palazzo.

Speranze, dubbi, lagrime, singhiozzi...  
quanti ricordi in una casa vecchia!  
Ma quanti sorci e quanti bagarozzi!

## ER PENSIERO POLITICO

### *UNO CHE SVICOLA...*

Tu voressi sapé s'io so' propenso  
e me lo chiedi propio sur tranvai!  
Da la stessa domanna che me fai  
capisco che già sai come la penso.

Ecco... vedi... però... forse... se mai...  
Io dico pane ar pane, ma in compenso  
so' stato sempre un omo de bon senso  
perché me piace l'ordine e lo sai.

Dunque, su questo qui, nun se discute  
che essenno tutti quanti d'un pensiero  
ciavemo le medesime vedute.

Der resto, tu, m'hai bello che capito...  
Dico bene? A proposito... ma è vero  
che Giggia s'è divisa dar marito?

## ***LA CRISI DE COSCENZA***

La crisi de coscenza pô succede  
da un dubbio che te rode internamente:  
come ridà la fede a un miscredente,  
pò rilevalla a quello che ce crede.

In politica è eguale. Quanta gente,  
che ciaveva un principio in bona fede,  
s'accorge piano piano che je cede  
e je viè fòra tutto diferente?

Te ricordi de Checco er comunista  
che voleva ammazzà de prepotenza  
tutta la borghesia capitalista?

Invece, mó, la pensa a l'incontrario:  
e doppo quarche crisi de coscienza  
s'è comprato un villino a Monte Mario.

## ER MARTIRE DE L'IDEA



*Guarda la testa mia ch'è diventata!  
So' tutte cicatrice. Vedi questa?  
Fu quanno scrissi, in segno de protesta,  
«Viva Oberdan!», davanti a l'Ambasciata.*

## *ER MARTIRE DE L'IDEA*

Guarda la testa mia ch'è diventata!  
so' tutte cicatrice. Vedi questa?  
Fu quanno scrissi, in segno de protesta,  
«Viva Oberdan!», davanti a l'Ambasciata.

Qua su... fu un clericale, in una festa;  
più giù, 'na guardia, in una baricata;  
e 'sta ficozza in mezzo, una sassata  
d'un comunista, che me prese in testa.

Qui, fu a un comizzio; questa, in un corteo...  
E tu, doppo 'ste buggere, me chiedi  
come la penso adesso? Marameo!

Co' la testa che ciò nun è possibbile  
qualunque sia pensiero... Nu' lo vedi?  
Mancherebbe lo spazzio disponibbile!

## ***ER SALUTO ROMANO***

*Parla un portiere*

Er saluto me piace perché è bello,  
e nessuno lo critica: ar contrario!  
Ma se viè usato più der necessario  
è come la levata de cappello.

S'io sto qui pe' portiere e m'aranchello  
a fa' er pecione pe' sbarcà er lunario,  
mica è vero che faccio er leggionario,  
che devo arzà la mano a quest'e a quello!

Eppoi chi s'è lagnato? Quer puzzone  
de lo strozzino der seconno piano,  
che fa er fascista pe' speculazione.

Io, però, che conosco l'idee sue,  
un giorno o l'antro, invece d'una mano,  
finisce che je l'arzo tutt'e due.

## *LO "SME MORATO"*

Cosa vôi che ce stia drento un cervello  
d'un omo che se scorda d'esse lui,  
che nun conosce più l'amichi sui  
né socera, né moje, né fratello?

E tutti 'sti scenziati de cartello  
che sanno legge ner pensiero artrui  
ch'hanno capito? cavoli! Per cui  
che je fa de sapé s'è questo o quello?

Eppoi succede spesso e volentieri  
ch'ogni tanto quarcuno, pe' prudenza,  
se scorda quer che è stato infino a jeri.

Una prova lampante è er mi' padrone:  
da quanno che lo chiameno eccellenza  
nun se ricorda più d'esse un cojone.

## *LE DONNE MEZZE NUDE*

Vanno troppo scollate? E che t'importa?  
Fanno vede le gambe? Oh, senti questa!  
Per me qualunque donna che protesta  
è brutta e vecchia o perlomeno è storta.

Mó nun so' più li tempi d'una vorta  
quanno l'onore d'una donna onesta  
dipenneva dar tajo d'una vesta  
che fosse troppo lunga o troppo corta.

Guarda, preempio, la padrona mia:  
quanno se mette l'abbito scollato  
nun cià che un fiocco, uno spacchetto e via.

Ma questo va a svantaggio der peccato  
perché er lavoro de la fantasia  
se riduce a uno spazzio limitato.

## ***QUELLO CHE DICE MEO...***

*A proposito della psicanalisi*

Er pensiero che nasce in un cristiano  
che guarda, gusta, odora, sente e tocca,  
è er lavorio dell'occhi, de la bocca,  
der naso, de l'orecchie e de la mano.

Qualunque sia parola, la più sciocca,  
ce rinfresca er ricordo più lontano;  
voi, infatti, ner parlà d'un lavamano  
m'avete fatto ripensà a la brocca.

A la brocca, purtroppo, che sfasciai  
sur groppone a mi' socera e, in coscienza,  
mó me ne pento e me dispiace assai.

Ma er dolore che sento e che dimostro,  
s'annamo a vede er punto de partenza,  
l'ha rinfrescato er lavamano vostro.

## *LA STRETTA DE MANO*

Quela de da' la mano a chissesia  
nun è certo un'usanza troppo bella:  
te pô succede ch'hai da strigne quella  
d'un ladro, d'un ruffiano o d'una spia.

Deppiù la mano, asciutta o sudarella,  
quanno ha toccato quarche porcheria,  
contiè er bacillo d'una malatia  
che t'entra in bocca e va ne le budella.

Invece, a salutà romanamente,  
ce se guadagna un tanto co' l'iggene  
eppoi nun c'è pericolo de gnente.

Perché la mossa te viè a di' in sostanza:  
— Semo amiconi... se volemo bene...  
ma restamo a una debbita distanza. —

## *ER DUELLO DE JERI*

Appena ch'er dottore arzò l'ombrello  
l'avvocato je dette 'no spintone.  
— Va' la! — je disse — brutto beccaccione!  
— Vecchio ruffiano! — je rispose quello.

Siccome, in fonno, aveveno ragione  
venne deciso subito er duello;  
e, jeri, ne la villa d'un castello,  
ce fu lo scontro che riuscì benone.

Uno, come risurta dar verbale,  
c'ebbe uno sgraffio ar cuajo capelluto  
e l'antro ne lo spazzio intercostale.

Doppo de che se dettero la mano:  
così er dottore nun è più cornuto  
e l'avvocato nun è più ruffiano.

## *L'ARESTO DER COMMENDATORE*

La sera de l'aresto, l'inquilini

ereno esciti tutti pe' le scale;

— Eh, – dice – se capiva! — È naturale!

— Ecco come se fanno li quatrini!

— Da un pezzo in qua faceva un lusso tale...

— E carrozza... e automobili... e villini...

— E la moje? Che anelli! che orecchini!

— Io lo dicevo che finiva male... —

E quando scese assieme ar delegato

nessuno seppe dije una parola

che l'avesse un pochetto incoraggiato.

Nessuno! Solamente la portiera

ch'era rimasta in fonno a la guardiola

pensò a le mance e disse: — Bona sera!

## ***CRONACA MONDANA***

Te ricordi de Checca la portiera  
che sposò l'avvocato a via Fratina?  
Dovressi vede come se combina!  
È diventata 'na signora vera!

Infatti li giornali, stammatina  
parlanno der gran ballo de jersera,  
fra l'antre dame dichenno che c'era  
Donna Francesca Stronsi e Signorina.

Tu pure, Mimma, stupida che sei,  
se facevi 'na vita più tranquilla  
te godevi la pacchia come lei:

solo con un pochetto de giudizio  
potevi diventà Donna Cammilla...  
e, invece, resti donna de servizzio!

## ER SONATORE AMBULANTE



*Ner sentì 'ste parole, er violinista,  
radica vera de baron fittuto,  
j'incominciò a sonà l'inno fascista.*

## *ER SONATORE AMBULANTE*

Ogni tanto veniva in trattoria  
pe' sonà quer violino strappacore  
che quanno nun raschiava er «Trovatore»  
martirizzava la «Cavalleria».

Successe che una sera, un avventore,  
je disse: — Basta, co' 'sta zinfonia!  
perché ciai rotto l'animal! Va' via!  
Sempre una lagna! Brutto scocciatore! —

Ner sentì 'ste parole, er violinista,  
radica vera de baron fottuto,  
j'incominciò a sonà l'inno fascista.

Allora l'avventore, rassegnato,  
arzò la mano in segno de saluto,  
ma sottovoce disse: — M'hai fregato!

## *ER SIGNORE DECADUTO*

### I

E spenne e spanne, fra le donne e er gioco  
e a furia de da' feste e de da' balli,  
li quatrini finiva pe' buttalli  
come se butta la cartaccia ar foco.

Ha visto sparì tutto a poco a poco:  
er palazzo, la villa, li cavalli,  
li servitori co' li bordi gialli,  
er maggiordomo, er cammeriere, er coco...

E arazzi e quadri e lampadari e specchi...  
Povera robba! Se n'annò a fa' fotte  
da l'antiquari e da li robbivecchi.

Der patrimonio, ormai, nun j'è restato  
che un'ottomana co' le molle rotte  
e 'na cornice senza l'antenato.

## II

Peppe de Borgo, er vecchio cammeriere  
che lo servì nell'epoca più bella,  
ha aperto un bucio, assieme a la sorella:  
«All'antica osteria del Belvedere».

Er principe ce va tutte le sere  
e lì, tra un mezzo litro e 'na ciaramella,  
principia a raccontà quarche storiella  
mentre accarezza l'orlo der bicchiere.

— Peppe, te n'aricordi de quer ballo  
che, doppo cena, persi la pazzienza  
e sfasciai fino all'urtimo cristallo?

— Sì. — dice Peppe — C'era Sciarla, Orsini...  
m'aricordo benissimo, eccellenza... —  
Eppoi sospira: — Poveri quatrini! —

### III

Eppure, doppo quello ch'è successo,  
spasseggia e se la fuma allegramente:  
anzi, dar giorno che nun è più gnente,  
è più che mai padrone de se stesso.

Se passa sotto, e je succede spesso,  
ar palazzo abbitato anticamente,  
arza la testa e guarda indifferente  
la mostra d'un dentista che c'è adesso...

E rivede attraverso un finestrone  
er Satiro che balla er sartarello  
dipinto sur soffitto der salone;

allora, ripensanno ar tempo antico,  
— Tu solo — dice — sei rimasto quello!... —  
E lo saluta come un vecchio amico.

PAESETTO



*Prima, tutte le sere, er farmacista  
giocava a scopa ner retrobottega  
cór curato, er dottore, er capolega,  
e er maesiro de scôla comunista.*

## ***PAESETTO***

### **I**

Ner paesetto de la balia mia  
c'è 'na pace e 'na quiete che consola:  
so' trenta case intorno a 'na chiesola  
affumicate da la ferrovia.

Un po' più su se vede l'Abbazia  
e er campanile co' la banderola,  
dove nun c'è che una campana sola  
che serve pe' sonà l'avemmaria.

E da tant'anni la campana sona  
come dicesse a tutta la vallata:  
— A chi domanna, la Madonna dona... —

La banderola, invece, che nun gira  
perché s'è aruzzonita, sta incastrata...  
così nessuno sa che vento tira.

## II

È un paesetto senza pretenzione,  
benché su la piazzetta principale  
c'è er Gran Caffè dell'Aquila Imperiale  
dove c'entreno ar più dieci persone.

Ma la mejo bottega è lo spezziale  
che tiè esposti in vetrina, a pennolone,  
tre lavativi, e sotto l'iscrizione:  
«Preferite er prodotto nazzionale».

In mezzo, in un barattolo de vetro,  
c'è ammaloppato un verme solitario  
che a misurallo ce vorebbe er metro.

'Sto verme, che fu fatto co' la testa,  
dicheno ch'è d'un reggio commissario  
che se trovava lì per un'inchiesta.

### III

Prima, tutte le sere, er farmacista  
giocava a scopa ner retrobottega  
cór curato, er dottore, er capolega  
e er maestro de scôla comunista.

Allora discuteveno e se spiega:  
ma appena s'affermò l'idea fascista  
fecero tutti un cambiamento a vista  
e la riunione prese un'antra piega.

Adesso, infatti, er gioco è sempre quello,  
però la commitiva resta zitta  
e trova tutto bono e tutto bello.

S'abbada a la partita; ar più se critica  
si quarchiduno imbroja<sup>1</sup> o s'approfitta.  
Ma, in questo qui, nun c'entra la politica.

#### IV

Er sor Checco er droghiere, anticamente,  
faceva er magnapreti, tant'è vero  
ch'er Circolo del Libero Pensiero  
l'aveva nominato presidente.

Ma, adesso, un po' che serve er monastero,  
un po' per annà appresso a la corente,  
va sempre in chiesa come un pio credente  
e pare convertito pe' davvero.

E cià a bottega una Madonna antica,  
una Madonna der Divino Amore,  
che ner guardallo pare che je dica:

— Nun te ricordi che ner novantuno  
stavi ner Comitato promotore  
de l'onoranze pe' Giordano Bruno?

## V

Ma a noi che ce ne preme se ragiona  
cór tornaconto de la convenienza?  
Oggigiorno chi sarva l'apparenza  
è sempre una bravissima persona.

— Eppoi; – dice er curato – quanno sona  
l'ora de la Divina Provvidenza,  
l'omo se ripulisce la coscienza  
e se rimette su la strada bona.

Perché, chi s'allontana da San Pietro  
e s'incammina per un'antra via,  
a la lunga nun va che torna addietro. —

E se capisce: in un momento brutto,  
er peggio miscredente che ce sia  
j'abbasta un gnente pe' ricrede a tutto.

## VI

Don Marco, ch'è un curato pacioccone,  
è l'omo più contento e più felice  
massimamente quanno benedice  
la folla che se mette in ginocchione.

Da che c'è stata la Concijazzione  
fioccheno li miracoli, e se dice  
ch'un San Micchele Arcangelo in cornice  
ha cambiato persino d'espressione.

Infatti, adesso, l'Angelo è contento:  
pista la testa ar diavolo, ma pare  
che se lo guardi con compiacimento.

E forse pensa: — Tanto, prima o poi,  
appena se presenta un bon affare  
faremo er concordato pure noi.

## *SOGNO BELLO*

### I

— Macché! — je disse subito er dottore —  
Qui nun se tratta mica d'anemia!  
È gravidanza, signorina mia:  
soliti incertarelli de l'amore! —

Pe' Mariettina fu una stretta ar core:  
— So' rovinata! Vergine Maria!  
Madonna santa, fate che nun sia!  
Nun potrei sopportà 'sto disonore! —

Ma appena vidde ch'era propio vero  
corse da Nino. — Nun è gnente! — dice —  
Se leveremo subito er pensiero.

Ce vô la puncicata. Domatina  
te porto da 'na certa levatrice  
che già l'ha fatto a un'antra signorina. —

## II

La sera Mariettina agnede a letto  
coll'occhi gonfi e con un gnocco in gola,  
e s'anniscose sott'a le lenzola  
pe' piagne zitta, senza da' sospetto.

Poi pijò sonno e s'insognò un pupetto  
che je diceva: — Se te lascio sola,  
povera mamma mia, chi te consola  
quanno t'invecchierai senza un affetto? —

E, sempre in sogno, je pareva come  
se er fijo suo crescesse a l'improvviso  
e la baciava e la chiamava a nome...

Allora aperse l'occhi adacio adacio  
e s'intese una bocca accanto ar viso,  
che la baciava co' lo stesso bacio.

### III

Era la madre. — Mamma, mamma bella! —  
E se la strinse ar petto. — Amore santo!  
Che t'insognavi che parlavi tanto  
e facevi la bocca risarella?

Però ciai l'occhi come avessi pianto...  
Dimme? che t'è successo? — E pe' vedella  
più mejo in faccia, aprì la finestrella  
e fece l'atto de tornaje accanto.

S'intese un fischio. — Mamma! questo è lui  
che sta aspettanno sotto l'arberata...  
Dije che vada pe' li fatti sui.

Anzi faje capì che se l'onore  
se pô sarvà con una puncicata  
preferisco de dajela ner core.

***GIOVE E LE BESTIE***

***1932***

1928-1932

*ALL'OMBRA*

Mentre me leggo er solito giornale  
spaparacchiato all'ombra d'un pajaro,  
vedo un porco e je dico: — Addio, majale! —  
vedo un ciuccio e je dico: — Addio, somaro —

Forse 'ste bestie nun me capiranno,  
ma provo armeno la soddisfazione  
de potè di' le cose come stanno  
senza paura de finì in priggione.

## *L'AZZIONE*

Un Somarello, appena ch'ebbe visto  
che in testa d'un corteo c'era un Cavallo,  
fece succede un mezzo acciaccapisto:  
perché, co' la speranza d'arivallo,  
scanzò la folla e ruppe li cordoni  
a furia de zampate e de spintoni.

La gente protestò: — Che modo è questo  
de fasse avanti? Brutto propotentel!  
Co' 'sti sistemi, sfido! Se fa presto!... —  
Er Somaro rispose: — Certamente:  
io m'ajuto a la mejo, mica è vero  
che me posso fa' largo còr Pensiero...

## *L'AMORE E L'ODIO*

L'Amore disse all'Odio:

— Hai fatto un bel lavoro!

È per via tua che l'ommini  
s'ammazzeno fra loro.

— In questo nun ciò scrupoli:

– disse l'Odio – perché  
ho fatto sempre, in genere,  
come hai voluto te.

Infatti pure er Diavolo,  
ch'è protettore mio,  
è stato er più bell'angiolo  
ch'abbia creato Iddio.

## *LA PACE*

Un Omo aprì er cortello  
e domannò a l'Olivo: — Te dispiace  
de damme un «ramoscello»  
simbolo de la Pace?

— No... no... – disse l'Olivo – nun scherzamo.  
perché ho veduto, in più d'un'occasione,  
ch'er ramoscello è diventato un ramo  
e er simbolo... un bastone.

## *ER NEMMICO*

Un Cane Lupo, ch'era stato messo  
de guardia a li cancelli d'una villa,  
tutta la notte stava a fa' bubbù.  
Perfino se la strada era tranquilla  
e nun passava un'anima: lo stesso!  
nu' la finiva più!

Una Cagnola d'un villino accosto  
je chiese: — Ma perché sveji la gente  
e dàì l'allarme quanno nun c'è gnente? —  
Dice: — Lo faccio pe' nun perde er posto.  
Der resto, cara mia,  
spesso er nemmico è l'ombra che se crea  
pe' conservà un'idea:  
nun c'è mica bisogno che ce sia.

## ***LA GIRAFFA E L'ELEFANTE***

— Cara Giraffa, – disse l'Elefante –  
de bestie buffe n'ho incontrate assai:  
ma co' quer collo mai! Pari un gigante!  
Quasi me fa l'effetto  
ch'ogni giorno che passa  
te ne cresce un pezzetto... —

La Giraffa rispose: — È naturale!  
Er collo me s'allunga a mano a mano  
aspettanno la Pace universale  
ch'ho intraveduto sempre da lontano...

— È l'ironia der caso e der destino!  
– sospirò l'Elefante persuaso –  
Invece, a me, me s'è allungato er naso  
perché l'ho vista troppo da vicino.

## ***RIMEDIO***

Un Lupo disse a Giove: — Quarche pecora  
dice ch'io rubbo troppo... Ce vô un freno  
per impedì che inventino 'ste chiacchiere... —  
E Giove je rispose: — Rubba meno.

## ***LA PENA***

La Vorpe fece un mese de priggione  
perché s'era magnata sei galline.

— Spero che v'è servita de lezzione! —  
je disse er Cane quanno l'incontrò.

La Vorpe je rispose: — Ve sbajate:  
la pena l'ho scontata, e co' raggione,  
pe' le galline che me so' pappate,  
ma no pe' quelle che me papperò.

## ***LA FOLLA***

— Nun soffià più, risparmia la fatica,  
— disse una Canna ar Vento —  
tanto lo sai che nun me spezzi mica...

— Io — disse er Vento — sfido  
l'arberi secolari e li sconquasso:  
ma de te me ne rido! Me contento  
che te pieghi e t'inchini quanno passo.

## *LA CUCUZZA*

Cresciuto er fiume, una Cucuzza gialla  
sospirava a fior d'acqua: — Quanta gente  
s'è incanalata appresso a la corrente  
cór solo scopo de rimane a galla,  
e tira avanti co' la convinzione  
d'avé servito la rivoluzione?...

## *LI VECCHI*

Certi Capretti dissero a un Caprone:

— Che belle corna! Nun se so' mai viste!

Perché te so' cresciute a tortijonee?

— Questo è un affare che saprete poi...

— disse er Caprone — Ché, se Iddio v'assiste,  
diventerete becchi pure voi.

## *LECCAZZAMPE*

— So' propio stufo! — disse er Re Leone —  
Tutti 'sti leccazzampe che ciò intorno  
m'impedischeno er passo, e quarche giorno  
me faranno pijà 'n inciampicone.

D'ora in poi, tutt'ar più, je do er permesso  
de venimme, còr seguito, de dietro:  
a distanza, però, de quarche metro  
perché sennò me leccheno lo stesso.

## *CORTIGGIANI*

— Ho preso un granchio a secco, grosso assai! —  
strillò un Re che pescava in riva ar mare.  
Er Maggiordomo disse: — Ma je pare!  
Un Re, li granchi, nu' li pija mai!  
— Allora – fece er Granchio fra de sé –  
diranno che so' io ch'ho preso un Re!

## ***ER CANE LUPO E LA PECORELLA***

Un Cane Lupo, fijo naturale  
d'un lupo e d'una cagna,  
fu preso da un mercante de campagna  
che lo messe de guardia in un casale.  
Lì conobbe una Pecora e ogni tanto,  
quanno che l'incontrava in mezzo ar prato,  
parlaveno der tempo ormai passato  
e l'occhi je s'empiveno de pianto.  
— Te vojo fa' conosce mamma mia;  
— je disse un giorno er Cane — la vedrai:  
è la cagna più bona che ce sia.  
Spesso me fa le prediche e me dice:  
Se voi vive felice  
tratta le pecorelle  
come tante sorelle...  
E Dio, che vede tutto, ricompensa  
o prima o poi qualunque bon'azione...  
— Beene! — belò la Pecora — ha raggione:  
ma papà? che ne pensa?

## *ATTILA*

Attila, er Re più barbero e feroce,  
strillava sempre: — Dove passo io  
nun nasce più nemmanco un filo d'erba:  
so' er Fraggello d'Iddio! —

Ma, a l'amichi, diceva: — Devo insiste  
su l'affare dell'erba perché spesso  
me so' venuti, doppo le conquiste,  
troppi somari appresso.

## ***LA MARGHERITA***

— Vojo sapé se Nino mio me sposa —  
diceva Bianca. E tutta impensierita  
incominciò a sfojà la Margherita  
perché je risponnesse quarche cosa.

Invece er Fiore disse: — E che ne so?  
Farai più presto se lo chiedi a lui...

— Già je l'ho chiesto, stupida che fui!  
— sospirò Bianca — e m'ha risposto no.

— E allora — dice — questo basta e avanza  
senza scoccià li fiori der giardino.  
Quello ch'è stato scritto dar Destino  
mica se pô scassà co' la speranza.

## ***FEDELTA'***

— Ciò avuto sei padroni in vita mia:  
— diceva un Cane a un Micio — e giurerei  
d'esse stato fedele a tutti e sei,  
perfino a chi m'ha detto: Passa via!

Per me nun c'è nessuna differenza:  
qualunque sia padrone, o bello o brutto,  
bono o cattivo, l'ubbidisco in tutto  
con una spece de riconoscenza...

— È una bella virtù la gratitudine:  
ma, francamente, — j'arispone er Micio —  
quello d'esse fedele è un sacrificio...

— Macché! —je disse er Cane — è un'abitudine...

## ***LA MOSCA INVIDIOSA***

La Mosca era gelosa Dio sa come  
d'una Farfalla piena de colori.

— Tu — je diceva — te sei fatta un nome  
perché te la svolazzi tra li fiori:  
ma ogni vorta che vedo l'ale tue  
co' tutto quer velluto e quer ricamo  
nun me posso scordà quann'eravamo  
poveri verminetti tutt'e due...

— Già, — disse la Farfalla — ma bisogna  
che t'aricordi pure un'antra cosa:  
io nacqui tra le foje d'una rosa  
e tu su 'na carogna.

## *LE MISURE*

Un povero Somaro d'una stalla  
diceva a la Cavalla:  
— Dimme la verità: te pare giusta  
la maniera d'aggi de sto' padrone  
ch'a te te sfiora appena co' la frusta  
e co' me nun addopra ch'er bastone? —  
La Cavalla rispose: — C'è er motivo.  
Quanno l'Omo tiè sotto un animale  
ricorre a quer potere esecutivo  
che corrisponne ar fisico e ar morale.  
Pe' famme ubbidì a me, basta una mossa,  
un fischio, un nome, una carezza, un gnente;  
co' te, che sei somaro e sei pazziente,  
ce vô un tortore che t'arivi all'ossa.

## *LO SFRATTO*

— Perché me cacci? — chiese un vecchio Gatto  
a una Guardia der Foro  
che je dava lo sfratto.

— Li mici stanno bene a casa loro:  
— disse la Guardia — nun te crede mica  
che, co' tutte 'ste bestie, Roma antica  
guadagni de prestiggio e de decoro...

Te la figuri un'epoca imperiale  
co' li gatti che aspettano la trippa  
e l'avanzi incartati in un giornale?  
o che stanno, magari, a fa' l'amore  
tra le colonne indove Marco Agrippa  
annava a spasso co' l'Imperatore?

— E va be'! — fece lui — Ma prima o poi,  
quanno verranno in mezzo a le rovine  
le sorche de le chiaviche vicine,  
richiamerete certamente a noi...

Capisco: l'ambizzioni so' ambizzioni,  
perché la storia è storia e nun se scappa:  
ma li sorci, però, chi je l'acchiappa?

Mica ce ponno mette li leoni!

## ***ER GAMBERO E L'OSTRICA***

— Ormai che me so' messo  
su la via der Progresso,  
— disse er Gambero all'Ostrica — nun vojo  
restà vicino a te che sei rimasta  
sempre attaccata su lo stesso scojo. —  
L'Ostrica je rispose: — E nun t'abbasta?  
Chi nun te dice ch'er Progresso vero  
sia quello de sta' fermi? Quanta gente,  
che combatteva coraggiosamente  
pe' vince le battaje der Pensiero,  
se fece rimorchià da la prudenza  
ar punto de partenza?... —  
Er Gambero, cocciuto,  
je disse chiaramente: — Nun m'incanti!  
Io vado all'antra riva e te saluto. —  
Ma, appena ch'ebbe fatto quarche metro  
co' tutta l'intenzione d'annà avanti,  
capì che camminava a parteddietro.

## *UN RAGNO UMANITARIO*

Un Ragno stava a fa' la sentinella  
per acchiappà un moscone ch'era entrato,  
con un raggio de sole imporverato,  
da la fessura d'una finestrella.  
— Questo me lo lavoro de sicuro:  
— pensava — tutto sta che se decida  
d'entrà nell'ombra e d'accostasse ar muro... —  
Ma er moscone, sbadato, se posò  
su 'na striscia de carta moschicida  
e, manco a dillo, ce s'appiccicò.  
— Nun s'era mai veduto — strillò er Ragno —  
un sistema più barbero e feroce... —  
Ma sottovoce disse: — E mò, che magno?

## *L'OCA E ER CIGNO*

Un Rospo, più burlone che maligno,  
diceva all'Oca: — Bella come sei,  
un po' ch'allunghi er collo, pari un cigno...  
— Eh, mica hai torto! — j'arispose lei —  
Co' 'sto cattivo gusto che c'è adesso  
sarei più che sicura der successo. —

E a forza de ginnastica svedese  
e a furia de sta' ar sole e de sta' a mollo  
er fatto sta che all'Oca, doppo un mese,  
je s'era quasi raddoppiato er collo:  
e un Critico stampò sopra un giornale:  
«La scoperta d'un Cigno originale.»

## ***UN MARTIRE: L'UCELLO DE RICHIAMO***

— Perché – chiese un Fringuello a un Cacciatore –  
me levì tutto quello

ch'esiste de più bello e de più santo?

La libbertà, l'amore,

l'aria, la luce, l'arbero, er ruscello...

La vita mia, che dovrebb'esse un canto

a la bellezza de la primavera,

in mano tua, diventa una galera,

una tortura, un pianto.

E devo pregà Iddio che nun me tocchi

de fa' la brutta fine der verdone

che, pe' fallo cantà fôr de staggione,

j'hanno levato l'occhi!

— So' infamie, sì, ma come vôi che faccia?

– rispose er Cacciatore – Ragionamo:

se nun ce so' 'sti mezzi de richiamo

è inutile annà a caccia.

E quanno l'Omo vô mannà per aria

quello ch'ha stabbilito la natura,

se nun ce pô arivà co' l'impostura,

ricorre a la barbaria.

## ***LA MORALE***

Una bella matina er direttore  
d'un Giardino Zoologico vestì  
le scimmie, le scimmiette e li scimmioni  
co' li carzoni de tela cachi.

Una vecchietta disse: — Meno male!  
che armeno nun vedremo certe scene...

Er direttore l'ha pensata bene:  
se vede che je preme la morale... —

Una Scimmia, che stava ne la gabbia  
tutta occupata a rosicà una mela,  
intese e disse: — Ammenoché nun ciabbia  
un parente che fabbrica la tela...

## *L'AMOR PROPIO*

Quanno er Bagarozzetto de la rogn  
guardò un compagno drento ar microscopio,  
invece de morì da la vergogna,  
s'intese stuzzicà ne l'amor propio;  
tanto che disse: — In fonno in fonno, poi,  
vedo che semo granni puro noi!

## ***LI SBAFATORI DE LA GLORIA***

Un Aquila reale  
s'era trovata, doppo una vittoria,  
un fottio de pidocchi sotto l'ale.  
Allora disse a Giove: — O sommo Dio!  
se, come spero, passerò a la Storia,  
nun ricordà chi c'era ar fianco mio...

## ***LA STIMA***

Un Vetro s'inquietò con un Brillante:

— A quante brutte cose sei servito!

A comprà le carezze d'un'amante,

a fa' passà le furie d'un marito...

Prima t'ho visto in mezzo a la collana

d'una vecchia mezzana,

e adesso fai la mostra ner ditino

d'un celebre strozzino... —

Er Brillante rispose: — E che m'importa?

Sia ner brelocco come ne l'anello

er valore che ciò rimane quello,

qualunque sia la gente che me porta.

Chi me vede me stima: è ormai da un pezzo

che sto giranno er monno avanti e dietro...

— Ma che conta la stima – chiese er Vetro –

se c'è attaccato er prezzo?

## ***LEGGE DE NATURA***

La Vipera, che a maggio va in amore,  
s'attacca tanto ar maschio inviperito  
che quello more doppo avé sentito  
l'urtima gioia e l'urtimo dolore.

Finito er tempo de la gravidanza,  
l'aspetta un'antra bella fregatura  
perché li fiji, è legge de natura,  
prima d'uscì je strappeno la panza.

Er peggio è ch'ogni fijo, appena nato,  
je zompa addosso senza compassione...  
Io penso che la Vipera ha ragione  
d'avecce er dente tanto avvelenato!

## ***ER LUPO CONVERTITO***

— Dar giorno che cascai ner precipizzio  
— diceva un vecchio Lupo — e me sgrugnai,  
ho messo un pochettino de giudizzio. —  
L'Omo je chiese: — 'Sti proponimenti  
me ponno assicurà ch'hai perso er vizzio?  
— Sì, — disse er Lupo — e piucchemmai li denti.

## *LA FINE DELL'ORCO*

Le Favole oramai stanno in ribbasso:  
a principià dar Mago e da la Strega,  
che chiusero bottega,  
puro le Fate so' rimaste a spasso  
e vanno in compagnia de la Befana  
che je fa da mezzana.  
Perfino l'Orco, quello  
che prima se magnava in un boccone  
li regazzini vivi  
quann'ereno cattivi,  
adesso è diventato un bonaccione:  
nun mette più paura  
a nessuna aratura.  
Anzi, la notte, spesso je succede  
che vede in sogno tutto quer ch'ha fatto:  
e allora fiotta, soffia come un gatto,  
e piagne in bona fede...  
Ma l'Orchessa, che dorme cór marito,  
quanno sente 'ste buggere je strilla:  
— Finiscela de piagne, arimbambito!  
sennò... chiamo un balilla!

## ***LA BONTÀ PROVVISORIA***

L'Agnello disse a un Lupo: — Me so' accorto  
che la notte t'imbocchi piano piano  
pe' sgranfignà li broccoli dell'orto:  
e da quant'è che sei vegetariano?  
— Da quanno m'è rimasto un osso in gola,  
— rispose er Lupo — magno l'erba sola...

Sto a reggime, capischi? E, dato questo,  
nun è più er caso che te zompi addosso... —  
L'Agnello disse: — Già: ma come resto  
er giorno che guarischi e sputi l'osso?  
Prima devo trovà chi m'assicura  
come la penserai doppo la cura.

## *UN RE INDECISO*

Re Pipino è indeciso a un punto tale  
ch'appena s'arza chiede a l'Indovina:  
— Esco o nun esco? Faccio bene o male?  
Che vento tira? Er celo è brutto o bello?  
Che pelliccia me metto stammatina?  
quella del Lupo o quella de l'Agnello? —

L'Indovina risponne: — Je consijo  
d'aspettà quela nuvola che corre,  
che mó pare un leone o mó un conijo.  
Se invece d'annà dritta verso er mare  
se straccia fra li merli de la Torre  
è segno che pô fa' come je pare. —

Ma Re Pipino resta un po' in pensiero  
perché la nuvoletta a l'improviso  
ha pijato la forma d'un gueriero.  
— Sarà mejo che vada o che nun vada? —  
sospira er Re: poi sorte e, ormai deciso,  
apre l'ombrello e sfodera la spada.

## *L'ORSO VENDITORE DE FUMO*

Un Orso se vantava con un Gatto:

— Per me la Reggia è come casa mia.

Er Re Leone me vò un bene matto,

me tratta a tu per tu! Prova ne sia

ch'a mezzogiorno ciò l'appuntamento:

se m'aspetti un momento, vado e torno... —

L'Orso, infatti, annò su; ma er Re Leone,

appena se lo vidde comparì,

vortò la schina, arzò la coda e... praffete!

E l'udienza finì.

— Embè? — je chiese er Gatto — Ciai discorso?

Che t'ha detto? Racconta! Com'è annata?

— Nun me lo domannà! — rispose l'Orso —

Se tratta d'una cosa delicata...

## ***LA LIBBERTÀ***

— Ched'è la Libbertà? Mó te lo spiego:

– diceva Menepijo a Menefrego –

la Libbertà d'un popolo è compagna  
all'acqua che viè giù da la montagna.

Se la lasci passà dove je pare

se spreca ne li fiumi fino ar mare:

ma, se c'è chi la guida e la riduce

e l'incanala verso l'officina,

appena ariva smove la turbina,

diventa forza e se trasforma in luce.

— Bella scoperta! Grazzie der consijo!

– rispose Menefrego a Menepijo –

Ma quanno l'acqua ha smosso ner cammino

una centrale elettrica o un mulino,

se canta o se barbetta nun è male

lasciaje un po' de sfogo naturale.

## *L'INCROCIO*

Una Cavalla disse a un Somarello:

— No, co' te nun ce sto: vattene via.

Io vojo un maschio de la razza mia,  
nobbile, arzillo, fumantino e bello.

— Pur'io – rispose er Ciuccio – vojo bene  
a una certa Somara montagnola  
ch'ammalappena dice una parola  
me sento bolle er sangue ne le vene.

Ma qui se tratta che a l'allevatore,  
che bontà sua cià fatto trovà assieme,  
je serveno li muli e nun je preme  
se li famo per forza o per amore.

De dietro a l'ideale e ar sentimento  
lo sai che c'è? l'industria mulattiera.  
Dunque, dàmoje sotto e bona sera,  
chiudemo un occhio e famolo contento.

## *L'OMO E L'ARBERO*

Mentre segava un Arbero d'Olivo  
un Tajalegna intese 'sto discorso:  
— Un giorno, forse, proverai er rimorso  
de trattamme così, senza motivo.

Perché me levi da la terra mia?  
Ciavressi, gnente, er barbero coraggio  
de famme massacrà come quer faggio  
che venne trasformato in scrivania?

— Invece, – j'arispone er Tajalegna –  
un celebre scurtore de cartello,  
che lavora de sgurbia e de scarpello,  
te prepara una fine assai più degna.

Fra poco verrai messo su l'artare,  
te porteranno in giro in processione,  
insomma sarai santo e a l'occasione  
farai quanti miracoli te pare. —

L'Arbero disse: — Te ringrazzio tanto:  
ma er carico d'olive che ciò addosso  
nun te pare un miracolo più grosso  
de tutti quelli che farei da santo?

Tu stai sciupanno troppe cose belle

in nome de la Fedel! T'inginocchi  
se vedi che un pupazzo move l'occhi  
e nun te curi de guardà le stelle! —

Appena j'ebbe dette 'ste parole  
s'intravidde una luce a l'improvviso:  
un raggio d'oro: Iddio dar Paradiso  
benediceva l'Arbero còr Sole.

## ***LA CANDELA***

Davanti ar Crocefisso d'una Chiesa  
una Candela accesa  
se strugge da l'amore e da la fede.  
Je dà tutta la luce,  
tutto quanto er calore che possiede,  
senza abbadà se er foco  
la logra e la riduce a poco a poco.  
Chi nun arde nun vive. Com'è bella  
la fiamma d'un amore che consuma,  
purché la fede resti sempre quella!  
Io guardo e penso. Trema la fiammella,  
la cera cola e lo stoppino fuma...

## ***ER PROVEDIMENTO***

Er Leone diceva ar Ranguttano:  
— Tutte le notte, giù pe' la foresta,  
sento come una voce de protesta  
d'un Somaro che raja da lontano:  
nun m'ariva che l'eco, ma confesso  
che me fa male più der rajo stesso.

— Io penso ch'er Somaro nun s'arrischia  
— rispose er Ranguttano — Quel lamento  
sarà l'aria che tira o forse er vento  
che passa tra le piante e se la fischia.  
Se damo foco all'arberi, te giuro  
che l'eco se sta zitto de sicuro. —

Così fu fatto. Doppo un'ora appena  
la foresta pareva una fornace:  
ma quanno nun rimase che la brace  
sotto ar silenzio de la luna piena,  
se risentì, più limpido e più chiaro,  
er rajo der medesimo Somaro.

## ***L'AQUILA E ER GABBIANO***

Appena vidde l'Aquila reale  
un Gabbiano giocò de furberia:  
— Che Dio protegga la reggina nostra!  
Viva la monarchia!...  
— Bravo! — je fece lei —  
Quello che dichi è bello e me dimostra  
che bon'ucello sei.  
E adesso ch'hai veduta la reggina  
lascia li monti e torna a la marina. —  
  
Contento d'esse libbero, er Gabbiano  
fece un inchino e doppo un po' de scene  
spalancò l'ale e rivolò lontano.  
L'Aquila disse: — Quanto me vô benel! —  
Eppoi pensò: — Che sia repubblicano?

## *L'OMO E ER LUPO*

Un Omo disse a un Lupo: — Se nun eri  
tanto cattivo e tanto propotente,  
te guadagnavi er pane onestamente  
e io t'avrei protetto volentieri...

— Mejo la libbertà che un po' de pane.  
– rispose er Lupo subito – Der resto,  
er giorno ch'ero bono e ch'ero onesto  
finivi pe' trattamme come un cane.

## ***LA MUSAROLA***

— Tu sai ch'io so' fedele e affezionato  
— diceva er Cane all'Omo — e sempre pronto  
a zompà addosso a chi te fa un affronto,  
a costo puro de morì ammazzato.

Tutto questo va be': ma francamente  
'sta musarola nun me piace affatto;  
perché, piuttosto, nu' la metti ar Gatto,  
che nun t'è amico e nun t'ajuta in gnente? —

L'Omo rispose: — Ma la legge è legge:  
eppoi 'sta musarola, a l'occasione,  
dimostra l'esistenza d'un padrone  
che t'assicura un pane e te protegge. —

— S'è come dichi, basta la parola, —  
je disse er Cane. E infatti, da quer giorno,  
come j'annava quarchiduno intorno  
diceva bene de la musarola.

## ***LA GIUSTIZZIA AGGIUSTATA***

Giove disse a la Pecora: — Nun sai  
quanta fatica e quanto fiato sciupi  
quanno me venghi a raccontà li guai  
che passi co' li Lupi.  
È mejo che stai zitta e li sopporti.  
Hanno torto, lo so, nun c'è questione:  
ma li Lupi so' tanti e troppo forti  
pe' nun avè ragione!

## ***LE PRETESE DER CAMALEONTE***

Mentre cantava l'inno ar Solleone,  
una Cecala se trovò de fronte  
a tu per tu con un Camaleonte  
più nero der carbone.

— Quant'è che me rifriggi 'sta canzone!  
— incominciò a di' lui. — Lascela perde!  
Me la cantavi ar tempo ch'ero rosso,  
me la cantavi ar tempo ch'ero verde...  
Che vai cercanno? che te zompi addosso?  
— Io canto ar sole, — je rispose lei —  
e la luce der sole è sempre eguale:  
che vôi che ce ne fregghi, a noi cecale,  
de che colore sei?

## *LO SPECCHIO*

Uno Specchio diceva a la Credenza:  
— Quant'era mejo se restavo un vetro  
limpido e puro, senza  
'sta vernice de dietro!

Uno de quei vetri, fatte conto,  
incorniciati in certe finestrelle,  
che vanno a foco all'ora der tramonto  
per aspettà le stelle,  
e fanno da vetrina  
ar Sole che rinasce ogni matina.

Invece, èccheme qua! De tanta gente,  
sia giovane sia vecchia,  
che me passa davanti e me se specchia,  
che ce rimane? Gnente.

La vita mia nun è che un'illusione:  
rifletto, ma nun penso: e se me tocca  
de di' la verità senza aprì bocca  
nun trovo un cane che me dà ragione.

## *UN MIRACOLO*

C'era una vorta un poverello muto  
che, volenno di' male d'un Governo,  
agnede a messa e chiese ar Padreterno  
la grazzia de parlà per un minuto.  
— Fate, o Signore, che, per un momento,  
je dica chiaro come me la sento... —  
E er Padreterno, ch'è bontà infinita,  
lo fece riparlà tutta la vita.

## ***LA NASCITA***

La luce se sbiadisce e le Galline,  
ch'aritorneno a casa una pe' vorta,  
se lagneno ch'er Gallo su la porta  
nun je dà più le solite occhiatine.  
— È già da quarche giorno  
che nun ce guarda e ce trascura l'ova...  
— Pe' me, gatta ce cova!  
— Chissà che scivolosa ciavrà intorno!...  
— E purtroppo è così! – strilla una Biocca –  
Da che s'è messo co' la pollanchella  
nun ingalla che quella  
e guai chi je la tocca!  
— Fosse armeno de razza, meno male!  
Ma ne viè da un cortile e c'è chi dice  
ch'è nata còr calore artificiale  
perché è la fija d'un'incubatrice...  
— Se nasce bene o male nun m'importa!  
– barbotta er Gallo – Io guardo come vive,  
come fa l'ova e come se comporta. —  
  
Le Gallinelle, stupide e cattive,  
una per una imboccheno la porta...

## ***ER GRILLO ZOPPO***

— Ormai me reggo su 'na cianca sola.  
– diceva un Grillo – Quella che me manca  
m'arimase attaccata a la cappiola.  
Quanno m'accorsi d'esse prigioniero  
col laccio ar piede, in mano a un regazzino,  
nun c'ebbi che un pensiero:  
de rivola in giardino.  
Er dolore fu granne... ma la stilla  
de sangue che sortì da la ferita  
brillò ner sole come una favilla.  
E forse un giorno Iddio benedirà  
ogni goccia de sangue ch'è servita  
pe' scrive la parola Libbertà!

## ***PASQUINO, SEMPRE SCONTENTO***

— Povero mutilato dar Destino,  
come te sei ridotto!  
— diceva un Cane che passava sotto  
ar torso de Pasquino —  
Te n'hanno date de sassate in faccia!  
Hai perso l'occhi, er naso... E che te resta?  
un avanzo de testa  
su un corpo senza gambe e senza braccia!  
Nun te se vede che la bocca sola  
con una smorfia quasi strafottente... —  
Pasquino barbottò: — Segno evidente  
che nun ha detto l'urtima parola.

## ***MATINA ABBONORA***

Doppo una notte movimentatella  
ritorno a casa che s'è fatto giorno.  
Già s'apreno le chiese; l'aria odora  
de matina abbonora e scampanella.  
Sbadijo e fumo: ciò l'idee confuse  
e la bocca più amara de l'assenzio.  
Casco dar sonno. Le persiane chiuse  
coll'occhi bassi guardeno in silenzio.  
Solo m'ariva, da lontano assai,  
er ritornello d'una cantilena  
de quella voce che nun scordo mai:  
— Ritorna presto, sai?  
Sennò me pijo pena... —

E vedo una vecchietta  
che sospira e m'aspetta.

## *UN CONIJO CORAGGIOSO*

— Tu sei lo specchio de la perfezzione.

— diceveno le bestie ar Re Leone —

In tutto quer che dichi e quer che fai  
ciazzecchi sempre e nun te sbaji mai. —

Er Leone ruggì, smosse la coda  
e disse: — Fra 'sta gente che me loda

se c'è, per caso, quarche bestia amica  
pronta a famme una critica, lo dica.

Me so' scocciato ormai d'esse perfetto!  
Coraggio! Su! Trovateme un difetto!

— Io te lo dico... — se n'uscì un Conijo —  
ma solamente da lontano un mijo:

forse un difetto te lo riconosco,  
ma te lo strillo quanno sto ner bosco... —

E je lo disse tanto mai distante  
che la voce se perse fra le piante.

## ***FAVOLE...***

Pe' conto mio la favola più corta  
è quella che se chiama Gioventù:  
perché... c'era una vorta...  
e adesso nun c'è più.

E la più lunga? È quella de la Vita:  
la sento raccontà da che sto ar monno,  
e un giorno, forse, cascherò dar sonno  
prima che sia finita...

***LIBRO MUTO***

***1935***

1931-1935

*LIBBRO MUTO*

Ner mobbiletto antico, che comprai  
tant'anni fa da un antiquario in Ghetto,  
c'era, sott'a la tavola, un cassetto  
che tira tira nun s'apriva mai:  
finché scoprii er segreto e fu una sera  
che nun volenno spinsi una cerniera.

Subbito, da la parte de l'intacco,  
la tavoletta fece un mezzo giro  
e er cassetto s'aprì con un sospiro  
ch'odorava de pepe e de tabbacco.  
Guardai ner fonno e viddi in un incastro  
un libro intorcinato con un nastro.

Un libro rosso rilegato in pelle  
dove spiccava, tra li freggi d'oro,  
un'arma gentilizzia con un toro  
e un mago che giocava co' tre stelle:  
e, sott'all'arma, er titolo in cornice:  
«La Regola per vivere felice».

— Dati li tempi, — dissi — è una fortuna! —

Ma in tutt'er libbro nun trovai nemmanco  
una parola scritta. Tutto bianco.  
Riguardai le facciate, una per una:  
zero via zero. E chi sarà er sapiente  
che fece un libbro senza scrive gnente?

L'avrà lasciato in bianco co' l'idea  
de minchionà la gente che lo sfoja,  
o avrà capito che la vera gioja  
finisce ner momento che se crea?  
Era un matto o un filosofo? Chissà  
come sognava la felicità?

## *CERIMONIA*

Ce semo. Tra un minuto scopriranno  
er busto der filosofo ch'aspetta,  
in mezzo a la piazzetta,  
coperto con un panno:  
(se ne vede una fetta).

Gente, bandiere, musiche  
e tutta quanta un'allegria de sole.  
Silenzio! Fermi! Arriva l'onorevole.  
Dirà poche parole.

— Cittadini! Quer marmo che ricorda  
l'illustre Marco Mappa... — E ar punto giusto  
squilla la tromba, tireno la corda,  
er panno casca e comparisce er busto.

— Uh! quanto è buffo! — Pare Purcinella...  
— Perché ce l'hanno messo?... — E chi lo sa?  
— Era un gran genio. — Nun discuto, ma...  
me ce piaceva più la fontanella. —

Finita ch'è la festa e la cagnara,  
la folla se sparpaja e nun rimane  
che Marco Mappa, solo come un cane,  
infregnato ner marmo de Carrara.

## *GIARDINO*

Da quanno su' Eminenza er Cardinale  
comprò er giardino e lo lasciò ar convento  
c'è stato un cambiamento generale.  
Da quer momento, addio, poveri fiori!  
L'insalatina ha preso er sopravvento  
incoraggiata da li pomodori.

Sur piedistallo stesso,  
dove spiccava un satiro de pietra  
che sonava la cetra  
tutt'inverdito da l'umidità,  
li fraticelli cianno messo un busto  
der Cardinale in gesso,  
che ce va giusto giusto:  
e in mezzo a la verdura  
fa una certa figura.

D'allora in poi nessuno ve raccoje,  
povere margherite abbandonate!  
Ma che je fa? Le coppie innamorate,  
che un tempo ve strappaveno le foje,  
so' passate de moda. Pure er core  
attraversa la crisi de l'amore.

## ***LE PAROLE INUTILI***

Er Pappagallo, tutto soddisfatto  
magna un biscotto silenziosamente.  
— Perché nun parli mai? — je chiede un Gatto —  
Com'è che nun t'insegneno a di' gnente?  
S'io fossi quer che sei  
quarche parola me l'imparerei. —  
Er Pappagallo còr ciuffetto dritto  
spalanca l'ale e se le sgrulla ar sole;  
poi dice ar Gatto: — Più che le parole,  
ho imparato a sta' zitto.  
È inutile che insisti. Addio, Miciotto! —  
E se rimette a rosicà er biscotto.

## ***LA GLORIA***

Una notte d'estate m'insognai  
de trovamme in un tempio, sopr'a un monte,  
dove la Gloria me baciava in fronte  
co' tanta forza che me ce svejai.

E feci propio bene: se per caso  
nun spalancavo l'occhi ar punto giusto,  
la vespa, che ciaveva preso gusto,  
me dava un antro pizzico sur naso.

## ***SENSIBILITÀ***

A la Gallina, povera bestiola,  
j'hanno ammazzato er Pollo. Un vecchio Gatto,  
che s'è trovato ar fatto,  
je porta la notizzia e la consola:  
— Nun ha fiatato, nun ha detto un'a!  
Da sì che monno è monno, nessun pollo  
s'è fatto tirà er collo  
co' tanta dignità. —

La vedova sospira e se commove:  
— Chi è stato? er coco? Sempre quel'infame!  
E dove me l'ha cotto? — Ner tegame,  
co' le patate nove...  
— Come mi' padre! Puro lui, 'st'inverno,  
finì sopra un bracere de carbone,  
che pareva un inferno...  
— Macché: – je dice er Gatto – er mi' padrone  
cià la cucina a gasse. E che cucina!  
— Mbè, meno male – fiotta la Gallina –  
che armeno j'hanno usato 'st'attenzione.

## ***BONSENSO PRATICO***

Quanno, de notte, sparsero la voce  
che un Fantasma girava sur castello,  
tutta la folla corse e, ner vedello,  
cascò in ginocchio co' le braccia in croce.  
Ma un vecchio restò in piedi, e francamente  
voleva dije che nun c'era gnente.

Poi ripensò: «Sarebbe una pazzia.  
Io, senza dubbio, vedo ch'è un lenzolo:  
ma, più che di' la verità da solo,  
preferisco sbajamme in compagnia.  
Dunque è un Fantasma, senza discussione».   
E pure lui se mise a pecorone.

## ***LA PAURA***

Un Sorcio, trasportato in un deserto  
drento ar bagajo d'una carovana,  
a mezzanotte se n'uscì a l'aperto;  
ma un'ombra, che sbucava da una tana,  
lo fece insospettì d'esse scoperto.

— Chi va là? — chiese er Sorcio. Detto fatto  
un ruggito rispose: — So' un Leone.  
Che te spaventi a fa'? Diventi matto?  
— Uh! — dice — scusa! È stata l'apprensione  
perché t'avevo preso per un gatto.

## *ABBITUDINE*

Er giorno stesso che la Capinera  
fu fatta priggioniera,  
ingabbiata che fu,  
nun volle cantà più.  
E disse: — Come posso  
restà lontana dar boschetto mio  
dove ciò er nido su l'abete rosso?  
— Ringrazzia Iddio che nun t'è annata peggio;  
– trillò un Canario che je stava accanto –  
pur'io, sur primo, ciò sofferto tanto:  
ma poi ripresi subito er gorgheggio.  
E mó, piuttosto che schiattà de rabbia,  
m'adatto a fa' li voli su misura:  
me bevo er Celo e canto a la Natura  
che vedo tra li ferri de la gabbia.

## ***L'AMICIZZIA***

La Tartaruga aveva chiesto a Giove:  
Vojo una casa piccola, in maniera  
che c'entri solo quarche amica vera,  
che sia sincera e me ne dia le prove.  
— Te lo prometto e basta la parola:  
— rispose Giove — ma sarai costretta  
a vive in una casa così stretta  
che c'entrerai tu sola.

## *L'OSPITE*

Un Cane se scoccìò che la Cornacchia  
spadroneggiasse troppo ner cortile.

— Perché nun voli più sur campanile?

Ch'hai trovato? la pacchia?

Nun credo ch'er motivo principale,  
che te fa restà qui, sia l'affezione...

— No: – disse la Cornacchia – è er tu' padrone  
che m'ha tajato l'ale.

## ***COSCENZA***

C'era un ber pollo sopra a la credenza.

Er Cane, che lo vidde, disse ar Micio:

— Io nu' lo tocco: faccio un sacrificio,  
ma armeno sto tranquillo de coscienza.

— Per te, va bè': ma io che ce guadagno?

— je chiese er Micio che fissava er piatto —

Co' 'sta fame arretrata? Fossi matto!

Preferisco er rimorso e me lo magno.

## ***LA GUIDA***

La Zebra passeggiava cór Cavallo

e je faceva er solito discorso:

— Io nun fo come te, che pe' la biada  
te pieghi all'Omo che te mette er morso...

— Però me guida su la bona strada:

– je rispose er Cavallo – e ciò un controllo  
semmai m'impenno e corro a scapicollo.

L'istinto, nu' lo nego, è bell'assai:

ma er giorno che ce manca ne la vita

un freno che lo regola, è finita.

Libberi, sempre; scatenati, mai!

## *L'APE*

— Pur'io vorrei la pace:  
– diceva l'Ape a un Grillo –  
ch'er lavoro tranquillo  
me soddisfa e me piace.  
Ma finché su la terra  
parleranno de guerra  
terrò sempre, a bon conto,  
un pungijone pronto:  
er pungijone mio  
che m'ha arrotato Iddio.

## *PECORE*

Er Pastorello disse ar su' Padrone:  
— Tu, nu' lo nego, parli bene assai  
ch'è mejo a vive un giorno da leone  
che cent'anni da pecora... Ma guai  
se pure fra le pecore che ciai  
pijasse piede quela convinzione!

— Certo: – fece er Padrone – e prega Iddio  
che a quarche vecchio lupo nun je roda  
de mette er muso ne l'ovile mio:  
sennò, co' 'st'agnelletti che ciò io,  
nun ce fanno restà manco la coda.

## ***LA VIPERA CONVERTITA***

Appena che la Vipera s'accorse  
d'esse vecchia e sdentata, cambiò vita.

S'era pentita? Forse.

Lo disse ar Pipistrello: — Me ritiro  
in un orto de monache qui intorno,  
e farò penitenza fino ar giorno  
che m'esce fòri l'urtimo sospiro.

Così riparerò, con un bell'atto,  
a tanto male inutile ch'ho fatto..

— Capisco: — je rispose er Pipistrello —  
la crisi de coscienza è sufficiente  
per aggiustà li sbaji der cervello:  
ma er veleno ch'hai sparso fra la gente,  
crisi o nun crisi, resta sempre quello.

## ***ER DESTINO***

Una notte er Destino,  
mentre se scatenava un temporale,  
pensò de ariparasse sotto a un pino.  
Ma, appena vidde che da piedi all'arbero  
c'era ingrufata un'Aquila Reale,  
se sgrullò l'acqua e seguitò er cammino.  
— No, — disse — vado via:  
perché, se per disdetta  
Giove scaraventasse una saetta,  
potrebbero pensa ch'è còrpa mia.

## *PRESUNZIONI*

La Luna piena che inargenta l'orto  
è più granne der solito: direi  
che quasi se la gode a rompe l'anima  
a le cose più piccole de lei.

E la Lucciola, forse, nun ha torto  
se chiede ar Grillo: — Che maniera è questa?  
Un po' va bè': però stanotte esaggera! —  
E smorza el lume in segno de protesta.

## ***LA TARTARUGA***

Mentre, una notte, se n'annava a spasso,  
la vecchia Tartaruga fece er passo  
più lungo de la gamba e cascò giù  
co' la casa vortata sottinsù.

Un Rospo je strillò: — Scema che sei!  
Queste so' scappatelle  
che costeno la pelle...

— Lo so: — rispose lei —  
ma, prima de morì vedo le stelle.

## *FISCHI*

L'Imperatore disse ar Ciambellano:

— Quanno monto in berlina e vado a spasso  
sento come un fischiotto, piano piano,  
che m'accompagna sempre indove passo.

Io nun so s'è la rota o s'è un cristiano...

Ma in ogni modo daje un po' de grasso.

## ***LA COLOMBA***

Incuriosita de sapé che c'era,  
una Colomba scese in un pantano,  
s'inzaccherò le penne e bonasera.  
Un Rospo disse: — Commarella mia,  
vedo che, pure te, caschi ner fango...  
— Però nun ce rimango... —  
rispose la Colomba. E volò via.

## *L'INDECISI*

Appena che scoppiava una tempesta,  
un Pino in riva ar mare  
abbassava la cresta.

Una Quercia je disse: — A quanto pare,  
voi pure v'inchinate  
secondo le ventate...

— Sì, — je rispose er Pino —  
quello che dite è esatto:  
ma nun capisco mai, quanno m'inchino,  
se me piego davvero o se m'adatto.

## ***L'AGNELLO INFURBITO***

Un Lupo che beveva in un ruscello  
vidde, dall'antra parte de la riva,  
l'immancabile Agnello.

— Perché nun venghi qui? — je chiese er Lupo —  
L'acqua, in quer punto, è torbida e cattiva  
e un porco ce fa spesso er semicupo.  
Da me, che nun ce bazzica er bestiame,  
er ruscelletto è limpido e pulito... —  
L'Agnello disse: — Accetterò l'invito  
quanno avrò sete e tu nun avrai fame.

## *DISINTERESSE*

Disse un Porco a la Quercia: — Tu sei grande,  
forte e potente! È tanto che t'ammiro!...

— Lo so... — rispose lei con un sospiro —  
è un pezzo che t'ingrassi co' le ghiande.

## *L'IDOLO*

L'idolo disse: — Io penso  
che in tutte quele nuvole d'incenso  
c'è una prova d'amore e de fiducia;  
ma in quanti casi, l'Omo che l'abbrucia,  
m'affumica l'artare  
pe' nun famme vedé le cose chiare!

## ***STATURA***

Er vecchio Nano de la pantomima,  
pe' comparì più grande e più importante,  
se fece pijà in braccio dar Gigante:  
ma diventò più piccolo de prima.

## ***ER SALICE PIANGENTE***

— Che fatica sprecata ch'è la tua!  
— diceva er Fiume a un Salice Piangente  
che se piagneva l'animaccia sua —  
Perché te struggi a ricordà un passato  
se tutto quer che fu nun è più gnente?  
Perfino li rimpianti più sinceri  
finisce che te sciupeno er cervello  
per quello che desideri e che sperì.  
Più ch'a le cose che so' state ieri  
pensa a domani e cerca che sia bello! —

Er Salice fiottò: — Pe' parte mia  
nun ciò né desideri né speranze:  
io so' l'ombrello de le rimembranze  
sotto una pioggia de malinconia:  
e, rassegnato, aspetto un'alluvione  
che in un tramonto me se porti via  
co' tutti li ricordi a pennolone.

## ***LA GLORIA ARTIFICIALE***

Li razzi, a mille a mille,  
fischieno in celo e scoppieno. Ogni sparo  
sparpaja una fontana de scintille.  
Stelle d'argento, serpentelli d'oro,  
s'incroceno fra loro con un gioco  
de colori de foco.  
Ma, finita la festa,  
ritorna tutto scuro e tutto zitto:  
e nun resta che un fumo fitto fitto  
che s'abbassa, se sparge e se ne va.  
Quer che rimane, in genere, a chi passa  
un quarto d'ora de celebrità.

## ***PRETENZIONI***

Appena se specchiò ne la vetrina  
un Mulo disse: — Da l'aspetto, è chiaro  
che so' un campione de la razza equina.  
Però, vorrei sapé: chi rappresento?  
Un perfezionamento der somaro  
o so' un cavallo stile novecento?

## ***LA GENEROSITÀ DER LEONE***

Quanno la Vorpe vidde er Re Leone  
incominciò a tremà da la paura,  
ma fece finta ch'era l'emozzione.  
Prova ne sia che disse: — Quante vorte  
ho letto su li libbri de lettura  
che sei 'na fiera generosa e forte!  
Vicino a te me sento più sicura... —  
A 'st'uscita er Leone, già in procinto  
de dà' de guanto ar povero animale,  
chiuse le varvolette de l'istinto.  
— Vattene pure! – disse – Se nun t'odio,  
nun c'è raggione che te faccia male.  
Solamente vorrei che 'st'episodio  
venisse pubblicato sur giornale...

## ***QUESTIONE DE RAZZA***

— Che cane buffo! E dove l'hai trovato? —  
Er vecchio me rispose: — È brutto assai,  
ma nun me lascia mai: s'è affezionato.  
L'unica compagnia che m'è rimasta,  
fra tanti amichi, è 'sto lupetto nero:  
nun è de razza, è vero,  
ma m'è fedele e basta.  
Io nun faccio questioni de colore:  
l'azzioni bone e belle  
vengheno su dar core  
sotto qualunque pelle.

## *MASSIME ETERNE*

— Ama er prossimo tuo come te stesso.

— diceva un Padre ar Fijo —

Vorrei che 'sto consijo

lo ricordassi spesso.

— Ma un tedesco? un francese?

— je chiese er Fijo — pure quello è prossimo?

E l'avrei da trattà come se fossimo

de lo stesso paese?

— Sfido! — rispose er Padre — Sia chi sia.

Tutt'ar più, co' la gente forastiera,

te potrai regolà ne la maniera

ch'ha stabbilito la Dipromazzia.

## ***LA VORPE SINCERA***

Doppo d'avé magnato una Gallina,

la Vorpe incontrò un Gallo:

ma, invece d'agguantallo,

lo salutò con una risatina.

— Co' te – je disse – nun m'abbasta l'anima.

Ritorna a casa ché te fo la grazzia...

— Dunque – je chiese er Gallo – sei magnanima?...

— Sì: – je rispose lei – quanno so' sazzia.

## *IN FINESTRA*

La Cornacchia, in cortile, guarda er cielo,  
spalanca er becco e chiede l'acqua, come  
se la chiamasse a nome.

Ma appena che la sente un Gatto rosso,  
ch'è l'amico der sole, arruffa er pelo,  
je raschia un soffio e je s'affiara addosso.

— È inutile che fai, Miciotto mio:

– je strilla la Portiera da la loggia –  
er bel tempo e la pioggia

nu' la pô fa' che Lui: Dommineddio.

Qualunque sia la bestia che discute  
le decisioni de la Provvidenza

o cerca rognà o manca d'esperienza;  
dunque sta' zitto e pensa a la salute.

## ***LA TARTARUGA LEMME-LEMME***

La Tartaruga disse a la Lucertola:  
— Abbi pazzienza, férmete un momento!  
E giri, e corri, e svicoli, e t'arampichi,  
sempre de prescia, sempre in movimento.  
Me fai l'effetto d'una pila elettrica...  
Te piace d'esse attiva? Va benone.  
Però l'attività, quanno s'esaggera,  
lo sai come se chiama? Aggitazione:  
forza sprecata. È la mania der secolo.  
Correno tutti a gran velocità:  
ognuno cerca d'arrivà prestissimo,  
ma dove, propio dove... Nu' lo sa.

## *PECCATO N. 1*

Dio chiese a Adamo: – Chi ha magnato er pomo?

— Io! – fece lui – Ma me l'ha dato lei.

— Eva? – Sicuro. Mica lo direi... —

E scappò fòra er primo gentilomo.

## ***RIPARI***

Un vecchio Merlo se vantava spesso  
de dormì fra le zampe d'un Leone,  
senza di' ch'er Leone era de gesso.

Quante persone, co' lo stesso trucco,  
hanno scroccato la reputazione  
riparate da un simbolo de stucco!

## *DIGNITÀ*

Un Barbone e un Lupetto  
se so' trovati dar veterinario,  
ne la sala d'aspetto.  
— Me presento da me:  
— dice er Lupetto, con un bell'inchino —  
io so' quer cagnolino  
che giorni fa cascò dal lucernario.  
Me chiamo Pomponé...  
— Pomponé; Ma perché — chiede er Barbone —  
t'hanno messo quer nome forestiero;  
Semo o nun semo? Dillo ar tu' padrone...  
Io, come vedi, ciò la rognà, è vero,  
ma me chiamo Nerone!

## ***L'AGNELLO PRUDENTE***

— Che ne pensi de me? —  
chiese un Lupo a l'Agnello.  
Naturarmente, quello  
se n'uscì con un beee...

— Spièghete mejo, sbrighete...  
— Ah, – dice – no davvero!  
Me sento troppo debbole  
pe' diventà sincero.

## ***LA LUMACA***

La Lumachella de la Vanagloria,  
ch'era strisciata sopra un obbelisco,  
guardò la bava e disse: — Già capisco  
che lascerò un'impronta ne la Storia.

## *PUNTI DE VISTA*

Un Cane disse ar Gatto: — Abbi giudizzio,  
ch'ammalappena che sarai castrato  
diventerai fedele e affezionato  
all'omo che t'ha fatto quer servizzio. —

Er Gatto sgnavolò: — Forse hai raggione:  
ma sarei più felice e più contento  
d'esse fedele per temperamento,  
senza bisogno de l'operazzione.

## ***LA PROPRIETÀ***

Appena che spuntò l'arcobaleno,  
la Tartaruga uscì, ma una fiumana  
d'acqua piovana la rivorticò.  
— Ce semo! – sospirò – Questa è la vita!  
Ero la proprietaria  
d'una bella casetta, e so' finita  
co' le zampe per aria! —

Come la vidde ruzzicà ner fosso,  
una Ranocchia je strillò: — Lo vedi?  
Sei schiava de la robba che possiedi:  
campavi mejo senza pesi addosso.  
Chi nun cià gnente, in fonno,  
se ne frega de tutti:  
in tempi belli o brutti  
è padrone der monno.

## *LO SCIALLETTO*

Cór venticello che scartoccia l'arberi  
entra una foja in cammera da letto.  
È l'inverno che ariva e, come ar solito,  
quanno passa de qua, lascia un bijetto.  
Jole, infatti, me dice: — Stamatina  
me vojo mette quarche cosa addosso;  
nun hai sentito ch'aria frizzantina? —  
E cava fôri lo scialletto rosso,  
che sta riposto fra la naftalina.

— M'hai conosciuto proprio co' 'sto scialle:  
te ricordi? — me chiede: e, mentre parla,  
se l'intorcina stretto su le spalle —  
S'è conservato sempre d'un colore:  
nun c'è nemmeno l'ombra d'una tarla!  
Bisognerebbe ritrovà un sistema,  
pe' conservà così pure l'amore... —  
E Jole ride, fa l'indifferente:  
ma se sente la voce che je trema.

## ***SOFFITTA***

Un tanfo de rinchiuso e de vecchiume,  
robba ammuchciata che nessuno addopra,  
stracci, cartacce, libbri sottosopra,  
un antenato, un lavativo, un lume...

De tant'in tanto nonna, impensierita,  
va su in soffitta e passa la rivista  
de li ricordimpicci de la vita,  
prima che un nipotino futurista  
facci piazza pulita...

Ma oramai c'è rimasto poco e gnente.  
L'unico che resista è l'antenato  
che se la ride sminchionatamente:  
forse rivede er secolo passato  
e un pochettino er secolo presente...

## ***BAR DE L'ILLUSIONE***

La Finzione e l'Inganno  
hanno aperto bottega. Su la mostra  
c'è scritto: «Sogni. Produzione nostra.  
Speranze garantite per un anno».  
Un vecchio Mago, còr barbone bianco,  
serve, dedietro ar banco,  
un beverone a quelli che ce vanno.  
Tutta gente che spera e ch'ha bisogno  
de vede, armeno in sogno,  
quer che nun trova ne la vita vera.

Quanno passo davanti a 'sta bottega  
guardo la folla e penso,  
con un senso de pena, a quell'illusi  
che beveno a occhi chiusi  
li decotti der Mago e de la Strega.

Li compatisco, sì: ma, certe sere  
che le cose nun vanno a modo mio,  
me guardo intorno, svicolo e pur'io  
me ne scolo un bicchiere.

## *COMPASSIONE*

La Quercia è tutta nera. Una saetta  
la fece secca, la lasciò stecchita  
e da quer giorno nun s'è mossa più.

Ma la Natura, sempre generosa,  
pe' daje l'illusione de la vita  
ogni tanto je copre la ferita  
co' le foje de rosa...

## ***CORTILE***

Li panni stesi giocano còr vento  
tutti felici d'asciugasse ar sole:  
zinali, sottoveste, bavarole,  
fasce, tovaje... Che sbandieramento!  
Su, da la loggia, una camicia bianca  
s'abbotta d'aria e ne l'abbottamento  
arza le braccia ar celo e le spalanca.  
Pare che dica: — Tutt'er monno è mio! —  
Ma, appena er vento cambia direzione,  
gira, se sgonfia, resta appennolone...  
E un fazzoletto sventola l'addio.

## ***UNA MANO***

### *Mattina*

A la finestra der seconno piano  
c'è una vecchietta quasi centenaria:  
ma io nun j'intravedo che una mano:  
una mano che trema e alliscia l'aria  
come se accarezzasse le parole  
d'una voce lontana e immaginaria:  
finché se posa e se riposa ar sole.

### *Sera*

— Che vecchietta simpatica e amorosa! —  
ho detto a la portiera: e, incuriosito,  
j'ho chiesto se sapeva quarche cosa.  
Dice: — Quann'abbitava còr marito  
assieme a tre nipote giovenotte  
affittava le cammere... — Ho capito.  
Allora bona notte... — Bona notte.

## ***MANIA DE PERSECUZIONE***

La notte, quanno guardo l'Ombra mia  
che s'allunga, se scorta e me viè appresso,  
me pare, più che l'ombra de me stesso,  
quella de quarcheduno che me spia.

Se me fermo a parlà con un amico  
l'Ombra s'agguatta ar muro, sospettosa,  
come volesse indovinà una cosa  
che in quer momento penso, ma nun dico.

Voi me direte: «È poco ma sicuro  
che nun te fidi più manco de lei...».  
No, fino a questo nun ciarriverèi...  
Però, s'ho da pensà, penso a l'oscuro.

## ***LA STRADA MIA***

La strada è lunga, ma er deppiù l'ho fatto:  
so dov'arrivo e nun me pijo pena.  
Ciò er core in pace e l'anima serena  
der savio che s'ammascera da matto.

Se me frulla un pensiero che me scoccia  
me fermo a beve e chiedo ajuto ar vino:  
poi me la canto e seguito er cammino  
cór destino in saccoccia.

*ACQUA E VINO*

*1944*

1931-1944

*ACQUA E VINO*

Se certe sere bevo troppo e er vino  
me ne fa quarchiduna de le sue,  
benché sto solo me ritrovo in due  
con un me stesso che me viè vicino  
e muro-muro m'accompagna a casa  
pe' sfuggì da la gente ficcanasa.

Io, se capisce, rido e me la canto,  
ma lui ce sforma e pe' de più me scoccia:  
— Nun senti che te gira la capoccia?  
Quanno la finirai de beve tanto?  
— È vero, — dico — ma pe' me è una cura  
contro la noja e contro la paura.

Der resto tu lo sai come me piace!  
Quanno me trovo de cattivo umore  
un bon gocchetto m'arillegra er core,  
m'empie de gioja e me ridà la pace:  
nun vedo più nessuno e in quer momento  
dico le cose come me la sento.

— E questo è er guajo! — dice lui — Più bevi

più te monti la testa e più discorri  
e nun pensi ar pericolo che corri  
quanno spiattelli quello che nun devi;  
sei sincero, va be', ma ar giorno d'oggi  
come rimani se nun ciai l'appoggi?

Impara da Zi' Checco: quello è un omo  
ch'usa prudenza e se controlla in tutto:  
se pensa ch'er compare è un farabutto  
te dice ch'er compare è un galantomo,  
in modo ch'er medesimo pensiero  
je nasce bianco e scappa fòri nero.

Tu, invece, quanno bevi co' l'amichi,  
svaghi, te butti a pesce e nun fai caso  
se ce n'è quarchiduno un po' da naso  
pronto a pesà le buggere che dichi,  
che magari t'approva e sotto sotto  
pija l'appunti e soffia ner pancotto.

Stasera, a cena, hai detto quella favola  
der Pidocchio e la Piattola in pensione:  
ma te pare una bell'educazione  
de nominà 'ste bestie propio a tavola  
senza nemmanco un occhio de riguardo  
pe' l'amichi che magneno? È un azzardo!

Co' tutto che c'è sotto la morale  
la porcheria rimane porcheria:  
e se quarcuno de la compagnia  
se sente un po' pidocchio, resta male.  
Co' la piattola è peggio! Quanta gente  
vive sur pelo e nun sapemo gnente?

Le verità so' belle, se capisce,  
ma pure in quelle ciabbisogna un freno.  
Eh! se ner monno se parlasse meno  
quante cose annerebbero più lisce!  
Ch'er Padreterno te la manni bona  
da li discorsi fatti a la carlona! —

E ammalappena er vino che ciò in testa  
sfuma nell'aria e me ritrovo solo  
capisco d'avé torto e me consolo  
che in un'epoca nera come questa  
s'incontri ancora quarche bon cristiano  
che, se sto pe' cascà, me dà una mano.

*1942*

## ***LA SERENATA DE LE RANOCCHIE***

A mezzanotte è incominciato er coro  
de le Ranocchie verde, e tutte quante  
strilleno la passione a modo loro  
nascoste tra li sassi e tra le piante.

Un Ranocchione co' l'occhiali d'oro,  
arampicato in mezzo a un galleggiante,  
manna e dirige con un fiore in mano  
er gargarismo ch'esce dar pantano.

Co' chi ce l'hanno? Co' la Luna piena  
che s'è agguattata in una nuvoletta,  
tanto che se distingue ammalappena.  
Vonno vedella, ma la Luna aspetta  
che cresca er tono de la cantilena  
perché la messinscena sia perfetta.

A la fine, decisa, se presenta,  
saluta le Ranocchie e l'inargenta.

Doppo d'avé strillato Dio sa quanto,  
la buriana finisce: er direttore  
ha fatto segno de sospènne er canto.

— Un po' per uno! — dice; e manna er fiore  
a l'Usignolo de la fratta accanto,  
che trilla li stornelli de l'amore.

— È giusto. — dico — Un po' per uno! — E penso

ch'è un Ranocchione pieno de bon senso.

*1940*

## ***CAFFÈ DEL PROGRESSO***

Er Caffè del Progresso  
è una bottega bassa, così scura  
ch'ogni avventore è l'ombra de se stesso.  
Nessuno fiata. Tutti hanno paura  
de di' un pensiero che nun è permesso.

Perfino la specchiera,  
tutt'ammuffita da l'ummidità,  
è diventata nera  
e nun rispecchia più la verità.

Io stesso, quanno provo  
de guardamme ner vetro,  
me cerco e nun me trovo...

Com'è amaro l'espresso  
ar Caffè der Progresso!

*1938*

## ***SOGNO***

Jernotte m'insognai  
che intrufolavo er muso  
in un cancello chiuso,  
che nun s'apriva mai.

Vedevo un ber giardino  
e stavo co' l'idea  
de coje un'azalea  
ner vaso più vicino.

Ma, propio ner momento  
ch'allungavo la mano  
m'ariva da lontano  
come un bombardamento.

Me svejo tra li lampi  
che m'entreno nell'occhi:  
che furmini, che scrocchi,  
che tempo, Dio ce scampi!

Pensai: — C'era bisogno  
de fa' tanto rumore  
perché rubbavo un fiore  
ner giardino der Sogno?

*1937*

## *TINTE*

Un Sorcio, che correva a più nun posso  
pe' nun fasse acchiappà da un Micio rosso,  
s'intrufolò de dietro a un cassabbanco  
dove c'era accucciato un Micio bianco.  
Lì pure la scampò; ma verso sera  
cascò fra l'ogne d'una Micia nera.  
— Purtroppo, — disse allora — o brutta o bella,  
la tinta cambia, ma la fine è quella.

*1938*

## ***RE LEONE PREVIDENTE***

Er vecchio Scimpanzè de la foresta,  
pe' mette a posto li nemmichi sui,  
se fece dittatore da per lui  
e se n'uscì con un pennacchio in testa.

Chiamò le bestie e disse: — D'ora in poi  
la penserete sempre a modo mio:  
quello che vojo nu' lo so che io  
e nun è er caso che lo dica a voi... —

Ma er Re Leone, pratico der gioco,  
chiamò d'urgenza er Cane polizzotto.  
— Che succede? — je disse — 'Sto Scimmietto  
è un dittatore che me piace poco...

Nun nego che sia furbo e che nun ciabbia  
le bone qualità come animale,  
però somija all'Omo a un punto tale  
ch'è più prudente de schiaffallo in gabbia.

*1938*

## ***LA PRESCIA***

Nell'Isoletta de li Presciolosi  
cianno un da fa' che nun finisce mai:  
lo stesso Re, che regola er via-vai,  
sorveja che nessuno s'ariposi.  
— Forza! — je strilla — Presto! — E tutti quanti,  
per esse primi, fanno a chi più corre.  
Perfino er vecchio orologio de la torre,  
pe' nun sbajasse, va mezz'ora avanti.

*1938*

## *L'ECO*

Ve ricordate l'Eco  
che passava la notte  
sotto l'arcate rotte  
der vicoletto ceco?  
Doppo l'urtimi sfratti  
fu l'Eco che rimase  
ner vôto de le case  
a piagne co' li gatti:  
finché, persa la voce,  
restò disoccupato  
ner vicolo sbarrato  
da du' palanche in croce.

Ma er giorno ch'er piccone  
spianò le catapecchie,  
l'Eco appizzò l'orecchie,  
scappò da la priggione.  
E in mezzo a quer via-vai  
de carri e de cariole  
in un mare de sole  
che nun finiva mai,  
s'intese più leggero  
e corse a fa' le gare  
appresso a le fanfare

su la via de l'Impero.

Allora solamente  
capì che ne la vita  
senza una via d'uscita  
nun se combina gnente.

## ***DIFETTO DE PRONUNZIA***

Er Re, finito er giro der castello,  
chiese ar guardiano: — E dov'avete messo  
quer Pappagallo che strillava spesso  
«Viva la libbertà!», dietr'ar cancello?

Ancora me ricordo de la pena  
che provò l'avo mio quanno l'intese;  
s'interessò der fatto e a propie spese  
decise d'allungaje la catena. —

Er guardiano rispose: — Ancora campa:  
ma je s'è rotto er becco p'er motivo  
ch'ogni tanto faceva er tentativo  
de levasse l'anello da la zampa.

Mo' sta avvilito, povera bestiola,  
e ogni vorta che chiacchiera, s'ingrifa:  
invece de di' «viva» dice «fifa»...  
e 'r rimanente je s'incasta in gola.

*1936*

## ***LA VERGINELLA CON LA CODA NERA***

C'era una vorta una ragazza onesta  
chiamata Annuccia, onesta a un punto tale  
che spesso inciampicava pe' le scale  
pe' nun volesse tirà su la vesta;  
da questo immaginateve er tormento  
ne le giornate che tirava vento.

Era un'esaggerata, ve l'ammetto,  
ma queste qui so' favole e d'artronne  
in quer tempo er pudore de le donne  
incominciava da lo stivaletto;  
invece, mó, principia dar ginocchio  
e je finisce dove ariva l'occhio.

Però 'sta verginella casta e pura,  
'st'esempio d'innocenza a tutta prova,  
'sto specchio d'onestà, che nun se trova  
nemmanco su li Libbri de Lettura,  
per quanto fosse bona e fosse bella  
era finita pe' restà zitella.

Perché ogni tanto, quanno un giovenotto  
ciannava co' l'idea de fa' l'amore,  
davanti a quello straccio de pudore  
pensava: — Quarche buggera c'è sotto:

sennò come se spiega 'sta vergogna?  
che ciabbia, Dio ce libberi, la roгна? —

Successe che una sera un pretenente,  
ch'era rimasto sempre a bocca asciutta,  
disse che Annuccia, no, nun era brutta  
ma la guastava un certo inconveniente,  
perché l'aveva vista quarche vorta  
dar bucio de la chiave de la porta.

Dice: — È per quello che nun l'ho sposata:  
se tratta d'un difetto troppo grosso...  
Immaginate un po' che sotto l'osso  
cià una spece de coda intorcinata:  
lunga, nera, pelosa e quer ch'è buffo  
la punta je finisce con un ciuffo. —

E la notizzia, uscita dar caffè,  
imboccò difilata un'osteria,  
fece una capatina in farmacia,  
a la Posta, ar teatro... finacché  
Annuccia se chiamò da quella sera  
«la Verginella con la coda nera».

Un giorno, mentre usciva dal lavoro,  
trovò un signore che je sbarrò er passo  
e se vidde davanti un omo grasso

che sorrideva co' li denti d'oro.

— Giacché – je disse – l'ho trovata sola,  
permette che j'appunti una parola? —

Lì per lì, la ragazza s'arintese:

— Per chi me pija? Vada via! — Ma, appena  
fissò nell'occhi quela luna piena  
co' li baffetti rossi a la cinese,  
cominciò a ride... e se la donna ride  
a la lunga nun va che se decide.

Infatti cambiò tono: — Abbia pazienza:  
ma capirà, che l'omo d'oggioggiorno,  
qualunque donna vede, je va intorno,  
fa er cascamoto, pija confidenza  
e doppo je s'intrufola per casa  
come l'amico drento la cerasa.

Ma, in fonno, lei, dev'esse un bonaccione...

— Oh! – fece lui – co' me pô sta' tranquilla.

— Come se chiama? — Tappo, pe' servilla...

— E che mestiere fa? — Sôno er trombone:  
però, se è vero quello che si dice,  
presto diventerò ricco e felice!

Nun è la prima vorta che da un danno  
ce se ricava un certo tornaconto;

per questo je dichiaro che so' pronto  
a sposalla, magari, drento l'anno:  
anzi, se accetta, famo la frittata  
a la svérta, così, cotta e magnata.

— Io – disse Annuccia – me la sentirei;  
però vorrei sapé dove m'ha vista... —  
Dice: — Jersera, giù dar farmacista,  
quanno passò, discorsero de lei  
e allora solamente seppi come  
j'aveveno affibbiato un soprannome...

È vero o no l'affare de la coda?  
— e ner di' questo la guardò de dietro —  
è vero o no ch'è lunga più d'un metro,  
che quanno esce da casa se l'annoda?  
è vero o no ch'è stata una fattura  
che je fece una strega, da cratura? —

Lei je stava pe' di': — Sor babbaleo,  
qui nun ce stanno code, e in ogni caso  
sur corpo mio, ch'è liscio come un raso,  
nun c'è neppure l'anima d'un neo  
e tutt'ar più ce trova un segno solo  
prodotto da l'innesto der vajolo. —

Ma invece preferì de regge er gioco

pe' vede o no se je faceva effetto.

— Sì. — disse — È vero! Pensi! Che difetto!

— E quant'è lunga? — Un metro, pressappoco...

— Ma allora — strillò quello — è affare fatto!

Bisogna firmà subito er contratto...

E mó je spiego come sta la cosa.

Mi' zio, che guadagnò più d'un mijone

co' la Donna barbuta der Giappone

detta Musmè, la Venere pelosa,

ha stabbilito de lasciamme erede

de tutta la fortuna che possiede.

Ma, dato che li sòrdi de mi' zio

venghenò da un fenomeno, m'ha scritto

che perderò qualunque sia diritto

se nun sposo un fenomeno pur'io.

Nun ce speravo più, ma a l'improvviso

la coda sua m'ha aperto er Paradiso! —

Povera Annuccia, come intese questo,

capì che s'era messa in un pasticcio.

— E mó — pensava — come me la spiccio?

se chiede un soprallogo, come resto? —

Poi se riprese e sospirò: — Purtroppo

je devo confessa che c'è un intoppo.

La strega volle famme quer servizio  
perché restassi onesta: e se in trent'anni  
nessuno m'ha veduta sottopanni  
e ho aggito co' prudenza e co' giudizio,  
se, insomma, nun so' stata compromessa  
lo devo più a la coda che a me stessa.

Però, la strega ha pure stabbilito  
che, come premio a la fatica mia,  
la coda metta l'ale e voli via  
appena me la vede mi' marito;  
perché l'onore è bello, ma nun regge  
per chi se spoja in nome de la Legge. —

— Purché — rispose Tappo — se combini,  
je garantisco de restaje accosto  
coll'occhi chiusi e co' le mano a posto  
finché nun riscotemo li quatrini:  
ma me riservo, appena more zio,  
de daje una guardata a modo mio. —

E pe' sfuggì da tutti li pericoli  
pe' la bona riuscita de l'affare,  
agnedero ar paese dove er mare  
s'incanala in silenzio ne li vicoli,  
mentre l'Amore insonnolito aspetta

le coppie che lo portino in barchetta.

*1938*

## *ANNIVERSARIO*

Un anno fa, li ventisei d'aprile,  
un Gatto Nero fu trovato morto  
coll'occhi spalancati e er muso storto,  
accanto a la fontana der cortile.

Tutti l'appiggonanti, a la finestra,  
parlaveno der fatto. — Che peccato!  
— Quant'era bravo! — fece l'avvocato.  
— Quant'era bono! — fece la maestra.

— Quer cane-lupo nun m'ha mai convinto... —  
disse er dentista der secondo piano.  
— Er caso, certo, se presenta strano...  
— disse er pretore, ch'abbitava ar quinto —

In ogni modo escludo l'assassinio... —  
E, in questo, cominciano dar portiere,  
ereno tutti quanti d'un parere  
benché la casa fusse in condominio.

E pe' deppiù se misero d'accordo  
de pagà mezzo litro a lo scopino  
che seppellì la bestia ner giardino,  
con un mattone sopra pe' ricordo.

Ma er tempo vola, sfoja er calendario,

strappa li giorni, frulla li pensieri,  
e li rimpianti, spesso e volentieri,  
sfumeno prima de l'anniversario.

A un anno de distanza è naturale  
che nessuno ritorni co' la mente  
a quella pover'anima innocente  
finita così presto e così male.

Ma er capo de li Sorci, giù in cantina,  
commemora l'eroe ch'ebbe er coraggio  
de rosica quer pezzo de formaggio  
avvelenato co' la strichinina.

Dice: — V'aricordate? Oggi fa l'anno.  
«Compagni! – ce strillò – la morte mia  
sarà la vita vostra!» E scappò via  
co' la speranza d'incontrà er tiranno.

Fu affare d'un minuto. Appena uscito,  
er boja Micio l'infrociò ar cantone:  
una stranita, un mozzico, un boccone...  
E tutto annò com'era stabbilito. —

Ecco perché, li ventisei d'aprile,  
un Gatto Nero fu trovato morto  
coll'occhi spalancati e er muso storto,

accanto a la fontana der cortile.

*1940*

## *LA DISTRAZIONE DE CUPIDO*

Dormivo da un par d'ore  
quanno intesi un fruscio vicino ar letto:  
accenno er lume e vedo un angioletto  
ch'era propio Cupido, er Dio d'Amore.

— Che vôi? — je chiedo; e quello,  
che stava pe' tiramme una frecciata,  
come me vede sbotta una risata  
che m'arisona come un campanello.

— Caro Cupido, – dico –  
te manna forse Margherita mia?  
Solo così me spiego l'allegria  
sincera e fresca der bertempo antico.

— No, vecchio mio, t'inganni:  
– m'ha risposto quer boja de Cupido –  
me so' sbajato porta, apposta rido;  
io devo ferì un core de vent'anni.

È giovane, è felice  
e crede vero tutto quer che sogna...  
Ma, a l'età tua, che speri? Ormai bisogna  
che te contenti de la cicatrice.

*1938*

## ***SENSO DE PROPORZIONE***

Come s'intese tinticà lì sotto,  
er Re de la Foresta, inferocito,  
se fece uscì dall'anima un ruggito  
pe' da' l'allarme ar Cane polizzotto.  
Er Cane corse e j'abbastò un'occhiata  
pe' vede una Lucertola agguattata.

Ma quanno se trattò de fa' l'inchiesta,  
data la dignità che c'era in gioco,  
siccome una Lucertola era poco  
pe' fa' spavento ar Re de la Foresta,  
s'inventò d'avé visto un Coccodrillo  
e tutto quanto ritornò tranquillo.

*1938*

## ***AUTARCHIA***

Appena ch'er Droghiere mise in mostra  
«Il Vero Insetticida Nazionale»,  
la Mosca disse: — Me farà più male,  
ma per lo meno è produzione nostra.

## ***ER PICCIONE E ER POLLO***

Un Piccione, che stava su la sua,  
sentì che un Pollo lo chiamò fratello.  
— Abbada come parli, – fece quello –  
ch'io nun so' mica de la razza tua!

Devi pensà che un Antenato mio  
scese dar celo du' mil'anni fa..  
Ma tu, da dove venghi? — E chi lo sa?  
– rispose er Pollo – Cìà pensato Iddio.

Der resto, lassa fa': tutto er pollame  
passa pe' la medesima trafile:  
a me, me butteranno ne la pila,  
a te, te schiafferanno ner tegame.

*1939*

## *VENDITORE DE FUMO*

Er Gatto entrò in cucina e rubbò un pollo.

Er Coco se n'accorse e, detto fatto,

je corse appresso e l'agguantò p'er collo.

— Ma questa è incomprensione! — disse er Gatto —

Nun hai visto che porto

la collarina nera con un bollo,

e chi cià questa qui, nun ha mai torto?

E tengo, pe' de più, la protezione

d'un pezzo grosso de li più potenti,

che me le manna tutte quante bone... —

Er Coco che capì la situazzione

se mise su l'attenti.

Conosco più d'un gatto ch'è disposto

a vende er fumo pe' magnà l'arrosto.

*1939*

## ***IN GABBIA***

Un Leone ruggiva sottovoce.

Er Domatore, appena se n'accorse,

— Che fai? — je chiese — Forse

nun te la senti più d'esse feroce?

— Macché! — fece er Leone — Me riposo

perché so' stracco d'esse generoso.

## ***PAPPAGALLO ERMETICO***

Un Pappagallo recitava Dante:

«Pape Satan, pape Satan aleppe...»

Ammalappena un critico lo seppe  
corse a sentillo e disse: — È impressionante!  
Oggigiorno, chi esprime er su' pensiero  
senza spiegasse bene, è un genio vero:  
un genio ch'è rimasto per modestia  
nascosto ner cervello d'una bestia.

Se vôi l'ammirazzione de l'amichi  
nun faje capì mai quello che dichi.

*1937*

## ***SOFFITTO***

In cammera da letto, sur soffitto,  
c'è dipinta una Venere che dorme,  
Apollo nudo, Marte in uniforme  
accosto a un Bacco che nun sta più dritto  
e a cavacecio d'una nuvoletta  
l'Amore che je tira una saetta.

La pittura era antica, ma da un anno  
è diventata quasi futurista  
pe' via ch'er lavandino der dentista,  
ch'abbita sopra a me, faceva danno,  
e a furia de patacche e sbavature  
m'ha scombinato tutte le figure.

Venere stessa nun s'ariconosce,  
l'Apollo m'è rimasto senza lira,  
l'Amore fa la mossa ma nun tira  
e Marte cià tre bozzi su le cosce.  
Se l'è cavata Bacco solamente  
e in questo l'acqua è stata intelligente.

E mó, come me svejo la matina,  
ripenso a 'ste figure e me ciaccoro,  
perché li confidavo solo a loro  
li sogni che facevo a la supina,

quanno m'immagginavo che la vita  
fosse una strada comoda e pulita.

E allora fumo. Fumo finattanto  
che me resta la cammera annebbiata:  
ogni illusione persa è una boccata  
ch'esce con un sospiro de rimpianto,  
e sento quasi l'inutilità  
de quer ch'è stato e quello che sarà.

Ma appena che intravedo er dio der vino  
ch'arza er bicchiere e ride come un matto,  
scivolo giù dal letto e dettofatto  
spalanco la finestra der giardino,  
e mentre guardo er fumo che va via  
me bevo er sole e m'empio d'allegria.

## ***PRIMAVERA***

Er sole che tramonta appoco appoco  
sparisce fra le nuvole de maggio  
gonfie de pioggia e cariche de foco:  
cento ricordi brilleno in un raggio,  
cento colori sfumeno in un gioco.

Sur vecchio campanile der convento  
nun c'è la rondinella pellegrina  
che canta la canzona der momento:  
però, in compenso, romba e s'avvicina  
un trimotore da bombardamento.

## ***SPARI***

— Che succede laggiù? fanno li giochi?  
— chiedeva er Pettiroso a la Beccaccia —  
È tanta, ormai, la gente che va a caccia  
che daje e daje resteremo in pochi.

— Embè, che ce vôi fa'? Nun c'è riparo!  
— rispose la Beccaccia — Capirai,  
oggi de schioppi ce ne stanno assai  
e c'è un fottio de porvere da sparo.

Bisogna pazzientà fin'ar momento  
che quarche legge nun distinguerà  
chi ce fucila per necessità  
da chi ciammazza pe' divertimento.

*1939*

## ***LA FESTA DER SOMARO***

Le Capre compativeno er Somaro:

— Quanto devi soffrì co' 'sta capezza!

– Mah! – fece lui – quann'uno ce s'avvezza  
finisce che je serve da riparo.

Eppoi, se la domenica er padrone  
me porta in giro, dove c'è la fiera,  
co' li pennacchi e co' la sonajera,  
me scordo tutto. Che soddisfazione!

*1938*

## ***L'INTERROGATORIO***

— Ve chiamate? — Pinocchio.

— Fijo? — D'un tavolino.

— Che professione fate? — Er burattino,  
ma sto in riposo pe' nun da' nell'occhio.

— E quanno lavorate chi s'incarica  
de mette in movimento le rotelle?

— Che c'entra? Faccio ride a crepapelle  
senza bisogno de nessuna carica.

*1938*

## ***NERONE***

Nerone aveva chiesto ar Generale:  
— Che penseno de me? Vorrei sapello.  
Dicheno che so' brutto o che so' bello?  
Dicheno che fo bene o che fo male?

Siccome in fonno nun ce vedo chiaro,  
cerca de bazzicà quarch'osteria... —  
Quello rispose: — Sì, pe' parte mia  
me posso travestì da carbonaro.

Vado, bevo un gocchetto, faccio er tonto,  
je reggo er gioco, je do spago eppoi  
a mezzanotte torno qui da voi  
a favve tuttoquanto er resoconto. —

E, lì, se tinse er grugno de carbone,  
se messe una giaccaccia e serio serio  
agnede a l'osteria der Cazzimperio  
framezzo a li gregari de Nerone.

— Bottega! — dice — Mezzo litro asciutto! —  
E locco locco se pijò una sedia,  
se guardò intorno, fece la commedia,  
finse d'appennicasse e intese tutto.

Tornò a la Reggia ch'era mezzanotte.

— Embè? – chiese Nerone – che se dice?  
Racconta... Com'annamo? — A burr'e alicel!  
La gente magna, beve e se ne fotte...

Data, però, la folla così enorme,  
quarche scontento... veramente c'era...  
Sciocchezze, lo so... Ma un'antra sera  
è mejo ch'io ce vada in uniforme...

— Va' là! – strillò Nerone – e fila dritto!  
Se t'amanca er coraggio, come pare,  
de parlà franco e di' le cose chiare,  
abbi la furberia de statte zitto.

*1942*

## ***LO SPARVIERO***

Uno Sparviero aveva preso un Tordo.

— Perché me vôi fa' male?

— je strillava l'ucello — Me ricordo  
che un giorno pure l'Aquila reale  
me prese e me lasciò.

— Ma quella è la Reggina de l'ucelli:

— rispose lo Sparviero — e una Reggina  
se mette in vista co' li gesti belli.

Invece, io, se fo 'sta bona azzione,  
resto sempre un ucello de rapina  
e perdo una bellissima occasione.

*1931*

## ***RICONOSCENZA***

— Fateme largo! – commannò un Mijardo  
a un Quattrinello che je stava intorno –  
Ormai ciò un nome e merito riguardo.  
— Lo so: – disse er Centesimo –  
ancora me ricordo de quer giorno  
che te tenni a battesimo...

## ***ER LUPO E ER MICIO***

Un Lupo, che scannò cinque Capretti  
in poco meno d'una settimana,  
riunì tutti l'amichi ne la tana  
per uno de li soliti banchetti.

Fra l'invitati c'era pure un Micio  
che magnava in silenzio. — E tu che fai?  
— je chiese er Lupo — che nun ridi mai,  
manco se te costasse un sacrificio?

Invece de sta' tutti in allegria  
te ne rimani lì come un salame...  
— Io — disse er Micio — magno perché ho fame  
ma nun festeggio la vijaccheria.

*1938*

## *STELLA CADENTE*

Quanno me godo da la loggia mia  
quele sere d'agosto tanto belle  
ch'er celo troppo carico de stelle  
se pija er lusso de buttalle via,  
a ognuna che ne casca penso spesso  
a le speranze che se porta appresso.

Perché la gente immagina sur serio  
che chi se sbriga a chiede quarche cosa  
finché la striscia resta luminosa,  
la stella je soddisfa er desiderio;  
ma, se se smorza prima, bonanotte:  
la speranzella se ne va a fa' fotte.

Jersera, ar Pincio, in via d'esperimento,  
guardai la stella e chiesi: — Bramerei  
de ritrovamme a tuppertù co' lei  
come trent'anni fa: per un momento.  
Come starà Lullù? dov'è finita  
la donna ch'ho più amato ne la vita? —

Allora chiusi l'occhi e ripensai  
a le gioje, a le pene, a li rimorsi,  
ar primo giorno quanno ce discorsi,  
a quella sera che ce liticai...

E rivedevo tutto a mano a mano,  
in un nebbione piucchemmai lontano.

Ma ner ricordo debbole e confuso  
ecco che m'è riapparsa la biondina  
quanno venne da me quela matina,  
giovene, bella, dritta come un fuso,  
che me diceva sottovoce: — È tanto  
che sospiravo de tornatte accanto! —

Er fatto me pareva così vero  
che feci fra de me: — Questa è la prova  
che la gioja passata se ritrova  
solo nel labirinto der pensiero.  
Qualunquesia speranza è un brutto tiro  
de l'illusione che ce pija in giro. —

Però ce fu la mano der Destino:  
perché, doppio nemmanco un quarto d'ora,  
giro la testa e vedo una signora  
ch'annava a spasso con un cagnolino.  
Una de quele bionde ossiggenate  
che perloppiù ricicceno d'estate.

— Chissà – pensai – che pure 'sta grassona  
co' quer po' po' de robba che je balla  
nun sia stata carina? — E ner guardalla

trovai ch'assommava a 'na persona...  
Speciarmente er nasino pe' l'insù  
me ricordava quello de Lullù...

Era lei? Nu' lo so. Da certe mosse,  
da la maniera de guarda la gente,  
avrei detto: — È Lullù, sicuramente... —  
Ma ner dubbio che fosse o che nun fosse  
richiusi l'occhi e ritornai da quella  
ch'avevo combinato co' la stella.

*1938*

## ***DIMOSTRAZIONE***

Er Re s'era affacciato tra l'evviva

e salutava tutti co' la mano.

— È impressionante! – disse er Ciambellano –Guardi  
laggiù la gente dov'ariva!

Io credo che una folla così immensa,  
co' 'st'entusiasmo, nun s'è vista mai! —

Er Sovrano rispose: — Strilla assai...

Però vorrei sapé come la pensa.

*1938*

## *MULO*

Er Mulo è un animale intelligente,  
perché se nun se fida  
dell'Omo che cà in groppa e che lo guida,  
disubbidisce raggionatamente.

Nun s'aribbella mai, ché nun s'azzarda:  
ma quanno è richiamato dar padrone  
co' quarche setacciata più gajarda,  
appena ch'intravede un precipizzio,  
s'incammina sull'orlo der burrone...

Er Mulo è un animale de giudizio.

## ***SORDO***

De tanto in tanto me ritorna in mente  
un vecchio che veniva a casa nostra,  
un vecchio che rideva con un dente:  
j'era rimasto quello solamente  
e lo teneva in mostra.

Quanno ce chiacchieravo m'aricordo  
che me dava raggione in tutto quanto  
perché nun m'accorgessi ch'era sordo;  
qualunque buggiarata raccontavo,  
diceva: — Bene! Bravo!  
Giustissimo! D'accordo! —  
E soddisfatto se n'annava via  
co' quella risatina permanente,  
co' quello scampoletto d'allegria.

Pur'io, da un po' de tempo, me so' accorto  
d'esse duro d'orecchie, dar momento  
ch'approvo certe cose che nun sento  
e do raggione a tanti ch'hanno torto.  
Pur'io je dico: — È vero! È naturale!  
La penso tale e quale!... —

Ma ciò sempre a bon conto  
un sorisetto pronto.

*1940*

## ***CAMMERA AMMOBBIJATA***

Quanno ne li momenti d'allegria  
ripenso a quarche buggera passata,  
me ne rivado co' la fantasia  
in quela cammeretta ammobbijata  
dove quann'ero giovane aspettai  
la bella donna che nun viddi mai.

La sora Pia me disse: — Signorino,  
se volesse passà verso le sei  
a Via dell'Orso, dieci, mezzanino,  
je manno un tipo come piace a lei:  
un bocconcino propio da poeta... —  
E se baciò la punta de le deta.

Perché 'sta sora Pia, che da l'aspetto  
pareva una degnissima signora,  
s'affittava la cammera da letto,  
tutto compreso, a dieci lire l'ora,  
e spesso combinava l'abbordaggio  
co' quarche scampoletto de passaggio.

— Io – disse – n'ho vedute de ragazze:  
ma co' quell'occhi, mai! So' color celo:  
che, quanno li tiè bassi, le pennazze  
je fanno un'ombra blu, che pare un velo.

Eppoi che bocca! Fra le tante cose  
ce se diverte a mozzicà le rose.

Ecco la chiave. Vada pure franco;  
troverà scritto su la porta mia:  
«Pia Sbudinfioni, cucitrice in bianco».  
Entri e l'aspetti; eppoi, quanno va via,  
me rimette la chiave ner cantone  
dedietro ar busto de Napoleone. —

Nun ve dirò le smanie de quer giorno!  
Appena entrato ne la cammeretta  
smicciai le cose che chiavevo intorno:  
el letto, er commodino, la toletta  
capii che m'aspettaveno, ma senza  
damme neppure un po' de confidenza.

Rivedo in un ritratto scolorito  
la sora Pia, coll'abbito da sposa,  
arrampicata ar braccio der marito  
che, proprio sur più bello de la posa,  
aveva fatto un segno de protesta  
perché la bomba nun je stava in testa.

Napoleone, ne l'atteggiamento  
de chi vede er destino da lontano,  
fissava rassegnato un paravento

che invece riparava un lavamano,  
e faceva una smorfia co' la bocca  
quasi volesse di': sotto a chi tocca!

Co' la speranza de trovà un sorriso  
me guardai ne lo specchio, ma er cristallo,  
spaccato in mezzo, me sformava er viso:  
me vedevo li denti de cavallo,  
er naso sfranto e l'occhi stralunati  
da nun conosce più li connotati.

— Va' via, ch'è mejo... — me diceva er core  
che in certi casi nun se sbaja mai —  
Se a diciott'anni paghi già l'amore,  
quanno n'avrai cinquanta, che farai?  
T'illudi forse che la gioja nasca  
così, a la ceca, come casca casca?

L'amore, quello vero, se conquista.  
Tu, invece, te prepari a da' li baci  
su la bocca, che ancora nun hai vista,  
d'una donna che forse nun je piaci,  
ma te farà la stessa pantomima  
ch'ha fatto a quello che c'è stato prima. —

Guardai che or'era: ce mancava poco.  
Un po' de sole entrava ne lo specchio

come una freccia e lo mannava a foco.  
Pensai: — Ce tornerò quanno so' vecchio... —  
E rimisi la chiave ner cantone  
dedietro ar busto de Napoleone.

*1938*

## ***L'AFFARE DE LA RAZZA***

Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò;  
ma, dato ch'era un nome un po' giudio,  
agnedi da un prefetto amico mio  
po' domannaje se potevo o no:  
volevo sta' tranquillo, tantoppiù  
ch'ero disposto de chiamallo Ajù.

— Bisognerà studià – disse er prefetto –  
la vera provenienza de la madre... —  
Dico: — La madre è un'àngora, ma er padre  
era siamese e bazzicava er Ghetto;  
er gatto mio, però, sarebbe nato  
tre mesi doppo a casa der Curato.

— Se veramente ciai 'ste prove in mano,  
– me rispose l'amico – se fa presto.  
La posizione è chiara. — E detto questo  
firmò una carta e me lo fece ariano.  
— Però – me disse – pe' tranquillità,  
è forse mejo che lo chiami Ajà.

*1940*

## ***RIMEDIO***

Fra Micchele, filosofo sincero  
che da tant'anni predica ar deserto,  
pe' nun scoccià più l'anima ha scoperto  
un tabbacco ch'accommoda er pensiero.

Chi cià quarche ideale, e sur più bello  
s'accorge che j'impiccia e che je pesa,  
er frate j'offre subito una presa  
e er tabbacco je scarica er cervello.

— Come sarà — je chiesi jerissera —  
che in certe cose nun ve dò raggione?  
— Io te consijo de cambià opinione... —  
rispose er frate. E aprì la tabbacchiera.

*1937*

## *CACCIA INUTILE*

Er vecchio cacciatore co' lo schioppo  
guarda per aria e vede un usignolo  
che gorgheggia un assolo  
tra li rami d'un pioppo.

È tutta quanta un'armonia d'amore  
imbevuta de sole e de turchino  
che dà la pace e t'imbandiera er core.

Come lo chiameremo un cacciatore  
che spara su quer povero piumino?

## ***SERRAJO***

Com'entrò ne la gabbia der Leone  
la Domatrice lo guardò nell'occhi:  
— Se appena vedi a me nun t'inginocchi,  
quann'è l'ora der pasto, addio porzione! —

A 'st'uscita er Leone arrotò l'ogna:  
— Nemmeno – disse – se me copri d'oro  
Se vôi che t'ubbidisca co' decoro  
nun me devi insegnà d'esse carogna.

*1937*

## ***PROBLEMA DEMOGRAFICO***

Che ne sarebbe de l'Umanità

s'uno dicesse ar fijo appena nato:

— T'ho messo ar monno pe' scontà er peccato  
che fece Adamo seimil'anni fa?

## *L'EROE E ER CAVALLO*

L'Eroe disse ar Cavallo: — Quanno senti  
che scoppiano le bombe, te la svicoli  
e t'impunti e t'impenni e te spaventi,  
e questo, francamente, nun me va.  
Io, invece, che nun penso che a la gloria,  
me faccio in mezzo e sfido li pericoli:  
ma er nome mio rimane ne la storia  
e m'assicuro l'immortalità.

— A me, però, nun me ciavanza gnente,  
– je rispose er Cavallo – e quest'è er brutto  
che, quanno moro io, moro der tutto:  
definitivamente.

Ammenoché, magari fra quarch'anno,  
ce sia chi m'aricordi indegnamente  
ner monumento equestre che te fanno.  
Dovrebbero scorpì sur piedistallo:  
«Ar Generale Spartaco Falloppa  
e un po' pure ar Cavallo  
ch'ebbe er coraggio de tenello in gropa».

1943

## ***LA LUCCIOLA***

La Luna piena minchionò la Lucciola:

— Sarà l'effetto de l'economia,  
ma quel lume che porti è debboluccio...

— Sì, — disse quella — ma la luce è mia!

## ***LUPA ROMANA***

Er giorno che la Lupa allattò Romolo  
nun pensò né a l'onori né a la gloria:  
sapeva già che, uscita da la Favola,  
l'avrebbero ingabbiata ne la Storia.

## ***ER NANO ORMÈ, LO SPIRITO FOLLETTTO***

Spesso la sera quanno vado a letto,  
appena smorzo el lume e chiudo l'occhi,  
m'accorgo dar rumore de li scrocchi<sup>1</sup>  
ch'è uscito Ormè, lo Spirito Folletto,  
pe' famme com'ar solito un'inchiesta  
su quello che me passa pe' la testa.

Che muso ciabbia Ormè nun posso dillo  
perché nun se fa vivo che a lo scuro;  
in mente mia, però, me lo figuro  
uguale ar Nano toppacchiolo e arzilla  
che intravedevo fra la veja e er sonno  
s'un vecchio paralume de mi' nonno.

Che sia lui stesso lo dovrei presume  
da un occhio che je schizza una favilla,  
l'occhio che je cecai con una spilla  
quanno correva intorno ar paralume,  
e forse è co' quer razzo che me spia  
ner labirinto de la fantasia.

Così, stanotte, che ripenso ar Nano  
con una spece de presentimento,  
come appizzo l'orecchie, me te sento  
la credenza che scrocchia a tutto spiano

e scopro Ormè dedietro a un razzo d'oro  
che m'incomincia subito el lavoro.

Me scova li ricordi più lontani,  
discute a tu per tu co' li pensieri,  
da le minchionerie ch'ho dette jeri  
a quelle, spero, che dirò domani,  
e cerca e scopre e giudica e s'informa  
che idee ciò in mente prima che m'addorma.

Ecco perché stanotte me fa vede  
tutte le cose che pijai sur serio  
quanno guardavo er monno cór criterio  
che la gente parlasse in bonafede,  
comprese l'immancabili illusioni  
che m'insognavo ne li tempi boni.

Le riconosco subito, purtroppo:  
ma nun so' più né gioveni né belle;  
passa la Libbertà co' le stampelle,  
passa la Fratellanza co' lo schioppo,  
vicino a quella povera Uguaglianza  
che cà er compasso su la parannanza.

Ecco la Verità co' la mordacchia  
fra quelli che je soneno la tromba;  
la Pace che, in mancanza de colomba,

s'è fatta rimorchià da la cornacchia;  
ecco la Civirtà con un lumino  
in cerca der rifuggio più vicino.

Passa la Carità co' la Giustizzia...  
Ma nun so più se dormo o se sto svejo:  
le vedo un po' confuse... Sarà mejo  
ch'aspetti un'occasione più propizzia...  
Infatti puro er Nano pe' prudenza  
s'agguatta ne la solita credenza.

*1942*

## ***LA FINE DER FILOSOFO***

Appena entrò ne la foresta vergine  
er Professore de filosofia,  
tutte le scimmie scesero dall'arberi  
co' l'intenzione de cacciallo via.

Ma l'Omo disse: — No, nun è possibbile  
che torni a fa' er filosofo davvero  
in una società piena de trappole  
dove l'Azzione buggera er Pensiero.

Oggi, quello che conta so' li muscoli:  
co' la raggione nun se fa un bajocco...  
Mejo le scimmie! — E er povero filosofo  
s'arampicò su un arbero de cocco.

*1940*

## *L'ACQUA*

La pila bolle e l'Acqua va sur Foco  
ch'a poco a poco friccica e se smorza.

— Perché — je chiede l'Acqua — te lamenti  
se sei tu stesso che me dai la forza? —

(Chi riscalla la testa de le folle  
tenga d'occhio la pila quanno bolle).

*1941*

## ***UN PUGNALE***

Vedete 'sto pugnale? Lo trovai  
tant'anni fa, piantato in un cipresso.  
A che è servito? Me lo chiesi spesso...  
Forse... un delitto? Nu' lo seppi mai.

Sopra la lama, inciso da una parte,  
c'è scritto in stampatello: «Fede mia»;  
ma siccome nun so che fede sia  
l'addopro solo come tajacarte.

*1941*

## ***ER TESTAMENTO DE MEO DEL CACCHIO***

Oggi li ventinove de febraro  
der millenovecentotrentasette,  
doppo bevuto dodici fojette  
assieme ar dottor P., reggio notaro,  
benché nun sia sicuro de me stesso  
dispongo e stabbilisco quanto appresso.

Io sottoscritto, Meo del Cacchio, lascio  
li vizzi e l'abitudini cattive  
a mi' nipote Oreste che, se vive,  
n'ha da fa', come me, d'ogni erba un fascio,  
se invece more passo l'incombenza  
a un istituto de beneficenza.

Lascio a l'Umanità, senza speranza,  
quer tanto de bon senso e de criterio  
che m'ha ajutato a nun pijà sur serio  
chi un giorno predicò la Fratellanza,  
eppoi, fatti li conti a tavolino,  
condannò Abbele e libberò Caino.

Lascio un consijo a Zeppo er cammeriere,  
che se lamenta d'esse trovatello,  
de nun cercà se er padre è questo o quello,  
ma cerchi de fa' sempre er su' dovere

pe' rende conto solamente a Dio  
s'è fijo d'un cristiano o d'un giudio.

Lego er pudore de li tempi antichi  
a un vecchio professore moralista  
che pe' coprì le porcherie più in vista  
spojava tutti l'arberi de fichi,  
ma a la fine, rimasto senza foje,  
lasciò scoperte quelle de la moje.

Lascio a Mimì le pene che provai  
quanno me venne a da' l'urtimo addio:  
— M'hai troppo compromessa, cocco mio...  
Qua bisogna finilla, capirai...  
Pippo sa tutto... nun è più prudente...  
(E invece Pippo nun sapeva gnente!)

A l'avvocato Coda, perché impari  
a vive co' la massima prudenza,  
je lascio quela «crisi de coscienza»  
che serve spesso a sistemà l'affari  
e a mette ne lo stesso beverone  
la convenienza co' la convinzione.

A un'eccellenza... (scuserà l'ardire)  
je lascio invece un piccolo rimprovero:  
perché, dieci anni fa, quann'era povero,

annava a caccia de le cinque lire  
e adesso che n'ha fatte a cappellate  
nun riconosce più chi je l'ha date?

A Tizzio, a Caio e a tutti quei fessi  
rimasti sconosciuti fin'a quanno  
nun so' arivati a un posto de commanno  
je lascio er gusto d'ubbidì a se stessi:  
così a la fine de la pantomima  
ritorneranno fessi come prima.

A Mario P., che doppo er Concordato  
nun attacca più moccoli e va in chiesa,  
je lascerò, sia detto senza offesa,  
er sospetto che ciabbia cojonato  
e fosse più sincero ne li tempi  
quanno ce dava li cattivi esempi.

Lego ar portiere mio, ch'è sordomuto,  
la libbertà de di' come la pensa,  
e a Giovannino l'oste, in ricompensa  
de tutt'er vino che me so' bevuto,  
je leggerò le verità sincere  
rimaste in fonno all'urtimo bicchiere.

Lascio a Zi' Pietro un po' de dignità,  
che cià perfino la gattina mia

che appena ha fatto quarche porcheria  
la copre co' la terra e se ne va,  
mentre Zi' Pietro, invece de coprilla,  
ce passò sopra e fabbricò una villa.

Lascio a l'amichi li castelli in aria  
ch'ho fabbricato ne la stratosfera,  
dove ciagnedi in volo quella sera  
con una principessa immagginaria  
e feci un atterraggio de fortuna  
in mezzo a la risata de la luna.

E a mi' cuggino Arturo, che nun bada  
che a le patacche de la vanagloria,  
lascio l'augurio de piantà la boria  
pe' vive in pace e seguità la strada  
senza bisogno de nessun pennacchio,  
ma sempre a testa dritta! MEO DEL CACCHIO

## *VINO BONO*

Mentre bevo mezzo litro  
de Frascati abbocatello,  
guardo er muro der tinello  
co' le macchie de salnitro.

Guardo e penso quant'è buffa  
certe vorte la natura  
che combina una figura  
cór salnitro e co' la muffa.

Scopro infatti in una macchia  
una spece d'animale:  
pare un'aquila reale  
co' la coda de cornacchia.

Là c'è un orso, qui c'è un gallo,  
lupi, pecore, montoni,  
e su un mucchio de cannoni  
passa un diavolo a cavallo!

Ma ner fonno s'intravede  
una donna ne la posa  
de chi aspetta quarche cosa  
da l'Amore e da la Fede...

Bevo er vino e guardo er muro

con un bon presentimento;  
sarò sbronzo, ma me sento  
più tranquillo e più sicuro.

*1940*

## *ER NANO DIPLOMATICO*

Re Bomba era severo, ma in compenso  
quanno vedeva Picchiabbò er buffone,  
un vecchio Nano pieno de bon senso  
e sincero secondo l'occasione,  
incominciava a ride e er bon umore  
riusciva sempre a intenerije er core.

Er Re, una notte, propio sur più bello  
che s'era scatenato un temporale,  
strillava: — Qua finisce in un macello!  
in un acciaccapisto generale!  
A me la spada! A me er cimiero! Alé!  
La corazza, lo scudo! Tutto a me! —

Ammalappena Picchiabbò s'accorse  
che discoreva solo come un matto,  
je chiese: — Sire, a che ripensi? Forse  
a quer discorso storico ch'hai fatto  
quanno li cortiggiani hanno saputo  
che un sorcio ha rosicato lo Statuto?

— Ma che Statuto! La questione è seria:  
se tratta invece d'affrontà er nemmico! —  
disse er Sovrano: e doppo un'improperia  
se dette una tirata ar pappafico;

ché er Re faceva sempre quela mossa  
quanno capiva de sparalla grossa.

— Sappi – je disse poi – che stammatina  
un'Ape ch'era entrata ne la serra  
ha dato un bacio in bocca a la Reggina!  
Nun c'è gnente da fa': ce vô la guerra!  
Vojo che tutte l'Ape a mille a mille  
venghino trapassate da le spille.

Purché nun piova troppo o tiri vento  
domani stesso parlerò a la folla  
su la portata de l'avvenimento  
e la farò scattà come una molla!  
L'ora è solenne: è bene ch'er Paese  
s'armi, combatta e vendichi l'offese! —

La prima idea che venne in mente ar Nano  
fu quella de parlaje chiaramente;  
voleva dije: «Sire, vacce piano:  
guardamo se c'è tutto l'occorente,  
ché spesso nun se pensa e nun s'abbada  
che li nemmichi crescheno pe' strada.

L'Ape so' tante, più de quer che pare:  
e se domani fanno un'alleanza  
co' le Mosche, le Vespe e le Zanzare,

un'incursione sola basta e avanza;  
ché tra pizzichi e mozzichi in du' botte  
ce fanno un grugno come un'or' de notte.

Eppoi ce stanno le materie prime:  
perché se l'Ape nun ce manna er miele  
chi fa li pasticcetti der reggime?  
E se manca la cera? Addio candele!  
Er popolo rimane de sicuro  
a bocca asciutta e perdeppìu a lo scuro.

Tu, che studi le cose a tavolino  
e vedi tutto chiaro e tutto tonno,  
piji l'abbonamento còr destino  
spalanchi la finestra e parli ar monno,  
ma appena la richiudi e te ritiri  
cominceno li lagni e li sospiri.»

Er Nano, invece, se ne stette zitto,  
e da bon diplomatico com'era  
je disse: — Sire, sei ner tu' diritto.  
Nun te scordà, però, che a primavera,  
se l'Ape vede un fiore, je va addosso  
e lo succhia e lo lecca a più nun posso.

E dove c'è 'na rosa profumata  
mejo de la Reggina? nu' la senti

che quanno passa lascia la passata  
da fa' scombussolà li sentimenti?  
L'Ape ch'avrà sentito quell'odore  
ha pijato la bocca per un fiore. —

A 'st'uscita Re Bomba perse er fiato,  
e quei stessi muscoli der viso  
che prima lo teneveno inciurmato  
spianarono le rughe a l'improvviso,  
e fu in quer gioco de fisionomia  
che ritornò la pace e l'allegria.

— 'Sta vorta tanto, ne faremo a meno... —  
disse er Sovrano, e s'affacciò a la loggia.  
Guardò per aria: er celo era sereno.  
La luna, rinfrescata da la pioggia,  
rideva più der solito e le stelle  
pareveno più limpide e più belle.

*1942*

## ***LA GUIDA***

Quela Vecchietta ceca, che incontrai  
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,  
me disse: — Se la strada nu' la sai,  
te ciaccompagno io, ché la conosco.

Se ciai la forza de venimme appresso,  
de tanto in tanto te darò una voce  
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,  
fino là in cima, dove c'è la Croce... —

Io risposi: — Sarà... ma trovo strano  
che me possa guidà chi nun ce vede... —  
La Ceca, allora, me pijò la mano  
e sospirò: — Cammina! — Era la Fede.

*1942*

## ***LA STELLA***

La Pecorella vidde ch'er Pastore  
guardava er celo pe' trovà una stella.  
— Quale cerchi? – je chiese – forse quella  
che porterà la Pace,  
che porterà l'Amore?

— La stella c'è, ma ancora nun se vede...  
– je rispose er Pastore – Brillerà  
appena sarà accesa da la Fede,  
da la Giustizzia e da la Carità.

*1942*

## *LI DU' SOCI*

Un Cane e un Gatto, per un anno e passa,  
aveveno rubbato giù a man bassa  
pe' tutte l'osterie de la città.  
Meno quarche infortunio sul lavoro  
annaveno d'accordo fra de loro  
come succede in tante società.  
Ma un giorno che magnaveno un preciutto,  
er Cane c'ebbe, forse pe' prudenza,  
una de quelle «crisi de coscienza»  
che vanno adesso e che so' bone a tutto.  
— No, – disse – me ne vado. È dionesto  
che un amico dell'omo faccia questo!  
È un ber pezzetto che te reggo er sacco;  
nun vojo che me resti 'sta nomea... —  
Er Micio je strillò: — Brutto vijacco!  
Hai tradito l'Idea! —  
E ognuno espone l'opinioni sue  
sur modo o no d'esse fedele ar patto;  
però chi aveva torto? er Cane o er Gatto?  
o aveveno ragione tutt'e due?

## *LE CARICHE*

— Perché – chiese la Vorpe ar Re Leone –  
avete messo un Lupo a la Giustizzia?  
Pe' le Pecore è un guajo, e la notizzia  
j'ha fatto una bruttissima impressione:  
ché er Lupo, quando batte la campagna,  
tante ne vede e tante se ne magna.

— È inutile che fai l'umanitaria,  
– je rispose er Leone – ché a la fine  
tu sai quer ch'hanno detto le Galline  
quanno t'ho nominata fiduciaria...  
Se un Re guardasse er sentimento interno  
de chi ariva ar potere, addio Governo!

*1944*

## ***LA LEPRE SINCERA***

Una Lepre diceva: — Io so' prudente.  
Se passa un Cacciatore da lontano,  
m'intrufolo ner bosco piano piano  
e me la cavo dignitosamente.

Però se vedo un Cane che me spia,  
e ciò er sospetto che finisce male,  
la prudenza me cresce a un punto tale  
che diventa paura... e scappo via!

*1944*

## ***LA RICETTA MAGGICA***

Rinchiuso in un castello medievale,  
er vecchio frate co' l'occhiali d'oro  
spremeva da le glandole d'un toro  
la forza de lo spirito vitale  
per poi mischiallo, e qui stava er segreto,  
in un decotto d'arnica e d'aceto.

E diceva fra sé: — Co' 'st'invenzione,  
che mette fine a tutti li malanni,  
un omo camperà più de cent'anni  
senza che se misuri la pressione  
e se conserverà gajardo e tosto  
cór core in pace e co' la testa a posto.

Detto ch'ebbe così, fece una croce,  
quasi volesse benedì er decotto;  
ma a l'improvviso intese come un fiotto  
d'uno che je chiedeva sottovoce:  
— Se ormai la vita è diventata un pianto  
che scopo ciai de fallo campà tanto?

Devi curaje l'anima. Bisogna  
che, invece d'esse schiavo com'è adesso,  
ridiventi padrone de se stesso  
e nun aggisca come una carogna;

pe' ritrovà la strada nun je resta  
che un mezzo solo e la ricetta è questa:

«Dignità personale grammi ottanta,  
sincerità corretta co' la menta,  
libbertà condensata grammi trenta,  
estratto depurato d'erba santa,  
bonsenso, tolleranza e strafottina:  
(un cucchiaro a diggiuno ogni matina)».

*1944*

## *NUMMERI*

— Conterò poco, è vero:  
– diceva l'Uno ar Zero –  
ma tu che vali? Gnente: propio gnente.  
Sia ne l'azione come ner pensiero  
rimani un coso vôto e inconcrudente.  
Io, invece, se me metto a capofila  
de cinque zeri tale e quale a te,  
lo sai quanto divento? Centomila.  
È questione de nummeri. A un dipresso  
è quello che succede ar dittatore  
che cresce de potenza e de valore  
più so' li zeri che je vanno appresso.

1944

## ***FEDE***

Credo in Dio Padre Onnipotente. Ma...

— Ciai quarche dubbio? Tiettelo per te.

La Fede è bella senza li «chissà»,

senza li «come» e senza li «perché».

## ***CHIAROSCURO***

Giustizzia, Fratellanza, Libbertà...  
Quanta gente ridice 'ste parole!  
Ma chi le vede chiare? Iddio lo sa!  
Er Gallo canta quanno spunta er sole,  
er Gufo canta ne l'oscurità.

1944

## ***FELICITÀ***

C'è un'Ape che se posa  
su un bottone de rosa:  
lo succhia e se ne va...  
Tutto sommato, la felicità  
è una piccola cosa.